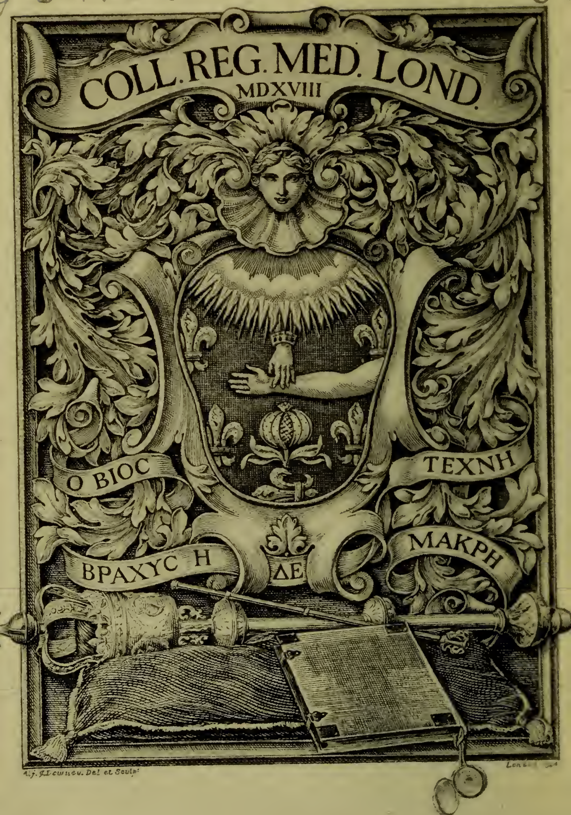

COLL. REG. MED. LOND.
MDXVIII
Ο ΒΙΟϹ
ΒΡΑΧΥϹ Η
ΤΕΧΝΗ
ΔΕ
ΜΑΚΡΗ



LA MEDICINA
STATICA
DI
SANTORIO
DE' SANTORJ
DA CAPO D' ISTRIA

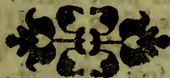
PUBBLICO PROFESSORE NELL' UNIVERSITA' DI PADOVA.

Divisa in Sette Sezioni: co' Comentarj di MARTIN LISTER Medico Inglese, e i Canoni della Medicina de' Solidi di GIORGIO BAGLIVI Professore di Medicina nello Studio di Roma.

AGGIUNTIVI

Gli Aforismi d'Ippocrate, e i suoi Presagj nelle due lingue, Latina ed Italiana con molte altre cose che saranno notate nella pagina seguente.

IDEA, E FATICA
DELL' ABBATE CHIARI
DA PISA.



IN VENEZIA MDCCLXXXIV.
Appresso l' Erede di Domenico Occhi
CON PRIVILEGIO.

COSE CHE SONO CONTENUTE IN QUESTO LIBRO.

IL TRADUTTORE

A CHI LEGGE.

IO non ſono letterato,
Son un miſero ſgraziato;
Pur tradusſi Cicerone,
Ch' è piaciuto a più perſone,
Sol invidia ſtrilla, e freme:
Di mia lode molto teme
Or che fatti ho gl' Aforiſmi
Netti, bei, ſenza Sofiſmi.
Se gradite i miei lavori
Queſti deboli ſudori,
Mercè voſtra ne ſia, Lettor corteſe,
L' amorevole cor farne paleſe.

LO STAMPATORE A CHI LEGGE.

VI si presenta da me, o gentilissimo Leggitore, il Santorio risorto nella sua rinomatissima STATICA quasi rediviva Fenice. Ne fu ella impressa in varj paesi così dell' Italia che fuori di essa tante volte, che dir si possono innumerabili. Questa impressione però comparisce in una forma non mai prima veduta. N'abbiamo giudicato esser pubblico benefizio farlo parlare ancora nella nostra lingua Italiana, senza verun suo pregiudizio. L' abbiamo inoltre corredato di commentarj, e accompagnato di tali, e tante cose, che potrete dire non esser il solo e nudo Santorio con la sua piccola Statica; ne viene in vostre mani accresciuta, ma non in forma disatta, nè di spesa eccessiva. Co'pochi soldi, che sborserete potrete credere di dar appena il prezzo della sola Statica Latina, e degli Aforismi d' Ippocrate; il di più donato siavi per giunta, e caparra della mia buona servitù, con cui bramo, e bramerò sempre servirvi. Circa gli Aforismi d'Ippocrate devo avvisarvi che si è posta in opera la versione di *Giano Cornerio* come stimata delle altre la migliore, e più confacente al testo Greco. Ogni volta che poi voi trovaste dubbio nelle traduzioni volgari, può l'occhio vostro gittarsi su l'Aforismo latino, ed emendarne il fallo per ignoranza, o per trascuratezza commesso. Dal buon gradimento di questo doverò io prender animo a darvi ancora altri libri, o accresciuti, o migliorati, di quei che possiate desiderare; così il Cielo mi conservi, e voi altresì per lungo tempo.

AV-

AVVISO DEL SANTORIO

Appartenente alla figura.

GLi Aforiſmi contenuti in queſto libro della noſtra Statica, già per alquanti anni dato in luce, con la verità ne ſono comprovati dall'uſo della Sedia, che ſta delineata a principio del libro.

Dalla quale due benefizj ricaviamo. Il Primo quanto ſi faccia giornalmente di traſpirazione inſenſibile, la quale non ben ponderata, per lo più vana rendeſi la Medicina. Atteſocchè o dalla ſcarſezza, o abbondanza oltre il giuſto della traſpirazione tutte quaſi le malattie ſono ſolite farſi.

Il Secondo, che ſedendo ſu queſta ſedia facilmente in mangiando conoſciamo quando ſiamo giunti alla dovuta quantità del cibo, e della bevanda, ſopra o ſotto della quale noi ſentiamo leſione.

La Sella ſi accomoda, come ſi vede in queſta figura, in cui la Stadera ſta attaccata in luogo aſcoſo a' travi di ſopra il tinello, a riguardo delle perſone riguardevoli che vi poteſſero venire, perchè toglie la bellezza alla ſtanza; e a cagione degl' ignoranti, a' quali tutte le coſe inſolite paiono ridicole. La Sedia poi ſollevata dal ſuolo per l'altezza d'un dito, ne ſta ſalda, a fine che facilmente non poſſa ricevere ſquaſſi.

Mentre dunque a motivo del cibo ingojato ſiamo giunti al peſo dovuto, e miſu-

ra già prescritta, la parte estrema della Stadera un pochetto allora si alza: e nel tempo stesso subito la Sedia un pochetto s'abbassa: Questo abbassamento è quello, che avvisa il sedente di subito, esserne arrivato alla dovuta quantità di alimento.

Qual quantità poi di cibi salubri, o peso ne sia conveniente a ciascheduno, e quante in ciascuni corpi debba essere la traspirazione insensibile, che con la Sedia comodamente si pesa, ognuno facilmente lo intenderà dal nostro libro della Medicina Statica.

MARTINUS LISTER

Lectori S. D.

Inter rusticationis otia, quæ mihi, urbe relicta, valetudinis causa impræsentiarum præstiti, cum mihimet ipsi non deiossem, aliis quoque simul benefacere studui. Igitur Medicinam Staticam *aliqua commentatione illustrare cogitavi: etenim ex novis in Anatomia, inventis de usu partium, eam aliquantulum explicari potuisse credidi. Non aliud profecto inventum in Medicina, præter unum Sanguinis Circuitum, huic comparandum est; licet itaque inter ejusdem sæculi felicitates utrunque ponere: hoc vero* Sanctorii, *illi quidem* Harvæi *tempore paululum antecessit: quod vehementer doleo; cum si illud sciisset, ex mirabili hominis industria,*

ſtria, alios quoque uſus tanti experimenti nos certe docuiſſet. Adde his librum hunc noſtris hominibus acceptiſſimum fuiſſe; quod ſatis conſtat ex plurimis editionibus ejus, minimum decem, intra ſpatium quinquaginta annorum, quo primum excuſus eſt, præter translationes ex Latina in Vernaculas quaſque.

Objici *verò nugas, ex malevolentia & livore ortas, libenter omiſi, adeoque Authoris reſponſiones, utpote ſupervacaneas. Tacuit quidem* Harvæus *noſter, ſuæ rei certiſſimus, altoque ſilentio, ad vigenti annos, innumeros adverſarios vehementer deſpexit, ita ſe geſſiſſe Sanctorium oportuit nam utriuſque experimenti eadem certitudo eſt. Nullus ſane dubito, quin multo magis inclaruiſſet Medicina Statica, niſi nuperis inſomniis, tanquam totidem incantamentis, Medici occœcati eſſent: ſed jam fere, ut video, exoleverunt Figmenta: ſtateram itaque in medium ſiſto, ſanis penſitandam.*

SANCTORIUS
AD
LECTOREM.



Ovum atque inauditum eſt in Medicina, poſſe quempiam ad exactam perſpirationis inſenſibilis ponderationem pervenire: nec quiſquam Philoſophorum, nec Medicorum unquam hanc Medicæ facultatis particulam aggredi auſus eſt: Ego vero primus periculum feci, & (niſi me fallat genius) artem ratione, & triginta annorum experientia ad perfectionem deduxi: quam conſultius judicavi, quam Diexodica deſcribere: primo ad imitationem magni noſtri Dictatoris, cujus veſtigiis inſiſtere glorioſum ſemper duxi; deinde id feci quaſi neceſſitate impulſus, quandoquidem ipſa experimenta, quibus quotidie aſſiduis multorum annorum ſtudiis incumbebam, ita me ad hanc doctrinæ formam Aphoriſticam manu quaſi ducebant, ut Aphoriſmos optime inter ſe connexos miro hoc ordine digeſſerim, eo plane modo quo apes primum mel ex variis floribus delibant, & deinde in apiariis per ædicularum ſuarum favos elaboratum miro ordine diſponunt.

De utilitate autem artis nihil dicam, cum

cum neminem lateat, quantum in medendo ponderis habeat insensibilis perspirationis cognitio: solum hoc unum benignum Lectorem admonitum velim, cum sic se ferant res humanæ, ut res novas invidia opprimere potius, quam studio illas promovere conentur, scio multos non solum vulgares, sed etiam ex literatorum censu, non veritatis amore ductos, sed ambitionis æstro, aut vana contradicendi libidine, aut invidiæ stimulo impulsos contra artem hanc novam insurrecturos, eamque graviter detrectaturos esse, licet ne nomine quidem tenus artem ipsam salutaverint: Verum illis omnibus, si veritatem sectari desiderant, ita satisfaciam, ut veritatem ipsam sinceram ac puram putam non solum animo & intellectu percipiant, sed oculis etiam, ac ipsis quasi manibus palpent, si modo quæcunque de insensibilis perspirationis ponderatione, deque ejus causis, de tempore, de commodis & incommodis, de excessu & defectu, de aere, cibis & potibus, & aliis sex rebus non naturalibus impedientibus, vel promoventibus perspirationem, & quæcunque alia in hoc libro tradidi, ea ad rigorosæ trutinæ examen revocent.

Neque fastuoso supercilio hanc trutinam parvi faciant, vel contra præstantissimam artem inania sciolorum more deblaterent, quippe eos non alio responso dignos putabo, quam postica illa Persii sanna, qui Andabatarum more cæcutientes veritatem mordicus perosi, non sese Eubœos solum aut Cordubenses in percipienda veritate,

sed ineptissimos Aristarchos in reprehenden-da demonstrant.

BREVE NOTIZIA

Della Vita dell' Autore per quanto appartie-ne al Libro presente.

DA onesti, e civilissimi Genitori nel secolo decimosesto dell'era Cristiana circa alla metà, o a parlar più chiaro poco dopo il 1550. di nostra Redenzione nacque Santorio de' Santorj nella Città di Giustinopoli della Provincia dell' Istria la qual Città in oggi dicesi volgarmente *Capo d' Istria*, e sta sotto il Dominio della Repubblica di Venezia. Che la sua nascita fosse in tal tempo si deduce, perchè nel 1611. a 6. d'Ottobre fu condotto con lo stipendio di 800. fiorini alla Cattedra di Medicina Teorica nell' Università di Padova segno evidente che n'era uomo già accreditato, ed avanzato in dottrina: al che si aggiugne che quando ei die alla luce la *Statica* nella lettera al Lettore dice di avervi consumati 30. anni nel farne le necessarie esperienze. Venne dunque alla Cattedra di Padova, e vi riuscì uomo dottissimo, e ingegnosissimo: scrisse più cose che meritarono il credito, e l'approvazione universale: scrisse Comentarj sugli Aforismi; sul primo Fen d'Avicenna; su l' Arte parva di Galeno; nel 1630. e la Medicina

Sta-

Statica che gli ha stabilito una perpetua rinomanza per tutto il Mondo. Fu sua disgrazia di esser nato prima della scoperta della circolazione del sangue, dall' Arveo fatta, e pubblicata dopo del Santorio: che se egli avesse avuta tal cognizione di più, molti bei lumi n'averia presi per illustrar la sua Opera. Queste due nobili discoperte del giro del sangue, e dell'Arte Statica sono state dentro lo spazio di un medesimo secolo, ed anno dato un gran risalto alla Medicina. Ebbe il Santorio, come pure l' Arveo, e come intraviene a tutti i dotti, le sue contradizioni; ne insorsero gli emoli, gl'invidiosi, gl'ignoranti per abbattere la industriosa invenzione, ma alla fine il Santorio n'ha trionfato; è stata conosciuta la verità, e la sua Statica nello spazio breve di cinquant' anni fu stampata almeno dieci volte sul suo primo nascimento, e ne furono fatte traduzioni nelle lingue volgari di più nazioni. E nel secolo corrente *Giorgio Baglivi* Professore di Medicina celebratissimo nella Università Romana vi aggiunse i suoi Canoni, e ne fece fare una edizione in Roma l'anno 1704. Nel 1705. Martino Lister uomo dottissimo, e Medico Inglese, illustrò la Statica coi suoi Comentarj, e fu fatta l'Edizione in Leida l' Anno suddetto. Nel 1710. altra Edizione venne fuora in Padova con i Commentarj del Lister, e i Canoni del Baglivi che fu reiterata nel 1728. onde si rende chiaro di quanto pregio sia stata quest'Opera benchè di mole non molto grande, e quanta lau-

de ne abbia partorita al ſuo degno Autore.

In qual anno preciſamente queſt' uomo laſciaſſe di vivere, non ſo con certezza affermarlo, ma ſolo rintracciarlo con la conghiettura, ſupponendo, che ei moriſſe vecchio intorno agli anni 80. di ſua vita, e che però poteſſe ſeguir la ſua morte circa il 1640. o poco meno.

Il detto però, ſalva ſempre la verità, mi parè che ſia notizia baſtevole per quello che a queſto libro ne può appartenere, e che può ſervire d' iſtruzione al noſtro leggitore, ſenza dilungarci dalla brevità, che ci ſiamo propoſti.

INDICE

Delle cose più notabili, che son contenute nelle Sette Sezioni della Medicina Statica del Santorio.

da

C

Dan-

D

E

F

di-

Gi-

Leg-

M

N

Olio

O

P

ti

Q

Rego-

R

S

ct-

T

 Tra-

Ven-

Sez.

Scelta di cinquanta

AFORISMI FILOSOFICI

Cavati dagli altri Latini già ſtampati

DAL CHIARI

In libro a parte.

AFORISMO I.

1. LA Natura ſi rende più maraviglioſa nelle coſe picciole che nelle grandi.

2. Niuna pianta naſce ſenza il ſuo ſeme: niun animale ſenza il ſuo uovo.

3. Il ſeme delle piante altro non è che un picciolo uovo, e l'uovo altro non è che un ſeme.

4. Nel ſeme ſta rinchiuſa tutta la pianta, nell' uovo ſta riſtretto tutto l'animale.

5. Dall' uovo ne vien fuora l' Uomo.

6. Queſti uovi ſtanno negli uteri delle femmine non altrove, nè in ſeſſo diverſo.

7. La Femmina, che ſomminiſtra queſt' uovo ne dà la materia per la generazione del feto, il maſchio col ſuo ſpirito prolifico rende l' uovo fecondo che incomincia a diſtenderſi, e a farſi maggiore nel-

le

le sue parti, onde il maschio dà la forma.

8. Di questi uovi altri contengono l' animale maschio, altri lo racchiudono femmina, onde qualunque accidentalmente ne resti fecondato tale ne dee nascere, e non può cangiarsi.

9. Superfluo si è pensare di poter con l' industria far nascere maschi, o femmine a suo piacimento.

10. Lo spirito prolifico e fecondante deve applicarsi immediatamente per contatto all' uovo che dee nascere: altro che nò, non ne produce l' effetto.

11. Se ne possono fecondar molti per volta: e tal parto si è naturale, non miracoloso.

12. La Donzella che non vede ancora i suoi fiori mensuali, e quelle femmine che son loro cessati, sono inabili a concepire.

13. Una ragazza che innanzi all' anno dodicesimo avesse i suoi fiori sarebbe abile a concepire.

14. Un ragazzo che prima dell' anno decimoquinto avesse gli stromenti, e vasi atti alla generazione, con prole si farebbe marito.

15. Un ragazzo che passato avesse l' anno decimoquinto, e giunto fosse anc' a' 20. se non possiede i vasi perfezionati per la generazione, in vano può far da marito.

16. Gli Eunuchi da amendue sono affatto sterili: quei che da un solo sono fecondi.

17

17. Uomini maſchi, e femmine veramente non ſi poſſon dare. Quei che ſi trovano ſono moſtri ne' quali però ſempre prevale uno de' due ſeſſi.

18. Che alcuni maſchi abbiano partorito è ſtato laſciato ſcritto, ma ſono favole procedute da inganni.

19. Il cuore n'è la prima parte che vive per opera del ſangue, e l'ultima a morire.

20. Il ſangue ogni giorno ſi conſuma: onde ogni dì abbiamo biſogno di rimetter il perduto col cibo.

21. I peli, ed i capelli naſcono da' ſuoi ſemi come le piante, e altro non ſono che tanti vegetabili ſeminati ne' corpi dell'animale.

22. Il color de' capelli proviene dal color dell' umore che innaffia le glandole, nelle quali ſta inſerita la ſemenza loro: perciò mutandoſi la teſſitura delle glandole, o in conſeguenza il colore del liquido che ha da bagnar ſi muta eziandio il color de' capelli.

23. Si putrefacci quanto ſi vuole alcuna coſa non produrrà mai alcun verme, nè alcuna pianta.

24. Gli uovi o ſiano dentro del corpo dell'animale, o fuori ſono vivi: che ſe accaſo ſaranno morti non naſcono più: e lo ſteſſo intendete de' ſemi.

25. Molti animaletti vivono nella putredine.

26. Si uniſcono due uovi in uno, perciò ne naſcono talvolta uomini di due corpi, e animali doppj.

27. Un membro di un vivente non del tutto separato dal rimanente naturalmente può riunirsi, e così nelle piante.

28. Un membro del corpo di un uomo, o di animale segregato del tutto dal suo corpo, divenendo morto, naturalmente non può rattaccarsi, e rendersi vivo.

29. Che la Fenice coll' abbruciarsi rinuovi la sua vita n' è una favola.

30. Le piante vengono partorite da' semi loro nel modo stesso, che gli animali dagli uovi suoi.

31. Le piante sono animate sebben non sono animali.

32. La vita delle piante consiste nell' umido, e in un benigno calore.

33. Le piante se patiscono troppo freddo talmente che manchi loro il calore ne muojono: come pure se lor manca l' umido necessario.

34. Per mancanza delle cose necessarie si ammalano ancora le piante: e se vengano sovvenute risanano.

35. I semi vivi se vengano scottati col fuoco non nascono più: essendo morti.

36. Il traligamento delle semenze: se seminerete fromento non nascerà loglio; nè da un uovo di gallina verrà fuora un basilisco.

37. Niuna pianta si produce di nuovo, nè alcun animale che non siano stati creati dapprincipio.

38. La terra detta vergine, che trovasi scavando terra non produce sorta veruna di erbe, stantecchè non ne ha ricevute le semenze.

39.

39. Delle piante altre ne son nutritive, altre velenose o all' uomo, o ad altra sorta di animali.

40. Il fine di tutte le piante, e di tutt' i viventi si è la produzione del seme per conservar la sua spezie.

41. Ogni giorno muojono le piante, perciò abbisognano di quotidiano sostentamento per vivere.

42. I fonghi, le spugne, ed altre cose di simil fatta crescon dalla sua semenza.

43. Le piante, e le semenze son calde più o meno in quanto a noi secondo che abbondano più o meno di particelle abili a produrne calore, o ad eccitarne fermentazione.

44. Onde il calor, o frigidità dell' erbe non più misuransi per gradi immaginarj e fantastici.

45. I cinque sentimenti del corpo propriamente considerati altro non sono che un toccamento. Il vedere un tatto nell' occhio; l' udire nell' orecchio; il gustare nella lingua, e nel palato; l' odorare nel naso a' nervetti olfattorj; ed il senso del toccamento proprio nelle glandolette della cute sparse per tutto il giro del corpo.

46. Che le operazioni de' bruti si facciano non per pura meccanica, ma con un non so che di più eccellente n' è molto probabile.

47. Gli animali bruti discorrono ne' suoi linguaggi co' quali s' intendon fra loro.

48. Hanno altresì il suo raziocinio congruo con cui formano il discorso se non

co-

come gli uomini almeno secondocchè comporta la natura di ciascheduno.

49. Distinguono le femmine della sua spezie, e con quelle si maritano per propagare la sua stirpe.

50. Amano i suoi figliuoli, e gli allattano, e nodriscono finattantocchè non possono procacciarsi il vitto con l'industria propria.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

COncediamo licenza a *Simone Occhi* Stampatore di Venezia, di poter ristampare il Libro intitolato: *La Medicina Statica di Santorio de' Santorj etc.* osservando gli ordini soliti in materia di Stampe e presentando le Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Data li 3. Febraro 1783.

(*Andrea Tron Cav. Pr. Rif.*

(*Girolamo Ascanio Giustinian Cav. Rif.*

(*Alvise Contarini 2. Cav. Pr. Rif.*

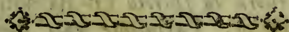
Registrato in Libro a Carte 107. al N. 984.

Davidde Marchesini Segr.

LA

LA MEDICINA STATICA

DEL SANTORIO.



DEL PESARE L' INSENSIBILE TRASPIRAZIONE.

SEZIONE I.

AFORISMO I.

SE quanta e quale n' è conveniente si facesse ognidì l' aggiunta di ciò che va scemandosi, e la detrazione di quello che sopravanza, la sanità perduta si ricupererebbe, e la sanità presente sempre conserverebbesi.

II. Se il Medico, che assiste all' altrui salute sappia solamente l' accrescimento, e l'evacuazione sensibile, e non sappia quanta ogni giorno ne sia la insensibile traspi-

razione, ei n'inganna gl'infermi suoi, non gli cura.

COMENTARIO I. II.

Niente di più frequente si legge presso gli Scrittori antichi di Medicina quanto la voce d' insensibile evaporazione, e ciò fino da' tempi d' Ippocrate, che disse, il corpo tutto tanto di dentro, quanto di fuori essere perspirabile: perciò qualor impone l' applicazione delle coppette alla cute sana senza tagliarle, bisogna interpretarlo, col fine di estrar fuora lo spirito (o flatuosità) *che reca travaglio. Parimente quei corpicciuoli che scaturiscono* (manantia corpuscula) *menzionati da Cornelio Celso, per i forami invisibili* (invisibilia foramina) *sono la materia dell' insensibile traspirazione. Ma la dottrina, e certo peso di essa con tutta giustizia si dee attribuir al* Santorio.

Un giudizio dunque molto incerto di qualche infermità ne formerà quel Medico, che non sappia fin' a qual segno sia stata rattenuta la traspirazione, oppur quanto n' abbia ecceduto.

Perciò in tempo di sanità perduta l' unica regola del medicare consiste nel procurare che onninamente venga restituita al suo segno l' insensibile traspirazione, se talora sarà stata impedita: e altresì qualvolta segua vizio nell' evacuazioni sensibili, i loro rimedj si assegnino secondo il peso, senza trascurare però la qualità di amendue.

III. Colui solo, che sapesse quanto, e quan-

quando, più, o meno il corpo occultamente traspira, saprà quanto, e quando dovrà aggiugnersi, o togliersi a fine di conservare, o ricuperare la sanità.

III. *Quantunque la dottrina suddetta propriamente si ricavi dall' uso della* Sedia pensile, *contuttociò non sarà molto difficile dalle osservazioni sottoposte conghietturar prontamente lo stato della insensibile traspirazione in qualunque modo ella finalmente ne sia.*

IV. La insensibile traspirazione sola ne suol essere molto più copiosa di tutte le altre sensibili unite insieme.

IV. *Quindi si fa manifesto quanto importi a' nostri Medici il sapere accuratamente la insensibile traspirazione, più di tutte le altre evacuazioni sensibili.*

V. La traspirazione insensibile o si fa per i pori del corpo, che tutto n' è traspirabile, ed è circondato dalla pelle come da una nassa: o si fa col mezzo della respirazione per bocca, la quale in un giorno solo suol montare a mezza libra in circa.

V. *Che la traspirazione insensibile segua in qualunque parte del corpo nel modo stesso, è verisimile; cioè per i dutti escretorj delle glandole; e questi sono quegli stessi che il nostro Autore chiama* pori, *ovver pe' fori maggiori delle viscere, quali sono il Dutto Epatico destinato alla bile, il Dutto Versungiano, o Pancreatico, e altri che ve ne siano di tal sorta de' più patenti. Così ancora i Polmoni fanno l' ufizio suo; ma posta*

quella necessità perpetua di respirare, e la somma umidità del fiato mandato fuori, n' è credibile che con la respirazione, si cacci un peso molto maggiore d' umidità insensibile; cioè fin ad una quinta parte del tutto, o lì in circa, o qualche cosa ancora di più.

VI. Se il cibo, e la bevanda di una giornata si fa di peso di otto libre, la insensibile traspirazione suol montare circa alle libre cinque.

VII. La quantità della insensibile traspirazione ammette qualche sorta di varietà secondo la diversità del temperamento, del paese, del tempo, dell' età, delle infermità, de' cibi, e delle altre cose non naturali.

VI. VII. *Così vien confermato l' Aforismo quarto; stante che sono come il cinque all' otto: considerate però le cose da considerarsi, che si numerano nell' Aforismo settimo, cioè secondo la diversità della complessione, del paese, dell' età, delle infermità, de' cibi, e delle altre cose non naturali.*

VIII. Dal corpo pesato la mattina avanti, e dopo l' evacuazione sensibile; con somma facilità si ricava quanta sia stata la traspirazion della notte, e quanti gli escrementi sensibili.

VIII. *E questo modo di computare una tal cosa siccome n' è certissimo, così non può annojare qualsisia persona di quelle che più facilmente si attediano.*

IX. Se il peso del corpo incomincia ad accrescersi più del solito senza maggior aggiunta di cibo, o di bevanda, o senza riten-

tenzione degli escrementi sensibili si è fatto ritardo della traspirazione.

X. Il corpo si mantiene nello stesso stato di salute quando fa ritorno al medesimo peso senza veruna insolita evacuazione sensibile; se poi si riduce al peso stesso, o per l' orina fatta più copiosa del solito, o per l' evacuazione per secesso, principia a dilungarsi dalla primiera salute.

IX. X. *Dal peso del corpo aumentato fuor dell' ordine naturale, comprendiamo esserne trattenuta la insensibile traspirazione. E benchè l' Orina, o il Ventre sciolto più del solito possano ridurre il corpo al suo debito peso, niuna però di queste due escrezioni pareggia l' insensibile traspirazione; stante che quello che così traspira; insensibile bisogna che prima si digerisca pe' suoi dutti escretorj della glandole: talmente che non sia maraviglia se il corpo incominci ad ammalarsi qualora cotesta terza concozione delle glandole, e delle viscere, o siasi passata leggermente, o sia stata impedita.*

XI. Se per la Statica si comprende trovarsi trattenuta la traspirazione, ne' giorni seguenti o succederà più copiosa traspirazione, oppur qualche evacuazione sensibile più abbondante, o qualche segno di Cachessia, ovver la febbre.

XI. *La natura provvede accuratamente alle sue cose, o con qualche crisi, oppur se debbasi soccombere alla fine alla traspirazione ostrutta, o col far nascere qualche malattia acuta e pericolosa, ovver anche lunga.*

XII. Non possono stare insieme copiosa traspirazione, ed una evacuazione sensibile maggior del solito.

XII. *Qualora l' evacuazioni sensibili sono maggiori del solito per necessità dee strascinarsi ancora la materia da mandarsi per insensibile traspirazione, come nel susseguente Aforismo si asserisce.*

XIII. Se taluno evacua sensibilmente più del giusto, traspira ancora meno del giusto.

XIII. *Stante che debbono scaricarsi solamente le cose prese da noi per cibo, e bevanda. Adunque tutto ciò che sopravanza, o scorra per una, o per altra banda reca nocumento alla fine; anzi un lieve fallo nella proporzione di questa, o quella evacuazione non poco nuoce alla sanità.*

XIV. Trar fuora feccie crasse, orinare, o sudare più del dovere, e aver meno di traspirazione non è bene.

XIV. *Io vi aggiungo altresì lo sputare.*

XV. Se il corpo giornalmente ritornasse al medesimo peso senza farsi verun cangiamento nell' evacuazione delle cose da traspirarsi, non abbisognerebbe di Crisi, e sano si manterrebbe.

XV. *Andando bene la insensibile traspirazione, siamo in sicuro; attesocchè fra tutte l' evacuazioni ella n' è la più eccellente se non di peso, almeno di virtù.*

XVI. Cattive qualità s' introducono quando il corpo un giorno trovasi di un peso, nell' altro di peso diverso.

XVI. *Le concozioni a poco a poco si vizia-*

ziano, se si fanno più, o meno del solito; principalmente quelle che n' appartengono alla traspirazione insensibile.

XVII. Quel peso serve di regola di sua salute a ciascuno, con cui, mentre salisce luoghi montuosi, sentesi più leggiero dell' ordinario.

XVII. *Pel difetto dell' insensibile traspirazione prima patisce il polmone; come quello che nella salita di qualche colle coll' affaticarsi principalmente ne sta in esercizio, e che più dell' altre parti ha l' obbligo di trar fuora la traspirazione.*

XVIII. Dall' abbondanza ne nascono le cattive qualità, ma non viceversa.

XVIII. *Più d' una volta ho veduto de' vecchj, cioè artretici, da una spontanea, e pertinace inedia estinti: e quantunque talvolta la violenza del male n' è parsa egregiamente diminuirsi, nondimeno la concozione dello stomaco del tutto si estinse. Attesocchè terminata l' Artritide non fu possibile che volessero mangiar alcuna cosa, e o tosto morirono, o gli consumò l' idropisia, o la tabe.*

XIX. Il peso, e altresì la esuberanza si fa minore, o con l' evacuazione del crudo sensibile, o insensibile; oppur del cotto sensibile, o insensibile; questa n' è salutevole: quella l' esuberanza ne toglie, ma ne lascia una mala qualità.

XIX. *Co' medicamenti con facilità levasi e il peso, e l' eccesso, ma la qualità di costesti non già, se non venga restituita del tutto la insensibile traspirazione.*

XX. Della insensibile traspirazione due sono le spezie: una fassi subito dopo il sonno fatta la concozione, e dopo questa le forze prendon vigore; l' altra essendo noi desti, e questa s' innalza dal sugo crudo, e per opra di questa s' infiacchiscono: mercecchè si fa con maggior, o minor violenza, secondo che maggior, o minor si è il moto nel tempo che non dormiamo.

XX. *Quello che traspira insensibilmente quando è desto l' uomo, lo indebolisce; quello poi che svapora mentre dorme, fa accrescimento di forze: comecchè quella si è materia cruda, questa concotta. La ragione si è perchè mentre si dorme le glandole concocuono quietamente, e bel bello; al contrario qualor siamo desti, ritrovandosi i muscoli quasi in una perpetua tensione, o agitazione, vengono ad espellere la materia della traspirazione molto cruda, con molta vemenza.*

XXI. La traspirazione che con profitto toglie dal corpo un peso abbondante, e inutile, non è quella che si fa con sudore, ma quell' alito invisibile, qual di Verno in un giorno naturale può evaporare fin' a cinquanta oncie, e più.

XXI. *Il sudore dà una certa violenza alla traspirazione insensibile: perciò vien espulso il crudo con quell' acceleramento: anzi che i pori nell' atto del sudare sono come altrettanti vomitorj, a motivo della troppa rilassazione delle boccuccie delle glandole piantate nella cute.*

XXII. La invisibile traspirazione si rende

de visibile o quando l'alimento fu troppo, o quando il calore languisce, o qualor il moto si è violento.

XXII. *Così ne' sudori freddi, quando la forza del cuore va infievolendosi, la traspirazione rendesi visibile, per cagione dell' allargamento de' canali escretorj delle glandole.*

XXIII. La traspirazione insensibile congiunta col sudore, non è buona: perchè il sudor diminuisce le forze delle fibre: dicesi talvolta buona, stante che n'allontana da un mal maggiore.

XXIII. *Dal sudore le bocche delle glandole si rendono più larghe, a cagione della espulsione veemente della materia traspirata, che n' è più grossa, e più cruda: e così rendesi verisimile che ne nasca la debolezza, e il sentimento della stracchezza: cioè per il distiramento continuato di queste infinite parti del corpo.*

XXIV. Quanto più sottile e senza sudore si fa la invisibile traspirazione, tanto più sana ella è.

XXIV. *La ragione si è perchè quanto più concotta, e più rara se ne vola via dalle glandole la materia traspirata, tanto meglio le parti esercitano l' ufizio suo: nel che in fatti consiste la sanità.*

XXV. Tutti gli escrementi liquidi sono più pesanti: i grossi sono più leggieri, e stanno a galla, come sono le fecce dure, le grosse, gli sputi, ed altre cose simili.

XXVI. Gli escrementi liquidi tolgono via dal corpo più di peso (data la pari-

tà della grandezza) che i duri, e consistenti.

XXV. XXVI. *Gli escrementi duri, e grossi, e che ne stanno negl' intestini, con proprietà non si può dire che siano contenuti nell' ambito del corpo: perciò per tal motivo ancora sono meno molesti di quelli che vengono portati pe 'l circolo del sangue, e per le glandole.*

XXVII. Parimente i cibi liquidi sono più pesanti, e i più solidi, più leggieri: il pane, la carne son cose leggiere; il vino, il brodo, più gravi. Tanto pesa un bicchiere di vino, quanto un pane intero, di mole quasi tre volte più grande.

XXVII. *Questi meno pesanti, e più grossi cibi quali sono la carne, e tutte le cose fatte di pasta, sono molto più valevoli a nutrire che i vini, e i brodi. Ottimamente però disse* Corn. Celso, *che quanto più la materia si è consistente con maggior difficoltà si concuoce; ma concotta che sia più nodrisce.*

XXVIII. L' uomo è di peggior condizione qualor sente il corpo grave quando non è, di quando lo sente tale, e lo è.

XXIX. Il peso di un corpo vivo n' è equivoco; attesocchè possono star insieme, che il corpo sia più pesante del solito, e che sentasi più leggiero; ed al contrario, che il corpo sia divenuto di peso minor del solito, e che si senta più grave.

XXX. Se coteste due cose si uniranno insieme, una che l'uomo si senta più leggiero di quel che è, e l' altra che in fatti non

ti non sia più leggiero, daran segno di stato di ottima salute.

XXVIII. XXIX. XXX. *Questo si è perchè infievolite le forze anche ogni menomo peso è gravoso: quando poi quelle sono nel suo vigore ogni eccesso del peso solito non si sente; se adunque non sta congiunto alle forze il peso richiesto, non può persistere una somma sanità.*

XXXI. Quel corpo, che acquista peso minore attesa la latitudine di sua salubrità, si è di peggior condizione di quello, che ne acquista minore.

XXXI. *Il peso che sia meno di quello richiede il grado della sanità difficilmente ne viene rimesso; laddove l' eccesso del peso sano presto si toglierà o con l' astinenza, o col medicamento.*

XXXII. Mentre il corpo rendesi di minor peso o a cagione del moto dell' *animo*, o del corpo, tosto diviene di minor vigore: cosa che non avviene se venga reso di peso minore dopo d' aver dormito fatta che si è la concozione.

XXXII *Vedete la spiegazione dell' Aforismo XXIV. In fatti nella dovuta concozione consiste la perfetta salute, e la pienezza delle forze.*

XXXIII. Se talora senza una precedente violenza si diminuisce il peso, e le forze si scemano, ciò succede perchè non tanto si rimette quanto si è perduto.

XXXIII. *Un' astinenza grande rende minori le forze, ed il peso.*

XXXIV. In tre maniere solamente l' a-

nimale diventa debole; o qualora il peſo del corpo ſi rende maggiore, ſenza che ne ſia ſeguita perdita di forze: oppure mentre s'indeboliſcono le forze reſtando il peſo medeſimo del corpo: ovvero quando tanto le forze, che il peſo ſi fanno minori.

XXXV. Quella fiacchezza che ſegue mentre il corpo diventa di minor forza, e minor peſo, n'è più pericoloſa dell'altre: eſſendocchè il peſo ſi è una ſpecie di robuſtezza.

XXXIV. XXXV. *Gli eſempj di queſte maniere poſſono eſſere i ſeguenti: cioè la prima claſſe di quei che ſi cibano di coſe che troppo riempiono; la ſeconda di quei che fra le altre cagioni ſi danno al troppo bere, o all'uſo diſordinato di Venere; nella terza claſſe poi ſono tutt' i mali sì acuti, che cronici. Adunque ne ſegue che quella condizione che veramente c'è morboſa, n'è più dell' altre pericoloſa.*

XXXVI. Il peſo del corpo ci mette robuſtezza, o mentre tiriamo qualche coſa all' ingiù, o quando ci facciamo portare, o nella vertigine, o nel polſo.

XXXVII. La forza di un vecchio più dipende dal peſo del corpo, che dalle forze: un animal vecchio di poco peſo può vivere lungo tempo, ma non può eſſer robuſto.

XXXVI. XXXVII. *A motivo della gran latitudine di ſanità in varj peſi.*

XXXVIII. Se dopo il ſonno il corpo ritorni al peſo ſolito ſenza verun incomodo

do, è bene; stante che si è segno di una perfetta concozione: se poi ne avviene incomodo, è male.

XXXVIII. *Se dopo il sonno ne venga molestia quantunque il corpo ritorni al peso solito, nientedimeno si può sospettare che vi sia qualche malizia, come cagionata dal vitto, o da infezione.*

XXXIX. Il corpo a cagione degli errori esterni non cade nelle infermità, se prima non abbia preparato qualche viscera: questa disposizione poi si conosce dal peso maggiore o minor del solito, acquistato non senza qualche precedente molestia.

XXXIX. *Tutti quei, a' quali s' infermano le viscere per qualche infezione ereditaria debbon riputarsi fra quelli che hanno cotesta preparazione. Si guardino adunque dagli errori esterni. Così a Tisici l' aria della maggior parte delle nostre Città d' Ingbilterra infetta dal fumo metallico del carbon fossile si rende nocivo.*

XL. La Natura qualor vien impedita nell' ufizio di traspirare, tosto incomincia a cadere in molti difetti.

XL. *Questo segue per cagione della insensibile traspirazione: la quale ostrutta che sia (principalmente se ciò accada sul colmo del suo tempo, mercecchè tal funzione si fa disugualmente) le altre funzioni del corpo immantinente peggiorano quasi per consenso: anzi la insensibile traspirazione sempre si fa. Dunque se la materia traspirabile debba espellersi con pienezza, dovunque si fermi per forza bisogna che ed i condotti escretorj*

sia-

ſiano aggravati, e diſteſi, e che il circuito del corpo oltre il dovere ſen' empia.

XLI. Quando ne viene il dolore di teſta, immantinente il corpo comincia a traſpirar meno, e farſi più peſante.

XLI. *La teſta ſi è la reggia di tutt' i ſenſi: onde ſe queſta patiſce dolore, le funzioni tutte tanto le volontarie, quanto le involontarie, nel cui novero ſta la inſenſibile traſpirazione, ſono coſtrette a perturbarſi. Quindi i Maniaci, chi hanno perduto l' uſo di ragione, per ordinario dal gran dolore di teſta; appena ſono offeſi dal freddo anche d' Inverno ſebbene caminino nudi; eſſendocchè la natura ſta come occupata in una coſtrizion delle parti, e poco attende alla inſenſibile traſpirazione.*

XLII. I primi principj de' mali con più ſicurezza ſi conoſcono dall' alterazione d' inſolita traſpirazione, che dagli ufizj offeſi.

XLII. *Quantunque gli uſi delle parti, e i loro difetti più a noi ſi rendan paleſi, nulladimeno queſto infatti ſegue più tardi. E pertanto con molto maggior pericolo quelle funzioni ſi offendono di quello della oſtrutta traſpirazione: eſſendocchè a queſta qualor principia ſi porge riparo.*

XLIII. Se dal peſare vederete che venga rattenuta la materia traſpirabile, e che dopo alcuni giorni non ſegua copia di ſudor, o d' orina, ne farete congettura che il rattenuto predice un' imminente putredine.

XLIII. *Abbiſogniamo di qualche criſi o per ſudore, o per orina, a fine d' ovviare al*

ma-

male che sta per seguire, se la insensibile traspirazione molto a lungo ne sia ostrutta.

XLIV. Se poi dalla ponderazione conoscerete che la materia solita traspirare per una causa violenta ne sia evaporata più del solito, sappiate che nel luogo delle particelle traspirabili evacuate violentemente, tosto vi corrono materie crude, che in que' minimi forami si fermano.

XLIV. *Da questo Aforismo impariamo che dopo una lunga fame convien prender il cibo molto parcamente; così ne' convalescenti vi bisogna andar molto cauto: parimente vi vuol gran riguardo nel vitto in quelle persone, che partendosi dal freddo Settentrione sono per intraprendere viaggi verso paesi caldi, sì a motivo degli alimenti, a' quali non sono usati, sì per quelle incredibili evacuazioni della materia traspirata. Quanta forza poi abbia la fame di strascinare nelle vene il chilo incòncotto si può comprendere ottimamente da quel nostro manifestissimo sperimento del ritrovare il chilo colorato nelle vene lattee. Vedete il lib. intitolato* Acta Philosophica Londinensia, *dove tempo fa fu stampato.*

XLV. Quei ristagni, che fannosi, se possono rendersi fluidi secondo tutte le sue parti, o traspirabili, è bene: altrochenò la parte contenente prima divien dura come un cuojo, e dapoi scirrosa.

XLV. *Dal ristagno della materia cruda in qualche glandola, se quella non si renda fluida, e traspiri si può temere che tal glandola si converta in scirro, e alla fine tralignì*

gni in Cancro; essendocchè gl' istessi organi vengono del tutto offesi dalla materia fermata nelle glandole; come quella che presto contrae una certa acredine putrefaciente.

XLVI. Se la materia traspirabile non si sciogliesse o dalla natura, o dal calor febbrile, tosto il corpo s' incaminarebbe alla febbre maligna.

XLVI. *Una piccola febbre toglie la malignità: cioè dal moto del cuore reso più veloce si assottiglia, e s' espelle la materia traspirabile: dalla tardanza poi troppo lunga di essa ne segue la putrefazione. Ciascuni mali poi pestilenziali sopraggiungono più facilmente i suoi caratteri a cotesta materia corrotta: e perciò è meglio che tal materia cruda sia disfatta da una febbretta, che se ne resti ferma per doversi corrompere. Onde parimente si fa palese, perchè quasi tutti i medicamenti corroboranti, e concoquenti siano altresì putrefacienti, perchè di materia caldissima.*

XLVII. I febbricitanti vanno in peggio tantò se da un Medico men pratico con medicamenti dati fuor di tempo la loro traspirazione ne venga divertita, come se ciò seguisse dagli errori commessi dagli ammalati.

XLVII. *Quanto parcamente, e con quanta cautela gli antichi Medici ne dierono medicamenti purganti nelle febbri, è cosa notissima a chi legge gli scritti loro; e pel contrario quanti strepiti mai ne fanno i nostri su tali cose! Se di costoro poi debbasi incolpare l' ignoranza, oppur l' avarizia voi me-*

medesimo vel potete immaginare. In fatti in pericolo grande ritrovasi colui al quale la insensibile traspirazione sia fermata dalla troppa violenza de' purganti, anche in se buoni: e certamente molto più, che se talun sano patisca la crapola di cibi per altro di buon nodrimento.

XLVIII. Un pochetto di Cassia non disturba la traspirazione, non offende le forze; ma toglie solamente dal corpo un peso inutile: le altre medicine poi evacuano di più, e arrivano alle parti più rimote, e rendono il corpo più leggiero: il cibo però, e la bevanda che lor van dietro riempiono i canali vuotati; quindi il ventre, e la vescica si riseccano, e poco dopo benespesso il corpo n'è reso più pesante.

XLVIII. *Ciò di fatto n' insegna quanto per lo più siano inutili tutt' i medicamenti purganti a prevenire le malattie qualor il corpo viziate le viscere allo stesso peso tosto ritorna: e se in qualche parte s' è impiantata materia cruda, e corretta dopo dato il medicamento sarà molto più disposto a concepirne la malignità.*

XLIX. Qualsisia dolor, o fatica del corpo n' impedisce il passaggio della materia traspirabile concotta.

XLIX. *Guardate sopra al nu. 47. Nelle febbri i vescicanti: le gagliarde evacuazioni fatte con medicamenti gagliardi, e i vomiti, perchè cagionano dolore: l' Opio, e i sudorifici reiterati, perchè accendono la sete (il più grave degli altri mali) ed impediscono la traspirazione.*

L.

L. Qualunque freddo benchè menomo che patiamo di notte dormendo, n' impedifce la trafpirazione.

L. *Il freddo coftipa le boccuccie delle glandole, e perciò impedifce la materia trafpirabile, che non ifvapori: nel tempo del fonno però quelle bocche fon folite d' effer più larghe, e più aperte. Anzi che pare vi bifogni il fonno a far la trafpirazione come fi conviene: imperocchè quando fia terminata la trafpirazione, pare che fia parimente fuperflua la neceffità di dormire, nè più dormiamo. Perciò fe oltre il folito andiamo a letto fenza cena, in quella notte appena prendiamo fonno, ftantecchè il motivo del dormire in gran parte n' è ceffato per la trafpirazione del giorno; cioè per la mancanza della materia trafpirabile. Stante che la natura nel tempo del fonno principalmente attende a fgravarfi del pefo fuperfluo.*

LI. Una delle più frequenti cagioni, che nell' Eftate n' impedifce la trafpirazione, fi è il frequente rivoltamento pel letto.

LI. *Per la fteffa ragione, che ftringe le bocche delle glandole, cioè a motivo della frequente coftrizione de' mufcoli; attefocchè diftirandofi i mufcoli anche i vafi menomi fi rendono più ftretti, e più compreffi; e perciò il moto del fangue, e la trafpirazione, che da quello dipende, vien ritardato; come fi fa manifefto per mecanica: ed io ne cito la teftimonianza del* Leevvenhoeckio *nelle fue offervazioni: alle fuddette cofe fi aggiugne fovente un temperamento, e raffreddamento delle parti agitate, e meffe in moto.*

LII.

LII. Tre sono le cagioni interne della traspirazione impedita; la occupazione della natura, la diversione, e la debolezza delle forze.

LII. *La natura vien tenuta occupata nelle prime concozioni, cioè dello stomaco, e delle vene; vien divertita da qualsivoglia dolore, passioni di animo, e da qualche purgante, come più sotto dirassi: nelle persone poi infermiccie o vecchie per lo più si trova una somma debolezza. Perciò i vecchi non traspirano a proporzione delle cose assunte; si può ben dire che questi concuocino, ma molto tardi il chilo per le vene ne digeriscono, e più tarda n' è la loro traspirazione; stantecchè queste seconde funzioni ricercano una forza particolare del cuore, e de' muscoli: le quali cose tutte col passare degli anni vanno diminuendosi.*

LIII. Di quì si fa palese per la Statica che nel dì che prendesi medicamento e dopo d'essersi cibato, per lo spazio di tre ore, poca traspirazione si fa. Nel giorno del purgante la natura sta occupata all' evacuazione sensibile: e dopo preso il cibo alla prima concozione.

LIV. Nel flusso, e nel vomito s' impedisce la traspirazione perchè n' divertita.

LIII LIV. *La materia che insensibilmente dee traspirar dopo il cibo, in tal tempo si porta piuttosto internamente allo stomaco ed intestini, cioè per un certo stimolo e fermentazione del cibo; e così per esser una delle cause primarie della concozione. Nello scaricamento poi del ventre, e nel vomito se-*

segue lo stesso, e molto più veementemente; a motivo che la traspirazione si volta quasi all'indietro, ed in gran parte vien chiamata, ed espulsa per gl'intestini, e per lo stomaco.

LV. Le vesti troppo pesanti impediscono la traspirazione, stante che ne indeboliscono le forze.

LV. *Lo stesso avviene di tutte le altre cose da cui le forze del corpo vengano abbattute: come sarebbe da una troppo copiosa, e inopportuna cavata di sangue, ec.*

LVI. In ciaschedun' ora il corpo non traspira nella stessa quantità, essendocchè dopo il cibo in cinque ore suol esalare per lo più una libra di materia traspirabile; dalle cinque alle dodici circa tre libre, dalle dodici alle sedici (tempo in cui bisogna o prender alimento, o medicamento) appena mezza libra.

LVI. *Ne addita quì il modo, e la quantità della traspirazione; cioè a dire che il suo evaporamento n'è molto ineguale, a motivo della diversa concozione, che fassi in tre principali officine del nostro corpo, che sono lo Stomaco, le Vene, e i Condotti delle Glandole.*

LVII. Colui che cibasi, oppur con medicamenti si vuota nelle ore della maggiore traspirazione, quali ne sono per lo più quelle della mattina, ne riceve lesione, attesochè dal cibo, e dal purgante la traspirazione assaissimo n'è divertita.

LVII. *Colui che cibasi a sazietà nelle ore della mattina fuori della consuetudine: atte-*

tefocchè in tali cofe quefta dee averfi in confiderazione.

LVIII. La occulta, ed infenfibile trafpirazione ci follieva più di tutte le fenfibili unite infieme; imperocchè dopo il fonno innanzi l'evacuazione degli efcrementi fenfibili ciafcuno fi fente più leggiero, perchè di fatto è divenuto più lieve del folito circa tre libre.

LIX. Nello fpazio di una notte fedici oncie di orina, poco più, poco meno; quattro di feccie per di fotto; quaranta e più per ordinario fogliono evacuarfi per l' occulta trafpirazione.

LX. Nella maggior parte delle perfone in un fol giorno naturale tanto fi evacua per infenfibile trafpirazione, quanto per feceffo nel corfo di quindici giorni.

LVIII. LIX. LX. *Quì fi fa il computo delle evacuazioni, e della infenfibile trafpirazione. Ed il calcolo fi trova il doppio di più delle altre evacuazioni tutte unite infieme.*

Un certo vecchio D. Al. D. mio amiciffimo, e per pratica lunga notiffimo, che aveva ottantafei anni, ben fano, mangiava copiofamente, anzicchè n' andava in traccia delle carni malcotte, e quafi crude; contuttociò da più anni non evacuava fe non appena una volta la fettimana, e bene fpeffo arrivò a quattordici giorni.

LXI. Perchè mai molti de' noftri Medici in ogni infermità attendono a far evacuare per feceffo, o per orina, e dell' infenfibile trafpirazione lor non cade neppur in penfiero? „ LXI.

„ LXI. Meritamente riprende la negli-
„ genza e disattenzione de' Medici. Essen-
„ docchè quantunque sia manifesto dalla se-
„ dia pensile che la insensibile traspira-
„ zione n'è la principale di tutte l'eva-
„ cuazioni, non si riflette che in ogni ma-
„ lattia a quella devono indrizzarsi i pri-
„ mi riflessi: perciò la invenzione di essa
„ dee riponersi fra le cose felici del secolo
„ passato. Di tal cosa ne fa testimonianza
„ quel pajo di due nobili medicamenti;
„ cioè uno quel miracoloso detto *Scorza*
„ *del Perù* (la China) e l'altro l'*Ipo-*
„ *chocaana*. Questi semplici e pronti rime-
„ dj tolgono tutte le febbri intermittenti
„ e la Disenteria, piacevolmente però, e
„ molto leggermente producendo alcune
„ sensibili evacuazioni, neppur il sudore,
„ vuol dire che col promovere la insensi-
„ bile traspirazione fanno il suo uffizio."

LXII. Se la notte traspirerete più del solito ma senza sudore, e senza qualsisia molestia sappiate certo che siete perfettamente sano.

LXII. *Delle altre sensibili evacuazioni non può dirsi così; che se queste eccedono, debbono riputarsi per critiche, come originate per lo più dalla intemperanza del mangiare.*

LXIII. Allora siamo piucchè mai lungi da malattia quando siam giunti al mezzo della latitudine del peso salutare, non per una evacuazione sensibile spontanea, oppur fatta dal Medico, o col digiuno, ma per insensibile traspirazione che si fa dopo il sonno fatta un'ottima cozione.

LXIII.

LXIII. *In primo luogo convien notare, che il digiuno vien posto quì fra' rimedj contrarj alla natura.*

LXIV. Quanta traspirazione convenga ad ognuno per conservarsi nel pieno stato di salute così lo conoscerete. Osservate la mattina, fatta che siasi qualche cena più piena, quella maggiore traspirazione, che in voi stesso possa farsi nello spazio di dodeci ore: supponiamo che sia di oncie cinquanta: l'altra mattina, ma dopo d'aver mangiato, fate la medesima osservazione, con questo patto però, che nel giorno antecedente non abbiate ecceduto nel pranso; diamo siano venti: saputo questo, eleggete quella moderazione tanto del cibo, che delle altre cause non naturali, la quale vi possa giornalmente ridurre alla metà fra il cinquanta, e il venti, la metà sarà trentacinque oncie; in questa guisa menerete una vita sanissima, lunghissima, o di cent' anni.

LXIV. *Quel frammezzo della materia traspirata, cioè di trentacinque oncie si determina per ordinare, o scemare il vitto. Stantecchè dall' eccesso di esso n' ha origine alla fine il peso del corpo, e il defetto delle viscere.*

LXV. I corpi altresì delle persone sane, che usano cibo moderatissimo, ogni mese divengono più pesanti del solito, cioè di una, o due libre, e in circa la fine del mese fanno ritorno al medesimo peso alla similitudine delle femmine; ma dopo fatta

la

la crisi per mezzo dell' orina un poco più copiosa, e più torbida.

LXVI. Innanzi a quella crisi di ogni mese fatta dopo il sonno, si sente o gravezza di testa, o fiacchezza di corpo, e poi vuotata più abbondante copia d' orina il tutto ne cessa.

LXV. LXVI. „ Quella osservazione si „ deve in tutto e per tutto alla lettera, „ perciò al suo meritevolissimo Autore si „ dee attribuire. In fatti di quì si fa chia„ ra la maniera de' mestrui, cioè che in „ un dato tempo si raduna tanta superflui„ tà di sangue, che non può digerirsi nè „ dalla mezzana, nè dall' ultima conco„ zione. Agli uomini naturalmente si fa „ tal evacuazione per la Vescica; alle fem„ mine poi si porta all' Utero. E a i ma„ schi n' avvengono quasi gli stessi sinto„ mi, che ne accadono alle femmine quan„ do son vicine alle loro purgazioni or„ dinarie. "

LXVII. Le cause esterne che ne sogliono proibire la traspirazione, sono l' aria fredda, grossa, ed umida: il nuoto in acqua fresca: i cibi grossi, e viscosi, l' omissione dell' esercizio corporale, o dell' animo, e ne' robusti la troppa continenza dall' uso Venereo.

LXVIII. Il freddo esteriore trattiene la traspirazione in un soggetto debole, stante che il calore di esso vien dissipato; in un robusto poi l' accresce, imperocchè il calore vien tirato abbasso, si raddoppia, e dapoi la natura si corrobora; le quali co-

se.

se il peso della materia traspirabile ritenuta, toglie di mezzo, e il corpo diviene, e si sente più leggiero.

LXVII. LXVIII. „ All'aria grossa aggiugnetevi ancora la fumosa, principalmente che sia viziata da continuato uso del carbon terrestre sulfureo.

„ Che la materia poi traspirata si consumi dal calor duplicato interno, è vanità. Attesocchè si fà da un sommo vigore del cuore, e de' muscoli, che la traspirazione, non ostante il freddo, ne' robusti venga promossa: cioè o per di dentro allo stomaco e agl' intestini, o al di fuori alla cute, e al polmone. "

LXIX. Più stabile, e più durevole n'è la salute di quel corpo, il cui peso pel corso di molti anni nè cresce, nè cala, di quello che ogn' anno va divariando.

LXIX. „ Che una sanità spesso travagliata ne acceleri la vecchiaja, ed alla fine la morte stessa, non solo perchè ne vien molto tolto il peso del corpo, ma perchè rende ad ogni tanto mutabile l' aumento di esso; adunque si vede che la sola lunga e ferma sanità co siste in un determinato, e perpetuo peso, che sia sempre lo stesso. "

LXX. Il ritornare alla solita gravità per aggiunta di sughi incotti, è male: per li sughi cotti poi ne reca ottima salute.

LXX. *Qualor siasi fatto accrescimento di materie crude, è cosa facile da sapersi;*

perchè le forze non corrispondono all' aumento .

LXXI. Che un ſano divenga di minor peſo del ſolito, ſuppoſto lo ſteſſo tenor di vita, è male : Atteſochè non ſi è rimeſso quello che ſi era perduto di ſalutevole .

LXXI. „ Ne' vecchi a proporzion dell' „ età molto ſani ciò per lo più n'accade ; „ imperocchè non dassi alcun' altra notizia „ più certa della morte loro da ſeguir per „ neceſſità, quanto che vedere nella età „ più inoltrata un continuo deterioramen- „ to di ſalute, ed una quaſi conſumazio- „ ne. “

LXXII. Le feccie concotte del ventre ſono di molta mole, ma di poco peſo ; ſtanno a galla per l'aria che in ſe rinchiudono, e que' che in una volta ſi gettan fuori, mai trapaſſano le oncie quattro.

LXXII. „ Il peſo dello ſterco umano di „ una evacuazione di rado, o mai oltre „ paſſa le oncie quattro ; così ancora negli „ altri animali (ſenza eccettuare gl' inſet- „ ti) lo ſterco de' quali è figurato ; voglio „ dire, che coteſto ſi forma d' un peſo quaſi „ eguale. La cagione di queſto poi non è „ così manifeſta. “

LXXIII. Se in un giorno per qualche errore venga ritenuta una libra di traſpirazione, la natura in tre giorni è ſolita di purgare quel rattenuto inſenſibilmente.

LXXIII. *La proviamo coſa veriſſima : cioè che da un improvviſo timore , o afflizione , quantunque il motivo loro ne ſia*

sia del tutto cessato, contuttociò dalla gagliarda compressione del cuore la traspirazione insensibile, per qualche tempo, può venirne impedita: i convalescenti poi dopo la malattia, per molti giorni si sentono male. Nondimeno cotesta tardanza di tre giorni, in cui la libra della materia rattenuta sopra la porzione giornaliera dee dissiparsi, ha una certa porporzione di cesso di cotesta insensibile traspirazione più di tutte le altre evacuazioni sensibili presesi ineme.

LXXIV. Allora la natura evacua insensibilmente molto quando con sbavigli, e distiramento delle membra la materia traspirabile ritenuta si sforza cacciarne.

LXXIV. *Negli sbavigli il fiato con empito, in maggior copia, e più indentro cacciasi, e con la medesima si espelle; comecchè ben carico della materia traspirabile: anzi n' è verisimile che la copia della materia nelle glandole del polmone ben concotta, e pronta per volar via, ne sia la cagione in gran parte dello stesso sbaviglio.*

LXXV. Il traspirabile ha due parti: cioè una leggiera, l' altra pesante.

LXXV. *Tutto quanto insensibilmente traspirasi è maturo: pel contrario quello che n' è esposto al senso, come avvien nel sudore, dal nostro Autore si chiama crudo. Così il crudo, e il cotto non diversificano di specie, ma solamente dalla maniera di escire, essendo amendue parti della materia medesima.*

LXXVI. La parte pesante n' abbonda in guisa, che da essa si producono animali

come i cimici, i pidocchi, ed altri sì fatti.

LXXVI. *Questo Aforismo n' è falsissimo. Attesocchè nè i cimici, nè i pidocci in alcun luogo spontaneamente ne nascono, o son prodotti dalla putredine, ma ognun di loro nasce da' suoi genitori, conforme tutti gli altri animali: cotesti possono bensì succhiare gli umori contenuti nelle glandole cutanee: e principalmente molti cercano, e traggono per loro cibo il sangue.*

LXXVII. Dalla parte più pesante della traspirazione n' hanno l' origine le infezioni contagiose di due persone che dormano insieme: stantecchè la parte leggiera sen vola via: la più pesante reca la infezione con l' attaccarsi.

LXXVII. *Questo infatti sembra vero nella Lue Celtica, Rogna, Idrofobia, comecchè sono cose che si fanno col contatto, nè in altra guisa riescono contagiose. Si trovano però altri mali che traggono la sua origine dallo stesso alito insensibile, e molto volatile, come la Peste, i Vajuoli, &c.*

LXXVIII. Coloro a' quali ne' gagliardissimi caldi di State vien impedita l' esalazione di qualche materia traspirabile provano travaglio nel caldo, coloro poi che anno la traspirazione del tutto libera, non ne provano molestia veruna.

LXXVIII. *A motivo che par molto verisimile che nella dimora che fa nella cute in cotesti caldi estivi l' esalazione contragga una certa acredine. Vedete l' Afor. 99. di questa lezione.*

LXXIX.

LXXIX. N'è diverso il peso maggiore dal minore egualmente salubre, perchè il maggiore più n'affretta la vecchiaja. Supponiamo che taluno viva sano col peso di dugento, tanto come col peso di dugento cinque: abbiamo osservato, che l' eccesso di que' cinque ne chiama più presto la vecchiaja.

LXXIX. *Dall' alimento eccessivo tutte le viscere molto sono distese; e per tanto da quella continua, e gagliarda tensione di parti più presto sono offese, e ne periscono.*

LXXX. La carne animata perchè viv' ella, e non infracidisce, come la morta? Perchè ogni dì si rinnuova? Perchè i fanciulli possono vivere più de' vecchi? Stante che più spesso possono rinnuovarsi principiando da peso infimo di tutta la latitudine fin' all' ultimo: essendocchè sono capaci di più detrazioni diverse salutari. I vecchi perchè ne muojono per necessità? Perchè sono capaci solamente degli ultimi pesi. Ma perchè di quei soli? A motivo che le fibre loro son dure, come tali più non possono rinnuovarsi; dacchè ne viene la morte.

LXXX. *Per coteste fibre dure, voglio che s' intendano* i vasi menomi del corpo, *i quali negli animali che invecchiano sogliono ostiparsi, e riseccarsi: onde poco a poco il circolo del sangue divien minore, e le forze s' infiacchiscono.*

L' uomo dicesi giugnere al suo sommo incremento fin' all' anno venticinque di sua età: può poi vivere fino a' centoventi, e più, adunque

unque presto divien adulto in confronto del Silicernio; *attesocchè quella segue per l' ultima capacità e distension delle parti; questo poi dalla caduta in primo luogo dalle parti minime e dalla lor morte: ne elleno per ordinario periscono molte insieme, e con prestezza, se non per malattie, ed intemperanza di vivere.*

Per questi ultimi pesi poi intendete gli ultimi, e diminuiti all' ultimo segno.

LXXXI. Quei che vengono assaliti da malattia perniciosa perchè risanano eglino? Perchè son capaci di più pesi salutari, mercecchè le infermità togliono dal corpo trenta libre, poco più, poco meno, conforme i corpi ne sono trovati ripieni, e conforme la malattia ne fu più, o meno, breve o lunga.

LXXXI. *Un giovane grasso oltre misura ne fu sorpreso da' vajuoli. A caso prima che s' infermasse s' era pesato, e si era trovato di peso sopra dugento libre. Passato appena un mese risanò, e di nuovo per suo spasso si pesò, e si trovò ridotto a libre ottanta meno del solito; per quindeci giorni sputò infatti così da non credere; ma la maggior parte n' è probabile che da lui si perdesse pe' l' insensibile traspirazione.*

Aforismi aggiunti dall' Autore.

LXXXII. I vecchi col frequente sputare s' allungano la vita: se gli sputi sono ritenuti, come incapaci di concozione, o digestione, impediscono la traspirazione donde

ponde n' avviene uno strozzamento, e la morte stessa.

LXXXII. *Degli Aforismi aggiunti alla prima edizione in primo luogo bisogna notare, che quei riguardano in gran parte i mali, e loro sintomi, come se con la pratica confermasse la dottrina della insensibile traspirazione: dal che infatti a noi ne viene grandissimo profitto, e molta luce, e chiarezza.*

Per quello poi, che riguarda que' sputi de' Vecchi, pe' lo più provengono dalla insensibile traspirazion de' polmoni diminuita, i quali secondo il Santorio *arriva alla parte decima del tutto, per mio giudizio, o dirò conjettura, al doppio. Quando poi i polmoni per l' età s' indebolisconо, quella evacuazione insensibile in gran parte si converte in un catarro sensibile.*

Ma ogni pituita, o sputo non è incapace di nuova concozione; anzi quantunque n' apparisca marcioso, nulladimeno non è molto differente dal chilo, come che vien talvolta lo sputo per il circolo del sangue, e per le bocche delle glandole polmonari tratto fuori. Cosa che si fa manifesta dal costume di alcuni tisici che n' inghiottiscono il proprio sputo, portato prima sovente alla bocca: essendocchè alcuni da me conosciuti per molti anni n' allungarono la lor misera vita, come ne posso far piena testimonianza.

LXXXIII. La vecchiaja di fatto è un' infermità, ma si porta a lungo, se il corpo venga reso traspirabile.

LXXXIV. La morte de' vecchi è Vene-

re, l' attual freddo del corpo, il troppo bere, il mangiar troppo la sera, siccome quella de' giovani si è l' adirarsi troppo, e troppo affaticarsi.

LXXXIII. LXXXIV. *I vecchi debbono essere molto temperanti, e vivere con non poca cautela: essendocchè la vecchiaja non senza ragione si annovera fra le malattie. La maggior parte poi degli uomini stimando, il clima, o quest' o quella sorta di cibo causare una vita lunga, sogliono con attenzione andar investigando, dove abitasse, di che si cibasse che bevesse quel Contadino vecchio* (*a*) *di tanti anni. Ma devesi attribuire alla Provvidenza Divina, che quest' uomo tutto il tempo della sua vita sia vivuto dello stesso tenore, anzi che menò una vita stentata, in aria grossolana, e con alimento non cercato industriosamente; ma però di rado gli vennero incomodi o per necessità de' suoi bisogni, o finalmente perchè fu lungi dalle tentazioni; altramente n' avviene a quei delle Città, e che dalle faccende vengono distratti.*

Gli eccessi suddetti ne' vecchj sono grandemente da schivarsi, perchè si fanno in una non propria, e debol età: e bisogna che attendano unicamente a promovere la traspirazione, se vogliono i vecchj vivere lungamente sani.

LXXXV.

(a) *S' intende di Tommaso Par contadino, o pastor in montagna nell' Inghilterra, che fu trovato di* 150. *anni condotto per istupore alla Corte di quel Re nel secolo passato decimo sesto, sulla metà.*

LXXXV. I vecchi non giungono ad un' età decrepita per essere indebolite, e rese minori le facoltà espultrici. Quindi è che bevendo più del solito, meno orinano, e meno del solito traspirano. Il rimedio si è che si tolga quello che n' è aggiunto di più.

LXXXV. *Ne' vecchi per la fiacchezza del cuore, e de' muscoli più tardi si fa la seconda, e la terza concozione: più speditamente poi la prima. Essendocchè la prima è nello stomaco e negl' intestini, e si fa fuori del circolo del sangue: ma non essendo ne' vecchi così spedita l' uscita per la cute, e per i polmoni, perciò molto si piega verso lo stomaco, ed intestini, e si fa un vapor concuocente. Perciò benespesso i vecchi sono molto voraci; ma molto tardi digeriscono per mezzo delle ultime concozioni.*

LXXXVI. La insensibile traspirazione del tutto impedita non solo delle parti principali, ma di una delle parti menome toglie la vita. Nelle parti principali, mentre nel cervello si fa l' apoplessia, nel cuore la palpitazione, nel fegato la poliema, e nell' utero la soffocazione, in qualche parte infima la gangrena.

LXXXVII. Nella soffocazion delle donne non avvien ciò per l' utero che il feto trasverso comprima, ma dalla freddezza del seme corrotto che non abbisogna di traspirazione.

LXXXVI. LXXVII. *In qual guisa poi questi mali mortali privatamente si formino dalla insensibile traspirazione impedita sarebbe cosa*

lunga lo spiegarlo, cosa che nol permette la brevità della nostra intrapresa. Ma nella soffocazione dell' utero la insensibile traspirazione solamente qualche volta non del tutto cessa: di fatto si trovano nella Storia Medicinale non pochi esempj di femmine, che per tal male sono state in letto, due o tre anni, quasi senza verun alimento, o almeno preso in quantità così scarsa, che ne pareva niente; nulladimeno vissero: anzi che talune di esse ricuperarono la intera salute. Questo poi non puote seguire senza una incredibile languidezza di polmoni, e tardanza, o intermissione del medesimo: e questo n'è il vivere degl' insetti, principalmente nell' Inverno, ed ancora di alcuni animali sanguigni.

Nella soffocazione poi dell' utero, cotesto non solo da per se vien convulso, ma bene spesso anche il ventricolo, e la gola, anzi i polmoni, ed insieme ancora le altre viscere, e il corpo tutto della femmina. In quanto poi al seme femmineo egl' è immaginario, stante che una tal cosa non trovasi in luogo alcuno.

LXXXVIII. Gli umori de' podagrici quantunque siano crassissimi solo per via di evaporazione si risolvono.

LXXXVIII. *Gli umori, che ne affliggono gli Artretici possono assottigliarsi in modo, che o vengano espulsi per traspirazione, o almeno che ritornino nella massa del sangue; quei tali calli, o tofi (che son come una materia degli ossi corrotti) appena vi è rimedio che possan levarsi se non col taglio.*

LXXXIX.

LXXXIX. Il vomito diverte l'orina, e la traspirazione.

LXXXIX. *Una tal gagliarda irritazione dello stomaco non solo piega, e attrae tutta la traspirazione alle parti interne, ma tutti gli altri condotti esterni ancora, quali sono i cutanei, e que' del polmone, e de' reni per ajutare lo sforzo del vomitare necessariamente si chiudono.*

XC. Il rivoltarsi frequente, che si fa pel letto, facendosi col movimento di tutt' i muscoli, snerva la concozione, e l'utile traspirazion rende minore. Il rimedio si è rrattenersi nel sito stesso con ostinazione.

XC. *La continua costrizione del cuore, e de' muscoli, ancor nel letto rende minore la concozione, e la traspirazione: il sonno poi (come che in quel tempo le parti suddette si rilassano, e sono in sua libertà) dà comodo all' uscita della traspirazione, e promove assai bene le facoltà concottrici: Io però credo, che cotesto rimedio di star sempre fermo nel letto, per la maggior parte delle persone in vano ne sia prescritto.*

XCI. Mentre si mantengono calde le ginocchia, non si ha freddo a' piedi, si dorme bene la notte, più si traspira, e meno si orina.

XCI. *Forse ciò proviene dalla gran distanza in cui sono i piedi dal cuore; stantecchè molto più rimote, e più lunghe sono le vene, che si portano a' piedi, che alle mani, e al capo, perciò si prova principalmente per costume de' convalescenti, che il sangue, comecchè a mezza strada, cioè a'*

ginocchi, di nuovo si riscalda, acciò fatto questo, le funzioni del corpo si faccino con buon ordine.

XCII. Il flusso del ventre si toglie con quelle cose che accrescono la traspirazione, come sarebbe il bagno.

XCII. *Par altresì verisimile, che* Ipochocana *sia un efficacissimo rimedio alla disenteria, e mali di ventre; benchè talora molto leggermente purga, e move il vomito, nondimeno promove assaissimo la traspirazione ostrutta esterna; così molti medicamenti in poca quantità sono antidoti, che se diansi in copia stimolano grandissimamente lo stomaco, e gl' intestini; circa la qual cosa considerate l' antichissima composizione del Mitridato.*

XCIII. Conforme la calamita meglio conservasi con molto ferro, e il vino in una botte grande, che in una botticella. Così i corpi sani pesanti più conservano il vigore, di quelli che pel digiuno decadono dal suo peso.

XCIII. *La diminuzione del peso fattasi col digiuno rovina le forze del corpo, e ne accellera la vecchiaja, e la morte: a motivo che i vasi minori s' infiacchiscono, si contraggono, si smarriscono.*

XCIV. Quei che più orinano di quel che bevono, poco, o nulla traspirano.

XCIV. *Considerate bene le virtù de' Fonti medicinali per movere copiosamente l' orina, e ditemi per quanto tempo stimerete che quell' eccesso, ed uso continuo di bevanda, sia per esser proficuo; inquanto più ori-*

nate

nate di quel che beviate e ciò con prestezza, siete libero da pensarvi sopra. Ma sappiate che due incomodi da ciò ve ne proverranno, uno che in tanto cessa la traspirazione, l'altro che que' sali metallici si piantano in tutte le officine delle concozioni, da rimoversi poi, e da stirparsi con difficoltà molto grande.

XCV. Nelle febbri intermittenti per qual motivo s'impedisce la insensibile traspirazione? Perchè l'umor peccante si truova nell'ambito del corpo.

XCV. *Ciò che cagiona le febbri intermittenti prima sentesi interno al ventricolo, e agl'intestini; di lì a poco con un certo freddo si diffonde per l'ambito del corpo; forse per un'improvvisa irruzione di bile fervida: onde ne segue poco manco che un deliquio di cuore, e freddi, e tremori nelle estremità, come se si fosse presa qualche cosa velenosa.*

XCVI. Nella Idropisia non si risolve l'acqua del basso ventre, perchè la siccità, e la durezza del medesimo n'impedisce la traspirazione.

XCVI. *Non si risolve l'acqua nel ventre dell'Idropico; perchè quell'acqua n'è già stata mandata fuori dalle glandole o fra le tonache del peritoneo, o nella stessa cavità dell'addomine: perciò in vano si aspetta ch'ella traspiri, trovandosi già fuor degl'organi della traspirazione.*

XCVII. Gli umori caldi concorsi a qualche parte si trattano con validi digerenti, a fine che vengano risoluti per insensibile traspirazione.

XCVII. *In tal guisa di fatto e i pori o bocc uccie de' condotti si dilatano, ed eziandio più presto l'umore nelle glandole si digerisce per una pronta evaporazione, nel che certamente consiste la notizia della insensibile traspirazione.*

XCVIII. Nelle febbri gagliarde perchè mai n'è proficuo il deliquio? Perchè cagiona sudore, e molta traspirazione.

XCVIII. *Qualor si sarà rallentato quell' ardor febbrile, come suol accadere ne' deliquj, dallo sforzo della febbre ne vien fuora il sudore, e tutto il trattenuto nelle glandole in quella gagliarda costrizione, e n'è oramai concotto, e atto per la esalazione da' condotti abbastanza rilassati, vien cacciato fuora.*

XCIX. La puntura di un nervo se verrà riempita di latte, di farina, o cosa simile, l'umor trattenuto inacidisce in guisa, che quei feriti muojono convulsi, se la ferita non venga aperta con l'olio.

XCIX. *Perchè il latte n'è facile ad inacidire: la farina poi stringe troppo per se stessa, e tura non altramente che se fosse una fascia calcatavi sopra fortemente.*

C. Nelle tumefazioni la traspirazione si è utile purchè si faccia con cose umide o in atto, o in potenza; altrochenò passano in scirro, esalando la parte sottile, o restando dentro la parte grossa.

CI. Una parte del corpo ripiena di sangue non dee rinfrescarsi con altro umore, come ne' tumori, e nella stessa pleuritide: stante che scaricata la materia di per se affreddasi..

C.

C. CI. *Chi non vede che il metodo di rinfrescare ne' vajuoli si è pericoloso molto: attesocchè il corpo si rinfresca coll' istesso venir fuori de' vajuoli, si diminuisce la febbre, e cessa tal eruzione.*

CII. Gl' Ipocondriaci se col frequente uso del bagno rendano i corpi loro trasspirabili, e usino cibo umido, risanano.

CIII. La traspirazione insensibile fatta per mezzo di fomenti in un corpo non purgato attrae più di quello che risolva.

„ CII. CIII. Presso di noi, a motivo „ dell' intemperie dell' aria convien piut„ tosto servirsi del bagno naturale, o Ter„ me: attesocchè l' effetto di queste è molto „ celere per la sottigliezza del vapore, „ da cui vengono riscaldati; cioè di un „ certo spirito sulfureo che proviene da' „ metalli di ferro infiammati, e poco me„ no che infocati: così la materia conte„ nuta nelle glandole con ispeditezza si „ concuoce, e le loro bocche si rilassano „ a fine che con libertà, ed insensibilmen„ te svapori.

„ A queste cose aggiugnete il vitto umi„ do, acciò una copia di materia, e di „ facile concozione somministri alle glan„ dole. Ma entrino i pazienti nel bagno „ digiuni, cioè purgato il corpo, che vuol „ dire dopo di aver vuotate del tutto le „ prime strade dagli escrementi, anzi es„ sendo vuoto anche lo stomaco. "

CIV. I corpi che fanno una copiosa insensibile traspirazione, non si purgano, nè si salassano, come costa de' fanciulli.

CIV.

CIV. *Presso che per la medesima ragione che nella febbre, verbi grazia, molto suda spontaneamente, non dee salassarsi, o purgarsi, mercecchè il solo sudore ne pare chè possa bastare a scioglier la febbre.*

CV. Le petecchie come vengono? Qualor la traspirazione di quel umore maligno resta impedita.

CV. „ Le petecchie sembra che si generino dallo stesso sangue intero introdot„ to ne condotti escretorj delle glandole,
„ e corrotto; e questo talor con la feb„ bre, talor senza; conforme ho bene spes„ so veduto seguire nello *Scorbuto*, di cui
„ in altri miei scritti a sufficienza n' ho
„ detto.. "

CVI. La grangrena dà quelle cose che traspirano s' impedisce; da quelle cose che suppurano si fa la sfacelazione.

CVII. La parte gangrenata perchè mai si mortifica? Perchè le picciole arterie per l' abbondanza del sangue non si dilatano; il rimedio si è un' evacuazione sensibile, ed insensibile.

CVI. „CVII. Il superante per ordina„ rio incrassa, quello poi, che promove
„ la traspirazione assottiglia.

„ La grangrena principia da minime
„ arteriuzze; di lì a poco invade li vasi
„ maggiori, e finalmente fin al cuore ne
„ giugne. Pertanto pel circolo del sangue
„ fermato nella parte affetta onninamen„ te, non dall' abbondanza, come vuol
„ il Santorio, pare che nasca questo male. "

CVIII. Nelle persone robuste gli umo-

ri più grossi passano per le strade più strette, come si vede della pinguedine passata per orina, dell'acqua melata schizzata in una ferita del petto; dunque passano per condotti insensibili.

CVIII. „ Questi dutti insensibili non al„ tri sono, che i condotti escretorj delle „ glandole: fra le quali sono gli stessi re„ ni, e i polmoni. Ma ciò non segue se „ non in un corpo mal affetto per essere „ viziate coteste strade.

CIX. Per lo sventolamento si evacua la materia utile, e l'inutile: se poi dopo il sonno si racquistano forze, è molto inutile.

CX. Questo sventolamento, che non cade sotto al senso è naturale, e dà indizio di robustezza; al contrario poi il sudore.

CIX. CX. „ Questo sonno dev' esser na„ turale, non provocato coll' Opio, atte„ so che da questo non sono restituite le „ forze, benchè il sudor ne sussegua alla „ virtù del medesimo. Infatti l'Opio è „ una cosa più ristringente d'ogn' altra. "

„ Nello sventolamento ancora vi vuole „ attenta osservazione, che non evapori „ l'utile coll'inutile insieme: pertanto ot„ timamente ci vien insegnato l'indizio „ di esso, che n'è la conservazione, o „ restituzione delle forze. Nel dar adun„ que i sudorifici abbiate l'occhio di non „ oltrepassare la moderatezza. "

CXI. Se d'Inverno qualche parte del corpo patisce molto freddo, tutto il corpo

se

se ne risente in guisa che la concozione, e la traspirazione si fa minore.

CXI. *N'avvien questo per la somma contrazione di tutto il corpo, pel consenso delle parti, e pel ritardamento del circolo del sangue.*

CXII. Il nuoto della sera è più sicuro; la mattina essendo l'acqua più fredda si chiudono i pori: donde si va a risico di febbre.

CXII. „ Per nuotare intende nel mare, „ o ne' fiumi, che nella State su quell' „ ora per ordinario sono tiepidi: essendo „ la loro acqua molto più fredda la mat„ tina; e questo perchè il caldo della „ giornata concepito dall'aria vaporosa, „ penetra, e si mescola ancor dentro l'ac„ qua.“

CXIII. Nella State se si dorme del tutto scoperti si proibisce la traspirazione: onde ne nasce gravezza di testa, e fiacchezza di tutto il corpo.

CXIII. „ Per la traspirazione impedita „ tutt'i condotti escretorj delle glando„ le, a cagione dell'umor trattenuto, „ vengono distesi; dalchè ne proviene il „ senso di gravezza, e di dolore.“

CXIV. Mentre nel corso di cinque o sei giorni il peso del corpo si fa maggiore, dee questo scemarsi non subito tutto, ma poco alla volta; stantecchè un'astinenza troppo rigida n'offende lo stomaco, il cervello, il cuore, e poi tutto il corpo.

CXIV. „ Dalla troppa rigorosa astinen-

„ za

„ za ne viene la mancanza del chilo, per „ cui i vasi minimi patiscono, s'infiac- „ chiscono, e alla fine possono mortifi- „ carsi: stantecchè que' come il resto del „ corpo dalla sola giornaliera ripienezza „ si sogliono distendere, val a dire no- „ drirsi. Per tanto una traspiraaione a „ lungo serrata non si leva con sicurezza „ da un'ostinata astinenza, e per il detri- „ mento delle viscere, e perchè tutta quel- „ la materia superflua da evacuarsi (ben- „ chè sia un ammassamento di più giorni) „ per ordinario si contiene ne' condotti „ escretorj (che non sono meri passagi, „ ma ricettacoli) e per tanto fuori delle „ vene. "

CXV. Nell'Autunno si fà maggiore il peso del corpo, il quale se oltrepassa i termini della salubrità ne vengono le terzane, ed altre febbri putride.

„ CXV. Le febbri nascono per ordina- „ rio dall'opprimente peso della traspira- „ zione impedita. Perciò è verisimile che „ il fomento loro ne abbia il suo nido „ ne' condotti delle glandole, e delle vi- „ scere.

CXVI. Che l'estremità siano fredde in una febbre acuta, e che non si riscaldino è segno di morte: perchè la traspirazione n'è del tutto vietata.

CXVII. Alle ulceri maligne niente più nuoce quanto le cose, che n' impediscono la traspirazione: come sarebbero il grasso, l'olio, la cera.

CXVI, CXVII. *Con tutto questo gli An-*

tichi dopo l' uso de' bagni adoperavano le unzioni di olio semplice, o medicato: e infatti facevano bene a fine che i pori delle glandole non traspirino troppo fuori dell' ordinario, trovandosi dilatati dall' acqua calda. Ma però questi olj venivano applicati alla carne sana, non all' ulcerata. Cautela maggiore però bisogna usare nell' adoperare il sevo, o grasso, dell' olio, o cera.

CXVIII. La febbre quotidiana fra le intermittenti sola non è senza pericolo; essendocchè la pituita vi tiene il primo luogo nel proibire la traspirazione.

CXVIII. *La febbre quotidiana n' è la più pericolosa delle altre intermittenti, perchè in essa la sanità del corpo si è in un grado minimo, e che dappresso alla continua l' accosta. La pituita poi n' è l' indizio della traspirazione impedita, perchè quella materia che dovrebbe insensibilmente espellersi, già si purga con molestia sotto sembianza di certa viscosa pituita.*

CXIX. Costipata la traspirazione nella cervice si ottupesa il senso dal pericranio: come prova chi camina al vento, e alla pioggia.

CXIX. „ Si trova un certo consenso in „ tutta la cute, ma quì particolarmente „ per l' impedimento della traspirazione nel „ collo ne patisce il pericranio; come quello che gli è più vicino, e più lungi „ dal cuore. Vedete di sopra all' Afor. „ 91. di questa Sezione. „

CXX Niente più toglie via la putredine, che una eventilazione copiosa non so-

lamente fatta per mezzo del respiro, come altresì per i pori insensibili.

CXX. „ Non bene distingue la respira-
„ zione dalla traspirazione: mercecchè di
„ amendue n'è lo stesso effetto, e la me-
„ desima causa. Ma allo sventolamento
„ de' polmoni pare che in primo luogo sia
„ necessario l' aria temperata, la quale se
„ sarà più tenue, o più secca del suo do-
„ vere non così prontamente si riceve, e
„ si mescola coll' umore insensibilmente por-
„ tato nel polmone: che se ella sia più
„ crassa, e più umida, n' ha già il suo
„ peso. „

CXXI. Ne' mali acuti i rinfrescamenti danno indizio di morte, come avvenne in Ermocrate; attesocchè ne tolgono la traspirazione.

CXXI. „ Infatti dee temersi cotesta gran-
„ de, ed improvvisa refrigerazione, la
„ quale i nostri procurano con tanta di-
„ ligenza d' introdurre principalmente ne'
„ vajuoli, e in alcune febbri acute contro
„ la testimonianza di questo Aforismo.

CXXII. Dopo il bagno i pori della cute si costipano con l' olio a fine che l' umidità alimentare tirata all' esterno, non voli via; dunque l' olio ne' pericoli chiude, non apre i pori.

CXXII. „ I Greci, e i Romani dopo
„ il bagno ponevano in uso le unzioni,
„ come si è detto di sopra, per trattene-
„ re la insensibile traspirazione, cioè a fi-
„ ne che la troppa evaporazione non gl'
„ indebolisse. Ma voi, Lettore, non fate

„ caso

„ caso dell' attrazione, ma riflettete sola-
„ mente alla pulsazione del cuore sì nella
„ nutrizione, che nella traspirazione. „

CXXIII. Quella maniera di vivere che giornalmente da noi è considerata, talora ci conduce alla vecchiaja di Filippo.

CXXIII. „ Si trovano taluni, che per
„ mero caso usano una forma di vivere
„ senza punto pensarvi, che quasi contro
„ lor voglia ne sono portati fin ad un' ul-
„ tima vecchiaja. Vedete sopra l' Afor.
„ 83. 84. di questa Sezione. „

CXXIV. Il Diaframma nel contrarsi verso il suo principio dilata il torace; col dilatarsi si fa la inspirazione: coll' allentarsi costringe, e col costringersi segue l' espirazione.

CXXV. Il muscolo Sfinter poi col contraersi verso il suo principio stringe la vescica e rattiene l' orina: con l' allentarsi l' allarga, e la manda fuora.

CXXIV. CXXV. „ Nella stessa guisa si
„ fa la dissipazione per opera delle glan-
„ dole, in qualunque parte del corpo ella
„ segua. Ma il polmone non più si è l'
„ organo della traspirazione di quello ne
„ sia la vescica dell' orina. Attesocchè sì
„ l' una, che l' altra parte sono meri ricet-
„ tacoli; il polmone ricettacolo dell' aria,
„ la vescica dell' orina.

„ La evacuazione poi della vescica si è
„ un' azion volontaria, e si rilassano i mu-
„ scoli dello Sfinter a fine che si mandi
„ fuora l' orina. Il polmone fa un' azione
„ reciproca, per vuotare questo pozzo pro-

„ fon-

„ fondo della materia traspirata ; dunque
„ in primo luogo dev' esser intromessa l'
„ aria, il che fassi col dilatare la cavità ;
„ cioè con l' allentare i muscoli posti in-
„ torno al torace, e con la depressione an-
„ cora del medesimo Diaframma; con una
„ leggier costrizione poi delle medesime par-
„ ti si fa il respiro ; come che l' aria stes-
„ sa unita insieme e compressa, con la sua
„ forza elastica egregiamente ajuta l' azio-
„ ne del respirare. "

DELLA PESTE.

CXXVI. Le robbe appestate infettano finattantocchè durano le cause prossime e rimote: che se una sola ne manchi ne cessa il veleno, conforme segue nell' orologio, che un solo dente delle ruote guasto e reso inutile, si ferma di più caminare.

CXXVII. Non restiamo infetti dalla pestilenza per toccare, ma per l' attrazione dell' aria pestifera, o esalazione delle supellettili. Il che così fassi. Lo spirito vitale dall' aria vien infetto, dall' infezion dello spirito si coagola il sangue, il quale cacciato alle parti esterne produce carboncelli, petecchie nere, e buboni: se ne resta dentro cagiona la morte, se del tutto vien fuori la scampiamo.

CXXVI. CXXVII. „ Il nostro Autore
„ non vuole che c' infettiamo di peste col
„ tatto: e pure le ulcere nate da peste non
„ si vedono elleno molto avvelenate? Anzi
„ che l' istessa inspirazione altro non sia

„ se

„ se non un certo tatto: mentre la cavi-
„ tà de' polmoni sono tanto fuori dell'am-
„ bito del corpo quanto la stessa cute del-
„ le mani. Adunque a me certo par ve-
„ risimile che l'aria infettata da un appe-
„ stato, con lo sputo, e con le vivande
„ insieme venga inghiottita, e mandata
„ nello stomaco, e indi a poco mescolato
„ col chilo si traporti nel sangue: final-
„ mente dal perpetuo corso del sangue si
„ cacci nelle glandole; dove per poca di-
„ mora che vi faccia, non ricevendo più
„ l'impulso del cuore, quelle s' infiamma-
„ no, e si convertono in quelle prave ul-
„ cere dal nostro Autore narrate. "

CXXVIII. Se tutto il veleno pestilenziale si spenge nei carboncelli, e buboni, è bene, altrochenò è mortale.

CXXVIII. „ Siccome i Carboncelli, e i
„ Buboni secondo le forze dell' infermo sono
„ salutari nella pestilenza: così le tacche
„ negre, o petecchie son certi indizj di
„ morte. Ma in queste, conforme ne' va-
„ juoli, se dovesse promoversi la traspira-
„ zione insensibile da noi forse con qual-
„ che medicamento, appena sarebbe bastante
„ per ottener la sanità a motivo della som-
„ ma malignità di tal male, che vuol an-
„ cora i suoi rimedj particolari.

CVVIX. Non diventiamo appestati da per noi stessi, ma ci vien attaccata dagli altri: Si vede l'esperienza nelle Monache.

CXXIX. „ Pertanto il contagio non è
„ un male nativo dell'Europa; stantecchè
„ presso noi del tutto finisce, nè mai di-
„ per-

„ perse rinasce, se non sia portato dall'
„ Asia. "

CXXX. Non tutti, ma la terza parte degli uomini in circa mujono dal contagio. Si fa chiaro dall' esperienza de' beccamorti.

CXXX. „ E questo computo molto si
„ accorda co' computi trovati in Londra
„ de' morti da peste dell' anno 1665. forse
„ però ella fa strage maggiore ne' paesi caldi
„ di qual' è l' Italia. "

CXXXI. Quei che pensano che il nero delle petecchie, e de' carboncelli significhino adustione, s' ingannano. Attesocchè bene spesso venghi dentro, e fuora freschi senza febbre in due giorni con quel nero scorbutico ne muojono.

CXXXI. „ Alcune macchie nere funeste
„ anche senza febbre, o infezion pestilen-
„ ziale più d' una volta le ho vedute nel-
„ lo Scorbuto; ed è verisimile che fossero
„ di quella sorta, che il Diemerbrockio
„ dice osservate da lui in un ragazzo che
„ giocava in Piazza d' Utrech, piuttosto
„ che n' appartenessero a pestilenza. "

CXXXII. Se poco sangue per corruzione dello spirito vitale divien putrido, e questo si repurghi tutto per mezzo de' buboni, e de' carboncelli, gl' infermi risanano; se non si purga tutto, muojono, come nelle petecchie nere.

CXXXIII. Quindi è che coloro, a' quali sono aperti i carboncelli o buboni se la infezione interna vien fuora tutti i pazienti risanano: altrochenò muojono.

CXXXII. CXXXIII. „ Non so in qual „ maniera i buboni, e i carboncelli diver- „ sifichino dalle petecchie. Queste poi com- „ prendo dal calore, e che si profondano „ penetrando fin' alle medesime ossa che „ vengano prodotte dagli stessi vasi sangui- „ gni esulcerati, e sfacelati: quelli poi „ stimo che occupino solo le glandole, e „ perciò essere meno pericolosi; a motivo „ che per ordinario la materia sia espulsa „ e cacciata; e corrotta fuori del circolo „ del sangue. “

CXXXIV. Due sono le maniere di far cessare la pestilenza; una che i sani vengano separati, e gl' infetti si diano a conoscere: il modo che non si celino è di due sorte: uno che non si mandino in luoghi di non suo piacere; l'altra di non abbruciare le lor robe.

CXXXIV. „ La separazione de' sani dagl' infetti n' è cosa molto giovevole per „ trattenere la peste; come pure che degl' „ infetti pochi, meno che si può, coabitino „ insieme, e siano persone amiche, e „ in luoghi di suo genio al possibile. Ma „ come l' abbruciare le robe conferisca al „ propagamento della peste, io non l' in- „ tendo. Mentre infatti gli Antichi sem- „ pre sperimentarono il fuoco per un ot- „ timo spurgo dell' aria cattiva. “

CXXXV. Si attacca la peste facilmente a coloro che hanno il polmone raro, non così a que' che l' han denso. Raro l' hanno, se fatta una inspirazione amplissima, si fa una battuta sola di polso più quieta.

CXXXV.

CXXXV. „ Le persone non ben sane,
„ nelle quali i polmoni son deboli, rie-
„ scon più facili ad infettarsi; a motivo
„ che il veleno con maggior facilità pe-
„ netra nell' ambito del corpo, e più tar-
„ di ne vien cacciato. Ma è mio dubbio,
„ non esser vero che le persone s' infetti-
„ no solamente con la inspirazione dell'aria."

CXXXVI. La peste non è come il fuoco il quale andando crescendo il suo alimento, ne cresce egli ancora; ella va calando restando il suo pascolo al medesimo segno.

CXXXVI. „ Questo avviene per la mu-
„ tazione dell' aria, e delle Stagioni: per-
„ ciò la peste non essendo un male del no-
„ stro paese, come fu detto di sopra, ben-
„ chè persone innumerabili restassero da
„ infettarsi, nulladimeno nell' accostarsi il
„ Sole al Solstizio d' Inverno per ordina-
„ rio s'estingue."

CXXXVII. I raggi pestilenziali sono portati dal vento da l' un al' altro luogo; quei di un corpo luminoso non già.

CXXXVII. „ Per quanto spazio dal ven-
„ to ne venga portata per aria la peste,
„ con certezza non viene stabilito; quello
„ si è verissimo, che in Londra nel tem-
„ po della peste alcune vesti mandate du-
„ gento miglia lontano infettarono una
„ famiglia intera."

CXXXVIII. Quei che per ischivar la peste assegnano altro rimedio migliore che la fuga; o sono ignoranti, o vogliono ingannare.

CXXXIX. Quindi quasi niun de' nobili risana co' rimedj; la plebe poi in gran parte senza di questi ne resta sana.

CXXXVIII. CXXXIX. „ Questo infatti „ n'è rimedio prudente, ed antichissimo: „ cioè in tal tempo intraprendere un viag„ gio, o una navigazione. "

„ Oh che buona scusa per i Medici! „ Se hanno degl' infermi alla lor cura „ commessi. Con tutto questo non dubito „ che ne' secoli futuri non siano per ri„ trovarsi ancora de' specifici rimedj per „ debellare questo male terribile. "

CXL. Perchè la peste dura a lungo? Perchè mentre quella incrudelisce, purgano le robe infette, le quali mentre sono purgate i ladri occultamente vanno disseminando: terminata la peste non infettano: altramente la pestilenza sarebbe perpetua.

Perchè gl' infetti, mentre per forza sono cacciati fuori della Città, alcuni non si manifestano: onde l'infezione si va crescendo.

Perchè non si vieta il concorso del popolo alle Chiese. Gli ufizj Divini si doverebbono celebrare all' aria aperta.

Perchè si fanno venire Chirurghi forestieri, i quali quanto più cresce la peste tanto più lor piace.

Perchè non separano gl' infetti da' sani facendoli passare in altra casa.

Perchè adoperano rimedio interno per la peste, non dandosene alcuno che non nuoca.

Perchè vien permesso il mercato del pollame; che toccato dagl' infetti resta appestato, e dappoi i sani toccandolo s' infettano eglino parimente.

CXL.,, Di questo Aforismo non approvo quell' articolo, che riprova tutti i rimedj interni; stantecchè oramai alquanti ne sono conosciuti, e che altri se ne possano rinvenire appropriati a questo male quantunque terribile, ve n'è somma speranza: essendocchè eziandio all' all' altre febbri, e maligne ancora con buon successo si è trovato metodo proprio per curarle. "

SEZIONE II.

DELL'ARIA, E DELL'ACQUA.

AFORISMO I.

L'ARIA fredda, e le lavande fredde riſcaldano i corpi che ſono robuſti, e gli rendono più leggieri, togliendo il ſuperfluo: que' deboli ſono rinfreſcati, e reſi più peſanti, reſtandone ſuperato il calore.

COMENTARIO I.

„ IL freddo proveniente o dall' aria, o
„ dall' acqua ſtringe le bocche delle
„ glandole, e così n' impediſce la traſpi-
„ razione: nelle perſone robuſte poi, dove
„ la reſiſtenza, e lo sforzo ſi è maggiore,
„ dalle quali due coſe il calore vien ac-
„ creſciuto, la materia traſpirabile ſi aſ-
„ ſottiglia, e con più impeto s' eſpelle
„ fuora: pel contrario nelle perſone debo-
„ li trattenuta la traſpirazione il peſo ſi
„ fa maggiore, e le forze s' infiacchiſco-
„ no. "

II. L' aria calda, e le bevande calde attualmente, ſe la crudezza della materia non oſta, ajutano ancora la traſpirazione, rinfreſcano le viſcere interiori, e ne rendono i corpi più leggieri.

III. „ Non ſo ſe le acque termali ſimil-

„ men-

„ mente bevute parcamente possino recar
„ sollievo alla traspirazione impedita, con
„ gran giovamento alle viscere per ciò in-
„ ferme? "

„ Lo stesso fanno, in chi può, i viag-
„ gj, per noi Inglesi certo portandosi in
„ un clima più caldo, e più secco. "

III. L' aria esterna penetrando nel profondo del corpo per mezzo delle arterie, può render il corpo e più lieve, e più grave: lieve, se ella tenue, e calda ne sia: grave se sia crassa, ed umida.

III. „ Infatti l'aria calda, e sottile n'
„ apre le bocche delle glandole, e promo-
„ ve la traspirazione; la fredda poi ed
„ umida le ristringe, e le chiude. Ma che
„ l' aria esterna penetri nella profondità
„ del corpo per mezzo delle arterie non è
„ credibile: perciò non concedo volontie-
„ ri, che in se possa o scemar, o accre-
„ scere il peso. "

„ Il circolo del sangue fu incognito al
„ nostro Autore: perciò secondo gli An-
„ tichi Ei credette che le arterie fossero
„ destinate a ricevere, e portar l'aria pri-
„ vatamente, e che la stessa sustanza de'
„ polmoni le ammette. Ma, a mio pare-
„ re, l' aria non per altra strada si tra-
„ porta nel circolo del sangue, che per
„ quella del chilo, a cui ordinariamente
„ si mescola, e vien' espulsa fuora per i
„ soli pori delle viscere, e delle glando-
„ le. "

IV. Quanta ne sia la pesezza dell' aria si ricava prima dalla gravità maggior, e

minore delle feccie d' alume prima feccate al Sole, e poi efpofte all'aria della notte. In fecondo luogo perchè fentiamo freddo maggiore di quello che fi offervi nello ftrumento de' temperamenti: ftantecchè la umidità, e il pefo dell' aria n' è per noi la lima della frigidità. In terzo luogo, fe più o meno s' incurva una tavola fottiliffima principalmente del legno del pero. Per quarto dallo fcorciamento delle corde da liuto, oppur anche di canapa.

IV. „ Il pefo dell' aria, e il fuo elaterio per verità fu cognito ancor agli Antichi, come in altri miei fcritti ho detto; ma quì fi accenna folo l'umidità di effa; val a dire in quanto fi riempie di particelle acquee. Imperocchè quanto più n'abbonda di quelle, ed è più grave, tanto più fredda riefce: Così infatti ftima il Santorio; quello certamente n'è veriffimo, che in un' aria di tal coftituzione, cioè pefante ed umida, il refpiro è molto più tardo, e più fa refiftenza all' ufcita della materia trafpirata. "

V. Quanta fia pefante l'acqua facilmente comprendefi, fe un pefo fi confideri fu l' acqua; attefocchè quella n'è più leggiera, ed in confeguenza più fana, in cui una cofa pefante va più fott'acqua: quella poi in cui quella meno s' affonda n' è più pefante, e men fana.

V. „ L' acqua pefante fi è malfana; e „ tutte le acque mefcolate co' metalli non „ fono elleno più pefanti di qualfifia acqua „ fem-

„ semplice? Ma direte: i sali, e i metalli
„ sono ancor essi medicamenti; e perciò
„ poter essere molto salutiferi, se vengano
„ posti in opera come si deve. "

VI. L'acqua grossa, e l'aria fangosa, e pesante convertono la traspirazione insensibile in un umore, il qual ritenuto, e dappoi non risoluto, in gran parte suol passare in Cachessia.

VI. „ Dee intendersi questo de' luoghi
„ paludosi, e pieni di cattivi vapori: val
„ a dire, che l'aria si è come l'acqua, e
„ questa si è luttosa; per lo più ivi le
„ febbri intermittenti hanno il suo soggior-
„ no: le quali se affliggono troppo a lun-
„ go i corpi, passano in cachessia, e in
„ idropisia; val a dire a motivo della ma-
„ teria traspirabile che va incrassando, e
„ ritenuta ne' condotti delle viscere, e
„ delle glandole, si cangia in un certo li-
„ core acre, e putrescente. "

VII. Dall' aria sana, che sia fredda parimente vien impedita la traspirazione; si costringono i condotti, ma si fortificano le fibre, e il peso della materia traspirabile ritenuta, nè offende, nè si sente.

VII. „ Il freddo sano con la sua co-
„ strizione constipa e le fibre de' muscoli,
„ ed i condotti delle glandole, perciò di
„ fatto dà fermezza, e forze al corpo:
„ ma intanto, benchè la traspirazione non
„ sia così copiosa, nondimeno per questa
„ piccola dimora nelle viscere invigorite,
„ e ben concotta, molto insensibilmente la
„ materia s' espelle. "

VIII. Nell' aria pantanosa s' impedisce la traspirazione, i condotti si riempiono, ma non si costipano, le fibre si allentano non si corroborano, e il peso della materia ritenuta nuoce, e si sente.

VIII. „ Per la grossezza, e umidità dell' „ aria respirata, la traspirazione de' pol- „ moni poco toglie da' condotti delle sue „ glandole, e poco evapora; gli altri poi „ cutanei parimente sebben rilassati, non- „ dimeno per la crudezza di cotesta ma- „ teria si riempiono, e col peso di un tal- „ qual fardello ne caricano il corpo. “

IX. Se all' aria estiva sopravvenga il freddo, in quel giorno, supposta la medesima libertà di bere, proibisce quasi la terza parte della traspirazione, la quale se non si fa sensibile, ne dispone facilmente alla putredine, o alla cachessia.

IX. „ Cioè se non esce per orina, o in „ altra guisa. “

X. La traspirazione impedita fatta seguire da un freddo improvviso, alle persone deboli più nuoce di quella che vien proibita poco alla volta.

X. „ I meno sani bene spesso vengono „ gravemente afflitti dal freddo improvvi- „ so; a motivo di alcuni organi destinati „ per la respirazione, e che sono in essi „ molto deboli, e per l' abito lor corpo- „ rale molto tenue, a segno che non so- „ no sufficienti a reggere al peso super- „ fluo; onde bisogna per necessità o che „ qualche sensibile sgorgo d' umori n' op- „ prima l' uomo, o che tali umori sissan-

„ dosi

„ doſi in qualche parte non ſana a lungo
„ ne tormentino; dal freddo poi che ſo-
„ pravviene poco a poco le parti ezian-
„ dio che ſiano naturalmente e per ſua
„ origine di mala coſtituzione, non riſen-
„ tono offeſa. "

XI. Per cagione dell'aria freſca che venga ſe taluno ſtia ſpogliato delle ſue ſolite veſti per iſchivar il caldo, nel corſo di una giornata ſuol traſpirare circa due libre meno ſenza che me provi alcun travaglio.

XI. „ Il peſo ſuperfluo di due libre do-
„ po di un freddo ſopravvenuto al caldo
„ improvviſamente, benchè pel guſto del
„ raffreſcamento non ſubito ſi ſente, con
„ difficoltà però, e con lunghezza di tem-
„ po, nelle perſone deboli vien diſſipato
„ ſenza dubbio, e conſunto. "

XII. Un'aura gioconda, e freſcuccia ad un corpo riſcaldato è più nociva, che un freddo copioſo di aria, o di acqua; ſtante che quella non rende il corpo più leggiero, ma l'oſtruiſce, e lo rilaſſa; queſto lo coſtipa, e lo corrobora; e quindi i corpi ſi rendono di peſo minore.

XII. „ Per la coſtrizione le forze ſi
„ corroborano, e queſto vien fatto con
„ più ſicurezza da una copia di freſco;
„ guardatevi nondimeno che non vi rilaſ-
„ ſiate di forze per un gagliardo eſerci-
„ zio, a motivo del guſto dell' aura fre-
„ ſcuccia. "

XIII. Le condizioni cattive dell'aria, e dell' acqua quando diſpongono a putredine

maligna, il peso loro in gran parte non si avverte; quasi perchè dalla corruttella loro i nervi siano resi più forti, come segue ne' frenetici.

XIII. „ Ne' frenetici, per altro assai de„ boli, è tal e tanta la costrizione de' lor„ pori, che un freddo ancor grande, ben„ chè siano nudi non si sente da essi; ma „ perchè altresì una certa ottusità, per la „ corruzione di certi umori acri impianta„ ti *præter naturam* nelle glandole, e nel„ le viscere, nelle parti destinate al senso „ talora ne nasce? Certo che questi a ca„ gione della somma, e continuata tensio„ ne de' nervi possono far forze da stu„ pire. "

XIV. Nuotare in acqua fresca dopo un' esercizio violento si è gratissimo, ma mortifero; mercecchè non vi è cosa peggiore di due moti opposti.

XIV. „ Così ancora la bevanda fredda „ pel motivo medesimo. "

XV. Ciocchè proditoriamente dispone le viscere al male per lo più nè si sente gravoso, nè dispiace.

XV. „ Fra le cose che fanno l' effetto „ suddetto con ragione si numerano le se„ guenti: oltre l' uso portar fuor della sua „ stagione vesti leggiere, e sottili; pari„ mente l'acqua di vita, bevuta o schiet„ ta, o medicata: l'uso *quotidiano* di con„ coquenti gagliardi, quali sono i sali di „ più generi, cioè di acciajo, o di ferro: „ le fontane medicinali ancora o calde, o „ fredde che siano. Il tabacco in fumo, o

„ ac-

„ anche in polvere medicato, per la sua
„ forza proditoria; l'Opio, ec. "

XVI. Un' aura grata, e da Ostro con violento esercizio benespesso è mortifera: attesochè dall' aura ne proviene l' impedimento della traspirazione, dall' esercizio l' acrimonia.

XVI. „ Per lo stesso motivo, ma con
„ maggior empito fanno gli effetti suoi
„ tutti gli odori più giocondi; stantechè
„ tanto gusto agli uomini deboli, e alle
„ donne in specie ne recano, che al pre-
„ sentarsene loro tosto ne cadono in deli-
„ quio: per venire dalla forza di quell'
„ odore del tutto dissipata la sistole del
„ cuore. "

XVII. Quei che dopo cena vanno in traccia dell' aura fresca più del dovere, vengono ad impedir la traspirazione a quella parte, che n'è spogliata della veste: la notte poi o il giorno seguente i più son soliti patire un dolore di testa gravativo.

XVII. „ Perchè impedita la traspirazio-
„ ne la materia sovrabbondante per lo più
„ si porta per decubito al capo; o perchè
„ da' condotti maggiori delle glandole, e
„ che tendono alla bocca possa in maggior
„ copia espurgarsi; o perchè il capo ne sia
„ stato il più esposto all' aura fresca so-
„ praddetta; come più abbasso lo dice il
„ nostro Autore all' Afor. 21. "

XVIII. Se i corpi all' improvviso siano traportati da un' aria calda nella fredda, patiscono detrimento, stante che vengono resi di peso maggiore del conveniente; pas-

ſando dall'aria fredda alla calda patiſcono ancora perchè ſono reſi di minor forza.

XVIII. „ Aſcoltate quello che dice Cor„ nel. Celſo ſu queſto propoſito. " Quando taluno *dice*, vuol far cangiamento converrà che vi ſi faccia l' aſſuefazione *a poco a poco*.

XIX. Le perſone deboli più nel Verno, le robuſte più nell' Eſtate convertono in orina la traſpirazione ritenuta.

XIX. „ I deboli a motivo che dal fred„ do reſtano rinvigoriti per lo più; i ro„ buſti poi nella State altresì hanno forze „ ſufficienti di poter eſpellere da qualun„ que banda la materia traſpirabile rite„ nuta. "

XX. L' uſo del ventaglio n' impediſce la traſpirazione, e rende la teſta più peſante, e più calda.

XXI. Il vento freddo ſempre riſerra, e ſempre offende, ma più d'ogn' altra parte la teſta, perchè più vi ſta eſpoſta.

XX. XXI. „ Queſti due Aforiſmi hanno „ le ragioni medeſime del XVII. "

XXII. Delle Stagioni in generale i tempi aſciutti ſono più ſani delle piogge continue, ſtante che rendono i corpi più leggieri.

XXIII. Nella State i corpi temperati ſono di peſo minore, che nel Verno di tre libre in circa.

XXII. XXIII. *L' aria aſciutta, eſſendo più ſottile n' è più ſana, atteſochè n' è più atta a ricevere in ſe, e come ad attraere tutto ciò che ſi è abile a traſpirare: anzi*

l'aria

l'aria interna mescolata col chilo al sangue, essendo partecipe dall'aria ambiente, perciò fa forza maggiore nel concuocere la materia, e nel vuotar i condotti; a motivo dunque della traspirazione più libera in un' aria molto rarefatta, qual n'è l' aria di Estate, siamo di peso minore, che nell' Inverno circa tre libre.

XXIV. Nella State la fiacchezza si sente, non perchè il corpo di peso maggiore si trovi, ma perchè n'è di robustezza minore.

XXV. Nell'aria calda il corpo si è di forza minore, sì perchè con la traspirazione n' esala sempre qualcosa degli spiriti buoni; sì perchè il calore non è concentrato.

XXVI. Per tutta la cute sempre vien digerita qualche cosa dal caldo, che nell' uscire porta via eziandio dell' umor buono, che dentro se ne stava.

XXIV. XXV. XXVI. *Nell' Estate sentesi la fiacchezza, se talvolta il corpo n' avrà esalato più del dovere. Ma che si dissipino alcuni spiriti distinti dalla esalazione della materia superflua, sono favole; è ben verisimile, che nel sangue particelle calorose di aria si ristringano in sè, e che pertanto possano maggiormente accendersi, e che in più in copia di State si sciolgano, e si espellano, donde ne provengano la diminuzione delle forze.*

Adunque si fa credibile che per un' accensione così grande ne voli via alquanto della materia traspirabile, sì per la larghezza

za de' pori, sì per la concozione acerba, e precipitosa della medesima.

XXVII. Nella State ci molesta il caldo, non in primo luogo, ed in sè per la calidità dell'aria, stantechè ciascuna parte del corpo n'è più calda dell'aria estiva; ma perchè nell'aria estiva non è tanto freddo, che il calor naturale a sufficienza venga concentrato: dal che segue che così sparso può meno espellere insensibilmente la materia traspirabile di sua natura calda: la qual rattenuta inacidisce, e n'è la cagione che proviamo un caldo grande.

XXVII. *Nella state siamo tribolati dal caldo per l'abbondanza, e l'espanzione gagliarda delle particelle sulfuree mescolate col sangue, e che perciò colla sua escita ne molestan la cute: onde ottimamente il nostro Autore dice*, che la materia traspirabile n'è calda di sua natura.

Ma si cerca perchè ciascuna parte del corpo si è più calda dell'aria estiva? Rispondo. Il nostro calor naturale o tanto quanto ne proviene dalla nostra generazione; mercechè nell'Embrione la prima volta si accende, un pascolo continuo poi gli si aggiunge dall'aria mescolata con gli alimenti; all'aria stessa sono mescolate alcune particelle veramente di solfo, principalmente uscite da' Vulcani, cioè da quelle caverne che mandan fuora il fuoco, e accese naturalmente queste particelle ricevute dal corpo riscaldato, per la continuata costrizione del cuore, e per il loro ravvolgimento in vasi angustissimi, concepiscono quel calore, di cui le medesime son prive

qua-

qualor sono in libertà, e molto sottilmente sparse per l' aria.

XXVIII. Mentre i nostri corpi per il sommo caldo in dormendo di notte, o di giorno copiosamente traspirano, o sudano, si fanno più leggieri, ed in quel giorno non son molestati da calore alcuno.

XXVIII. „ Queste particelle sulfuree in „ qualunque forma accese nel gran caldo, „ sono copiosamente disperse o dal son„ no insensibilmente, o dal sudore, talchè „ non molto da esse veniamo tormentati."

XXIX. In una giornata estiva se sopravenga freddo ne vien impedita la traspirazione al peso di una libra incirca.

XXIX. „ Non è per tanto stupore se la „ misura della traspirazione impedita sia „ tanta quanta n'è una libra, essendo so„ praggiunto il freddo al caldo in tempo „ di una somma evacuazione. "

XXX. Se la State sia simile ad una Primavera, col fine che i corpi si riduchino al peso congruo della State, si eccitano i sudori.

XXX. „ In un' Estate piacevole, che „ talor pare una Primavera si eccitano i „ sudori per iscemar il peso del corpo; „ attesochè i sudori per modo di crisi aju„ tano la traspirazione: il peso dell' Estate „ poi si fa minore di tre libre da quello „ del Verno. Vedete sopra all' Afor. 23. „ di questa Sezione. "

XXXI. Sul principio dell' Estate se all' improvviso sorprende un gran caldo, seguono stanchezze. Le quali, sebben dopo

lcuni

alcuni giorni il caldo più n'incalzi, non durano, attesochè il peso del corpo perspirabile si fa minore.

XXXI. *La fiacchezza, che dopo cresciuto il calore ne nasce, cessa qualor si giugne ad un peso giusto diminuito della materia traspirabile; quantunque l'eccesso del caldo paja che anzi lo dovesse promovere.*

XXXII. Lo stesso vigore minor aggravio sente con peso minore, che maggiore di corpo.

XXXII. *Un peso debito al corpo non gli è di aggravio: ma in un peso maggiore del conveniente il vigore medesimo ne soccombe.*

XXXIII. La traspirazione promossa o con l'aria calda, o con l'acqua calda nuoce, se il male da essa cagionato non venga compensato da qualche benefizio molto maggiore.

XXXIII. *Cioè procurata o con la stufa, o col bagno caldo; il medesimo può dirsi di ogni evacuazione sensibile del corpo: cose tutte che se non vengano procurate a comodo, e per qualche grand'utile, per se sono nocive.*

XXXIV. Nella State più di giorno, nel Verno più di notte i corpi robusti traspirano.

XXXIV. *I corpi robusti di Verno dormono saporitamente, e più si riscaldano avendo addosso molte coperte: nella State poi per la robustezza anche fra giorno richiedono grandemente la traspirazione: al contrario i corpi medesimi la State di notte non possono sopportare le coperte; e per questo dalla*

tras-

traspirazione impedita più vengono molestati.

XXXV. L' impedimento della traspirazione di State può produrre una febre maligna, e di Verno appena una piccola alterazione: attesochè i nostri corpi nella State sono pieni più che di Verno di materia traspirabile inacidita.

XXXVI. Dormire la State a corpo nudo, o all'aria aperta per lo più dispone alla putredine, col proibire la traspirazione.

XXXV. XXXVI. *L' impedimento della traspirazione solo di Verno segue senza incomodo, attesochè per ordinario la materia traspirabile si volta verso lo stomaco, e verso gl' intestini: mentre la State la medesima traspirazione impedita per la corruzione della materia fatta più acida, e molto accesa può degenerare in una febbre maligna: anzichè nell' aria bollente la dà materia ritenuta nelle glandole in breve tempo ne da in corruzione.*

XXXVII. L' impedimento della traspirazione non rende calde le viscere interiori, se la materia perspirabile non inacidisca per la dimora, o a motivo del caldo esterno, o di un moto violento.

XXXVII. *Due sono le strade della materia traspirabile; una quella che va alle parti interne, principalmente allo stomaco, e agl' intestini; e l' altra per cui si caccia fuora per aria la materia della traspirazione: quella si occupa tutta nel fare la concozione, e perfezionare il chilo; questa per lo più a fa-*

fare svaporare il peso inutile; in nessuna però delle due strade impedite patiscono le viscere interne, se non per alcuna delle cause narrate.

XXVIII. Mentre il freddo sopraviene al caldo estivo, l'offesa di un coito eccessivo appena si sente; se poi l'aria di nuovo riscaldasi, vien conosciuto il danno non picciolo dell'errore passato.

XXXIX. Il danno, che può produrre un coito non fuor di misura suol compensarsi con un pari giovamento, venendo concentrato il calore dall'aria fredda.

XXXVIII. XXXIX. *Il caldo indebolisce parimente l'uso venereo ancor moderato vien susseguitto da una certa rilassazione delle parti, val a dire da quella gagliarda tensione, con cui si esercita: inoltre poi si fa perdita di un certo umor animato.*

XL. Nelle notti estive i nostri corpi si dispongono a far acquisto della febbre per la variazione dell'aria; mercecchè sul principio della notte l'aria n'è infiammata; su la mezza notte poi si è fatta più temperata; sul mattino ne divien fredda; onde in quei che dormono, e sono senza coperte, il solito che dee traspirare si trattiene, e i corpi sono più pesanti; cosa che non accade nelle notti d'Inverno.

XL. *D'Inverno la traspirazione impedita suol recare minor incomodo, a motivo che per il freddo la materia trattenuta non tanto facilmente bolle. Vedete sopra all'Afor. 35.*

XLI. Dall'Equinozio autunnale fino al Solstizio d'Inverno, ogni giorno traspiriamo

mo una libra meno incirca; indi fin' a al equinozio di Primavera incominciamo l' traspirare con maggior libertà.

LXI. *Questo calcolo è molto degno d' esser considerato, e ci dimostra quanto mallano ne sia l' Autunno; e di quì impariamo perchè il catarro, e i mali del polmone in tale stagione più ci molestano: cioè dire la copia della traspirazion trattenuta.*

XLII. L' Autunno si è malsano, sì perchè la traspirazione al sopravenir del freddo suol trattenersi; sì perchè quello che vien impedito di esalare divien acido e mordace.

XLII. *Avvien ciò perchè la materia traspirabile ritenuta ha la sua dimora ne' condotti delle glandole, e delle viscere escretorj; i quali di fatto non debbono riputarsi mere strade, ma come certi ricettacoli fatti ciascuno per contener, e concuocere i suoi umori; ma n' avviene che nell' Autunno per la incostanza dell' aria sogliono riempiersi di abbondanza di umori; onde se ne contrae una certa acidità o sia corruzione di quelli.*

XLIII. Si scansano le infermità Autunnali, se il corpo nell' Autunno non divenga di peso maggiore di quello, in cui si trovava l' estate.

XLIII. *Questo si scansa col buon uso delle sei cose nonnaturali. Portatevi più abbasso agl' Aforismi 46. 47. 48*

XLIV. Il peso a poco a poco accresciuto, a poco a poco ancora dee scemarsi.

XLIV. *Medicamenti troppo gagliardi non debbon usarsi se non in mali gravissimi.*

XLV.

XLV. Il peſo inſolito del corpo non dee levarſi di Primavera, ma di Autunno: ſtantechè il freddo che ſopraviene più è nocivo al peſo.

XLV. *A cagione che il freddo è acconcio a dar aumento al corpo: e nella Primavera l' aria tiepida in ſe n' è propizia per iſcemare il peſo.*

XLVI. Nell' Autunno non avrete malizia veruna ſe al venire del freddo ſarete trovato ben armato di veſti, ſe promoverete l'orina, e vi manterrete nel peſo medeſimo di prima.

XLVII. Uno che ſia ben armato di veſtimenti meno traſpira, e diviene di peſo minore.

XLVI. XLVII. *La traſpirazione ſi promove collo ſtar ben coperto di panni; ma la diminuzione del peſo nell' Autunno ſi ottiene co' diuretici a motivo della ſomma umidità dell' aria che regna in tale Stagione, e perchè di tutte l' evacuazioni ſenſibili di tutto quanto il corpo quella de' reni n' è la più copioſa comechè n' evacua le vene.*

XLVIII. Coloro che ſon ſoliti nell' Inverno eſſere afflitti da malattie provenienti *da pienezza d' umori* debbon purgarſi di Autunno non di Primavera, e convien ridurli al peſo in cui ſtavano ſul principio dell' Eſtate.

XLVIII. „ Atteſochè alla Primavera
„ vien dietro la State; il cui caldo per
„ lo più diminuiſce il peſo degli umori
„ ſuperflui ſenza l' ajuto di medicamento
„ veruno."

XLIX.

XLIX. Quando poi i mali provengono *da mala qualità*, devesi far purga di Primavera, non di Autunno; stante che la malizia della qualità degli umori cresce più d'Estate, che di Verno.

„ XLIX. Val a dire, o qualunque ma-
„ le ereditario, o di qualità prava di al-
„ tra sorte, qual sarebbe la Lue Celtica.
„ L'Inverno per lo più di per se n'è ri-
„ medio contra la malignità de' mali:
„ attesochè nell'Inverno anche la stessa
„ peste ne' nostri paesi Settentrionali pre-
„ sto si smorza, se talora vi sarà stata
„ portata."

L. Quei che sul fine della Primavera troppo presto si alleggeriscono di abiti, e troppo tardi se ne rivestono nell'Autunno: nella State incorrono facilmente in febbri, nell'Inverno nelle Distillazioni.

„ L. Al vestirsi devesi aver attenzione
„ particolare, in specie da quei che non
„ sono ben sani, e da quei altresì che da
„ fanciulli furono soliti vestire con deli-
„ catezza secondo l'uso della lor patria
„ con non interrotta consuetudine."

LI. La traspirazione rattenuta in quanto è divenuta acida ne cagiona febbri, ed Erisipole: in quanto pecca in copia somministra Apostemi, Distillazioni, e Cachessie.

LI. „ Secondo la natura degli Organi si
„ fabbricano umori diversi, come il chilo
„ nello stomaco e negl'intestini; lo sputo
„ nelle glandole della bocca; il fiele nel
„ fegato, il sudor nelle glandole della cu-

„ te, l'orina ne' reni, ec. Nè pertanto „ la materia trafpirabile fparfa per tutti „ li condotti fuddetti è una fola qualità; „ ma fecondo l'abbondanza, e acidità de- „ gli umori trattenuti, malattie diverfe „ vengon prodotte. "

LII. Il freddo efterno concentrando il calore ne rende la compleffione tanto più robufta, quanto oltre al pefo confueto poffa portare ancora circa due libre di materia trafpirabile rattenuta.

LII. „ Diffe di fopra, che il pefo del „ corpo in tempo eftivo n'è minore fin „ circa tre libre; ma quefto acceffo di pefo „ nel tempo d'Inverno, per virtù del „ freddo, così facilmente in fatti n'è da „ noi fopportato, come fe non foffe in „ noi alterazione veruna; non mi difpia- „ ce. Quefta concentrazion di calore poi „ io non l'intendo: dal freddo certamen- „ te i mufcoli fono più contratti: e per- „ ciò fono rinvigoriti."

LIII. I corpi noftri ful principiar dell' Inverno facilmente fi riducono al pefo folito, ful principio della State a grande ftento ne tornano al pefo eftivo.

LIII. „ Il freddo all'improvifo ferma „ la trafpirazione, e fomminiftra forze a „ portare nuovo pefo: ful principiar dell' „ Eftate poi il caldo rende le forze mi- „ nori, di modo che non ci è cofa faci- „ le o trar fuora il pefo fuperfluo, op- „ pur fopportarlo finchè fiafi fatto ritor- „ no al giufto equilibrio: cioè fra le for- „ ze noftre, e il pefo da fopportarfi da noi."

LIV.

LIV. La Sanità durerebbe sempre incontaminata fino all'estrema vecchiaja, se i nostri corpi in tutte le quattro Stagioni dell'anno si mantenessero *di peso uguale*.

LIV. „ Cotesto peso uguale non si ha „ da intendere come se in tutto l'anno „ dobbiamo essere del peso stesso; imperocchè nella State siamo più scarsi di „ circa tre libre dal peso del Verno: parimente nell'Autunno siamo molto più „ pesanti che nella Primavera: anzi in „ ciascun mese naturalmente soliti siamo „ d'espellere circa una libra oltre il solito „ peso. Ved. sop. Sez. I. Afor. 65."

LV. I corpi che nel decorso dell'anno molto crescono, e calano di peso sono in pericolo grande.

LV. „ Vuol dire fuori del solito, e debito peso dentro la latitudine di salute."

LVI. Per lo spazio dell'anno quanto maggior è lo svario del peso, l'aumento, o diminuzione del sangue, tanto peggiore n'è la condizion di quel corpo.

LVI. „ Questo Aforismo non è punto „ favorevole alle tante purghe fatte quasi „ per ispasso, e a' tanti salassi che si replicano senza la considerazione dovuta."

LVII. L'accrescimento del peso si fa sul principiare dell'Autunno, la diminuzione nel principio della State.

LVII. „ Quei condotti, che sono aperti „ dal calore ne sono chiusi dal freddo."

LVIII. I corpi, il peso de' quali si fa maggiore più pericolano d'infermarsi, di quei che diminuiscono di peso.

LVIII. „ Dagli umori ſuperflui corrot-
„ ti ne provengono molto più malattie e
„ certo più funeſte, che dalle viſcere vuo-
„ tate.“

Aggiunti dall' Autore.

LIX. Le parti del corpo tenute coperte ſalutarmene traſpirano: Se poi dopo il ſonno ſon trovate diſcoperte, dall' aria eziandio caldiſſima i loro pori ſi coſtipano.

LIX. „ Atteſochè qualunque parte del
„ corpo n'è più calda dell' aria eſtiva;
„ perciò tenute ſcoperte fuori di conſue-
„ tudine, per neceſſità i pori reſtan co-
„ ſtretti.“

LX. L'aria fredda, umida, o ventoſa più del giuſto, trattiene la traſpirazione: onde quei che ſtanno in caſa, come le femmine non patiſcono nè toſſi, nè catarro, nè infiammazione di polmoni.

LX. „ N' apprendiamo conforme dob-
„ biamo portarci qualor non ſiamo ben
„ ſani nell' aria molto umida, fredda,
„ ventoſa ſu l' eſempio delle donne.“

LXI. L' aria della città n'è peggiore dell' aria della campagna: ſtante che ſi è più groſſa, e non eſſendo ſventolata toglie l' appetito.

LXI. „ Queſto Afforiſmo in niun paeſe
„ più ſi verifica che nelle noſtre Città, e
„ ne' noſtri Caſtelli, dove ſi fa conſumo
„ di gran quantità di coteſto carbon foſ-
„ ſile ſulfureo; come in Londra, Biſtol, ec.“

SEZIONE III.

DEL CIBO, E DELLA BEVANDA.

AFORISMO I.

LO ſtomaco ripieno di cibo, ſe nel dormire compiſca la prima concozione, la traſpirazione di quella notte in gran parte monta a quaranta oncie: ſe non la compiſce, giugne circa a diciotto.

II. Lo Stomaco vuoto del tutto, e digiuno, benchè dorma non traſpira più di 18. oncie.

COMENTARIO I. II.

„ LA traſpirazione adunque, ancor ne'
„ digiuni monta alla metà in circa:
„ onde ſi fa manifeſta la neceſſità di ci-
„ bare gli animali caldi. Ne' freddi poi,
„ e negl'inſetti la coſa va diverſamente,
„ atteſochè il moto del cuor loro tarda
„ quanto vogliono, e ſolo non ceſſa del
„ tutto: così altresì la traſpirazione, che
„ in primo luogo dipende dal moto del
„ cuore, quaſi finiſce, nè perciò egli-
„ no più abbiſognano di cibo per quel-

„ lo ſpazio di tempo, cioè per l' Inver-
„ no. "

III. Tanto traſpira il corpo pieno che non concuoce, quanto uno preſſochè digiuno, il qual non ha che concuocere.

III. „ Se poi dimandate di più quan-
„ to traſpiri un infermo, per eſempio,
„ di febbre, o di ferita, non ho così
„ pronta la riſpoſta, quello ſi ſa per co-
„ ſa certiſſima, che ſe per eſempio, ſi
„ feriſca gravemente una Gallina cibata a
„ ſazietà, per più giorni, finattantochè
„ il dolor ſia ceſſato, e la ferita s' inca-
„ mini alla ſanazione, e tagliato il gar-
„ gatto niente affatto ſarà calato nel ſuo
„ ſtomaco carnoſo: perciò gl' infermi non
„ concuocendo quaſi niente, è da credere
„ che traſpirino ſotto la miſura di quei
„ che ſono digiuni, a mio parere, ſe non
„ ſegua coteſto per qualche gagliarda lot-
„ ta della natura, o per criſi. "

IV. I cibi di molto nutrimento, eccettuata la carne di caſtrato dalla cena al pranſo non ſogliono eſalare più di oncie diciotto.

IV. „ I cibi più nodritivi degli altri
„ più difficilmente ſi concuocono nello
„ ſtomaco; così per digerirli, e farli paſ-
„ ſare alla ſeconda e terza concozione vi
„ vuole un giorno, ed una notte; al-
„ tramente biſogna riponer tali perſone
„ fra quei che non concuocono, e fra' di-
„ giuni. "

„ La carne di Caſtrato poi, quantun-
„ que

„ que sia di molto nutrimento, nulladi-
„ meno per motivo che presto si digerisce
„ in tutte le officine, convien riponerla
„ fra la materia di mezzo: nè a torto,
„ attesochè per ordinario si castrano tali
„ animali, o si macellano di età molto
„ tenera. "

V. I Cibi copiosi, ma di tenue nutrizione per lo spazio di una notte nella maggior parte delle persone possono traspirare sopra quaranta oncie.

V. „ Vuol dire di materia più debole,
„ ben concotta, quali sono le Ostriche, e
„ i Pomi. "

VI. Gli alimenti, che conservano i corpi gravi, sono copiosi, o crudi ribelli.

VI „ E fra i più valenti ciò ch' è
„ troppo. "

VII. Le cose che gli mantengono leggieri, sono le consuete, e le vaporose.

VII. „ Egregiamente Corn. Celso dice:
„ *Il cibo non usato si è inutile;* cioè a
„ motivo che con difficoltà si digerisce,
„ come la maggior parte delle cose che
„ non sono in uso, stentatamente si tra-
„ spirano. "

VIII. La carne di Castrato è di facile digestione, ed è vaporosa: stantechè evapora in una notte quattr' oncie più degli altri soliti cibi.

VIII. *Per la sua singolar placidezza questa sorta di armento in paragone degli altri animali, è più nutritivo: Ma questo Encomio*

mio della salubrità di sua carne n' è fuor di misura, di cui ne abbiamo in Inghilterra tanta abbondanza, che in niun paese vi è la migliore; contuttociò nè in ogni Stagione, nè in ogni luogo, o con ogni sorte di pascolo ingrassato il castrato si è egualmente digeribile, o traspirabile.

IX. Le vivande di pasta fermentata non rendono i corpi pesanti: atteſochè più facilmente traspirano, che le rape.

IX. *Sono moltissimi quei cibi, che si compongono di fromenti da pane: ma tutti questi per la virtù del lievito con facilità si digeriscono, e si rendono traspirabili.*

X. Una persona sana in un giorno tanto esala per insensibile traspirazione, quanto dal ventre in quindici giorni, benchè ogni giorno evacui una sola volta, feccie però cotte, consistenti.

X. *Perchè ogni giorno dobbiamo evacuare una volta, non vi è alcuna necessità (vedete l' esempio da me recato sopra all' Af. 60. della prima Sezione) se non derivi dal troppo alimento preso, e da una somma acrimonia de' cibi mangiati: nulladimeno le vivande correnti pare che ne ricerchino ciò sì in se, come per le diverse conditure; per questo gl' intestini assiduamente sono stimolati tormentando tutta la persona, finattantochè il fecciofo del ventre ne sia cacciata fuora.*

Lo stesso parimente si può osservare di alcuni medicamenti dati in troppa quantità; quali sono il Mercurio dolce, l' Antimonio, l' Acciajo, e il suo Vetriolo, la maggior parte delle acque medicate; attesochè queste

cose,

cose, ed altre simili pel peso suo metallico sono atte ad esser trattenute a lungo negl' intestini, vene, e vasi escretorj; e alla fine a titolo di tal dimora, essendo di sua natura validi concoquenti, sogliono produrre gravissimi ed inaspettati dolori di ventre, e ulcere maligne, cioè all' ano, ed altre parti del corpo: come ancora febbri pericolose.

XI. Lo stomaco pieno, e lo stomaco vuoto rendono minore la traspirazione: il pieno la diverte per mezzo della corruzione de' cibi; il vuoto richiama, e tira a se quella per venirne ripieno.

XI. Pieno: *parla dell' eccesso di pienezza, a cui va dietro, o il vomito, o l' evacuazion per di sotto; nello stomaco poi vuoto dice che la traspirazione più facilmente si porta, che nel pieno a motivo della troppo distensione; ma la materia traspirabile così portata all' indentro, non diminuisce molto il peso, finattantochè o di sotto, o di sopra ne sia espulsa. Lo stomaco vuoto scema la traspirazione per la scarsezza di nuovo chilo da somministrarsi alle glandole per digerire indi a poi materia da traspirarsi. Questo traspirabile inoltre può dirsi, esserne attratto dallo stomaco vuoto, se con l' acidità del suo vapore interno gagliardamente lo irriti.*

XII. Il Pieno, quando non compisce la concozione si conosce dal peso attesochè il corpo allora meno traspira: ed il vuoto di flati ne vien riempiuto.

XIII. Il flato non è altro che una ma-

teria da trafpirare rozza ancora, ed imperfetta.

XII. XIII. Di flati vien riempiuto: *cioè d' un trafpirabile interno; cioè verfatori da i condotti maggiori del fegato, del pancreas, dalle altre infinite più minute glandole del ventricolo, e degl' inteftini; anzi ne' fani i flati niente altro fono, (almeno in gran parte) che un vero, e concotto trafpirabile; val a dire quello iftesfiffimo che fvapora al di fuori, per il polmone, e pori efterni cutanei; fe non in quanto che derivato dal dutto biliario un poco più fervente, e più acre n' è la cagione della concozione, e della efcrezione. Cofa certa poi fi è, non effer minore la copia della materia trafpirabile che vien difperfa di dentro che di fuori, a proporzione del numero, e della qualità di tali condotti.*

XIV. Il rubufto confuma la ripienezza de' cibi per infenfibile trafpirazione: il meno robufto per orina; il debole in gran parte per mezzo della corruzione del chilo.

XIV. *Il robufto vorace evacua ordinariamente con l' ordine naturale; il meno robufto per la ftrada più ampla, che fi trovi dentro l' ambito del corpo, cioè dire per l' orina; il debole poi caccia fuora l' alimento fuperfluo corrotto, val a dire meno concotto, e crudo, cioè innanzi che fia ricevuto dentro il giro del corpo.*

XV. Quando fi tralafcia la cena, trovandofi vuoto lo ftomaco, e non effendovi urglenza di paroffifmo alcuno, fi rattiene

tiene la materia traſpirabile, e ritenuta divien acida: ond'è che il corpo vien diſpoſto alle malattie calde.

XV. *In qualunque ſito il traſpirabile venga trattenuto, n' acquiſta acredine, d' una certa ſalſedine, che n' accende la febbre. L' acceſion poi della febbre, ancorchè ne venga quando lo ſtomaco n' è vuoto, nulladimeno coteſta traſpirazione ritenuta non n' è tolta via ſenza gran lotta, e una criſi gagliarda.*

XVI. Quell'aſtinenza che riduce il corpo a peſo minore, ma che ſi è non ſolita al corpo, non è buona.

XVI. *Il peſo minore del ſolito dopo l' aſtinenza n' è dannoſo, perchè offende i vaſi minimi, e alla fine ſi dee temere che non pochi di eſſi per la loro vacuazione periſcano; e così la vecchiaja ſi accelera innanzi tempo.*

XVII. Perchè alcuni ſono che per la fame periſcono mentre che in un corpo vivo il ſangue mai ne vien meno? Perchè il ſangue correndo verſo il vuoto del ventricolo laſcia il cuore in abbandono.

XVII. *La ragione per cui ſi muore di fame pare che malamente ſia inteſa dal Santorio per non aver avuto cognizione del circolo del ſangue: certo è che grandiſſima quantità di ſangue ſi conſuma con la traſpirazione in un lungo digiuno: e così alla fine per la mancanza di quello le viſcere a poco a poco divengon tabide, e il cuore ſteſſo del ſuo moto ne viene privato.*

XVIII. Il cibo non concotto non ſola-

mente come *quanto* ne rende il corpo più pesante, ma eziandio come *quale*; val a dire perchè impedisce la traspirazione.

XVIII. *Nel modo che la concozione si è il rimedio di tutt' i mali, così la indigestione anche di una minima cosa ne può offendere il corpo; il che fassi col sopprimere la traspirazione, la quale dell' evacuazioni tutte n' è la più eccellente. In fatti se il solo chilo si fa bene, la seconda concozione di quello, val a dire il lavoro delle vene, si è facile, e la terza nelle glandole senza veruna difficoltà.*

Nel modo stesso molto giova alla sanità se con un pochettino di medicamento concoquente si dia ajuto alla concozion del ventricolo.

XIX. Qualor a taluno ne paja di essere più leggiero, e non lo sia, n'è bene assai: attesocchè ciò proviene da sughi delle tre concozioni, a perfezione concotti.

XIX. *Questi sughi sono: dall' alimento si fa il chilo, dal chilo il sangue, dal sangue tutti gli altri umori; ma questa triplicata concozione essendo di un solo sugo, nel modo stesso è verisimile farsi tutte e tre; val a dire per una certa virtù digestiva delle parti organiche a loro nativa e propria.*

XX. Mentre per tutta la giornata taluno si sente leggiero, e agile di corpo n' è preceduta la buona concozione del chilo, e del sangue, e sono del tutto esalate le feccie della terza concozione.

XX. *Aggiugnetevi ancora di mente più risvegliata. Ma per mio parere la materia ras-*

traſpirata impropriamente vien chiamata col nome di feccie, *ſe non riſpetto a certi umori chiuſi ne' vaſi medeſimi; atteſocchè ella n' è molto più ſottilo del chilo, mentre inviſibile ſe ne vola per aria; parimente perchè preparata in tre concozioni n' è purgatiſſima; anzi che ſi è neceſſità ne veſtino i caratteri, quali eglino ſianſi, de' due primi umori, cioè del chilo, e del ſangue, prima di giugner ella alla diſperſione.*

XXI. Il cibo non digerito, quanto n' è di nutrimento più pieno, tanto ſi è peggiore, e perchè rende maggior il peſo, o peggiore la corruzione.

XXI. *L' alimento ſoſtanzioſiſſimo non digerito produce mali più grandi, perchè con difficoltà l' indigeſto ſi getta fuora o per vomito, o per ſeceſſo* præter naturam; *o molto tardi, e non ſenza incomodo grandiſſimo ſi ha da cacciare inſenſibilmente.*

XXII. Si fa egli il corpo leggeriſſimo per la corruzione de' cibi? Eppure gli eſcrementi liquidi ſono tutti di peſo maggiore.

XXII. *Dopo la Diarrea il corpo ſi fa più leggiero, eſſendocchè le altre concozioni ancora vengono ſpogliate in gran parte del ſuo capitale tanto del ſangue, che delle viſcere; altresì perchè ſtimolati i condotti interni, gli umori neceſſarj nel tempo ſteſſo vegono diſſipati.*

XXIII. L' uſo della carne porcina, e de' funghi, non è buono: ſtantecchè coteſte coſe non permettono che gli altri cibi inghiottiti con eſſo loro poſſano traſpirare.

XXIV. Dall' uſo della porcina, e de' fonghi in gran parte il corpo traſpira oncie quattro meno del ſolito.

XXIII. XXIV. *I fonghi di qualſiſia ſorta ſono ſonniferi. Queſto ſonno poi n' induce nel corpo una certa ſtupidezza, e riſtringimento: così nè eglino traſpirano, nè gli altri cibi poſſono traſpirare. Che male adunque non potrà far l' Opio: principalmente dato nelle febbri, quando la traſpirazione dee promoverſi più che mai?*

Così con ragione Moisè vietò la carne porcina a' ſuoi Iſraeliti; ma de' noſtri contadini n' è quaſi cibo d' ogni giorno: e quantunque ſia nel numero delle carni più robuſte, purchè ſecondo l' uſo noſtro ſia ſtata lungo tempo ſalata, non è malſana; ſtante che in tal guiſa più facilmente ſi concuoce, e pertanto ſenza molta difficoltà ne traſpira.

XXV. I meloni tanto poco traſpirano, che ne tolgono quaſi la quarta parte della traſpirazione ordinaria.

XXVI. La traſpirazione trattenuta di coteſti ſuole andare per orina, e per ſudore.

XXV. XXVI „ Si è per certo un grand' indizio che i meloni ſiano malſani,
„ ſtantecchè ſcemano della traſpirazione una libra e più: anzi queſti ſebben debbono giudicarſi per freddi, nientedimeno
„ movono ſudori, e orina; val a dire che
„ impedita l' inſenſibile traſpirazione la natura ſfoga per altre ſtrade, le quali ſono
„ come condotti di una imperfetta traſpirazione. "

XXVII.

XXVII. Le uve, e i fichi freſchi aſſai poco traſpirano, ed alquanto impediſcono la traſpirazione degli altri cibi, forſe a motivo che vanno per evacuazione ſenſibile.

XXVII. *La maggior parte de' frutti acerbi, o precipitano in fluſſo di ventre gli alimenti colliquati, o introdotti nell' ambito del corpo, cioè nel circolo del ſangue promovono gagliardamente l' orina, ed il ſudore.*

XXVIII. Quella ſorta di cibo egregiamente traſpira, e comodamente nodriſce, il cui peſo non ſi ſente nel ventre.

XXVIII. *Ciò può dirſi di ogni riempimento ancora benchè ſia di nodrimento debiliſſimo; atteſocchè lo ſtomaco non ſoffre un peſo cui non ſtavi aſſuefatto.*

XXIX. La pienezza de' cibi più nuoce in una perſona che meni vita oziosà, che in una che ſtia in eſercizio; mercecchè le viſcere di quella ſono aggravate dall' ozio; con l' eſercizio poi ſi liberano da tal aggravio.

XXIX. „ La maggior parte delle viſcere „ ſono quaſi pendenti; pertanto con l' e- „ ſercizio vengono ſcoſſe, e le glandole „ ſcambievolmente calcate, e rallentate „ ſono eccitate ad una più copioſa traſpi- „ razione. "

XXX. Da quel cibo il corpo forma una buoniſſima traſpirazione, da cui n' eſcono feccie conſiſtenti.

XXX. *Il fluſſo del ventre all' uman genere in ſpecie n' è aſſai nocevole.*

XXXI. La carne di pollo nutrirà meno

del-

della lattuga, se della carne tanta se ne mangi, che trapassi in corruttela di seccie liquide.

XXXI. L*a Diarrea toglie quasi tutto il notrimento; attesochè l'alimento non si cangia in chilo, ma si distempera in certe feccie liquide.*

XXXII. Dal pesarvi conoscerete quando il digiuno sia sano, o nò: sarà sano se ne sarà restato del cibo del giorno antecedente da traspirarsi: altrochenò ei non è sano.

XXXII. „ Il digiuno è solamente sano
„ quando ne rimanga qualche cosa della
„ traspirazion quotidiana. Dunque n'è ar-
„ roganza grande comandare ciò che s'ab-
„ bia da mangiare, quanto, e quante vol-
„ te debbasi digiunare; quasi che un pre-
„ cetto solo possa adattarsi a tutte le per-
„ sone. "

XXXIII. Mentre con l'astinenza il corpo vien ridotto ad un peso minore del suo minor salubre, ciò che perde di forza n'è irreparabile: che poi si dia peso più, o meno sano lo comprenderete dall'Af. 64. della prima Sezione, e dal 40. di questa.

XXXIII. „ Alcuni abbiamo veduti mol-
„ to smagriti pel digiuno, altri da infer-
„ mità, per esempio dal molto sputare,
„ nondimeno ricuperarono le sue forze;
„ di modo che non capisco ciocchè sia
„ perdere le forze irreparabili, non è forse
„ un lungo corso di anni che si cibano
„ gli uomini talora meno del peso dovu-
„ to alla sua complessione? "

XXXIV.

XXXIV. Se saprete, quanto cibo ogni giorno vi bisogni, saprete ancora conservare il vostro vigore, e la vostra vita, e ciò intenderete dal medesimo Aforismo.

XXXIV. *Da poco cibo si può aver vigore, e lunga vita.*

XXXV. La forza della natura non poco si consuma mentre la cena ora è di quattro, ora di sei libre.

XXXV. „ Ne segue dunque il consumo „ del vigore dalle cene abbondanti, val a „ dire, da sovrabbondante cibo; in qual' „ ora del giorno poi quello si sarà preso „ poco importa. Il che avviene dalla con- „ cozione non mai tralasciata; onde le for- „ ze da tanto peso vengono a patire. "

XXXVI. Quella quantità di cibo n' è più confacevole alla sanità, che dopo preso il corpo n'attende alle sue faccende con la stessa agilità come se fosse digiuno.

XXXVI. *La medesima regola teneva un nobil uomo* Luigi Cornaro *Veneto*, * *che essendo di complession molto debole visse sano, per quanto vien detto, fin a cent' anni.*

XXXVII. Più ancora si aggrava il corpo da otto libre di cibo mangiate in una volta in un giorno, che se ne prendesse dieci in tre volte distinte nel medesimo giorno.

XXXVII. „ Segue ciò pel grave peso „ dell'alimento, che lo stomaco non è ba- „ stan-

* *Autor del trattato della vita sobria.*

„ ſtante a ridurlo fino alla concozione per-
„ fetta. Il coſtume poi di oggidì uſato da
„ quei di Londra di mangiar una ſola vol-
„ ta al giorno, e più in quantità riguarda
„ piuttoſto le ſue occupazioni civili che il
„ comodo della ſanità. Eſſendochè al tem-
„ po antico preſſo di noi ſi coſtumava
„ mangiare due volte al giorno, e a' ſuoi
„ tempi, cioè alle ore undeci il deſinare,
„ alla feſta della ſera la cena."

„ Preſſo i Romani poi la cena era di-
„ verſa. Stantecchè ſu la terza, e quarta
„ ora dopo mezzodì ſi ponevano ſu' ſuoi
„ letti; e molto al bel agio mangiavano,
„ nè ſenza occaſione ſorgevano da menſa
„ ſe non a notte molto avanzata: quando
„ giacenti ſu gli ſteſſi letticciuoli da' ſuoi
„ ſervi venivano traportati dalle cene a'
„ dormitorj."

XXXVIII. Quella quantità di cibo ſi è la più ſana per ciaſcuno, che ſenz'aggravio dalla virtù concottrice può digerirſi, ſe quanto ne vien ingerito tanto ne venga conſumato: e ciò ſi conoſcerà dalla ponderazione.

XXXVIII. *L'alimento di jeri biſogna che oggi ne ſia del tutto conſumato*; *onde n' è coſa chiara, che la natura vuole il ſuo mangiare di giorno in giorno, non per diverſe giornate.*

XXXIX Tanta quantità di cibo dee metterſi nello ſtomaco ſolamente, quanta ſe ne può concuocere, digerire, e traſpirare.

XXXIX. *Su lo ſteſſo tenore Corn. Celſo* di-

dice: Cibarsi anzi due volte al giorno che una sola, e sempre in copia, purchè ne venga dallo stomaco digerito il cibo.

XL. Se la natura potesse digerire cento libre di mangiare, e se ne dessero sole novantanove, quell'animale col progresso del tempo ne morrebbe per mancanza del necessario alimento.

XL. „ Argomento forte per verità contra al digiuno: la mancanza di una sola libra dalle cento, che taluno potrebbe digerire, fa scorciare la vita; stante che i vasi minimi per quella mancanza poco a poco, e anticipatamente periscono. Da ciò parimente apprendiamo, per qual motivo gli ottogenari per ordinario sono voraci. “

XLI. Allora i cibi di buon alimento vi prometteranno lunghissima sanità quando la quantità della traspirazione terrà il luogo di mezzo fra il difetto e l'eccesso; l'eccesso dopo una cena piena di cibi molto traspirabili in una notte per ordinario suol essere di oncie quaranta in circa; il difetto di quattordici; per tanto quell'uso di cibo che vi ridurrà all'oncie ventidue, che n'è la metà, vi prometterà una sicurissima sanità, e vita lunga.

XLI. „ Questo Aforismo sembra diverso dal 64. della prima Sezione; così tal regola dall'uso si adatta più comodamente al temperamento di ciascuna persona. “

XLII. La sentenza di *Celso* non è sicura per tutti, cioè che l'uso delle sei cose

non

non naturali talora debba essere scarso, talor sovrabbondante.

XLII. „ Cotesta regola di Celso suppo-
„ ne una vita intrigata in affari: quelli
„ poi che senza faticare n' hanno abbon-
„ dantemente il suo sostentamento, n' è
„ cosa di grandissimo giovamento tenere
„ una sorta di vita certa, e mai prendere
„ più del giusto. „

XLIII. I nostri corpi con molestia minore si riducono al peso consueto, se prendano quattro libre di cibo nel pranso, e quattro nella cena distante, di modo che il peso sia pari piuttosto che sei a pranso, e due alla cena.

XLIII. „ Così era costumanza lodevole
„ de' nostri maggiori di mangiare due vol-
„ te al giorno a' tempi determinati: di
„ questo fatto ce ne fanno fede i Collegj
„ di amendue le Università di Offun, e
„ Cantabrigia; come gli Ospizj delle Leg-
„ gi municipali di Londra; la intempe-
„ ranza poi de' nostri tempi n' è la causa
„ delle costumanze viziose. „

XLIV. Distrugge se stesso poco a poco colui che *fuori di usanza* mangia una sola volta al giorno; mangi poco, oppur assai.

XLIV. „ Questo Aforismo nelle prime
„ edizioni fu messo diversamente: e oltre
„ la consuetudine è stato tralasciato. A-
„ dunque o dee venir inteso come ora si
„ espone, o convien dire, che mangiat
„ poco, o molto sopra del vitto quoti-
„ diano, esser dannoso; o s' intenda del
„ prendere l' alimento una sola volta al
„ gior-

„ giorno, come prima si è accennato, se
„ solamente sarà poco, o molto, tende ad
„ apportar danno attesocchè il lavoro delle digestioni n' è molto più accelerato,
„ e patisce, e s' illanguidisce la natura, se
„ a lungo ne stia del tutto oziosa. "

XLV. Renderassi il corpo più pesante con quattro oncie di cibo di molto nutrimento qual è la carne porcina, le anguille, e tutte le cose grasse, che con sei oncie di cibi di poco nutrimento, come sono i pescetti, pollastrelli, uccelletti, ed altre cose di tal sorta.

XLV. „ Perchè gli alimenti più grossi
„ con lentezza si concuocono, e tardi ne
„ traspirano; perciò per ispazio maggiore
„ di tempo da essi il corpo ne resta aggravato che da' cibi più tenui; sebben
„ di questi se ne assumano una terza parte di più.

XLVI. Il cibo di poco nutrimento se con difficoltà si concuoce, ciò n' accaderà solamente nella prima concozione; in quello di molto, in tutte.

XLVI. „ I cibi di poco nutrimento, se
„ nello stomaco saranno liquefatti in chilo, dappoi facilissimamente sono portati
„ nel sangue, e nelle glandole per la leggerezza, e volatilità delle parti che li
„ costituiscono. "

XLVII. Il cibo di poco nutrimento rende umido ed ammollito il ventre; presto si digerisce, e facilmente n'ajuta la traspirazione tanto di chi dorme, quanto di chi veglia.

XLVII. „ Vi è un' altra ragione, e a „ mio parere più efficace, perchè n' è più „ ſecondo la noſtra natura: riflettete alla „ figura de' noſtri denti, fatti più per man- „ giar frutti, noci, e pomi d'ogni gene- „ re, che carne, e ſimili alimenti de' più „ nutritivi; ma queſti ſono ſtati rinnova- „ ti dagli uomini per rendere la ſua vita „ più ſpedita a fine che con l' ozio poſſa- „ no meglio attendere agli ſtudj, e a' ſuoi „ negozj. “

XLVIII. Il cibo di molto nutrimento ſtringe il ventre ſe non ſi corrompa; con difficoltà ſi concuoce, e poco traſpira.

XLVIII. „ Al contrario poi gli alimen- „ ti di ſomma ſoſtanza chiudono il ven- „ tre, ſe per ſorte non ſi diſciolgano in „ Diarrea a motivo della loro difficile con- „ cozione. “

XLIX. Dove trovaſi la difficoltà della concozione, ivi trovaſi la tardanza della traſpirazione.

XLIX. „ Eſſendochè il ventricolo n' è „ la Diſpenſa della traſpirazione. “

L. Il cibo non dee venir ingojato il primo per eſſer fluido, ma bensì di miglior ſoſtanza: ſtantecchè il piloro non ſta nel fondo, come ne' cani.

L. „ Quel cibo che prima, e più facil- „ mente ſi concuoce il chilo, ha da eſcir „ il primo per gl' inteſtini, e queſto ha „ da riputarſi il ſugo migliore. “

LI. Tre mali n' avvengono per la varietà de' cibi; troppo ſi mangia, meno ſi digeriſce, e meno ſi traſpira.

LI.

LI. „ Gli alimenti varj, come di pe-
„ ſci, carne, inſetti, o frutti mangiati in-
„ ſieme tanto più difficilmente ſi digeriſco-
„ no; quanto meno ſiamo ſoliti di uſarli,
„ perchè ſi meſcolano i più deboli co' più
„ forti precipitano, o trattengono la con-
„ cozione ſecondo la natura di ciaſcuna
„ coſa. "

LII. Il tempo della minore traſpirazione ſi è quando lo ſtomaco è pieno, e nella varietà de'cibi principalmente.

LII. Il ventricolo pieno di cibo vien ſti-
„ molato; onde ſi può credere che la tra-
„ ſpirazione allora piucchè in altro tempo
„ ſi porti dentro verſo di eſſo. "

LIII. Quei che vomitano la cena, ſi diſgravano ſubito dal travaglio dello ſtomaco, ma la mattina ſeguente ne riſentono maggior peſezza di corpo: atteſocchè il vomito diverte la traſpirazione tirando all' indentro la materia traſpirabile: la quale divenuta acida cagiona fiacchezza, e calore, ed eſſendo in copia rende la gravezza.

LIII. „ Le forze vengono meno per la
„ mancanza dell'alimento gettato fuora col
„ vomito: e ciò che traſpira dentro, non
„ ſe ne vola via del tutto immantinente,
„ come da'pori cutanei, e dal polmone:
„ onde ſi ſente fiacchezza, peſo, e gravità
„ di corpo. Di più queſta eſalazione in-
„ terna divien acida, e calda di vantaggio.

LIV. Chi mangia più del biſogno, ſi nodriſce meno del biſogno. "

LIV. „ Avvien queſto perchè colui che
„ man-

„ mangia di più digerisce meno, e per ordinario la crapola fa putrefar l' alimento; val a dire che scende il chilo nel „ ventre non cotto abbastanza. „

LV. Quei che in gioventù mangiano smoderatamente dilatano il suo ventricolo più del giusto, dal che n' avviene che indi a poi con gran difficoltà possono contentarsi di cibo moderato.

LV. „ Adunque con giusto motivo a' „ giovanetti de' nostri Collegj si dà un cibo „ moderato, e tenue; a fine d' insegnar „ loro la temperanza. Lo stomaco poi di „ qualche contadino non nodrito con questa disciplina, non solo per la continua „ fatica sente maggior fame, ma n' è altresì molto più capace di prender cibo „ di gran trato maggiore. "

LVI. Colui che brama ridursi ad uno stato naturale, e ad un cibo moderato, usi vivande di poco notrimento, così lo stomaco prestamente sgravandosi di quello si accomoderà ad una capacità minore.

LVI. „ Coll' alimento più debole n' è „ facile la concozione, e lo stomaco presto si vuota; acciocchè allungati alquanto i tempi del cibo, poco a poco si „ avvezzi a farsi più stretto. "

LVII. Potete sapere quanto vi converrà mangiare se per più giorni vi accorgerete che dopo d' aver dormito il vostro corpo senza molestia vien ridotto al solito peso.

LVII. „ Di questo si può far senza „ l' uso della stadera; cioè dire dall' uso „ quotidiano del prender il cibo. "

LVIII.

LVIII. Se dopo una cena un poco più abbondante nel giorno seguente il corpo divenga di peso minore, ciò n'avverrà o per la corruzione dell'alimento, o perchè la natura vien irritata ad espellere la materia proficua, cosa che n'è molto nociva: stante che il corpo s'incamina ad una malattia, mentre il buono s'evacua, e il cattivo si ritiene.

LVIII. „ Vuol dire a motivo della crapola per la corruzione de' cibi, o per „ la moderata ed acerba traspirazione. Che „ poi tutto il traspirabile ad un tratto ed „ insieme ne sgorghi, n'è dannoso. Attesocchè ancora nella traspirazione come „ nelle altre sensibili evacuazioni vi si ricerca la debita quantità, ed uno spazio di tempo determinato per la concozione. "

LIX. Se la cena sarà di otto libre, e i cibi nello stomaco si corrompono; nel dì seguente sarà il corpo di peso minore che se la cena fosse stata di tre libre, e il cibo non fosse corrotto.

LIX. „ A motivo che il cibo si è preso „ di superfluo; essendocchè di quello poco „ n'entra nelle vene, per essere discesa „ negl'intestini il chilo quasi concotto per „ sola metà. "

LX. *I cibi più atti* alla traspirazione non si corrompono: anzi che dopo non aver dormito la notte conservano la persona senza fiacchæzza, e gravezza.

LXI. I cibi che non traspirano sogliono produrre ostruzioni, corruttel-

le,

le, fiacchezze, tristezze, e pesezza di corpo.

LX. LXI. „ Quali siano i cibi atti per „ la traspirazione vedete gli Aforismi 81. „ 82. posti abbasso: da quei che non traspirano con facilità debbon sapersi, per „ astenersene. "

LXII. Quella n'è la pessima condizione di ogni persona, che fatta la digestione de' cibi sente il suo corpo più pesante del solito, essendo di fatto di peso minore.

LXII. „ Non essendo stati di alcuno „ profitto i cibi, sebben concotti, e traspirati, a sostentare le sue forze. "

LXIII. Se alcuno, mangi, o beva troppo e ne seguono evacuazioni sensibili molto più copiose delle solite, nel dì seguente il corpo divien più leggiero dell'ordinario.

LXIII. „ Forse questo n'accade, perchè „ nel troppo uso di vin puro, siccome „ promovonsi da tal eccesso evacuazioni „ sensibili per orina molto più copiose „ delle ordinarie, così alla medesima pro„ porzione gettasi fuori per sudore la tras„ pirazione insensibile. "

LXIV. Le bevande liquide, data la parità della mole sono più pesanti delle solide: le liquide vanno al fondo, le solide stanno a galla: un bicchier di vino, o di brodo si è di peso maggiore d'un pane intero.

LXIV. „ Sebben però i cibi liquidi so„ no più pesanti de' solidi, nulladimeno

„ deb-

„ debbon riputarsi di minor notrimento.“

LXV. Se il troppo bere dopo il sonno produce lagrimazione di occhi, è segno che il corpo non avrà traspirato come dovevasi.

LXV. „ Gli occhi grondanti dopo di „ aver bevuto troppo vino, danno indi„ zio che gli umori non sono stati ancora „ concotti dalle glandole per poter passare „ alla insensibile traspirazione, oppure di „ aver eglino concepita una certa acidità „ dalla suddetta indigestione, e crapola.“

LXVI. Se dopo di aver molto bevuto suderete, o molto orinerete, si dimostra o robustezza grande, o gran debolezza.

LXVI. „ Se ciò n'accaderà ad una per„ sona debole, si espelle l'umor crudo, „ per qualunque strada egli portato ne „ sia: se ad una persona robusta, s'espel„ le più concotto.“

LXVII. Il bere dell'acqua n'impedisce la insensibile traspirazione; n'accresce però la sensibile.

LXVII. „ E' stupendo per certo l'au„ mento dalla evacuazione sensibile prodot„ ta dalle *acque medicinali*. Attesochè le „ acque di *Tunbrigen* comecchè *ferrugginee* „ bevute da un digiuno fin'a sette e più „ libre, nello spazio di circa tre ore so„ gliono rendersi per via d'orina del peso „ medesimo. Per tanto di queste acque da „ beversi copiosamente per molti giorni, „ come si costuma, se questo Aforismo sia „ vero, o nò, lo considerino quei che le „ prescrivono a' suoi ammalati. Infatti se

„ l' insensibile traspirazione tanto da essi
„ ne venga diminuita, quanto l' evacuazio-
„ ni sensibili per orina, o per secesso di
„ molto siano accresciute n' apporteranno
„ danno considerabile al corpo poco sano.
„ Ma converrà grandemente aver riguardo
„ alla traspirazione insensibile, comecchè
„ ella n' è la principale di tutte l' evacua-
„ zioni. "

LXVIII. La bevanda in questi tempi intemperanti n' è parimente fuori di proporzione: stantecchè se il cibo suol esser di docici oncie incirca, il bere n' è più di quaranta.

LXVIII. „ Accorciatamente l'Autore no-
„ ta un error nella Dieta insoffribile. Il
„ *Cornaro nobile Veneziano* esempio illustre
„ di temperanza, fu oncie 12. di cibo;
„ beveva appena una libra e quattr' oncie
„ anzi vi sono persone, che niente bevo-
„ no per più giorni nè perciò provano se-
„ te: del che ne fanno fede le Istorie me-
„ diche, ed i viaggi per mare: avvien
„ questo a motivo del cibo preso molt
„ sobriamente, e per la traspirazione egua-
„ le in aria serena. "

LXIX. In una persona che usi vitto mo-derato, la traspirazion della notte mont talvolta fin' a tre libre: in chi l' usa pie-nissimo essendo lo stomaco vuoto e robusto può salire a cinque libre.

LXIX. „ O per certo maraviglioso e
„ fetto del moto del cuore, oh eguale in
„ venzione della circolazione del sangue
„ E perciò non mai abbastanza da loda

„ si

„ ſi l' Autore di così gran verità. “
LXX. Il digiuno giova al corpo dotato del ſuo peſo maggiore, e al corpo di mediocre peſo reca nocumento; a quel di minore molto più.
LXX. „ A quei ſoli; che furono ſoliti „ di uſar cibo pieniſſimo il digiuno non „ nuoce. “
LXXI. Dopo un lungo digiuno ſe il corpo venga nutrito più largamente, la traſpirazione ſi rende più piena del ſolito una libra incirca.
LXXI. „ A motivo che tutte le glan„ dole già molto ſono ripiene, ed aſſai ſo„ no impiegate alla concozione della ma„ teria traſpirabile ſuperflua: e fanno ciò „ con tanto maggior ſpeditezza, e copia, „ per quella ſomma acrimonia degli umo„ ri reſtati in tutte le officine delle con„ cozioni, acquiſtata dal lungo digiuno. “
LXXII. Dopo un eſercizio grande di corpo, o d' animo, cibarſi immantinente, non è bene: ſtantecchè il corpo ſtanco traſpira con difficoltà.
LXXII. „ Per cagione che la traſpira„ zione vuole l' intiero vigore del cuore, „ come quella che dee farſi ſu gli ultimi „ confini del corpo. “
LXXIII. Se perſone ſobrie, e di vita temperata muojano troppo preſto, ne ſtupiſcon gl' amici come di una coſa nuova, perchè non ſanno quello che importi la inſenſibile traſpirazione.
LXXIII. „ La traſpirazione, che al vol„ go n' è incognita, impedita bene ſpeſſo

„ n'è la cagione di una morte anticipata.
„ Stante che quella essendo la più eccel-
„ lente di tutte l'evacuazioni, la proibi-
„ zione di essa, se talora sarà troppa,
„ principalmente in persone sobrie, o di
„ vitto temperati, suol essere molto mor-
„ tifera."

LXXIV. Il cibo e la bevanda di troppa quantità non solamente producono l'acredine della traspirazione ritenuta, ma eziandio per qualche tempo celano pravi malori delle parti specialmente non principali: quali quando i corpi si purgano, o si fanno stare a digiuno; all'improvviso vengono fuora, e degenerano in gravissime malattie.

LXXIV. „ Siamo ammaestrati da questo
„ Aforismo quanto sia difficile a' Crapolo-
„ ni di rattenersi sobrj, e temperanti. At-
„ telocchè qualvolta vogliono provveder a
„ se stessi o con l'astinenza, o co' purgan-
„ ti, sentono le sue infermità, e con ra-
„ gione sospettano di aver dentro di se
„ de' mali occulti, per iscansar i quali di
„ nuovo fanno ritorno alla vita sregolata;
„ val a dire che dal troppo ber, e man-
„ giare l'animo si rende stupido, e i sensi
„ rendonsi più ottusi non altramente che
„ se si fosse sorbito l'Opio."

LXXV. Quel Medico che sopraintende alla Deita de' Principi, se non sappia quanto, e quando perspirino, gl'inganna, non gli medica, e se porta lor giovamento, egl'è accidente.

LXXV. „ A me non tocca far da censo-
„ re,

„ re, contuttociò dirò che i noſtri meri-
„ tamente debbon tacciarſi di molto negli-
„ genti, che per quanto vedo, poco cu-
„ rarono un'eſperienza di tanto conto, e
„ vollere piuttoſto derivare la ſua dottri-
„ na dalle ſue favole. “

LXXVI. In quattr'ore dopo il cibo incirca moltiſſimi appena traſpirano una libra, di lì all'ora nona due libre, dalla nona alla decimaſeſta appena una ſola libra.

LXXVI. „ La ragione di queſto compu-
„ to ſi è che non prima di ſei ore dal ci-
„ bo molto chilo fa paſſaggio nelle vene:
„ così dopo il più pieno ricevimento di
„ quello al doppio più ſe ne diſcarica dal-
„ le glandole che prima, o dappoi, im-
„ perocchè vuotate quaſi del tutto le glan-
„ dole, aſſai lentamente traſpira il rima-
„ nente. “

LXXVII. Allora ſarà il tempo di cibare quando il corpo ſarà ridotto a quel peſo, ſalubre però, in cui trovavaſi poco prima che il giorno innanzi aveſte ingojato il cibo: ma queſto ſolo Apollo può ſaperlo ſenza la Stadera.

LXXVII. „ Ma queſto può ſaperſi facil-
„ mente dall'uſo, e da' tempi del cibo:
„ per aver però la cognizione di tal inſe-
„ gnamento, e per poter regolarlo vi bi-
„ ſogna la Stadera. “

LXXVIII. Se poi il peſo inſolito del ber della ſera antecedente nè dalla forza concottrice, nè da ſeguente corruzione verrà tolto, han luogo quei verſi:

Se della notte il vin t' anne aggravato,
Ne guarito ne foſte la mattina,
Ritorna a ber, che ne ſarai ſanato.

LXXVIII. „ Della corruzione: vuol di„ re dopo una moſſa di ventre, o di vo„ mito. Vedete quì ſotto all' Afor. 93. di „ queſta Sezione. "

„ Tutto quello che rende robuſto il ven„ tricolo, promove altresì la traſpirazio„ ne, fra queſte coſe ſono il vino, e gli „ altri ſpiriti di vino medicati: meglio pe„ rò ſi è non averne di biſogno. "

LXXIX. Se in ſanità dopo cena il corpo ſi è di dugento libre, per il troppo converſar con Venere reſo il corpo meno ſalubre, ſarà di centonovant'otto libre incirca, ſtantecchè quella virtù più languida impediſce, che le due libre di cibo non poſſino almeno ſenza qualche difficoltà convertirſi nel peſo ſalutifero.

LXXIX. „ Dall' eceſſivo uſo venereo ne „ ſegue la diminuzion delle forze, e per„ tanto del peſo ſalubre ancora, per la „ mala concozione dello Stomaco: Vede„ tene più a lungo nella Sezion ſeſta"

XXX. Il cibo di facile traſpirazione più facilmente, e con molto minor travaglio riſtora le forze abbattute da Venere, di quello di traſpirazione difficile, o di molto nutrimento.

LXXX. „ A motivo che la debolezza del„ le parti concottrici, cioè contratta dal

„ coi-

„ coito, o in altra maniera, ricerca eziandio un cibo più debole. “

LXXXI. Il mosto alquanto torbido se nello stomaco si cuoce, non solo traspira, ma n' ajuta ancora la traspirazione degli altri cibi: questa stessa virtù hanno tutte le cose calde flatuose.

LXXXI. „ Può dirsi lo stesso della nostra „ birra fatta di fresco: attesocchè in essa, „ mentre non è ancora invecchiata, si tro„ vano particelle aeree fervide; val a dire „ con le quali è possente di digerire, e „ spargere per tutte le concozioni se stes„ sa, e gli altri alimenti, co' quali si mes„ coli. “

LXXXII. Le cipolle, l'aglio, la carne di castrato, i fagiani, e più di tutte queste cose il Succo Cirenaico ajuta la traspirazione delle vivande dure da traspirare.

LXXXII. „ Parla, a mio credere, del „ succo Cirenaico sul detto degli Antichi; „ Imperocchè cotesto medicamento è già „ lungo tempo che si è perduto; ma gli „ vien sostituito l'Opoponace, il Sagape„ no, e da taluni l'Assa fetida; nel nu„ mero poi di queste cose si possono met„ tere la Chinchina, il Vetriolo di Marte, „ e tutti li settici. Vedete abbasso l'Afor. „ 101. di questa Sezione. “

Aggiunti dall' Autore.

LXXXIII. Il cibo di troppo scarsa quantità non si stringe dal ventricolo: indi non si concuoce, non ristora, non traspira.

LXXXIII. „ Il ventricolo vuoto è flaccido, e comodamente contiene ogni cibo „ minimo; e quei che parcamente si cibano non molto son molestati dalla traspirazione, come neppure nelle altre due „ digestioni: in quei poi, che mangiano „ assai la traspirazione ne apporta somma „ molestia, e danno, come si è detto di sopra all' Aforismo 71. "

„ Per certo se la passerebbono male gli „ altri animali se prendessero o molto, o „ niente di cibo: ne prendono poco, o „ molto secondo che la sorte loro ne somministrerà. Anzi dall' Afor. 85. infrascritto si ha, che lo stomaco vuoto sempre n' è apparecchiato a digerire qualsisia menomo cibo. "

LXXXIV. La traspirazione insensibile si è un escremento della terza cozione: onde se non si fa la prima, neppur farassi la terza.

LXXXIV. „ Vuol dire delle glandole, e delle viscere, cioè di quelle parti che sono „ fuor delle vene: e tutte queste debbon „ riputarsi come altrettanti ventricoli, o „ piccole viscere per concuocere umori diversi: e soprattuto ad elaborare da essi „ la materia da traspirarne insensibilmente. "

LXXXV. Per un' astinenza rigorosa si riempie la testa, le tempie batton forte, vien tensione agl' ipocondrj, ne segue fiacchezza di braccia, e gambe.

LXXXV. „ Da un digiuno rigoroso segue tensione d' ipocondrj, a motivo della

„ la traspirazione insensibile traportata al
„ ventricolo e agl' intestini, ed ivi radunatasi: come pure nella testa, e ne' membri estremi somma inquietudine, e fiacchezza spesso ne nasce, a motivo degli umori restati e trattenuti, i quali per questo sono atti ad acquistare una tal quale acrimonia. "

LXXXVI. Da poco cibo si scema piucchè da un purgante, il qual move sensibilmente ma divertisce la traspirazione insensibile.

LXXXVI. Da un vitto molto tenue *la massa del sangue più viene scemata che da un medicamento purgante; anzi più si vizia dalla diversione della evacuazione insensibile.*

LXXXVII. Nell' ora della mattina essendo lo stomaco vuoto per aver tralasciata la cena, in chi sia pituitoso giova molto il cibo secco, come sarebbe il biscotto.

LXXXVII. *A cagione che dalle glandele dell' Esofago, e del Palato non ne venga somministrata troppa umidità.*

LXXXVIII. Un cibo di quattro libre incirca preso in una sola volta in una giornata, se fosse nocevole, mangiato in due, o tre volte sarebbe profittevole. Attesocchè la pienezza dello stomaco diverte l' evacuazione insensibile.

LXXXVIII. „ O molto, o poco che debba prendersi infatti a que' che non sono ben sani n'è meglio prender ciò in più tempi, che in una volta sola; essendo

„ che facendo altramente alla debolezza
„ dello ſtomaco, per quanto egl' è muſco-
„ loſo, ne rieſce di peſo troppo grave. "

LXXXIX. Niuno caderà in malattia ſe con diligenza procurerà di non patire indigeſtioni.

LXXXIX. „ Principalmente dello ſto-
„ maco; mercecchè ſe coteſta digeſtione ſi
„ fa bene, le altre per neceſſità n'andran-
„ no bene ancor eſſe. "

XC. Che i vecchi prendano cibo tre volte al giorno, come faceva Antioco, è meglio che due volte, o anche una ſola; coſa che molto impediſce la traſpirazione.

XC. „ In queſto numero ſon da riponerſi
„ tutt' i convaleſcenti, o infermicci, dopo
„ qualche malattia lunga, come ſarebbe l'
„ Artritide, ec. "

XCI. Perchè Antioco non mangiava peſci a cena? Perchè trattengono la traſpirazione: dopo d'aver dormito ſi fa buona traſpirazione, la quale intermeſſa s'infiacchiſcono le forze.

XCI. „ I peſci preſto ſi digeriſcono nel
„ ventricolo, per la loro facile colliqua-
„ zione; ma forſe perchè ſono compoſti
„ di parti poco volatili ſono atti a ſiſſarſi
„ nelle glandole. Del dormire poi ſi diſſe
„ da noi di ſopra, eſſere ſtato inſtituito
„ dalla natura ad operare la traſpirazione:
„ per certo la concozione che ſi fa nelle
„ glandole non dà forze minori di quella
„ che ſi fa nel ventricolo. "

XCII. La freddezza e craſſizie del ſugo del cocomero ſi conſerva nelle vene, anzi

gli-

gli altri fughi di mala qualità, benchè fiano facili a cuocerfi, coll' impedire la trafpirazione cagionano febbri maligne.

XCII. „ Adunque tutti gli alimenti più
„ deboli, per quefto che fiano facili da con-
„ cuocerfi non per tanto fono di buon fu-
„ go, e falutevoli; ftante che fono pro-
„ porzionati ad oftruire le glandole. "

XCIII. La corruzione dell' alimento per qual motivo produce fiacchezza? Perchè diverte la trafpirazione; ma in qual maniera? Perchè move il fluffo del ventre. Ma per qual ragione il fluffo fa ftanchezza? Perchè infieme con gl' efcrementi efce qualche cofa del primo cibo ben concotto.

XCIII. „ Il cibo corrotto che fa la
„ Diarrea per due motivi produce fiacchez-
„ za; perchè fi fa perdita del nutrimen-
„ to, e perchè non altramente che fe fof-
„ fe un medicamento purgante ftimola; e
„ cava dalle glandole degl' inteftini, e dalle
„ vifcere ancora i fughi buoni. "

XCIV. Se taluno ftanco di corpo cenì lautamente, dopo il fonno immantinente averà le carni fredde, e la ftanchezza. Contuttociò in dodici ore dopo incirca tutto ne torna a fuo fegno; perchè allora fi fa una buona concozione, e trafpirazione.

XCIV. „ Il bagnarfi, o cenare dopo la
„ ftanchezza non è utile; coloro che que-
„ fto fanno con più difficoltà tirano a fi-
„ ne le loro concozioni, e vi vuole fpa-
„ zio affai maggiore dopo il dormire, ac-
„ ciò quelle fiano fatte a perfezione. "

XCV. Il cibo dopo un esercizio violento nuoce, sì perchè non è abbracciato dallo stomaco, sì perchè diverte la traspirazione.

XCV. „ Non capisco ben l' Autore, „ perchè lo stomaco non abbracci il cibo: „ se non perchè questo, come il rimanente „ del corpo, sia leggermente infiammato a „ cagione dell'esercizio violento; pertanto „ innanzi la digestione precipita il cibo „ negl' intestini, a fine di sgravare se stesso „ da un peso tanto importuno. "

XCVI. Colui che si porta a cena con l' animo conturbato, molto meno digerisce dell' uomo quieto ed allegro.

XCVI. „ Le azioni naturali, quali ne „ sono le concozioni delle parti, vengono „ distratte dalle passioni dell' animo: perciò il sonno, in cui per lo più l'animo „ sta in quiete, n' è molto giovevole a „ tutte le azioni di tal sorta. "

XCVII. Bere fra il pranso e la cena si è nocivo: Ma se cenando beveremo altrettanto meno, si rimedia al nocumento.

XCVII. „ Molto importa quanto beviamo (Vedete di sopra l' Afor. 68.) ma „ si può bensì aver in considerazione la „ stagione, la qualità del cibo, e la sete. "

XCVIII. Il vomito se vien dopo cena indebolisce, perchè porta via l' alimento: e perchè diverte la traspirazione.

XCVIII. „ Doppio danno; la perdità „ dell' alimento, e la chiusura delle glan„ dole cutanee, a motivo della gagliarda

„ ri-

„ rivulſione della traſpirazione verſo le
„ parti interne. “

XCIX. Se in un meſe per una, o due volte ſi è traſcorſo nel mangiar, e nel bere, nel dì ſeguente, benchè taluno non evacui ſenſibilmente, peſa meno del ſolito.

XCIX. „ A motivo che ha traſpirato
„ più del ſolito, come ſi è ſpiegato di
„ ſopra, del cibo copioſo preſo dopo l'
„ aſtinenza. “

C. Il vitto uniforme n'è privo del benefizio di quelli, che una o due volte al meſe n'eccedono; atteſocchè la facoltà eſpultrice irritata dalla copia n'eccita tanta perſpirazione, quanta, ſenza la Statica, appena taluno il crederebbe.

C. „ A' robuſti di fatto può ciò ſervi-
„ re di medicamento: ma n'è coſa mi-
„ gliore ſtar ſenza di queſto benefizio, che
„ farne la ſperienza: così per certo conſi-
„ glio i convaleſcenti, e deboli. “

CI. In un temperamento freddo il miel giova, perchè nodriſce, e traſpira, nel caldo nuoce, perchè ſi cangia in bile.

CI. „ Perciò aggiugnete il miele, ed il
„ zucchero alle coſe nominate di ſopra nell'
„ Afor. 82. di queſta Sezione: come poi
„ il miele in alcuni ſi cangi in bile nol
„ capiſco: può bene per la ſua forza ſet-
„ tica col riſcaldar troppo, ed irritar il
„ ventricolo, e gl' inteſtini cavarne la bi-
„ le, e pertanto con la ſua acrimonia of-
„ fendere lo ſtomaco, e le parti vici-
„ ne. “

CII. Niente impediſce la traſpirazione

più

più che il bere nel mentre che si fabbrica il chilo.

CII. „ Il vino puro bevuto, e tutt' i
„ salumi, e cose simili, talora così richie-
„ dono; convien però confessare, che qua-
„ lunque riempimento dello stomaco può
„ per qualche poco trattenere la traspira-
„ zione. "

CIII. Il fegato per la refrigerazione meno tira in se il chilo: tanto meno n'espelle la traspirazione.

CIII. „ Per quello che riguarda l'espul-
„ sione della materia traspirabile, fanno
„ ciò principalmente il cuore, e le glan-
„ dole: non può negarsi però che il fe-
„ gato stesso non faccia le parti sue, e ve
„ l' abbia anche grandi nella traspirazio-
„ ne: come quello che si è pieno di glan-
„ dole, ed è viscere primario, e si è guer-
„ nito di un condotto insigne, che si di-
„ scarica negl'intestini. "

CIV. In una persona sana il ventre si fa lubrico o per la concozione viziata, o per la dispersione del chilo a cagione della traspirazione impedita.

CIV. „ Si domanda se la traspirazione
„ possa del tutto chiudersi talmente che il
„ chilo rigurgiti? Forse qualora venga vi-
„ ziata la dispensazione del chilo a moti-
„ vo che le vene lattee abbian contratto
„ malore, cosa che, a mio credere, bene
„ spesso n'accade a cagione di cattivi me-
„ dicamenti, o di cibi non usati. "

CV. Della buona salute due sono i danni: dar il suo corpo del tutto in preda all' ozio,

ozio, e al ſonno; e mangiare avanti che ne ſia digerito il cibo antecedente.

CV. „L'eſercizio infatti per quanto ri„guarda la ſanità, n'è la coſa principa„le, e promove ogni ſorta di evacuazio„ne; il ſecondo male poi cioè l'ozio o „il ſonno ſi dee compaſſarſi dalla conſue„tudine. Il dormire ſul mezzodì ſempre „n'è ſtata coſa lodevole riputata: ſecon„do la regola poi di Celſo, cioè nelle „giornate lunghe dormire piuttoſto innan„zi deſinare, che dopo il cibo: ſe non ſi „può, anche dopo di eſſo."

SEZIONE IV.

DEL DORMIRE, E DEL VEGLIARE.

AFORISMO I.

UN dormir quieto n'è tanto proficuo alla traſpirazione, che in ſette ore nelle perſone robuſte bene ſpeſſo n' eſalano cinquanta oncie di traſpirazione concotta.

COMENTARIO I.

„ ABbiamo dunque una certa neceſſità
„ di dormire per motivo della tra-
„ ſpirazione, acciò un tanto peſo di ma-
„ teria reſa ſottiliſſima in tre digeſtioni,
„ inſenſibilmente ne venga ſmaltito. "

II. Uno che dorme per lo ſpazio di ore ſette, inſenſibilmente, con giovamento, e ſenza violenza, ſuol traſpirare al doppio più di chi ſta ſvegliato.

II. „ Colui che veglia n'ha tutti li mu-
„ ſcoli del corpo coſtipati, ed i condotti
„ delle glandole al doppio riſtretti più di
„ colui che dorme. Pertanto quei che per
„ le continue faccende, o per gli ſtudj non
„ poſſono dormire, debbon prendere l'ali-
„ mento ſcarſo a fine di non aver biſogno
„ di tanta traſpirazione. "

III.

III. La traspirazione di uno che dorme fatta con molto sudore, non riesce più piena di qualunque insensibile traspirazione senza sudore.

III. „ Effluvj insensibili perchè sono „ molto volatili, e digeriti in un vapor „ sottilissimo, si rendono assai più rapidi „ che quelli, i quali vengono gittati con „ sudore copioso; imperciocchè il sudore „ stante l'esser grosso, e lento fa non po- „ ca ostruzione di pori. "

IV. Dopo il sonno notturno sentesi il corpo meno pesante, sì per l'accrescimento delle forze, o almeno per l'esalazione di tre libre incirca di escrementi.

IV. „ Le forze si fanno maggiori per la „ rilassazione de' muscoli nel tempo del „ dormire, stantecchè per necessità taluno „ da cotesta distensione diurna continua dev' „ essere stancato, e offeso. "

V. Il dormir perturbato suol impedire la terza parte della solita traspirazione.

V. „ A motivo che tanto manca del „ sonno quieto: mercecchè quella persona „ che n'ha avuto i sonni molto molesti si „ dee riputare che abbia dormito poco. "

VI. Nel dormir placido la traspirazione si fa alquanto maggiore (data la parità del tempo) che in un esercizio violento.

VI. „ Per ragione che coll' esercizio „ violento a sgorghi quasi, e per sudore „ si espelle una certa materia cruda; nel „ sonno placido poi si caccia fuora insen- „ sibilmente con un certo effluvio conti- „ nuato materia cotta: infatti benefizio

„ gran-

„ grandissimo della Provvidenza divina, i
„ più essendo quelli che appena sono abili
„ a qualch' esercizio. "

VII. Nel sonno della mattina, ma terminata la prima digestione, suol esalare nello spazio di un' ora una libra di escrementi traspirabili; non terminata poi, neppur tre oncie.

VII. „ Cioè a dire circa sei ore dopo
„ il decubito, quando già il chilo tutto
„ n' averà fatto passaggio dentro le ve-
„ ne. "

VIII. Le cose che impediscono il sonno impediscono ancora la traspirazione della materia concotta traspirabile.

VIII. „ Quantunque sia concotta la ma-
„ teria traspirabile, non però se ne vola
„ via senza cagione se non in chi dorme,
„ a motivo dell' angustia de' canali, che
„ alle glandole n' appartengono, attesa l'
„ assidua costrizione de' muscoli in chi sta
„ desto. "

IX. I sonni corti provengono dall' acredine della materia traspirabile ritenuta e questa sovente vien rattenuta qualor la natura ne sta più del solito occupata ad altre interne funzioni.

IX. *A motivo di coteste continue punture provenienti dall' acrimonia della materia traspirabile ritenuta ne' canali delle glandole. Così mentre il ventricolo digerisce, o le vene sono troppo ripiene di chilo, non respiriamo con libertà.*

X. L' acrimonia del traspirabile ritenuto, spessissimo ne va alla testa, rompe il

sonno,

ſonno, e diverte la traſpirazione delle partì ſuperiori.

X. *Infatti la teſta, e i nervi dalla ſua materia acre poſſono eſſerne moleſtati: ſtante che eglino ancora n' hanno le ſue glandole concettrici. Ma quello che ſi trattiene ne' canali delle altre glandole eſſendone fuori del circolo del ſangue, non è così facile, a mio parere, che venga traportato da un luogo all' altro.*

XI. Se alcuno dopo d'aver dormito ſente i ſuoi bracci dolenti e ſtracchi più dell' ordinario, ſignifica, eſſer il corpo più peſante di quello che la natura comportare ne poſſa.

XI. *Cioè dà indizio che in breve poſſa venir qualche malattia.*

XII. Quei che dormono co' piedi, e coſcie ſcoperte, in una notte diſcapitano una libra di traſpirazione.

XII. *Forſe pel numero, e grandezza delle glandole ne' piedi, e intorno le coſcie? Certo che i piedi, e le coſcie ſono ancora circa la quinta parte di tutta la cute.*

XIII. Un continuo rivoltarſi nel letto più ſtanca di una corſa veloce: atteſocchè nel movimento di chi corre ſi muovono i muſcoli delle parti inferiori, nel moto di chi ne ſtà in letto i muſcoli quaſi tutti del corpo.

XIII. *Il riſtringimento, e l' impiccolimento de' canali delle glandole, ed in conſeguenza la traſpirazione diminuita dipende dalla continua diſtenſione de' muſcoli. Quella continua agitazione pel letto poi poco eſpelle,*

mentre

mentre una corsa veloce col ritenere 'il respiro, sovente con tal violenza ne scuote la materia traspirabile.

XIV. Viene più proibita la traspirazione in que'che dormono da un venticello d'Ostro freschetto, che in chi non dorme da un freddo più grande.

XIV. *Pertanto meglio si è vegliare all' aria aperta, che dormir nudo al corpo, attesocchè rilassati i canali delle glandole dal sonno, e dal gusto del venticello d' Ostro freschetto, la traspirazione si ribatte, e s' incrudelisce.*

XV. Se il sonno notturno sia minore del solito l' esalazione della traspirazione concotta si scema, la cruda poi si aumenta.

XV. *A cagione che la materia destinata per la traspirazione, dalla forza del cuore assiduamente viene scacciata dentro i canali delle glandole, dove per mancanza di concozione, cruda vi si raduna.*

XVI. Dopo un cibo di facile traspirazione i corpi divengono anzi più deboli che più pesanti: dopo il cibo poi di traspirazione difficile si fanno e deboli, e pesanti.

XVI. *Questo Aforismo n' appartien propriamente alla classe superiore.*

Egregiamente adunque gli antichi dissero per bocca di Celso, che quanto più una cosa è di più nutrimento, tanto più difficilmente si digerisce; ma quando ne sia digerita più alimento ne somministra.

Per qual motivi poi i cibi di facile tra-

spira-

ſpirazione rendano deboli i corpi, ſe ne fa queſtione? Forſe perchè troppo rilaſſano le viſcere, e i loro canali; atteſocchè per lo più ſon umidi, o di parti ſottili: nondimeno in una picciola coſtrizion delle parti ne ſtanno in piedi le forze.

XVII. La traſpirazione fatta dal ſonno n'è differente di ſpecie da quella che ſi fa vegliando: la prima ſi è di materie concotte traſpirabili ſenz' acrimonia, e con ſollievo delle forze: la ſeconda ſi è di materie crude, acida, violenta, e con fatica.

XVII. „ Nella prima non vi è alcuna „ perdita di forze; atteſocchè di per ſe „ quaſi ſpontaneamente dal ſolo moto del „ cuore placidamente, e inſenſibilmente le „ materie cotte fluiſcono fuori; in queſta „ ſeconda poi per la tardanza che fanno, „ dalla troppo tenſion delle parti con iſ„ forzo vengono ſpremute materie acri, e „ crude. “

XVIII. Chi dorme traſpira il doppio più di colui che veglia. Quindi ne viene quel celebre detto: „ Due ore di quiete in „ un che non dorme tanto giovano quan„ to una di dormire. “

XIX. La traſpirazione inſenſibile nel corſo di ſette ore in chi dorme in molti la ho trovata di oncie quaranta incirca, in perſona deſta di venti.

XVIII. XIX. „ Val a dire con tal di„ verſità quanta ne corre fra il riſtretto, „ e l'allargato perquanto riguarda i cana„ li delle glandole. “

XX.

XX. Chi va a letto con lo ſtomaco vuoto, in quella notte traſpira incirca la terza parte meno del ſolito.

XX. „ A cagione che la traſpirazione „ vien ſomminiſtrata dalla digeſtion del „ ventricolo; la quale ceſſando ne vien a „ mancare la materia da traſpirare. “

XXI. I bilioſi ſe vanno a dormire con lo ſtomaco vuoto, il ventre, e il capo ſono riempiuti di materie crude, battono loro fortemente le tempie, ſi diſcolano le carni, diſtiramenti gagliardi ne vengono intorno a' bracci, e alle mani, ſi riſvegliano talora morſicature di cuore, vertigini, epileſſie, come ne avvenne a Diodoro.

XXI. „ La bile dunque, quando ſtrabo- „ chevolmente ſi trasfonde nello ſtomaco, „ e negl' inteſtini, e pecca in copia, biſo- „ gna che ſpeſſo venga temperata da nuo- „ vo chilo: ſtantecchè n' è veriſimile che „ queſti ſintomi provengono dalla bile che „ rigurgiti nel ſangue per le vene lattee. “

XXII. Dopo di una traſpirazione maggiore del ſolito l' uſo di una cena più abbondante ſempre promette un dormire più lungo, e più giocondo.

XXIII. La traſpirazione minor del ſolito predice ſonno inquieto, e notte travaglioſa.

XXII. XXIII. „ Argomento forte per- „ certo dell' uſo principale del ſonno: val „ a dire: che dopo una cena più piena, „ che n' andò dietro ad una traſpirazione „ maggior del ſolito, e di già vuotata, „ ſuol queſto eſſere più lungo, e più pla- cido.

„ cido. Al contrario poi se la traspira-
„ zione del giorno antecedente non con
„ buon ordine sarà esalata, si può atten-
„ dere un sonno inquieto, e notte fasti-
„ diosa. “

XXIV. Se dopo un breve, e torbido sonno si trovino le carni fredde, indi ne succeda una febbretta: ne' deboli pronostica morte, ne' robusti per lo più un mal lungo.

XXIV. „ Vuol dire per cagione della
„ difficoltà di espellere le materie crude,
„ e acri; il che alla fine a misura delle
„ forze dell' infermo o cagiona la morte,
„ o il male a lungo ne porta. “

XXV. Dalla mutazion di letto ne proviene il sonno inquieto, e si fa minore traspirazione: mentrecchè le cose insolite sebben migliori, son lesive del corpo, e dell' animo.

XXVI. Chi ha cangiato letto più sogna di chi dorme nel letto solito.

XXV. XXVI. „ Infatti la cosa più si-
„ cura si è riposare sempre su d' un mede-
„ simo letto; veggiamo gli altri animali
„ vivere secondo il suo instinto naturale,
„ il quale osservate sempre lo stesso, sono
„ costanti nelle sue costumanze tanto nell'
„ alimento, quanto circa i luoghi di sua
„ dimora; così quasi tutti giungono sani
„ fin' ad una vecchiaja ben avanzata. “

XXVII. Quei che dormono, e non sognano, traspirano bene, e viceversa.

XXVII. „ Il sognare tanto scema della
„ traspirazione, quanto ne manca del vero

„ se-

„ ſogno; imperocchè chi ſogna può dirſi
„ appena mezzo addormentato. Anzi che
„ talvolta da'ſogni l'animo n'è travaglia-
„ to nientemeno, che ſe taluno ne foſſe
„ deſto. "

XXVIII. Dormire quattr' ore in circa dopo del cibo è coſa delle più ſalubri; ſtante che la natura n'è meno occupata in tal tempo della prima cozione, meglio rimette il perduto, e meglio ajuta la traſpirazione.

XXIX. Se cinque ore dopo la cena peſerete uno d' allora riſvegliato, troverete ch'avrà traſpirato appena mezza libra; ſe dopo di otto ore, tre libre.

XXVIII. XXIX. „ Forſecchè lo ſtoma-
„ co dalla cena fin'all'ora quarta in gran
„ parte ſi vuota; il chilo però non del
„ tutto ſuol eſſer penetrato ne' vaſi lattei
„ prima ne ſian paſſate ſei ore; ond'è che
„ taluno riſvegliato cinque ore dopo la
„ cena n' ha traſpirato poco: entrato poi
„ tutto il chilo nelle vene, ſi traſpira co-
„ pioſamente. Adunque le due ultime con-
„ cozioni preſe inſieme ſi fanno almeno al
„ doppio più preſto, che la prima del ven-
„ tricolo, e degl'inteſtini. "

XXX. In dormendo meno del ſolito ſempre ne reſta impedita qualche coſa della traſpirazione, che ſe ne' giorni ſeguenti non verrà compenſata con una traſpirazione più abbondante, ſi corre pericolo di febbre.

XXX. „ Il ſonno dev' eſſere la miſura
„ della traſpirazione, onde ſe quello ſarà
„ ſtato

„ ſtato più breve del ſolito, convien dor-
„ mire ſul mezzo giorno, oppure procu-
„ rare una traſpirazione più copioſa con
„ qualche eſercizio, acciò non ne venga la
„ febbre. “

XXXI. Trattenuta qualche parte della ſolita traſpirazione, nel dì ſeguente o dopo pranſo ci aggrava il ſonno, e nello ſpazio di un'ora traſpiriamo circa una libra; ovvero nella notte ſeguente il ſonno tanto più lungo ne ſia, quanto più del ſolito biſogna traſpirare: altrochenò o diamo in una criſi ſenſibile, o in una malattia.

XXXI. „ Così leggermente convien com-
„ penſare la traſpirazione perduta in ogni
„ guiſa; cioè col ripoſo, e con l'aſtinen-
„ za, per far riparo a incomodi così gran-
„ di che ne ſovraſtano. “

XXXII. Dopo il ſonno gli sbavigli, e le diſtenſioni di membri, danno ſegno che il corpo aſſaiſſimo traſpira: conforme diceſi de' galli che prima di cantare nè battono l' ali.

XXXIII. Gli sbavigli, e i diſtiramenti de' membri, che ne vengono toſto dopo il ſonno, ſono promoſſi dalla copia delle materie perſpirabili ottimamente preparate per eſſerne eſpulſe.

XXXIV. I noſtri corpi con gli sbavigli, e co' diſtiramenti in mezz' ora più traſpirano che in tre ore di altro tempo.

XXXII. XXXIII. XXXIV. „ Amendue
„ le dette coſe, cioè gli sbavigli, e gli
„ ſtiramenti, ſembrano iſtituite dalla na-
„ tura pel medeſimo effetto: Atteſocchè

„ lo sbaviglio si è una inspirazione del
„ polmone più piena, per vuotare le esa-
„ lazioni di quello in maggior copia; co-
„ sì i distiramenti a fine di purgare con
„ forza, e subito le stesse membra, se for-
„ se materia superflua in dormendo si sarà
„ raunata, e formata ivi, val a dire, ac-
„ ciò non dia ostacolo al moto, e alla
„ agilità della persona oramai desta. “

XXXV. Quei che danno agl' infermi sciroppi, o medicamenti su le ore della migliore traspirazione, la quale suol essere due ore dopo il sonno, ne recano nocumento: nelle ore seguenti poi, giovano.

XXXV. „ A motivo che tutto quanto
„ n' è di nostro uso, e fa nausea, n' im-
„ pedisce la traspirazione, sebben la ma-
„ teria sia ben preparata per escire; cioè
„ col produrre ne' deboli una subitanea, e
„ gagliarda costrizion delle parti. “

XXXVI. Ne' parossismi gli sbavigli, e i distiramenti non sono segni di concentrazion di calore; ma d'espulsione di materia acre traspirabile rattenuta.

XXXVI. „ Ne' parossismi delle febbri
„ vediamo i medesimi sintomi che si pro-
„ vano ne' sani, e ciò per la copia delle
„ materie acri traspirabili ritenute, e da
„ espellersi con difficoltà. “

XXXVII. In un' ora dopo d'aver dormito dopo pranso i corpi nostri talor circa una libra, talor una mezza di escrementi da traspirare occultamente sogliono espellere: una libra se si è rattenuta qualcosa della traspirazione del giorno anteceden-

dente: mezza libra, se niente fu trattenuto.

XXXVIII. Se vi è restata traspirazione del dì antecedente ritenuta; e per opera del dormire sul mezzo giorno quella del tutto non sia espulsa, dopo il sonno immantinente sentesi pesezza grande di testa, e un gran dolor gravativo.

XXXVII. XXXVIII. „ E questo si è „ il miglior modo di limitar il dormire „ dopo pranso, almeno a' malsani, cioè „ come rimedio squisitissimo pe' mali del „ dì innanzi, se ve ne saranno stati. “

XXXIX. Se quattro ore dal principio del dormire il cibo si corrompa, tosto ne vengono questi due mali l' un dopo l'altro: la traspirazion impedita, e il non poter dormire.

XL. Niuna cagione più spesso guasta il sonno, che la corruzione de' cibi; ciò n' avviene per quel consenso che passa fra lo stomaco, e il cervello.

XXXIX. XL. „ Dalla concozione viziata non segue la traspirazione, perchè „ quasi niente si è tramandato da concuocersi nelle glandole; nè il sonno corre „ continuato per l' irritazione continua dello stomaco proveniente dall' alimento „ corrotto, da espellersi, o per vomito, „ o per secesso, se tale ne sia che non se „ ne possa far chilo. “

„ Ma cotesto consenso del cervello con „ lo stomaco non è altro, che quello che „ medianti li nervi passa tra esso e l'altre „ parti del corpo; come per esempio, l'

„ opio prima costipa i nervi del ventri-
„ colo, e gl'istupidisce onde ne segue quasi
„ una cert'apparenza di sonno: nel sonno
„ vero poi e naturale i nervi si rilassano,
„ e si riposano; ma però in qualche gra-
„ ve malore di qualche parte, come sa-
„ rebbe dello stomaco, subito ne vengono
„ stimolati al moto, e risvegliati dal son-
„ no. "

XLI. Il dormir è più giovevole di Verno, che di State, non perchè i ventri siano più caldi, o i sonni lunghissimi; ma perchè innanzi al mattino i corpi si fanno attualmente più caldi, e come tali assaissimo traspirano, nella State poi sono più freddi.

XLI. „ Un giusto temperamento inquan-
„ to alla calidità si richiede a perfezio-
„ nare la traspirazione; val a dire, che
„ pel freddo ella troppo non venga ratte-
„ nuta, o pel troppo caldo ne' discoli in
„ sudore. "

XLII. Dopo d'aver dormito una favella schietta, e agilità di corpo danno indizio che in quella notte il corpo n'ha traspirato almeno tre libre in gran parte.

XLII. „ Dall'integrità, e allegria d'ani-
„ mo, dal che si conosce ottimamente la
„ condizione del corpo egualmente che dall'
„ agilità di quello.
„ Vedete quello che a lungo dirà in
„ fondo nella sua Sezione delle passioni
„ dell'animo. "

XLIII. Se dopo il dormire del mezzo giorno la testa è scarica, dimostra che del-

della traſpirazione nel giorno paſſato nien-
te ſi è trattenuto.

XLIII. „ Nell'Eſtate il dormire un po-
„ chetto innanzi al pranſo n'è il meglio
„ che ſia: l'Inverno poi a motivo di ſa-
„ nità, principalmente preſſo di noi pel
„ freddo, e brevità de' giorni non fa di
„ biſogno d'un tal ajuto. Ma dal poſarſi
„ ſul letto, ſe ſi ſarà rattenuta parte al-
„ cuna dell'antecedente traſpirazione, la
„ teſta in primo luogo ne patiſce; atte-
„ ſocchè dal ſolo decubito in eſſa ſi fer-
„ merà più materia traſpirabile. "

XLIV. Il ſonno rende umide tutte le
parti così eſterne che interne, perchè aſ-
ſottiglia la materia, e molto aſſottigliata
la diſtribuiſce per tutti li membri.

XLIV. „ La traſpirazione, ſe non è
„ molto inſenſibile, n'è viziosa, cioè ſe
„ non iſvapori con effluvj inviſibili da'
„ pori delle glandole. E le ſteſſe glando-
„ le infatti ſono per tutto, e in ogni
„ parte dove ſi trovano nervi, e mem-
„ brane: Perciò co' vapori ſottiliſſimi con-
„ tinuamente da quelle glandole eſalati,
„ il corpo tutto sì dentro che fuori vien
„ ſovente reſo umido, in ſpecie ſe non ſia
„ interrotto il ſonno, che n'è l'autor
„ principale della traſpirazione. "

LXV. Il dormire tira dal centro alla
circonferenza il ſangue che n'è meno pre-
parato per la traſpirazione: coſa che non
accade in chi dorme.

XLV. „ Queſta coſa ſi è verità ſe ven-
„ ga inteſa del moto del cuore, che in-

„ fatti ne' risvegliati n'è più gagliardo,
„ e più veloce; ciascuna concozione però
„ meglio perfezionasi col dormire per l'in-
„ tera libertà delle funzioni naturali, quali
„ ne sono tutte le concotrici. "

XLVI. Dal sonno vengono concentrati gli umori, si unisce il calor influente con l'innato, si toglie la sete, e la bile non ne predomina, si fa il cangiamento del sangue negli umori secondarj, e i corpi si fanno più leggieri.

XLVI. „ Fra queste lodi del sonno, e
„ sue utilità non bene si comprende la
„ concentrazion degli umori, e l'unione
„ dell'un e l'altro calore: le altre cose
„ molto bene s'intendono, e possono fa-
„ cilmente spiegarsi. Attesocchè la sete
„ con l'umettazione si leva; cioè quando
„ il sangue n'è mutato nelle *seconde* umi-
„ dità (io vorrei anzi dire nelle *terze*;
„ perchè il chilo n'è il primo umore;
„ e questo sempre dal sangue ne vien sup-
„ plito, e nelle glandole per la terza vol-
„ ta si elabora) val a dire in umori con-
„ cotti nelle glandole e nelle viscere: stan-
„ tecchè queste trovandosi sparse per tutt'
„ i nervi, o per tutte le membrane, se
„ vi sarà rimasto di superfluo per opera
„ della insensibile traspirazione vien dissi-
„ pato; onde ne proviene la leggerezza,
„ l'agilità, il vigore del corpo: i sensi
„ altresì vengono risvegliati, e la mente
„ più sollevata si prova. "

XLVII. Nel sonno s'infiacchiscono gli spiriti animali, nella veglia i naturali e i

XLVIII.

XLVIII. Nella veglia gli ſpiriti animali ſi fortificano, i vitali, e i naturali, s'illanguidiſcono.

XLIX. Per opera del ſonno più ſi rendono calde le parti interne, e ſono fatte più leggiere. Per la veglia più ſi fan calde le parti eſterne, e più lievi ne divengono.

XLVII. XLVIII. XLIX. „ Queſti tre
„ Aforiſmi dipendono da non ſo qual
„ dottrina degli ſpiriti. Quello ſi è vero
„ che mentre lo ſtomaco ſi riempie di ali-
„ mento, la ſua traſpirazione interna,
„ per lo più ſi fa maggiore: e così le
„ parti interne, perquanto la traſpirazio-
„ ne ſi volta all'indentro, e più lievi, e
„ più calde diventano, qualor poi ſiamo
„ deſti dalla ſola diſtenſion delle parti, o
„ da altro eſercizio leggiero le parti eſter-
„ ne più ſi ſan calde, e per cagione della
„ traſpirazione che fuora n'è andata, di-
„ vengono eziandio meno peſanti.“

L. Per ſonno eccesſivo ſi raffreddano tanto le parti eſterne che le interne: gli umori ſi fisſano, ſi rendono intraſpirabili, e i corpi più peſanti diventano.

L. *Dal dormir troppo il cuore, e le glandole s'infiacchiſcono, e s' intorpiſcono, e gli umori ritenuti per la loro dimora n' ingroſſano, e ſi rendono intraſpirabili, onde ſi ſente la freddezza, ed il peſo.*

LI. I corpi bilioſi dal troppo ſonno molto ne ſon offeſi, non perchè le feccie della terza concozione ſi fanno intraſpirabili, ma perchè diventano mordacisſime, e ven-

gono quindi a ferire il capo, e le altre viſcere.

LI. „ I corpi che producono copioſa „ bile dal dormir troppo ne cavano leſio- „ ne, a motivo che dal meſcolamento di „ eſſa con gli umori pituitoſi delle glan- „ dole ſi fanno acidiſſime le materie traſ- „ pirabili, e tali che danno molto trava- „ glio alla teſta, e alle altre viſcere; que- „ ſta corruzione poi tira il ſuo principio „ dal chilo per ordinario lordato dalla bile, „ e per mezzo del ſangue ſi porta fin nel- „ le glandole; mercecchè la bile in niun „ luogo ſi fa, ſe non ne' vaſi eſcretorj del „ fegato; e ſe ne ſegua la ſua ridondazio- „ ne, n' è delle coſe che di rado n' acca- „ dono: bene ſpeſſo però rigurgita pe' vaſi „ lattei talor ſchietta, talor meſcolata col „ chilo. Ciò poichè ſcriſſe il *Borelli* della „ circolazione della bile non è verità. "

LII. In chi dorme ſenz' alcune coperte più viene impedita la traſpirazione, che in chi n' è deſto ſenza veſti, sì per la quiete di chi dorme, sì perchè il calore delle parti eſterne ne ſcappa dentro.

LII. *Di qualche moto leggiero almeno e temperato del cuore fa biſogno per ſupplir alle glandole con la materia traſpirabile. Queſto moto poi negli animali ſanguigni dipende dal calore, il quale in chi dorme ſenza coperte, più facilmente dall' aria fredda ſi diminuiſce per la continuata quiete, che in chi è deſto, e ſia ignudo; il cui moto non intermeſſo ſovente ne ſollecita, e rinuova il calore.*

LIII. Il non dormire fuori del conſueto ren-

rende i corpi sù primi giorni più gravi e più deboli: più pesanti, perchè dopo l' evacuazione degli escrementi traspirabili ne resta un sugo crudo in se, e per accidente pesante: più deboli poi, stante che dove si trova la indigestione, ivi non segue il cangiamento del cibo, e per consegugnza le virtù son rese langeide.

LIII. *Del peso derivante dalla materia ritenuta non occorre dir altro; attesocchè i desti con difficoltà, e lentamente traspirano a cagion delle parti: ma perchè le forze altresì vengano meno; non è cosa tanto chiara; se non vogliamo dire che la debolezza alla fine n' abbia l' origine dalla fatica; cioè dal troppo uso, e troppa agitazione del corpo: che infatti é l' unica notizia che può darsi della veglia*.

LIV. Se il sonno dopo di una veglia smoderata sarà stato di sette ore, la traspirazione sarà maggior della solita di una libra incirca.

LIV. „ Quello infatti si è un benefizio „ grande del sonno, di tramandare quello „ che si è ritenuto più del solito peso; e „ questo di crudo concotto insensibilmen- „ te. Il sonno adunque non solo facilita „ la traspirazione, ma n' ajuta la digestio- „ ne delle glandole a maraviglia; da cui „ dipende l' ultima perfezione della sani- „ tà. "

LV. Il lungo vegliare rende li corpi meno gravi, non a motivo della traspirazione maggiore, o evacuazione sensibile, ma

perchè quanto si perde di grasso, e di carne, tanto non ne viene rimesso.

LV. „ A motivo che oltre la traspira„ zione della materia superflua, ogni gior„ no ancora qualche cosa si perde del peso „ di prima, cioè per mancanza di conco„ zione. “

LVI. Su l'ore della mattina il corpo si è, e si sente, più esgravato: si è, a cagione che per mezzo del sonno precedente tre libre di escrementi traspirabili ne sono esalate: si sente, sì perchè n'è più lieve, sì perchè le forze sono fatte maggiori a motivo della concozione de' cibi di facile traspirazione.

LVI. „ Le forze vengono accresciute „ piuttosto, a mio parer, dalla dovuta „ concozione e continua umettazione dal„ le parti destinate al senso, e al moto „ (delle quali cose tutte il sonno n'è l' „ autore) che vi siasi fatto accrescimento „ di peso dagli alimenti: stantecchè ciò „ non si riconosce dalla Stadera. Vedete „ sopra all'Afor. 77. Sez. 3. “

LVII. Il corpo da insolito vegliare può rendersi di peso maggiore, se il cibo, di cui si alimenta, sia poco atto alla traspirazione.

LVII. „ Vuol dire, se l'alimento n'è „ di materia durissima, e di cattivo su„ go; e non confacente allo stomaco per „ essere fatto debole dal non dormire in„ solito. “

LVIII. Cotanto copiosa n'è l'esalazione del corpo in chi dorme, che non solo

gl'

gl' infermi dormendo co' sani, ma i sani altresì fra loro scambievolmente si comunicano le buone, o triste disposizioni.

LVIII. „ La cagione della infezione non „ è così manifesta; certo che la forza degli effluvj invisibili n' è maravigliosa, „ o questi vengano comunicati per contatto, o per le vie dello stomaco e mescolati con la saliva, e che finalmente „ ne pervengano al sangue; anzi così la „ traspirazione di una persona sana eziandio può sollevare un altro che meno „ sano ne sia. "

Aggiunti dall' Autore.

LIX. Dal cibo viene il sonno, dal sonno la concozione, dalla concozione la giovevole traspirazione.

LIX. „ L' alimento infatti n' è l' autore „ del sonno, il sonno della digestione, e „ questa della traspirazione. "

LX. Il Diacitorio (*Cotognato*) non subito dopo la cena, ma dopo il primo sonno promove il sonno, purchè non gli si beva sopra.

LXI. Il Diacitonio col Cinamomo corrobora lo stomaco, il quale corroborato sempre ne viene il sonno.

LXII. Un poco di vin generoso e l' aglio conciliano il sonno, e la traspirazione: che se poi se ne prendano oltre al giusto, ne impediscono sì l' uno, che l' altra: la traspirazione però vien convertita in sudore.

LX. LXI. LXII. „ Le cose che corro-
„ borano lo stomaco fanno digerire, e
„ promovono la traspirazione: se poi se
„ ne prendano in troppa quantità produ-
„ cono il sudore; osservate gli effetti stu-
„ pendi de' medicamenti dati in una quan-
„ tità sopra ogni credenza leggiera: come
„ sarebbe a dire nel Mitridato, ed altre
„ composizioni antiche. Nell'assegnar poi
„ la maniera di usare ogni medicamento
„ gli Antichi vi ebbero maravigliosa pe-
„ rizia. "

LXIII. Colui di fatto n'avrà vita lunga che ogni giorno fa buona concozione, e digestione: la concozion si fa col sonno, e col riposo; la digestione con lo star desto, e con l'esercizio.

LXIII. „ La digestione si rende più del-
„ la digestione; attesocchè ella pare ch'ap-
„ partenga a tutte le concozioni, ed eva-
„ cuazioni che si fanno dal ventricolo. "

LXIV. La fiacchezza che vien dopo al sonno, se vien discacciata dal consueto esercizio, il difetto sarà nella digestione, non nella concozione.

LXIV. „ Val a dire, nell'espulsione del
„ traspirabile, e negl'escrementi della pri-
„ ma, e seconda concozione da evacuarsi. "

LXV. Mentre sorgiamo da dormire col solito peso, ma con fiacchezza maggiore, questa, se non si tolga col solito esercizio, significa esser proceduto un ammasso di crudezze, corruzione del cibo, o Venere eccessiva.

LXV. „ Dalla crudezza nelle glando-

„ le,

„ le, e dalla imperfetta liquazione de' cibi
„ nel ventricolo, e negl' inteſtini, o dal
„ coito fuor d'ordine, le forze ſi dimi-
„ nuiſcono per difetto della prima conco-
„ zione. "

LXVI. Il dormire ſul mezzo giorno fuori del ſolito offende tutte le viſcere, e indeboliſce la traſpirazione.

LXVI. „ Quei ſolamente debbon dor-
„ mire ſul mezzo giorno, che l'hanno
„ per coſtume, oppure a' quali l'indige-
„ ſtione del giorno antecedente ne reca
„ peranche impedimento alla traſpirazio-
„ ne. Ved. ſopra Afor. 43. "

LXVII. La fiacchezza dopo il dormire ſi toglie dalle coſe, che facilitano la traſpirazione: le quali ſono il digiuno, l'eſercizio, lo ſtar deſto, e lo ſdegno.

LXVII. „ Il digiuno non laſcia aumen-
„ tar il ſuperfluo: ed il non dormire, e
„ l'eſercizio col tener riſvegliato il vigore
„ del cuore, ſcemano il ſuperfluo. "

LXVIII. Dormire col corpo diſteſo, e allargato non è bene: col corpo riſtretto n'è giovevole. Le viſcere unite n'hanno digeſtion facile, le allargate l'hanno difficile.

LXVIII. „ Il corpo del tutto diſteſo per
„ dritto ſi coſtipa, e i muſcoli troppo ſi
„ diſtirano; il corpo poi riſtretto in ſe,
„ e con le membra un pochetto incurvate,
„ ſi allarga ne' canali, conforme ſi oſſerva
„ che ſta la creatura nell' utero; in queſta
„ ultima poſitura il poſare n'è più ſano;
„ atteſochè in tal guiſa ſi fa miglior con-

„ co-

„ cozione, ed il paſſaggio dall' una all'
„ altra concozione ſi è più ſpedito.

LXIX. Se i ſani dopo di aver dormito provano un ſudor freſcuccio, la loro traſpirazione ſi è minore del giuſto, ed in progreſſo di tempo ſe ciò loro continua, divengono podagroſi.

LXIX. „ Il ſudor freddo dietro al ſon-
„ no denota crudezza ne' canali delle glan-
„ dole: dal cui ammaſſamento alla fine
„ poſſon venire dolori articolari "

LXX. Dal troppo dormire, e dal troppo bere vin generoſo ſi ſoffogano le forze: dal troppo ſtar vigilante, e dall' eſercizio ſi diminuiſcono: tutte queſte coſe rendon minore la concozione; e coteſta diminuita ne ceſſa l' utile traſpirazione.

LXX. „ Le membrane e i nervi da ciò
„ vengono troppo innumiditi: da mancan-
„ za poi d' umido ſi riſolvono: e da co-
„ teſte coſe tanto la prima che l' ultima
„ concozione patiſcon danno. "

SEZIONE V.

DELL' ESERCIZIO, E DELLA QUIETE.

AFORISMO I.

IN un moto violento il corpo occultamente meno traspira, che sul mattino dopo nove, o dieci ore dalla cena.

II. Quello che in un moto violento si vuota per i pori si è sudore, e traspirabile occulto: ma come violento in gran parte si alza da sughi inconcotti: stantecchè di rado nel corpo vien raccolta tanta materia traspirabile concotta, quanta se n' evacua con la violenza.

COMENTARIO I. II.

„ VUol dir che poco insensibilmente traspira, perchè in un moto grande „ per lo più sgorga sudore, il qual suol „ in gran parte impedire la traspirazione; „ tal sudor poi nasce dalla massa del san„ gue fortemente spinta nelle glandole, che „ frettolosamente sotto forma di qualche „ liquor non concotto si versa. Ma acciò „ cotesta materia divenga occulto traspira„ bile vi si ricercano ed una certa piccola „ tardanza, ed un moto del cuore più „ temperato. Vedete di sopra alla Sez. IV. „ Afor. 6. "

III.

III. Il ſudore ſempre proviene da una cagion violenta, e come tale (come l'eſperienze della Statica n'inſegnano) reca impedimento alla occulta eſalazione delle materie traſpirabili concotte.

III. *L'evacuazione però occulta delle materie concotte traſpirabili ſola n'è ſalutare. Vedete ſopra nella Sezione IV. Afor. 6.*

IV. Molto più traſpira il corpo che ne ſtia nel letto quieto, di quello che ſi vada girando attorno con inquieta, e frequente agitazione.

IV. *Queſto ſteſſo ſi è ſpiegato di ſopra; cioè per la coſtrizion delle parti, che nella quiete per ordinario ſi rilaſſano.*

V. Da un lungo viaggio meno reſtano ſtancati gli allegri e gl'iracondi, che i timidi, e meſti: atteſochè queſti meno, quei più ſalutevolmente traſpirano.

V. „ Nella collera, e nell'allegria la
„ mente n'è più riſvegliata; e il cuore
„ ſteſſo viene ſtimolato da un certo moto
„ più gagliardo; onde per certo la traſpi-
„ razione ſi fa più piena, dalla ſola tra-
„ ſpirazione poi le forze ſono conſervate,
„ e riſtorate: a' timidi poi e meſti tut-
„ te queſte coſe al contrario n'avvengo-
„ no. “

VI. Quei corpi che dopo un troppo eſercizio ſubito ſi cibano, ne ſentono leſione: perchè come affaticati, e aggravati dal cibo meno traſpirano.

VI. „ Anzi come ſtanchi appena poſſono
„ reggere ad un pochetto di cibo finatan-
„ tocchè ne ſia fatto la dovuta concozio-
„ ne;

„ ne; perchè il ventricolo come le altre
„ parti da un esercizio troppo violento
„ vien riscaldato quasi da una febbriciat-
„ tola. Ved. sopra alla Sez. III. Afor. 94.
„ 95. "

VII. L' esercizio dopo le ore sette fin alle dodici dalla funzione del cibo più risolve insensibilmente nello spazio di un' ora, che in tre ore di altro tempo.

VII. „ Questo avviene a motivo che
„ dopo l' ora settima il chilo giù del tut-
„ to n' è passato dentro le vene, e le glan-
„ dole ne hanno concotta la materia da
„ traspirare; perciò l' esercizio usato in
„ quel tempo fa evaporare più copiosa-
„ mente: nelle altre ore poi o con molta
„ tardanza, cioè mentre poco, o niente
„ affatto di superfluo n' è restato nelle
„ glandole; ovvero troppo anticipatamen-
„ te per non aver ancora fatto passaggio
„ cosa veruna nelle glandole. "

VIII. La traspirazione insensibile che si fa dopo un esercizio violento vieta il rimetter successivamente quello che si perde: anzi se durerà la violenza medesima, il corpo diverrà così leggiero, che a molti dà che temere di una prossima tabe.

VIII. „ Da un esercizio continuo, e
„ violento alla fine il corpo divien lieve,
„ e macilente; perchè oltre il solito su-
„ perfluo dal chilo quotidiano insensibil-
„ mente traspirato, ogni giorno altresì
„ qualcosa si dissipa della pristina massa del
„ sangue. "

IX. Con l' esercizio i corpi diventano

più

più leggieri: ſtantecchè le parti tutte principalmente i muſcoli, e i ligamenti del moto ſi ripurgano dagli eſcrementi: il traſpirabile ſi prepara per l'eſalazione, gli ſpiriti ſon reſi più ſottili.

IX. „ I nervi, le membrane, i ligamen-
„ ti, e tutti li muſcoli con l'eſercizio ſi
„ rendon umidi; da tal umettazione poi
„ quello che ſiavi di ſuperfluo ſi concuoce
„ per eſſer evaporato. "

X. Il moto prepara i corpi al ripurgo degli eſcrementi ſenſibili, ed inſenſibili: la quiete piuttoſto all' eſpurgo degl' inſenſibili.

X. „ Una tal preparazione conſiſte nella
„ dovuta concozione; col moto poi pro-
„ moviamo la diſceſa degli eſcrementi ſen-
„ ſibili, e l' eſpreſſione degl' inſenſibili: per
„ mezzo della quiete ſi fa una certa picco-
„ la dimora per perfezionar nelle glandole
„ adattatamente il traſpirabile molto neceſ-
„ ſaria. "

XI. Se il corpo dopo cena averà ripoſato in letto per lo ſpazio di dieci ore, farà ottima traſpirazione. Se vi ſtarà di più, toſto n' incomincierà a ſcemarſi l' eſpulſione sì della materia ſenſibile, come della inſenſibile.

XI. „ Val a dire che il ſuperfluo già in
„ gran parte traſpirato ſi trova. A ro-
„ buſti ſette ore baſtano; pe' deboli, co-
„ me ſopra ſi è detto ve ne vogliono die-
„ ci. "

XII. Un lungo ripoſo rende li corpi in-

infermi più pesanti, sì perchè gli escrementi traspirabili dal moto ne sono preparati all'espulsione; sì perchè nella quiete i cibi, e le bevande se siano insoliti, o più copiosi del consueto, conforme n' avviene negli ammalati, non vengono digeriti, e di là ne provengono tutt'i mali, e spessissimo le morti.

XII. ,, Gli umori concotti per traspirare
,, dall' esercizio per ordinario vengono dis-
,, sipati: un riposo poi più lungo n' of-
,, fende assaissimo gl' infermi: stante che
,, sono del tutto inabili a moversi. "
,, I cibi non soliti qui opportunamente
,, vengono annoverati fra' più copiosi dell'
,, ordinario, attesocchè sono molto più
,, difficili da digerirsi de' soliti; e perciò
,, sono inutili massimamente agl' infermi,
,, e convalescenti; lo stesso dee dirsi de'
,, medicamenti, e loro copia, principal-
,, mente della maggior parte de' medica-
,, menti metallici, perchè di sua natura
,, difficilmente, o mai si domano. Ne si dee
,, prestar fede a cotesti vani chimici circa
,, i medicamenti di tal sorta e loro pre-
,, parazioni, e manipolazioni. "

XIII. Se a chi sta in letto per lungo tempo sopravvengono dolori di piedi, col caminare ei ne guarisce: se quelli accadono a chi camina, vi si ricerca il riposo.

XIII. ,, Aggiugnete alla quiete il decu-
,, bito, vuol dire per la contraria positu-
,, ra delle vene; così in amendue gli estre-
,, mi del corpo se vi sarà qualche difetto

,, del

„ del circolo del ſangue, ottimamente ne „ vien compenſato. “

XIV. Due ſono gli eſercizj, uno del corpo, l'altro dell' animo: quello del corpo evacua gli eſcrementi ſenſibili, l'altro dell' animo piuttoſto gl' inſenſibili, e principalmente del cuore, e del cervello, dove ſta la ſede dell' animo.

XIV. „ La mente inquieta e diſtratta „ da paſſioni ne mette in molta agitazio- „ ne il cuore, ed il polmone; e parimen- „ te il medeſimo cervello e l'altre viſcere „ parimente le loro glandole. Ma come „ mai promova la traſpirazione più di „ queſta, e quella parte e non delle altre, „ come ciò n' avvenga, non lo comprendo „ abbaſtanza; infatti nè il cuore, nè il „ cervello quanto a ſe traſpirano, ſe non „ per opera delle membrane collocate nelle „ ſue membrane, e ne' ſuoi nervi. “

XV. La troppa quiete dell' animo impediſce più la traſpirazione, che quella del corpo.

XV. „ La quiete del corpo ſe non ſia „ eceſſiva promove la traſpirazione, come „ fu detto, perchè sì il cuore, e le altre „ funzioni tutte naturali ſono di ſua li- „ bertà; ma l'animo impigrito opprime, „ e indeboliſce lo ſteſſo moto del cuore, „ e tutte le altre azioni naturali. “

XVI. Gli eſercizj dell' animo, che ſopra tutto fanno eſalare gli ſpiriti ſono lo ſdegno, l'allegrezza, la paura, e la triſtezza.

XVI. „ Ved. Sez. VII. Afor. 2. che „ tut-

„ tutte quelle cose ajutano la traspirazio„ ne: lo sdegno poi, e l'allegrezza più di „ ogn'altra cosa; ma che questi spiriti sia„ no diversi dalla materia traspirabile non „ l'intendo."

XVII. I corpi che riposano in letto agitati da molta commozione di animo per lo più esalano di vantaggio, e divengono di peso minore, che se con animo placido con moto grande di corpo ne fossero agitati, come segue nel giuoco della palla.

XVII. „ Nel giuoco della palla, per esem„ pio, a cagione della varia costrizion del„ le parti, or del polmone, ora del cuo„ re medesimo, le forze in un certo modo „ vengono conservate; nel letto poi stan„ do il corpo in quiete, e come se fosse „ addormentato, il cuore vien messo in „ molta agitazione per le passioni dell'ani„ mo, e delle materie traspirabili se ne fa „ gran consumo a motivo de' condotti delle „ glandole allargati."

XVIII. Da un esercizio eccessivo gli escrementi della prima, e seconda concozione in gran parte son dispensati per tutto il giro del corpo; perciò il ventre si risecca; i corpi però si fanno più leggieri, perchè molto maggiore n'è l'evacuazione insensibile che quella fatta per secesso delle feccie grosse.

XVIII. „ Dal troppo esercizio le super„ fluità del chilo e del sangue per insensi„ bile traspirazione con impeto vengono „ espulse; perciò il ventre si risecca, e le „ feccie s'indurano; val a dire da quella

„ più

„ più piena evacuazione che paſſa per le
„ glandole cutanee: e i corpi divengono
„ pertanro più leggieri a motivo della co-
„ pia della materia traſpirabile già eſpul-
„ ſa. “

XIX. L'eſercizio violento dell' animo, e del corpo violento rende i corpi meno peſanti, fa preſto invecchiare, e minaccia di morte anticipata: ſtantecchè quei che hanno filoſofato più preſto ne muojono di quelli che non ſi ſono eſercitati nella filoſofia.

XIX. „ Non ſolo gli umori alibili, o
„ quelli che ſiano nel circolo del ſangue,
„ oltre modo ſi diminuiſcono, ma gli ſteſ-
„ ſi organi, e le viſcere conſumate da un
„ lungo, e violento uſo periſcono. “

XX. L'eſercizio violento fatto da un corpo ripieno di cibo, e di ſugo crudo, toglie il peſo degli eſcrementi ſenſibili meno del ſolito: degl'inſenſibili non ne ſcema quaſi niente.

XX. „ A cagione che degli eſcrementi
„ ſenſibili fin allora pochi ſe ne accumu-
„ lano: meno poi degli eſcrementi inſenſi-
„ bili, che ſi lavorano in maggior lonta-
„ nanza dallo ſtomaco: come quelli che
„ ſono nati dalla terza, ed ultima conco-
„ zione: cioè a cagione delle digeſtioni
„ viziate. Perciò convien comandare la
„ quiete, e l'aſtinenza in queſti caſi; val
„ a dire a chi n'è cibato di freſco, o ri-
„ pieno di crudità. “

XXI. Nell'eſercizio il corpo meno traſpira, nel ſonno il ventre ne vien reſo più lubrico.

XXI. „

XXI. „ Coll' esercizio ancor leggiero i
„ condotti delle glandole si ristingono, e
„ il corpo meno traspira per la costri-
„ zione de' muscoli: ma nell' esercizio vio-
„ lento per la traspirazione che si fa esat-
„ tamente s' indurisce il ventre; al con-
„ trario nel sonno il ventre si fa più mol-
„ lo, e lubrico; anzi che dal sonno tutto
„ il corpo si fa umido, nella cui umetta-
„ zione pare che consista l' unico modo di
„ ristorare le forze. "

XXII. Le freghe, e le coppette in quei che son pieni di sughi acerbi impediscono la traspirazione.

XXII. „ Le freghe come anche le cop-
„ pette se si applicano a tempo e luogo
„ vien creduto che ne scemino la materia,
„ ma le crudezze a motivo della crassizie,
„ e viscosità loro, nè sono valevoli a sca-
„ turir di per se, nè comodamente con
„ tali mezzi debbon estraersi.

XXIII. Allora l' esercizio n' è più sano, quando dopo compiuta la prima, e seconda digestione il corpo si riduce due volte il giorno al peso solito avanti il cibo.

XXIII. „ L' esercizio egregiamente si usa
„ dopo che n' è terminata la traspirazion
„ del superfluo, val a dire un pochetto
„ innanzi il cibo. "

XXIV. Il nuotare dopo di un esercizio violento si è male: stantecchè molto n' impedisce la traspirazione.

XXIV. „ Principalmente se si nuoti in
„ acqua fredda, o di mare. "

XXV. L' esercizio violento fatto dove soffia vento, è cattivo.

XXV. „ Dal vento altresì vengono chiusi
„ i pori stante che dalla lor retinenza ne
„ sono costretti : così prova si difficoltà
„ nel respiro a motivo che vien ritenuta
„ la materia traspirabile ne' polmoni. “

XXVI. Dal vento si cagiona l' impedita traspirazione; dal moto l' acredine.

XXVI. „ Da un moto veemente ne se-
„ gue il calore; dal vento una dimora nel
„ traspirare: onde gli umori riscaldati di-
„ vengon acri. “

XXVII. Il cavalcare riguarda più la traspirazione delle parti del corpo dal mezzo in su, che di sotto; fra le maniere poi del cavalcare l' andar diportante n' è più sana, siccome l' andar di galoppo al contrario.

XXVII. „ Dal cavalcare il moto del
„ sangue da' piedi verso le parti superiori
„ ne resta trattenuto: cioè dire dalla po-
„ situra del corpo, e pressione grave che
„ fanno le parti su la sella; perciò è for-
„ za che la traspirazione da' lombi in giù
„ si faccia minore: dal cavallo poi che va
„ di trotto alla suddetta pressione si ag-
„ giugne uno scuotimento grande delle vi-
„ scere. “

XXVIII. L' esser portato in lettiga, e ancora in barca, meno dispone i corpi alla dovuta traspirazione del caminar co' suoi piedi.

XXIX. L' andar in barca, o in lettiga se duri per alquanto tempo n' è giovevolissimo, e allora mirabilmente dispone alla dovuta traspirazione.

XXVIII.

XXVIII. XXIX. „ L' andar in lettiga, „ e in barchetta si accosta quasi ad una „ intera quiete; perciò se si continui per „ qualche tempo principalmente in chi non „ vi è assuefatto, essendo un moto molto „ temperato, egregiamente move la traspi- „ razione. "

XXX. L' andar in carrozza n' è il più violento di tutti: stante che non solo fa esalare il traspirabile crudo, ma eziandio molto ne offende le parti solide, e i reni.

XXX. „ Nel genere d' andar in carroz- „ za vi è gran differenza: si trovano al- „ cuni cocchj moderni comodi quasi come „ lettighe: da' cocchj ordinarj non altra- „ mente che da un cavallo che trotti, si „ scuotono malamente il cervello, e le „ reni, cioè i lombi. "

XXXI. Il saltare dapprima trae le forze all' indentro, dappoi spinge con impeto, e con violenza all' infuori il concotto insieme col crudo.

XXXI. „ Nel salto prima il fiato trat- „ to a se per dar augmento alle forze, „ vien molto compresso, dappoi si lancia „ fuori con violenza; da cui infatto vien „ espulso fortemente il cotto e il crudo. "

XXXII. L' esercizio del Disco, che consiste in moto moderato e violento, cioè in caminare e mover le braccia, giova alla traspirazione.

XXXIII. Il passo moderato e senza sal. to dee lodarsi quasi come il passeggio: attesocchè discaccia fuori con moderazione la materia traspirabile.

Aggiunti dall' Autore.

XXXIV. Quando ne' sani cessa la traspirazione, con l'esercizio si ripara.

XXXII. XXXIII. XXXIV. „ I giuochi „ del Disco, e della Palla, i quali si fanno ne' nostri amenissimi giardini d' Inghilterra, è un ottimo esercizio; parimente il ballo moderato senza saltare: „ tutti questi esercizj però debbon posporsi „ al passeggio, che n' è più sano di tutti: stante che n'è un rimedio ottimo a „ promovere la traspirazione, qualora ella „ ne' sani siane venuta meno. "

XXXV. Dal troppo esercizio le fibre diventan dure, onde si fa la vecchiaja, che è una durezza universal delle fibre: cotesta ristringendo i canali soffoga il calore: la morbidezza tenendoli aperti, fa vivere vita lunga.

XXXV. „ Per fibre intendete i *vasi minimi*: ne' quali sono ancora i canali, o „ pori minimi delle glandole. Attesocchè „ se queste ne stanno aperte, e conservate „ nella sua integrità concedono vita lunga."

XXXVI. Colui che vuol conservare a lungo la sua faccia da giovine, si guardi dal sudare: o di non traspirar troppo a cagione del caldo.

XXXVI. „ Il sudar assai, oltrecchè infiacchisce le forze, allarga fuor di misura i pori delle glandole: onde dalla loro replicata costrizione, la cute diviene „ rugosa. "

SE-

SEZIONE VI.

DELL' USO VENEREO.

AFORISMO I.

LA troppa aſtinenza dalla congiunzione, e il troppo uſo di quella impediſcono la traſpirazione, ma queſto fa il troppo uſo più dell' aſtinenza.

COMENTARIO I.

„ LA ſemenza genitale infatti può riuſcir moleſtiſſima eſſendo quaſi una „ coſa animata; certo come una tal qual „ maſſa incredibile di animaletti innumerabili; ogni tormento poi anche leggiero del corpo, quando ne ſia continuato „ n' impediſce la traſpirazione per la coſtipazione de' pori. Il troppo uſo poi „ molto danneggia perchè è della qualità „ delle convulſioni. “

II. Dopo di un uſo ſmoderato ne' più ſuol venir impedita la quarta parte della ſolita traſpirazione.

II. „ Ciò proviene dalla debolezza delle „ parti dopo il coito infiacchite, e principalmente del cuore: quanto poi ne peggioriamo nella traſpirazione, altrettanto „ perdiamo di forze, e di ſalute. “

III. I mali originati dal troppo uſo mediante la traſpirazione impedita imme-

diatamente dipendono dalle facoltà concottrici viziate.

III. „ Dall' inguine lo ſtomaco principalmente patiſce, e il male da quello
„ principia, indi a poco ſi traporta alle
„ glandole; ma tutte queſte coſe vengono
„ dalla mancanza delle forze perdute nell'
„ uſo Venereo. Vedete abbaſſo molte coſe
„ ſu tal propoſito all' Afor. 10. 14. 15."

IV. Si conoſce, eſſere ſtato profittevole l' uſo ſe dopo il ſonno ſeguente non ſi ſente alcuna fiacchezza, nè mutazione veruna ſiaſi fatta nel peſo, o leggerezza del corpo.

IV. „ Adunque il peſo, o l' agilità danno indizio che ſiaſi eſpulſo il ſuperfluo,
„ ed eſſer ſalutevole. Vedete ſotto all'
„ Afor. 9."

V. I Penſieri fiſſi amoroſi talor rendono il corpo più grave, talor più leggiero; lo fanno più peſante ſe trovano lo ſtomaco pieno, più lieve ſe gl'è vuoto.

V. „ In chi è ſatollo agl' altri impedimenti della digeſtione ſi aggiugne anche
„ coteſto: ſe però ciò avvenga in chi ſia
„ digiuno mette il cuore in gagliardiſſima
„ agitazione non altramente che gli altri
„ effetti più gravi; onde ne ſegue l' evaporazione delle materie traſpirabili non
„ ſuperflue e crude."

VI. Dopo un troppo uſo con oggetto ardentiſſimamente amato non ſi ſente toſto fiacchezza: ſtante che la conſolazione dell' animo ajuta la traſpirazione del cuore, e gli accreſce la forza; onde ciò che in eſſo vie-

viene perduto con più prontezza ne vien rimesso.

VI. „ Cotesta traspirazione del cuore „ non sta ben' espressa, se per altro non „ s'intenda della traspirazione di tutto il „ corpo: la quale infatti dipende dal moto „ di esso, come prima cagione. "

VII. Se gl'inclinati a Venere raffrenano le loro voglie, tosto ne segue l'agilità del corpo; perchè cotesti tali fanno migliore traspirazione.

VII. „ Dall'astenersi dalla libidine segue „ l'agilità del corpo, e la risvegliatezza „ maggiore della mente; a motivo che la „ traspirazione camina bene. Si può mo„ ver dubbio se ciò dipenda da una pro„ pagazione, e ammasso degli animaletti, „ i quali co'loro perpetui movimenti con„ feriscono a tener isvegliato il vigore del „ cuore. "

VIII. L'uso strabocchevole fa traspirare le materie crude, che dappoi ne rendono le carni fredde.

VIII. „ Dallo scuotimento gagliardo del„ le parti, se sarà seguita traspirazione per „ necessità ella fu di materie crude: la „ freddezza delle carni poi ne nasce dal„ la vietata traspirazione insensibile; dalla „ quale non solo siam resi umidi in ogni „ parte del corpo, ma inquanto essa si me„ scola con un'aria sulfurea, e quasi fo„ cosa, sovente caldi ne diventiamo. Ve„ dete sotto l'Aforismo 38. "

IX. Che il conversare non sia stato di nocumento lo dimostrano le cose seguenti:

l' orina concotta come prima, il corpo ſnello, il reſpiro più libero, e ſe ne dura quaſi lo ſteſo peſo del corpo; atteſa però la medeſima quantità, e qualità di cibi, e di bevande.

IX. „ Vedete di ſopra all'Afor. 4. "

X. Il danno preſente di un uſo sfrenato ſi è il raffreddamento di ſtomaco, il danno futuro la traſpirazion impedita, onde con facilità ne ſeguono palpitazioni nelle ſopraciglie e agli arti, e dappoi ne' membri che ottengono il principato.

X. „ Vuol dire che nel caſo ſuddetto lo „ ſtomaco concuoce malamente, e ſi raf- „ fredda in quel ſenſo che fu eſpoſto di „ ſopra all'Afor. 8. "

„ Le palpitazioni poi, o coteſti inſulti „ de' nervi derivano, per quanto credo, „ dall'eſſer oſtrutti da un certo ſugo cru- „ do e freddo reſo viſcoſo ne' condotti del- „ le glandole appartenenti alle membrane, „ e a' nervi particolarmente, i quali ſi „ ſcuotono per liberarſi da eſſo. "

XI. Nella State l' uſo già detto più è nocivo: non perchè il corpo fa maggiore traſpirazione; ma perchè quando ſi fa minor digeſtione, il perduto con maggiore difficoltà ſi riſarciſce.

XI. „ Il medeſimo motivo n' obbliga i „ vecchi ad eſſere continenti, la cui con- „ cozion è più tarda di aſſai; come pure „ le digeſtioni per opera delle altre conco- „ zioni; pertanto con iſtento maggiore ſi „ riſtora quello che perduto ne fu. "

XII. Nell'atto ſi traſpira molto di cru- do,

co, e ſe dura troppo, le materie crude ſi traſportano dal centro alla circonferenza del corpo, ne ſeguono oſtruzioni, e indi la ſoppreſſione del ventre.

XII. „Val a dire per la eſpulſione vio„lenta che ſi fa prima che poſſa concuo„cerſi in occulto traſpirabile, e ſe quel „lungo tempo ne duri, dal corpo tutto „marerie crude ſi diſtipano, e alla fine „reſtano i pori oſtrutti: il ventre ſteſſo „per la mancanza di materia traſpirabile „interna meno ſi rende umido e ſi ſop„prime."

XIII. Quanto più taluno n' è ardente nel ſuo deſiderio, tanto meno l' uſo irregolare ſi rende nocivo.

XIII. „A cagion della copia, e della „maggior acrimonia della genitura; ſe „piuttoſto non dovrò dir eſſa una geni„tura vivente."

XIV. Il danno che ſi riceve dall' uſo ſtrabocchevole ſi fa paleſe principalmente dopo il ſonno ſeguente: Atteſocchè allora dalle ſperienze della Statica ſi conoſce la traſpirazione eſſerne impedita e il cibo mal digerito, e che lo ſtomaco n' è molto danneggiato.

XIV. „Vedete il detto di ſopra all' „Aforiſmo 3. e 10"

XV. La copula ſuol offendere la prima concozione, in primo luogo con lo ſminuire la prontezza della traſpirazione, indi con tramutare l' alimento in una qualità cruda.

XV. „La ſpeditezza della traſpirazione

„ dapprima ne viene diminuita dalla co-
„ strizion violenta dell' uso eccessivo; dal-
„ le forze poi infiacchite per tal azione la
„ digestion dello stomaco vien abbattuta.
„ Per questo alla fine le crudezze traman-
„ date dal ventricolo nelle glandole gene-
„ rano le ostruzioni. "

XVI. Colui che si congiugne, e non se-
mina, patisce minor debolezza. Parimente
se fa il detto atto nel dì seguente e semi-
na quello che nel dì addietro fu preparato
ne vien indebolito meno.

XVI. „ Vi è pericolo, che movendosi
„ la genitura da un vaso all' altro, que'
„ vasi troppo ripieni alla fine in qualche
„ maniera si vizino, o per l' acrimonia
„ della materia traportata, o accumulata,
„ o per la morte degli animaletti che im-
„ putridiscono. "

XVII. Quei che nell' atto apposta non
seminano, facilmente provano tumor de'
testicoli: stante che lo sperma non può
traspirare.

XVII. „ Dal moto del seme nondimeno
„ da ogni parte i testicoli s' intumidisco-
„ no; ma essendo cotesto seme in gran par-
„ te un aggregato di animaletti, perciò
„ non è dissipabile per l' aria. Nè alcuni
„ altri umori non animati son traspirabi-
„ li; quantunque della sua sostanza sempre
„ qualcosa insensibilmente svapori, e que-
„ sta irradiazione mette forze. Che se poi
„ talora n' accada che cotesti umori trop-
„ po vengano dispersi, e insensibilmente
„ dissipati, il corpo assai ne patisce; dall'
„ ori-

,, orina ne viene la Diabete, dalla bile
,, nell'itterizia languidezze incredibili; dal-
,, la pituita una macilenza estrema; non
,, altrimente che vuotato l' inguine bene
,, spesso ne viene la Sincope. "

XVIII. L' uso eccessivo, offeso che ne ha lo stomaco, danneggia gli occhi più d' altra parte.

XIX. L' uso eccessivo offende la vista stantechè dagli occhi ne tira via grandissima copia di spiriti: dal che le tonache degl'occhi molto dure, e rugose, ed altresì i tubi meno trasmeabili si rendono.

XX. Dalla diminuita traspirazione le fibre delle tonache degli occhi si fanno più opache: indi la vista passa per ispazj molto stretti, quali son quei de' cancelli: gli occhiali uniscono gli oggetti in cuspide acciò distintamente per un solo spazio si veda.

XVIII. XIX. XX. ,, Dall'eccessiva Ve-
,, nere, a parer universale, tutte le facol-
,, tà naturali vengono malmenate: e tutti
,, cotesti mali derivano dallo stomaco of-
,, feso, e dalla traspirazione diminuita:
,, così qualsisia umore viziarsi, e molti-
,, plicarsi; per esempio la bile nel fegato,
,, la pituita intorno alle fauci, al polmo-
,, ne, nel cervello; così la nefritide dalla
,, contaminazione de'reni ec. Vedete abbas-
,, so all' Aforismo 42. "

XXI. Dall'uso eccessivo si diminuisce il calore: diminuito il calore si scema la traspirazione; diminuita questa ne viene il flato, e la palpitazione.

XXI. „ Dall' offesa del solo stomaco tut-
„ te le facoltà ne vengono molestate, ed
„ il calor delle parti così interne, che
„ esterne vien reso minore: mercecchè dal
„ farsi bene le concozioni (delle quali la
„ prima, e la principale si è quella del
„ ventricolo) vien mantenuto il calore, e
„ la sua accensione, e distribuzione ne pro-
„ viene. "

XXII. L' uso eccessivo richiede mangiar poco, e cose di ottimo nodrimento.

XXII. „ Per il difetto dello stomaco
„ dall' eccessivo concubito infiacchito. "

XXIII. L' uso venereo riscalda il fegato, e le reni: raffredda poi lo stomaco, il cervello, e il cuore, perchè per i canali più aperti risvegliato del tutto, e più propriamente, in qualche parte, perciò si risolve.

XXIII. „ Il calore di tutte le parti n'
„ è un solo; questo dalla buona digestione
„ continuamente rinnovasi: dalla diminu-
„ zione poi della medesima a proporzione
„ si scema. "

XXIV. Quindi è che l' uso smoderato genera nel fegato mali di bile, ne' reni il mal nefritico, nello stomaco indigestione, nel cervello il catarro, e nel cuore palpitazione, e sincope.

XXIV. „ Dalla copola disordinata venir-
„ ne offese le facoltà tutte, tutt' il con-
„ fessano: tutti i suddetti mali poi dalla
„ lesion dello stomaco, e dalla traspirazio-
„ ne diminuita provengono: così ciascuni
„ mali posson viziarsi, e moltiplicarsi:

„ per

„ per eſempio la bile nel fegato; la pi-
„ tuita alle fauci, al polmone, al cervel-
„ lo; parimente la nefritide per l' offeſa
„ de' reni ec. Vedete abbaſſo all' Aforiſmo
„ 42. "

XXV. Se dopo la copula diſordinata ſi prendono cibi che generino flati, come per eſempio le oſtriche, e il moſto, rieſce dannoſo; atteſocchè vietano che il corpo non ſi riduca al ſolito peſo.

XXV. „ Perchè i cibi flatuoſi recano un
„ nuovo impedimento allo ſtomaco reſo
„ debole; onde le crudezze ſi traportano
„ alle glandole: dal che ne ſegue peſezza
„ maggiore. "

XXVI. A' macilenti più è nocivo il coito, ſtantecchè più ſi riſcaldano, e più ſi raffreddano.

XXVI. „ I macilenti per ordinario ſon
„ deboli, eſſendochè ſi trovano negl' infi-
„ mi gradini della ſanità; perciò ſon al
„ caſo per aver la febbretta, e perdute le
„ forze divengono più freddi. "

XXVII. L' uſo ſmoderato dapprima rende il corpo molto leggiero, benchè dappoi vieti la traſpirazione: atteſocchè ſi è una grande agitazione dell' animo e del corpo; del corpo perchè tutt' i membri ſono in conquaſſo: dell' animo, eſſendochè ſi diſperde ciocchè lega inſieme l' anima col corpo, cioè lo ſpirito vitale. "

XXVII. „ Lo ſpirito vitale venir diſſi-
„ pato, cioè le forze del corpo molto eſ-
„ ſere diminuite dalla gran propulſione
„ della traſpirazione tanto del ſuperſtro,

 „ quan-

„ quanto del necessario: donde ne viene
„ una stupenda leggerezza del corpo sotto
„ il peso consueto. “

XXVIII. Se dopo la congiunzione il sonno cagiona lassezza, da essa più ne fu tolto, di quello che dal sonno siasi aggiunto di spirito vitale.

XXVIII. „ Riponete questo ancora fra
„ gl'indizj de' mali, che Venere ne ap-
„ porta. Vedete il di più sopra all'Afo-
„ rismo 3. 10. 14. 15. “

XXIX. Dopo l'uso eccessivo il sonno tira al cuore le materie crude; donde ne segue languidezza, traspirazione impedita, accrescimento nel peso.

XXIX. „ Che le crudezze siano tirate
„ al cuore si è cosa impropria; è ben
„ vero che il cuore s'indebolisce insieme
„ con l'altre viscere: anzi la languidezza
„ in primo luogo riguarda il cuore, co-
„ me autore di ogni moto. Ma se poi
„ consideriamo la quantità dell'umor vi-
„ sibile perduto nell'atto, n'apparisce di
„ essere di poco momento, nè tanto s'in-
„ debolisce da una ventesima parte di san-
„ gue cavato. Si può cercare se il seme in-
„ quanto animato dia giovamento al no-
„ stro vigore, e in qual maniera. “

XXX. I vecchi da un uso moderato divengono più pesanti, e più freddi; i giovani più leggieri, e più caldi.

XXX. „ A cagione che ne' vecchi più
„ tardi si rifà quella materia che tratta
„ fuora ne' giovani gli rende sollevati. “

XXXI. Venere ne' giovani corrobora la facol-

facoltà animale, vitale, e naturale; l'animale col moto la spurga, e sopita la risveglia; la naturale per mezzo dell'evacuazione del superfluo: e la vitale per l'allegrezza.

XXXI. „ infatti dalle facoltà naturali, „ se altre ve ne sono, tutte ne dipendo- „ no onninamente. “

XXXII. Il cibo in maggior copia del solito dopo di un coito eccessivo n'ucciderebbe, se non ne succedesse qualche corruttella de' cibi.

XXXII. „ Espulsa o per di sopra, o „ per di sotto. Essendochè informe non „ può digerirsi dallo stomaco viziato, e „ debole, così neppur comodamente può „ circolar nelle vene, nè alla fine venir „ disperso dalle glandole. “

XXXIII. Qualor ha da farsi l'atto poco, o niente convien mangiare; qualor si ha da mangiare, poco o niente convien usare.

XXXIII. „ Debbon osservarsi i tempi „ distinti del cibarsi, e dell'usare, stantecchè sì l'una, che l'altra cosa impe- „ disce la traspirazione. “

XXXIV. Se dopo l'uso eccessivo non si sente veruna fiacchezza cotesto male come pur ne' frenetici segue dall'accension degli spiriti, i quali riseccando, in breve tempo corroborano i nervi, e i tendini, ma poco dappoi si fa minore la generazione degli spiriti: e le forze improvvisamente ne vanno a terra.

XXXIV. „ Una certa tensione di nervi „ non

„ non naturale, ed una talqual rigidezza
„ può accadere dall' uso eccessivo talmen-
„ techè il danno non venga tosto senti-
„ to conforme segue ne' frenetici : ma
„ in questi il male continua per la non
„ interrotta distenzione ; in quelli poi,
„ compiuto l'atto, i nervi per l'ordina-
„ rio si rilassano, e le forze s' abbattono."

Aggiunti dall' Autore

XXXV. Il coito mosso dalla natura giova : eccitato dalla mente, la memoria e la mente n' offende.

XXXV. „ N' è verisimile, che lo sper-
„ ma umano nell' età adulta, massima-
„ mente a cagione del calore, e acrimo-
„ nia de' cibi correnti, come pur per la
„ ridondanza quasi per lo più non possa
„ ritenersi, come alle donne i suoi corsi,
„ ma che dà per se si discarichi di notte
„ tempo : e quantunque fin all' ultimo
„ della vita successivamente se ne generi
„ di nuovo, ne' vecchi però molto più
„ tardi, ed in assai minor quantità, tal-
„ mentechè convien procurare che non
„ venga esso consumato : tanto par neces-
„ sario a conservar la salute in ogni età,
„ ma in specie nella più inoltrata."

XXXVI. In un debole a cagione dell' uso si accresce il peso del corpo : a motivo della minore traspirazione.

XXXVI. „ Perchè le forze già rese de-
„ boli ne vengon infiacchite di più."

XXXVII. L' uso inopportuno impedisce la

la traspirazione, stantechè scema le forze: onde il corpo divien più pesante, se non ne segua il flusso del ventre.

XXXVII. „ Il flusso del ventre dalla „ corruzione de' cibi rivolta altrove il ri„ tenuto traspirabile.

XXXVIII. L'uso eccessivo col riscaldare e riseccare cagiona gran detrimento: se poi con l' insensibile traspirazione si scemi il calore, e con l' alimento la siccità non si fa danno veruno.

XXXVIII. „ Dall' uso il calor accesosi, „ e ritenuto nelle glandole con la traspi„ razione insensibile si ventilizza: ma con„ tuttociò egl'è vero, che per virtù del„ la medesima noi ci riscaldiamo. Non „ essendo nel suo buono stato la conco„ zion delle glandole, nè i loro canali „ ben liberi, la materia traspirabile che „ deve disperdersi, si accende in una cer„ ta fiammicella invisibile. Dal solo ali„ mento poi altresì siamo resi umidi. "

XXXIX. Nella copola l' agitazione di corpo a similitudine di quella de' cani, reca maggior nocumento dell' emission dello sperma: essendocchè questa affatica solamente le viscere, quella poi stanca tutt' i nervi, e le viscere insieme.

XL. L' uso dopo d' aver mangiato, e in piedi si è offensivo: dopo il cibo divertisce gli ufizj delle viscere; stando in piedi, si straccano di più i muscoli, o la loro utile traspirazione resta impedita.

LXI. Dopo l' esercizio, il coito non è fa-

sano; dopo il cibo, non è insalubre; dietro il sonno salutevolissimo si prova.

XXXIX. XL. XLI. ,, Vedete sopra all'
,, Afor. 33. Dopo d'aver dormito è sa-
,, lutevolissimo, perchè allora si è mag-
,, giore la traspirazione, e i pori sono
,, meno atti a serrarsi. "

XLII. L'uso venereo riscalda il fegato, e raffredda lo stomaco; dallo stomaco si genera succo crudo; dal fegato la bile: onde ne viene la bile porracea, e le morsicature della bocca di uso. Il rimedio si è il vitto tenue, e la traspirazione libera.

XLII. ,, Le viscere quando son rese in-
,, ferme producono gl' umori acidi, e vi-
,, ziosi. Vedete sopra all' Afor. 23. 24."

SE-

SEZIONE VII.

DELLE PASSIONI DI ANIMO.

AFORISMO I.

FRA le paſſioni dell' animo l' ira, e l' allegrezza rendono i corpi più leggieri: il timore, e la malinconia più peſanti: le altre paſſioni poi operano ſecondo che più, o meno di coteſte partecidano.

COMENTARIO I.

VEdete abaſſo in queſta Sezione all' Afor. 48. Nell' allegrezza, e nell' ira il moto del cuore n' è molto più veloce; pertanto ancora la traſpirazione ſi è più facile. Al contrario il timor, e la malinconia ritengono, e ritardano il moto del cuore. Aggiugnete in quelli eſſere la reſpirazione eguale e piena; in queſti rara, e impedita.

II. Nella malinconia, e nel timore traſpira il più leggiero: il più peſante poi ne rimane; nell' allegrezza, e nell' ira sì l' uno, che l' altro.

III. Quindi i timidi e i malinconici facilmente patiſcono oſtruzioni, durezza delle parti, e affezioni ipocondriache.

II. III. *L' allegrezza, e lo ſdegno, per cagione della forza maggiore del cuore diſſipano la materia traſpirabile: nella meſtizia, e nel*

e nel timore il cuor ſi rallenta, e ſolamente ſvapora il più leggiero; onde per l'oſtruzion delle glandole fatta dalla materia traſpirabile groſſa, ed acerba, diventano malinconici. Vedete abbaſſo all' Afor. 5. 27.

IV. Coloro che ſono, o ſdegnati, o lieti nel viaggio non ſentono troppa ſtanchezza: ſtantecchè i loro corpi con facilità n'eſalano il groſſo da traſpirare: coſa che non avviene in chi è afflitto dalla meſtizia, o dal timore.

IV. *Gli ſdegnoſi, e gli allegri per la continua tenſione ſentono meno la ſtanchezza; i malinconici poi hanno come una certa rilaſſazione di membri.*

V. Il traſpirabile peſante ritenuto più del giuſto diſpone alla meſtizia, e al timore: il leggiero poi all'allegrezza, e allo ſdegno.

V. *Dicemmo, che i dutti nelle glandole ſono le vie, e i ricettacoli della materia traſpirabile: la quale qualor è digerita con effluvj inviſibili ſvaniſce; come nell' allegrezza, e nello ſdegno: ſe poi egl' è craſſo, e crudo ammucchiandoſi dentro di quelle con difficoltà vien eſpulſa; come ne' timidi, e malinconici. Vedete quì ſotto all' Afor. 8.*

VI. Niente più rende libera la traſpirazione quanto l'aver l'animo conſolato.

VI. *Val a dire: nel tempo che il moto del cuore n' è placido, e la reſpirazione piena ed equabile. Vedete abbaſſo all' Afor. 19.*

VII. Per la meſtizia e pel timore le membra colme d'umidità facilmente s' indoriſcono.

VII. *Per l' umor crasso, ed incotto rista-gnato nelle glandole, e ne' vasi minimi le membra sono atte ad indurirsi.*

VIII. La mestizia ed il timore impedis-cono la traspirazione più grossa degli escre-menti traspirabili: e la traspirazione impe-dita per qualsisia cagione ne produce la mestizia, e il timore.

VIII. *Coteste passioni operano vicendevol-mente, cioè a dire: i mali del corpo trava-gliano l' animo; e le passioni dell' animo tor-mentano il corpo.*

IX. La mestizia, se ne duri a lungo, rende le carni fredde: attesocchè impedis-ce, che la porzion crassa, e fredda delle materie traspirabili non n' esali.

IX. *Val a dire, che dalla sola invisibile traspirazione, come se fosse una certa fiam-metta tenuissima, ci riscaldiamo.*

X. Quindi la febbre, che viene dopo una lunga mestizia, produce sudori freddi, e per lo più mortali.

X. *Dal ristagno delle crudezze che non possono traspirare ne deriva la mestizia, al-la quale se ne sopravvenga la febbre per ordinario è mortale, per cagione della tra-spirazione abbattuta, e resa oziosa.*

XI. L' acidità del perspirabile ritenuto a cagione della malinconia, con facilità vien tolta dall' allegrezza; stante che si spargono soavi umori, e dappoi dal cor-po son tolte via tanto la pesezza, che l' acrimonia

XII. Lo sdegno, e la speranza ne tol-gono il timore; e l' allegrezza leva la malin-

malinconia: attesocchè una passione d'animo non vien superata da' medicamenti, ma dalla sua passion contraria; imperocchè due contrarj stanno sotto lo stesso genere.

XI. XII. *Gli umori crudi per un pochetto ritenuti nelle glandole, acquistano per l' acredine una certa salsedine orinosa, così la medesima orina, ed il sudore medesimo mandano un odore di acido, ed ingrato. Questi umori salsi poi sono emoli del calore, a motivo delle glandole leggermente infiammate. Qualora per l' affetto contrario si sarà intromesso nelle glandole nuova materia traspirabile concotta, la prima acidità cruda poco a poco ne vien espulsa. Dunque non è da metter in dubbio, che non si diano medicamenti altresì contro la mestizia: cioè tali che risveglino i sensi, e a maraviglia facilitino la traspirazione. Vedete abbasso agli Aforismi* 17. 30. 31.

XIII. Non implica, che la materia traspirabile ritenuta de' malinconici sia fredda, ed acre, o calda, tal n' è il fegato degl' idropici che hanno la febbre; cioè freddo rispetto al calor naturale, caldo riguardo all' avventizio.

XIII. *Il traspirabile ritenuto, inquanto acido, può produrre senso di calore, e febbretta: Il cuore nondimeno fatto torpido e infiacchito, nel medesimo tempo è valevole di sparger in noi un certo quasi orrore, e certo freddo.*

XIV. I mali prodotti dalla mestizia, e dall' aria grossa convengono in questo, che imme-

immediatamente traggon l' origine dalla crassizie delle materie traspirabili ritenute: attesocchè la mestizia al di dentro fa ostacolo alla materia grossa che non esca: l'aria grossa impedisce al di fuori.

XIV. *Quello che opera la mestizia per di dentro nel trattenere il moto del cuore, e coll'ostruire le glandole col crudo traspirabile il medesimo opera l'aria grossa e fangosa per esempio che venga da paludi; val a dire, prima stringe i condotti delle glandole cutanee, e de' polmoni; i quali leggermente serrati, il cuore va scemandosi nel suo moto naturale, ed uguale.*

XV. Quei che vanno a dormire travagliati di animo, la notte meno traspirano; e nel dì seguente i loro corpi si conservano più pesanti del solito.

XV. *I travagliati per qualunque motivo per ordinario si dibattono pel letto senza poter dormire; onde non traspirando si sentono inquieti, atteso il peso della materia traspirabile rattenuta.*

XVI. Ne' pensieri amorosi con mestizia la parte crassa degli escrementi traspirabili vien trattenuta: la quale, evaporando la più sottile, divien anche più grossa; e più fredda: questa se si unisca insieme, induce una freddezza quasi insuperabile nella testa, palpitazione di cura difficile nel cuore o nell'altre membra.

XVI. *Val a dire, che dall'ammassamento del crudo non traspirato le membra estreme finalmente s'intorpidiscono; ed ancora il cuore stesso n'esce dal suo moto eguale a cagione*

gione del sangue che ogni giorno più si fa grosso.

XVII. La mestizia in due maniere si supera, o con la libera traspirazione, o con qualche continua consolazione di animo.

XVII. *La malinconia dunque convien curarsi co' medicamenti; essendocchè ve ne sono di quelli che muovono gagliardamente la libera traspirazione.*

XVIII. Se dopo la mestizia i corpi diventino più leggieri che dopo l' allegrezza, ciò segue per necessità, o per la quantità minore de' cibi, o per la loro qualità più traspirabile.

XVIII. *Anzi trovansi taluni, ne' quali, così portando la costituzione del corpo loro, la traspirazione naturalmente si è più spedita, pertanto in tal guisa neppur sono atti alla mestizia. Temperamento infatti felice; ed è credibile che tali persone siano abili a vivere più a lungo delle altre.*

XIX. La consolazione d' animo, per qualunque cagione ne segua, n' apre i pori, e rende copiosa la traspirazione.

XIX. *Vedete sopra all' Afor. 6.*

XX. Se dietro l' ira immantinente ne segua la consolazione dell' animo, o viceversa, i corpi, data la parità delle cose che vi si mettono dentro, nel giorno seguente divengono più leggieri, che se durasse lo sdegno, o l' allegrezza.

XX. *Le passioni vicendevoli portano al corpo forze di nuovo; e s' illanguidisce ancora l' istessa collera, se non venga ristorata*

con

con qualche consolazione; anzi il traspirabile infiacchito da una tanto minore consolazione, nello sdegno di nuovo ne ripiglia vigore.

XXI. Siccome un piacer grande viene tolto per mezzo di poca evacuazione di sperma: così tutte la altre passioni dell' animo smoderate possono scemarsi, e togliersi con qualche evacuazione delle materie traspirabili.

XXI. *Le passioni strabocchevoli, come anco il piacer venereo, si tolgono da una traspirazion che svapori.*

XXII. Il timor e la mestizia, come si ricava dagli esperimenti Statici, si guariscono con l' evacuazione degli escrementi grossi traspirabili: la collera, l' allegrezza per mezzo de' tenui.

XXII. *Nella guisa che il timor, e la mestizia, si tolgono dagli escrementi suoi crassi evaporati, così l' ira, e l' allegrezza da' tenui. Imperocchè gli umori traspirabili o siano crassi, o tenui, sono superflui, e tali che conviene vengano espulsi fuora.*

XXIII. Se taluno si senta lieto senza aver alcun motivo, ciò fassi dalla traspirazione più aperta, ed il corpo di quel tale nel dì dietro si sperimenta di peso minore.

XXIII. *Cosa che si fa palese da una somma temperanza nel vitto, e nella mutazione dell' aria; parimente da un' allegria naturale di nazioni, di paesi tiepidi, non ostante la tirannide, e la lor miserabile povertà.*

XXIV. Un' allegrezza mediocre n' evacua insen-

insensibilmente il superfluo solo: l' eccessiva il superfluo, e l' utile insieme.

XXV. L'allegrezza moderata giova alle facoltà concottrici: stante che la natura non aggravata dal superfluo molto meglio adempie le funzioni de' suoi ufizj.

XXIV. XXV. *A cagione di una gagliarda agitazione del cuore, qual ne suol accadere da un' allegrezza eccessiva, il corpo si scema dal suo peso solito: attesochè così gli umori superflui, e gli utili ancora esalano; dal suo moto placido poi s' espelle insensibilmente solo il superfluo: così le azioni naturali possono farsi con maggior comodo.*

XXVI. Un' allegrezza inaspettata nuoce più che quella preveduta; attesocchè non solo muove l' esalazione degli escrementi della terza cozione, ma degli spiriti vitali altresì; la preveduta poi caccia solo gli escrementi.

XXVI. *Un' allegrezza improvvisa infatti muove con maggior impeto il cuore, e perciò ne cagiona una traspirazione più copiosa, che non fa l' allegrezza antiveduta. Che cosa intenda poi per nome di spiriti vitali della terza cozione non l' intendo in conto alcuno.*

XXVII. L' allegrezza, e lo sdegno levano dal corpo ciocchè fa peso e leggerezza: la mestizia, e il timore solo quello che fa leggerezza: ciocchè fa peso poi vi resta.

XXVII. *Val a dire, tanto il crudo quanto il cotto. Vedete sopra all' Aforismo 2.*

XXVIII.

XXVIII. L'allegrezza che dura per molti giorni n'impedisce il sonno, e fa perder le forze.

XXVIII. *Il sonno si è una certa cessazione della costrizion delle parti: l'allegrezza poi non subito lascia il cuore, che sia in sua libertà, principalmente se ne perseveri.*

XXIX. Se alcuno dopo di un'allegrezza moderata sentasi più lieve, ciò non deriva principalmente dall'evacuazione del tutto; ma del cuore, e del cervello, dove ciocchè vien evacuato n'è minimo di mole, ma di virtù egl'è massimo.

XXIX. *Non bene resta spiegato: attesocche il cuor, e il cervello quanto a se non si evacuano privatamente; ma per opera delle altre viscere, e glandole di tutto il corpo.*

XXX. I cibi aperitivi producono allegrezza, que' poi, i quali ne serrano la traspirazione, fanno mestizia.

XXXI. Il Sedano, e gli altri aperienti cagionano allegrezza: i legumi, le carni grasse, e gli altri incrassanti, e che tosto riempiono le cavità de' dutti, fanno mestizia.

XXX. XXXI. *Vedete sopra all'Afor.* 11. 12. 13. *Il* Sedano *si è diuretico, e move il sudore. Ma l'intese male de' legumi, come quelli che sono venerei, e muovono gagliardamente la traspirazione; ma delle facoltà de' medicamenti poca certezza si ha, come disse ottimamente Celso:* Di questi servonci i Medici diversamente più perchè costi

qual opinione n' abbiano essi, che perchè se ne tenga veruna evidenza.

XXXII. Se vengano evacuate le cavità de' dutti, e dappoi subito vengano riempiute, disse bene Ippocrate, che ne vengono male passioni di animo.

XXXIII. A' predominati dalla collera l'esercizio eccessivo molto nuoce; attesochè prestissimo le cavità de' dutti si dilatano, e con impeto grande sono riempiuti. Onde Ippocrate ne' biliosi biasima le freghe, e l'esercizio della lotta.

XXXII. XXXIII. *I dutti delle glandole dall'ira impetuosamente si vuotano; attesochè questa passione di animo tanto consuma con la traspirazione dell' utile, che del superfluo; per dutti concavi poi n' intendo quelli, ne' quali niente quasi resta di traspirabile. Questa improvvisa riplezione a quei ch non hanno mangiato di fresco dee formarsi del sangue utile, e necessario.*

XXXIV. In una persona che sia quiet di animo, e di corpo i dutti non si rendono cavi, nè le male passioni si accendono,

XXXIV. *Molti nelle parti più rimote montuose dell' Inghilterra si trovano di et. molto avanzata, per una certa casuale, m continua regola di vito, a cui ne sono co obbligati, e vivono contenti del suo avere e ne stanno quieti di animo e di corpo: ta chè a cotesti mai i condotti son vuoti, nè producono cattive passioni.*

XXXV. Il corpo che riposa più traspi ra, e divien di peso minore se abbia ta

duno

luno grande agitazione di animo, che se il corpo si mettesse in moto veloce, restandone l'animo in quiete.

XXXV. *L'esercizio del corpo più delle altre parti opera ne' polmoni; l'agitazione poi dell'animo tocca lo stesso cuore: onde il tutto meglio traspira.*

XXXVI. La mutazione del corpo tiene in alterazione più lunga l'animo dello stesso corpo.

XXXVII. Le passioni d'animo riguardano un soggetto interno, il quale più move che mosso ne venga, per essere minimo di mole, e massimo di possanza, a guisa di una semenza; e che in varia maniera disposto è l'origine della traspirazione, o della gravità, e della leggerezza.

XXXVI. XXXVII. *Così l'agitazione del corpo nel letto di più travaglia l'animo; stantecchè il corpo desiderando grandemente il sonno, a motivo dell'animo non si può dormire. Questo soggetto interno si è l'animo il quale facetamente vien assomigliato quì ad una semenza.*

XXXVIII. I corpi che traspirano più del solito non per il moto del corpo, ma per qualche moto veemente dell'animo, con maggior difficoltà vengon ridotti alla solita, e salutevole traspirazione.

XXXIX. Più nuoce una passion d'animo eccessiva, che un eccessivo moto del corpo.

XL. Il corpo si marcirebbe, e perirebbe dall'ozio senza il movimento dell'animo, non però viceversa.

XXXVIII. XXXIX. XL. *Il moto eccessi-*

vo del corpo col ripoſo ſi riſtora, ma un eccessiva paſſione di animo ſebben paja placata, nulladimeno aſſiduamente perturba il cuore col ſuo movimento continuato, talmente che vi vuol tempo innanzi che ritorni al ſuo moto ſolito, ed al ſuo eſſere ne venga reſtituito: nella guiſa che ſi oſſerva nel mare travagliato dalla tempeſta, il quale, quantunque ne ſia ceſſato il vento, nulladimeno per alquanto giorni le onde ſono in agitazione.

L' animo è il principio della vita; e ciò ſi vede chiaramente ne' più degl' inſetti; atteſocchè a coteſti n' è dato l' imperio ſopra tutte le facoltà naturali, cioè la concozione, moto del cuore, reſpiro, e la traſpirazione, le quali coſe tutte poſſono o fermarle in tutto, o almeno per lungo tempo, cioè per più meſi, e per quanto ſarà lor in piacere; laddove a noi ſenza il moto dell' animo l' ozio del corpo ſi rende funeſto.

XLI. Il moto gagliardo di animo n' è diverſo dal moto gagliardo di corpo; queſto con la quiete, e col ſonno ne ceſſa; quello nè con la quiete, nè col ſonno ſi diſcaccia.

XLI. *Nella malinconia, della qual paſſione non ven' è altra più gagliarda, ſe ſi dà l' oppio, con difficoltà ſi concilia il ſonno: e ſe talvolta appariſce che ciò ſegua, egl' è un ſonno falſo, e quaſi dannevole, di modo che beneſpeſſo da una ſemplice malinconia i pazienti ſono ridotti alla pazzia.*

XLII. Coloro che bramano ardentemente di vincere nel giuoco, non giuochino,

per-

perchè se sempre vinceranno, a cagione dell' allegrezza passeranno le notti senza prender sonno, ed alla fine saranno perdita della esalazione delle materie traspirabili concotte.

XLIII. Una vittoria moderata è più sana di una gloriosa.

XLII. XLIII. *Talmente che dalla continuta allegrezza ne nasce come un certo moto disordinato del cuore per l' eccesso della pulsazione: da un' allegrezza moderata poi ne viene un polso più temperato.*

XLIV. Lo studio nella mutazione degl' affetti dell' animo più a lungo si tollera che senza affetti, o mutazione di affetti, perchè la traspirazione si fa più moderata, e più salubre.

XLV. Lo studio senz' alcun affetto appena dura un' ora, con una passion sola appena quattro ore; con cangiamento di affetti, come accade nel giuoco delle carte (in cui talor l' allegrezza pel guadagno, talor la mestizia per la perdita ne provano i giuocatori) può durare giorno, e notte.

XLIV. XLV. *Lo studio con passione risveglia il cuore: la mutazione poi o vicenda delle passioni riduce il cuore ad un certo moto naturale, e temperato, se in qualche parte n' eccederà. Ma dal moto del cuore la traspirazione bene, o male s' incammina.*

XLVI. In ogni studio una mestizia continuata rovina la buona costituzione del cuore, e un' allegrezza eccessiva impedisce

il ſonno: atteſocchè il troppo, di qualunque ſorte ſiaſi, è nemico della natura.

XLVII. Coloro che or ſon lieti, or meſti, ora ſdegnati, ora timidi, hanno la traſpirazione più ſalutevole di quei che godono una paſſione ſola benchè buona.

XLVI. XLVII. *Qui parimente s' intende di un' eceſſo di qualche paſſione, conforme ſi ſpiega nell' Afor. di ſopra.*

XLVIII. L' allegrezza rende la Siſtole, e la Diaſtole più facili: il timore, e la meſtizia più difficili.

XLVIII. *L' allegrezza rende il moto del cuore più veloce, il timore e la malinconia più tardo.*

I CA-

I CANONI

DELLA

MEDICINA

DE' SOLIDI

Per l' uso retto della Statica

COMPOSTI

DA

GIORGIO BAGLIVI

Filosofo e Medico Romano.

DELLA

MEDICINA DE' SOLIDI.

CANONE I.

POssedere la Statica del corpo senza la Statica della mente per ben medicare, e ben vivere, si è cosa inutile. Dal Medico dee ritrovarsi l' equilibro fra la mente, e il corpo: della mente per mezzo della Statica della Filosofia Morale: del corpo per la Statica del Santorio. Attesochè nell' equilibrio di queste due cose sta riposta la sanità, e la vita.

2. I movimenti dell' animo variamente operano ne' moti del corpo, e gli cangiano o in meglio, o in peggio: come ce ne fa piena testimonianza il Santorio. Perciocchè colui che non saprà adattare la Statica de' movimenti dell' animo per mezzo de' Canoni della Filosofia Morale alla Statica de' moti dal corpo proposta, non saprà neppur vivere lungo tempo, e sano.

3. Chi con la mente opera sopra le forze del corpo, è infermo di corpo; e l' animo sdegnato per la lunghezza molesta del corpo infermo, alla fine si ammalerà nell' animo ancora. Quindi è che diventano malinconici, maniaci, impazienti, sdegnosi,

e con simili passioni di animo che sopra le forze, e temperie del corpo astraggon l' animo col pensiero. Egl' è però ancor vero che la mente corregge le passioni del corpo con la Statica della Filosofia morale, e che le può moderare se vorrà, e saprà. Quanta poi sia la potestà, e la forza de' moti dell' animo, nella traspirazione che variamente si perturba, da' seguenti Aforismi del Santorio certamente si farà manifesto.

Due sono gl' esercizj, uno del corpo, e l' altro dell' animo; quel del corpo evacua gli escrementi sensibili, quello dell' animo più gli insensibili, e principalmente del cuore, e del cervello, dove risiede l' animo. Sez. 5. Afor. 14.

La troppa quiete dell' animo impedisce la traspirazione più che la troppa quiete del corpo. Sez. 5. Afor. 15.

L' esercizio dell' animo, e del corpo violento rende i corpi di minor peso, fa venir presto la vecchiaja, e minaccia la morte anticipata: stantechè secondo il Filosofo: più presto muojono quei che si sono esercitati di que' che non lo sono. loc. cit. Afor. 19.

4. Stupiscono molti, che i Medici vivano intemperatamente, e nondimeno vivano sani. Usano ogni giorno la Statica del Santorio per l' uso delle sei cose non naturali, e vivono sani. I quali arcani dell' arte non è bene che siano palesati al volgo insano: attesocchè al tempo d' oggi a' Medici si porta minor riverenza del dovere, e si danno premj minori del merito loro.

loro. Inquanto a me n' apartiene, certo sempre

Odi profanum vulgus, & arceo.

5. Siccome la conservazione della sanità si fa collo scemare il superfluo, e con accrescere quello che manca, avuta la cognizione per mezzo della Statica della materia traspirabile di ciascheduno: Così la cura de' mali altresì s'incaminerà per mezzo delle regole medesime, o si tratti delle cagioni prossime, o procatartiche de' medesimi.

6. Stupiscono molti, che persone sobrie, e di vita temperata non vivano nè più degli altri, nè sane, anzi bene spesso morire all'improvviso. Son all' oscuro della Statica del Santorio, nè reggono, o guidano bene la navicella di sua salute che sta in una continua tempesta delle sei cose nonnaturali co' sodi precetti della medesima; quindi ne viene frettolosa la morte, o una vita mal sana. Cosa che a' Medici non accade così facilmente, perchè sono periti della Statica.

7. S' inganna il vulgo ignorante quando crede che nella State siano più offensivi, e più regnino i mali per la troppa intemperanza nel mangiare de' frutti: s' ammalano piuttosto gli uomini, perchè l' insensibile loro traspirazione che nella State n' è più copiosa viene improvisamente sminuita, o ributtuta con l' aura fresca incautamente goduta o di giorno, o di notte. Quindi tosto vengono febbri, tossi, diarree, ed altre infermità da Estate. Cosa che il Vol-

go ignorante, e Medici rozzi attribuiscono a cause molto rimote, perchè non sanno di Statica.

8. La notizia de' solidi che variamente ora stringono, or allargano le loro bocche, e de' liquidi che scorrono pel corpo animato con moto diverso, grandissimamente giovano a ben intendere la dottrina della Statica.

9. Se il Santorio avesse avuta la cognizione del circolo del sangue, con molto minor incomodo, e con maggior felicità avrebbe scritto la sua Statica.

10. La Statica del Santorio, e il circolo del sangue dell' Arveo sono i due poli, su cui si regge tutta la macchina della vera Medicina, con questi ritrovamenti restituita, e stabilita: le altre cose piuttosto quella ne rendono adorna che le diano accrescimento; principalmente quando non sono pronunziate da un oracolo della natura.

11. Colui che averà buona perizia dell' equilibrio fra l' oscillazione de' solidi, e il corso de' liquidi, assaissime malattie ne saprà rettamente curare. E colui che saprà rinvenire il movimento della insensibile traspirazione, e la quantità sua comparare adequatamente col corso, e con la copia degli altri escrementi, e ponderarne l' equilibrio, e la proporzione, con sicurezza, ne' mali eziandio difficillissimi ne prescriverà i rimedj.

12. L'aria di Roma con la sua qualità vitriolico aluminosa è offensiva dello stomaco,

co, e de' polmoni: questi n' infetta col suo prossimo contatto per mezzo del respiro: lo stomaco poi per opera della saliva che in esso distilla dalle glandole del palato e altre della bocca.

13. Per questo i Romani più delle altre nazioni spesso e molto vengono afflitti da' mali de' polmoni, e dello stomaco. Sono deboli di stomaco, non digeriscono bene, nè sono di molto mangiare: patiscono di viscosità, e sordidezza di denti per difetto dell' aria. E da tal incomodo se ne deduce o la debolezza dello stomaco familiar in quest' aria, o se coresto ne sia robusto, almeno una negligenza nel conservare e difendere la pulizia de' denti loro. Abbiate cura de' vostri denti per ben masticare, e vivere lungo tempo: rilassati che siano i denti, e indeboliti, s' infiacchiscono altresì le officine della chilificazione: e di quì ne nascono le occasioni di mille infermità.

14. Quei che ogni dì hanno sordidezza e viscosità ne' denti benchè continuamente se gli nettino, per lo più sono deboli di stomaco, malamente digeriscono, hanno fiato puzzolente: dopo pranso lor duole il capo, stanno mesti, e fiacchi; e se in quel tempo attendono agli studj, o a' negozj, vanno facilmente in collora, divengono inquieti, provano pienezza e dolore di testa, all' uso venereo sono poco inchinati: mercecchè i deboli di stomaco non sono lussuriosi; anzi piuttosto freddi, ed impotenti. Dalle bevande del Caffè, del Thè, della Cioccolata, e da simili liquori ristorativi

dello

dello ſtomaco toſto ritornano come inſeſteſſi, e riſanano, rimoſſa la nube cattiva, che per colpa dello ſtomaco vien portata alla teſta. Queſto ſi è frequentiſſimo nella vita affaccendata di Roma, o per vizio dell' aria, o del modo di vivere cortigianeſco.

15. Quei che hanno i denti netti, e buon fiato, bene ancora digeriſcono nello Stomaco. Servano di eſempio i cani che hanno i denti puliti e belli, ed una voracità incredibile a motivo del predominante acido dello ſtomaco, e perciò fanno buona chilificazione. Oh quante indicazioni di qui ſi traggono per ben curarne le malattie.

16. Coloro che hanno a cuore la nettezza e bellezza de' denti ſuoi poſſeggono le gengive ſode, e perciò un' incredibile fortezza di denti; la cui ſaldezza dipende dalla robuſtezza delle gengive, e loro buona nutrizione. Atteſochè cadono i denti rilaſſata che ſia la gengiva, o ſia corroſa. Si rilaſſa per l'immondezza, o corrozione de' denti: ſi corrode poi dall'acrimonia ſalina degli umori che le ſcorrono al contatto.

17. Quei che uſano troppo coſe calde e dolci, e ſono di un temperamento acido-acre facilmente, e anticipatamente provano rilaſſazione di denti. Quei che troppo ſon dati al Vino, a Venere, e alle coſe acide, e ſalate, patiſcono di denti, e di fetor di fiato. La bianchezza, e pulizia de' denti o da indizio di ſobrietà, o di buona chilificazione, o almeno di una di-

ligente attenzione nel conſervarne la nettezza.

18. Le paſſioni dell' animo durevoli, i negozj gravi, i penſieri moleſti, gli ſtudj ſubito dopo il cibo, e le commozioni grandi dell' animo cagionano dapprima la corruzione de' denti, dappoi rilaſſazione de' medeſimi, la carie, il dolore, ec. Per le cagioni ſuddette la forza dello ſtomaco nel fare la digeſtione viene offeſa; e gl' indizj che una tale affezione ſi trovi nello ſtomaco ſi fanno manifeſti dalla mutazion del ſapor della lingua, dalla viſcoſità ſordida ne' denti, e dalla puzza della bocca. Se volete ottimamente diſcorrere della digeſtion di ciaſcuno guardategli i denti. La bianchezza, e pulizia di eſſi danno ſegno di buona chilificazione: il guaſtamento, e ſporchezza loro la dimoſtrano cattiva. Non nego però, che una tale lordezza ſovente non naſca dalla negligenza di curarſi i denti: che in fatti da qualſiſia perſona civile dopo preſo l' alimento, e dopo il ſonno non dev' eſſere traſcutata, acciocchè per colpa de' denti guaſti, e ſporchi non ſi cada in cattive digeſtioni: ſtantechè la prima digeſtione ſi fa nella bocca, ed il primo, e principal meſtruo delle digeſtioni, a mio credere, n' è la ſaliva. La ſaliva è un liquido nobile che gagliardamente diſcioglie, che ſto per chiamarlo l' anima dello ſtomaco, e delle digeſtioni.

19. Dall' uſo delle coſe calde, acri, aromatiche i calli de' piedi dolgono al maggior ſegno, e ſi eſacerbano. E quando co-

testi dolgono senza cagione, significano regnare un occulto apparecchio ne' liquidi di particelle acri, acute, pungenti, saline. Dominano poi queste nel sangue, o a motivo di un uso antecedente di cibi, e di bevande acide; o per iscarsezza di succo nutritivo, e degli spiriti nel sangue, o loro consumazione per cagione venerea, o pel troppo esercizio di mente, o di corpo, oppure (cosa che frequentemente n'avviene) per colpa della traspirazione impedita. Ciò che n' ho avvisato de' calli dolenti, dite ancora del dolor de' denti nato all' improviso senza cagione. Il catarro, (*raffreddamento*,) lo stranuto, si fa sovente per aver patito un poco di freddo, o presa l' aura fresca di notte. Queste cose ce la addita l' esperienza, e continua riflessione, e notazione della natura. E siccome da' movimenti della natura se ne compone l' arte, così da quelle cose, che nell' arte bene, o male n'avvengono si può comprendere il conveniente, e l' inutile moto della natura.

20. La morte naturale viene dal riseccamento de' solidi; e per la salsedine, e vappidità de' liquidi; a' solidi giova un bagno d' acqua tepida; a' liquidi poi la traspirazione insensibile, e un cibo di buon nutrimento preso con sobrietà, e quanto richiede il tenor della natura rilassato nella vecchiaja.

21. Dalla cute al basso ventre vi è una via maestra, e da questo alla cute: sono vicendevoli le successioni degli umori, e

de'

de' mali che per esse si generano. I dolori del basso ventre terminano in dolori degli articoli, e pel contrario. Della vescica al ventre altresì, e dal ventre alla vescica si danno successioni, e commutazioni. Qui però a' cagione della vicinanza: ivi poi a cagione di una certa generale, e comune despumazione di tutt'i liquidi per mezzo di que' filtri generali. Onde ottimamente disse Ippocrate *6. Epid. Sez. 3.* e altrove: *Alvi laxitas, cutis densitas; cutis raritas, alvi constrictio.*

22. Coloro che si riempiono eccessivamente di cibi, se dappoi dormiranno, e per opra del sonno traspirin bene, non così facilmente saranno aggravati da male a motivo della troppa riplezione, come lo saranno quei che non averanno dormito, e non avran traspirato. Fra gli altri siano d'esempio i Medici, la cui vita si è una non interrotta milizia, continuamente travagliata dalla immagine della morte: vivon eglino contuttociò senza infermità, essendochè hanno cura del continuo sonno, e della traspirazione; del sonno per ben digerire; della traspirazione poi per bene schiumare gli escrementi delle digestioni.

23. Colui che saprà adattare adequatamente la sua vita o sia oziosa, o sia negoziosa alla Statica del Santorio, di rado si ammalerà, e può star sicuro di vita lunga. Nojosa infatti riesce questa vita medicinale: ma, Dio buono, oh quanta dolcezza poi se ne ricava.

24. Le cose che ciarlano i Medici dell' aci-

acido, e alcali, degli Archei, del Nitro aereo, dell'acido del Pancreate dominatore delle infermità, e di altre ipotesi somiglievoli, sono cognizioni troppo astratte, e troppo generali per rinvenire, e rimuovere la natura delle malattie. Quelle poi che si prendono dalla Statica del Santorio de' liquidi, e degli escrementi: come ancora dall'equilibrio che passa fra i solidi, e i liquidi; e da altri effetti delle fibre, scaturiscono dal libro della natura, e dall' oracolo della medesima ne vengono confermate.

25. In vano curerete i mali cronici, o acuti col mezzo de' purganti, diaforetici, diuretici, ed altri rimedj di tal fatta se non ridurrete ad un buon ordine la natura de' solidi, e de' liquidi. Ne' mali cronici la rilassazione delle fibre da riponersi nella sua stabilità di prima; negli acuti poi la crespatura, e riseccamento delle medesime, da cui il corso de' liquidi in guise (diverse ne vien trattenuto, e conturbato.) Imperocchè sì negli uni, che negli altri i liquidi correranno con ispeditezza, se i solidi siano distesi quanto la necessità ne comporta. Se poi il liquido non corre per suo difetto, al medesimo solamente si dee (riparare.

26. Egl'è detto generale: *Qui male digerunt male trasspirant*. La traspirazione insensibile n' è un escremento della terza cozione. Perlochè se non si fa bene la prima cozione nello stomaco, neppure si farà buona la terza nelle parti: attesochè gli er-

errori della prima cottura nello ſtomaco non ſi correggono nè dalla ſeconda, nè dalla terza. Perciò due coſe ſovra tutte le altre debbon ſaperſi dal Medico come neceſſarie, prima un metodo diligente di curare le febbri; dappoi una dottrina maſſiccia del curare i mali del Ventricolo, e del Meſenterio, che gli è proſſimo. Le quali coſe ſe vengano traſcurate, o trattate balordamente, e ſenza premura, Dio buono, oh quanta feconda figliuolanza di errori quindi ne naſce, e quante pericoloſe ſucceſſioni di peſſime infermitadi ne derivano!

27. Quei che imprudentemente uſano un' aſtinenza rigoroſa, e non dovuta, incorrono in mali, ne' quali non credevano di poter cadere col vitto tenue in eſtremo. Atteſochè tanto lo ſtomaco pieno di troppo, come il troppo vuoto ſcemano la traſpirazione: il pieno la diverte per mezzo la corruzion de' cibi; il vuoto la tira a ſe con l'oſcillazione per venir riempiuto: pel motivo ſteſſo, per cui il vomito impediſce la traſpirazione, o la diverte tirando alle parti di dentro il traſpirabile. Chi mai ne crederebbe tali coſe ſe la Statica del Santorio non ce le faceſſe ſapere? Onde il troppo alimento ſi è nocivo al pari di un'eſtrema aſtinenza; ma queſta è nociva anche di più perchè ſcarſeggia alle parti il dovuto riſarcimento, in cui ne conſiſte la vita.

28. Voler aver cognizione della meccanica, con cui operano i medicamenti nel curar

rar de' mali, si è difficile se non si abbia notizia della Statica de' solidi, e de' liquidi, e della cognizione dell'equilibrio, delle forze, e delle resistenze che passan fra essi; essendochè le cose che vanno in volta nelle scuole intorno alle prime qualità de rimedj, sono finzioni tutte ideali. La forza, e la possanza de' rimedj sta più nel moto, nella figura, nel peso de' suoi minimi componenti, che nella loro digiuna ed arida attività. Lo che altresì in quest' anno 1704. dettammo dalla cattedra a' nostri discepoli in questa Università Romana trattando *della generazione, e corruzion delle cose*.

29. Non bene si accordano insieme le indicazioni d' irritare nel tempo stesso il solido, e di rilassare il liquido, come fanno alcuni Medicastri di poco sapere, prescrivendo nel tempo medesimo vessicanti, freghe, sinapismi, bottoni di fuoco, e vellicazioni ne' solidi; e potenti diaforetici, vomitivi, e purganti ne' liquidi. Queste due sorte di vive, e possenti oscillazioni in amendue dispongono la cosa allo strangolamento, fissazione, e soppressione de' liquidi, e all' accrescimento del male piuttosto che alla declinazione del medesimo. Equilibrio, e proporzione dee passare tra' solidi per fare l' oscillazione, e i liquidi per l' undulazione. E l' uno, e l'altra nel tempo stesso in grado estremo non può sussistere senza pericolo della vita. Sia ciò detto per le apoplessie, catarri suffocativi, scirri nelle viscere, falsa gravidanza, o mola del-

l' u-

l'utero convulſiva, ed interne oſtruzioni intorno le viſcere ne' mali cronici; nelle quali è ſtupore quanti rimedj, e quanto gagliardi dentro, e fuori con poca prudenza ne danno al tempo ſteſſo i Medici di ſcarſo ſapere.

30. Quanto dolor provo, qualor veggio, che alcuni Medici con violenti, ed acuti diuretici vogliono muovere l'orina ne' mali cronici, ed altri mali prodotti da riſtagno del Meſenterio, e oſtruzioni delle viſcere; e che nulladimeno l' orina non viene, ma piuttoſto ſi ſopprime; e ſe viene ſi eſpelle ciocchè non dee eſpellerſi: anzi con danno dell'infermo. Laddove io ne provoco l' orina in copia in queſti caſi (non parlo di que' mali che hanno la ſua ſede nella maſſa del ſangue, ne' quali poſſono eſſer proficui i diuretici, ma con purganti di pillole, lattovarj, apozemj, ſolutivi dati con intervalli di tempo, e a me noti. Quello ch' io dico dell' orina confermo ancora del ſudore, e altre evacuazioni. La libertà del corſo de' liquidi, e la dovuta larghezza ne' ſolidi ſono coſe neceſſarie alla ſeparazione de' liquidi in primo luogo, ſecondariamente l' evacuazione delle coſe nocive. E colui che di ciò ſta all'oſcuro, non ha la cognizion vera pratica. E ſe alcuno dirà; credi tu forſe a' diuretici, o Baglivi? Vi credi quanto il volgo de' Medici? Riſponderò che nò. E ſe taluno con oſtinazione crederà a' diuretici conforme il volgo de' Medici, ſtettoloſamente, e balordamente crede a' medeſimi; e al coſtume

me degli armenti che vanno non dove si dee andare, ma per dove caminan gli altri; nelle malattie indifferentemente gli prescrivono essi, il misero infermo pagherà la pena dell'ignoranza del Medico. *Sapienti pauca*.

31. Colui che sa la cognizione della Statica de' solidi che oscillano, e de' liquidi che corrono o insegnata da altri, o spiegata da noi ne' libri della Medicina de' solidi, o della Fibra motrice, e morbosa, possiede la Statica del Santorio, e la chiave per aprire la natura di molti mali difficili, e per guarirli. Egregiamente perciò scrisse il buon vecchio Ippocrate lib. de dieb. judic. n. 1. „ Magnam artis partem „ esse arbitror de his, quæ recte scripta „ sunt, posse considerationem facere, ac „ judicare; qui enim hoc novit, & his „ utitur, non videtur mihi in arte multum falli posse. "

32. A che giova sapere, ed esattamente osservare certe regole volgari, e vane per viver sani? Come se è dietro i fichi anzi acqua che vino. Chiaman caldi i fichi, freddi i meloni. Mangiar le insalate piuttosto nel fine che nel principio del pasto; e tener a memoria tali baje, se non si fanno bene i solidi precetti della immortale Statica dimostrati per mezzo dell' esame delle sei cose non naturali, e confermati con la sperienza. Quelle sono finzioni del volgo insano, o ciarle oziose di vecchi e giovani inesperti; questi poi sono oracoli della natura che ce l'insegna, a caratteri de' perpetui suoi libri.

33.

33. Nell'eſtate grondar di ſudore, e prender il freſco dell'aria, è coſa peſtifera. Fluiſcono pel caldo eſtivo copioſi effluvj alla cute, e tutt'i liquidi con impeto verſo di quella n'ondeggiano: ſopravenendo l'aura freſca ſi fermano, e ſi ripercuotono all'indentro: e a cagione di tal continuato rifluſſo vengono ſenza dimora febbri, o catarri, debolezze, diarree, riſipole, e mille altri mali, che ne vanno in volta l'Eſtate. In oltre quei che nel tempo eſtivo troppo ſmaniano a motivo del caldo eſteriore, o non poſſono ſoffrire il calor eſtivo, o lo ſoffrono con impazienza: o ſono pieni di umori, o ſon nati di temperamento aſſai caldo; quei poi, i quali ſe la paſſano con temperatezza, e reggono al caldo, hanno una natura contraria a'ſopraddetti, e una diſpoſizione contraria alle malattie.

34. Nella State il mangiare de'frutti, e la negligenza nel mantenere la traſpirazione ſono cagioni delle infermità: ma il danno peggiore deriva dalla inſenſibile traſpirazione impedita pel freſco ricevuto nel corpo o di giorno, o di notte. Coſa che appena può eſſer creduta dal volgo, dagl' intemperanti, e dalle ſciocche donnicciuole; lo crederanno però qualora ne proveranno il flagello delle malattie.

35. Quei che ſono infermicci, di ſalute infelici, aſmatici, e per natura deboli a cagione dell'infermitadi che gli affliggono, nella State col benefizio della traſpirazione che ſi fa più copioſa, vivono più ſani: appena poi ne viene l'Inverno toſto s'infer-

fermano per esserne trattenuta la traspirazione. A fine di preservarsi nell' Inverno, oltre la sobrietà, e il vitto tenue, leggiere purghe fatte di tempo in tempo saranno giovevoli: e daranno compenso alla traspirazione che si fa nella State. Per questo stesso motivo ancora circa il solstizio iemale la scabie, e molti mali cutanei o hanno il suo principio, o sono nel colmo.

36. Se nell' Autunno domini quantità di umori caldi, salsi, ed acidi, e poi ne venga un Inverno freddo, e con troppi venti boreali; nell' Inverno o su l'accostarsi la Primavera n'andranno vagando mali acuti di petto, rogne, ottalmie, febbrette catarrali, e simili o diversi mali, più presto, o più tardi, conforme l'infermo sarà forte, o debole di complessione, più o manco sobrio, e travagliato da intemperie di qualche viscera, o no.

37. Quei che non vivono con sobrietà, e troppo usano cibi di cattivo nodrimento, e che non hanno giornalmente cura alla salute, e alla fine non godono il benefizio di una libera, e copiosa traspirazione a cagione della cute per natura troppo densa, nè facile a sudare: se s'infermano, i lor mali o sono mortali, o lunghi almeno. Essendochè la massa del sangue imbevuta in luogo di buon chilo di escrementi viziosi, da ciò ne nasce una quantità di malattie funeste: e que' Medici, che ciò non sanno bene, neppur sanno ben medicare. Oh quanto n'è cosa difficile, e

no-

nojosa dover medicare coloro che vivono senza buona regola, o da quanto gravi, e atroci mali ne vengono assaliti qualor s' ammalano. Oh quanto sono pauroso nelle lor cure, e quanto volontieri non intraprenderei la medicatura di quelli.

38. La cozione degli umori sta collocata nella dovuta larghezza de' solidi, e de' liquidi: la crudezza poi nella contrazione, e come in una confusione, e strangolazione de' medesimi. Ne fa fede di queste cose la mala pleuritide, la colica crudele, la febbre troppo ardente. Se in questi mali i solidi non verranno ad una dilatazione, e i liquidi ad una piacevolezza, e quasi allargamento di despumazione, mai speratene bene. In un apparato grande di umori sempre temete: attesochè muojono gl' infermi inaspettatamente quatunque piccole, e quasi benigne siano le febbri che gli molestano. Di tali esempj ne ho fatte molte descrizioni.

39. Oh che sdegno mi viene qualor veggio che i Medici ne' mali indirizzano tutte le sue indicazioni a correggere, e indolcire, come dicono, la materia Peccante, e mai pensare a cacciar fuora l' umor corrotto. Il qual precetto disprezzato, e trascurato, tutt'i mali con successione malvagia avvengono l' un dietro l' altro, i quali dopo un lungo uso di alcalici, e di testacei, ed anco della China, di cui molto il volgo credulo de' Medici si fida, senza d' aver usate con distarza di tempo le convenienti purghe, veggiamo nascere per

copia del buon metodo non usato, non dalla natura.

40. Ne' liquidi del corpo animato apertamente osservasi una Meccanica Chimica di digestioni, concozioni, fermentazioni, despumazioni, esaltazioni, precipitazioni. Ne' solidi poi una Meccanica di cuneo, lieva, elatere, arcipendolo, progezioni, resistenza, e di oscillazione. In amendue poi congiunte insieme di fatto si fanno palesi le regole dell'equilibrio, proporzione, centro di gravità, di resistenze, pressioni, progezioni; le quali cose tutte per mezzo della Statica del Santorio, e per mezzo della Medicina de' solidi, della fibra motrice e morbosa a curare, e spiegar i mali quanto egregiamente siano acconcie, non si può dire abbastanza: anzi se dobbiamo dire la verità certo con utile maggiore delle invenzioni delle volgari ipotesi del Cardimeleco, dell' Archeo, dell' acido, e alcali, di mille ipotesi de' Chimici, delle quali tanto si gloriano, e fan tanto strepito i Medici volgari. Dio buono quanto mai si dilunga la natura de' mali da queste baje!

41. L'equilibrio de' solidi, e de' liquidi la divisione delle fibre nel sistema di carnose, e membranose: la forza, la origine, gli effetti, oscillazione, e la Meccanica de' solidi del Corpo animato, de' quali già molti anni sono nel Teatro Anatomico Romano, e dalla Cattedra nella Università prima d'ogn'altro ne feci disputa, e finalmente sotto titolo di fibra motrice, e morbosa, nella nostra Pratica stampata nove anni

anni prima, promessa, io diedi alla luce, per intendere la Statica del Santorio, e ritrarne le nascoste indicazioni pare che siano più utili, e più chiare delle altre ipotesi. E se un certo medicastro de' nostri non tralascerà di gracchiare quel che ciarla, e che ne sta a mia cognizione, e di che l'ho avvertito nelle mie lettere a quei di Parigi, in brevissimo tempo averà le mie risposte con le dovute castigazioni e con sommo calore.

42. Gli escrementi delle prime digestioni si scaricano per secesso, delle seconde per orina, delle ultime per insensibile traspirazione. Fra queste si trova una maravigliosa proporzione, ed equilibrio; quando una di queste evacuazioni o si ferma, o rende minore, dee compensarsi, col flusso più copioso dell'altra. Il che non seguendo, cangiato, e perturbato l'equilibrio ne vengono le infermità: di qui scaturiscono le misteriose indicazioni, e vere, per rintracciare l'origine de' mali, e per curarli.

43. Ottimamente disse il Grand' Ippocrate: (lib. de dieb. judic. n. 1.) *Plerumque hominis natura Universi potestatem non superat*. Il che n'è stato detto con verità dall' illustre Dittatore della Medicina; perchè di fatto l'Uomo vive nell'aria che n'è elastica, grave, capace di resistenze, e d'impulsi; e soggetto ad ogni momento ad influssi il caldo, e di freddo, e di simili qualità, e per questo si è difficile in un' aria liquida cotanto variabile menar una

vita ſenza offeſa, e ſuperare la poteſtà della medeſima ſe non ſi adoperi una ſomma diligenza di peſare la traſpirazione inſenſibile con l' uſo della Statica dell' Santorio, e di addattarla a così continue, e ineguali mutazioni dell' aria, a fine che o troppo rattenuta non ne partoriſca delle malattie, oppure laſciata correr troppo ne tolga le forze, e la vita; o almeno ne produca mali a' ſuddetti del tutto contrarj. Sovente però occulti, gravi, maligni, e tali che alle volte non ne conoſciamo la natura, ſtante che dipendono da un' impreſſione occulta dell' aria; e queſte coſe ſono più vere de' mali epidemici, che degl' ordinarj, e che ordinariamente accadono. Dico queſto allo ſtolto volgo, che tutto dì gracchia contro de' Medici dicendo: la febbre fu maligna: il Medico non l' ha conoſciuta, e l'ammalato n' è morto. Queſta ſi è la cauzione d' ogni giorno che ſenteſi per la Città qualor ne muojono l' infermi. Oh ſtoltiſſimo volgo! E come mai potrai tu eſſere buon giudice in queſtioni, ed oracoli di un' arte che tu non ſai? Credi tu forſe darſi queſte febbri maligne cacciate abbaſſo dalla sfera della luna in queſta terra? T' inganni. Atteſochè queſte malignità di febbri preſe dalle qualità occulte delle ſcuole, non ſi danno: ma per teſtimonianza della Filoſofia Chimico meccanica eſperimentale, da qualità manifeſte di un acido coagolante, e di un acre diſſolvente, o infiammatorio, o anzi dirò ſuſtanze ſi deducono: dal qual fonte ne deriva ogni feb-

febbre maligna. E perciò in queste finte malignità delle febbri, e de' mali, delle quali ciarla il volgo certo crederei, che si dovesse più aver l'occhio alla cagion della febbre, che alla febbre stessa.

44. A che giova egli una pompa d'erudizioni? A che un elegante discorso, e imbellettato? A che un metodo lunatico di curare le infermità con segreti d'impostori, presi dal Cielo stellato, e dalla sfera del Sole? A che una vana ostentazione di più scienze, e più lingue in un Medico? Se non possede una intera cognizione dell' arcana, e recondita forza de' moti de' solidi, e de' liquidi, e dell' equilibrio fra di loro; onde trae l' origine la vita sana, o l'inferma: come parimente se non si fa il fondamento della Statica del Santorio? Oh quanti sono coloro che fin' ora stanno lontani da questo porto sicuro della vera pratica, e che vengono infelicissimamente sbalzati dentro d'un mare di errori, e di falsi supposti, con pregiudizio grande degli ammalati? *Prudenti pauca*.

45. La concozione ne' mali non solamente consiste in una despumazione della materia morbosa, e nella sua separazione da' liquidi buoni; ma ancora nella dovuta dilatazione de' canali, e oscillazion delle fibre, se i mali siano acuti; se poi son cronici; nel tono naturale delle medesime, e nella pressione dovuta dell' elatere. Attesochè la crispatura, e una forte oscillazione ne' mali acuti nè è in vigore ne' solidi: ne' cronici poi al contrario rilassamento, e

atonia. Bene ſpeſſo coteſto rilaſſamento, e atonia morboſa termina in una tabe delle viſcere, e in etico-cachetica intemperie delle medeſime: più per colpa del ſolido, che del liquido. Oh quanto ſono recondite, ed occulte coteſte tabi delle viſcere! Oh quanto poco Medici le conoſcono, e quanto pochi le ſanno curare! Le malattie lunghe degl'ipocondrj, di ſcorbuti, di affetti uterini, e i mali del Meſenterio terminano in quelle; reſtando ſpento nelle fibre l' elatere, ed eſtinto il vigor eguale, per la lunghezza della infermità; quindi ne viene la macilenza, febbri putride, debolezze, frequenti ſincopi, inappetenze, e alla fine, disfatto che ſia il tenore della natura, le morti. Della tabe delle viſcere ne tratteremo quanto prima in una diſſertazione particolare. Chi diſprezzerà le coſe ſuddette, diſprezzerà i veri fonti delle indicazioni.

46. Dalle ſperienze della Statica del Santorio il vomito molto ritarda la traſpirazione, perchè tira alle parti interne il traſpirabile: ſe opera ciò una poſſente oſcillazione delle fibre dello ſtomaco evacuando fuora la materia per mezzo del vomito: quanto più farà il medeſimo una veemente oſcillazione, o infiammatoria, o dolorifica delle altre viſcere con febbre, o ſenza, per le quali oſcillazioni non ſuccedono evacuazioni di materia, come nel vomito! Anzi dall'abito del corpo tirati all' indentro i liquidi, e facendo forza al luogo che oſcilla, ſi fiſſano ivi, s' accendono, bollono, e di-

e dispongono il paziente a tumori, scirri, ed infiammazioni. L'Arte medicinale però da' luoghi affetti nell'oscillazione può con l'evacuare divertire la materia per mezzo di vescicanti, cauteri, sinapismi, scarificazioni, e stimoli d'ogni sorta; le quali cose infatti non sono invenzioni de' Galenisti, o sogni, come stimano gli Elmontisti: ma oracoli, e voci della natura che ce l'insegna, e ce l'avvisa.

47. Oltre il freddo esterno due cose più dell'altre distolgono la traspirazione, e la tirano all'indentro: la onda de' liquidi che scorrono con velocità, e l'onda de' solidi che fortemente oscillano verso qualche parte; pertanto le diarree, i dolori interni, i mali interni lunghi, fortemente, e troppo distraggono la traspirazione; anzi altresì tuttociò che conturba l'equilibrio fra il flusso, e riflusso degli umori; e fra il solido che oscilla, e il liquido che scorre.

48. Fate pratica in questo, di conoscere se ne' mali l'equilibrio cangiato fra il solido oscillante, e il liquido che scorre, accada per difetto del liquido, o del solido, oppur di amendue insieme, O se l'equilibrio mutato debba restituirsi a suo dovere co' rimedj esterni, cioè freghe, bagni, unzioni, scottamenti, esercizj, musica, navigazione, caccia, ballo, viaggio, soave e grata conversazione di amici; continui spassi della villa, o di aria di pianura, o di collina; un cavalcare a lungo; il conversare co' contadini mentre arano col fine di respirare quel nitro nobile

che n'esala dalle viscere della Terra nostra gran Madre, squarciate di fresco con l' aratro, gli stimolanti universali, o particolari: neppure per opera di rimedj interni, o per amendue nel tempo stesso. Delle quali cose chi tiene buona cognizione, possede le vere indicazioni curative di molti mali. Altramente poi no.

49. Si trova differenza fra le leggi Statiche de' solidi, e de' liquidi secondo la varia differenza de' mali; tosto che s' ammala l' uomo il tenor delle leggi Statiche immantinente si conturba, e si muta, e ne nasce una sorta diversa tanto nella traspirazione insensibile; quanto negli escrementi degli altri filtri. Ne' mali cronici i solidi, e i liquidi ondeggiano, e oscillano alla viscera, in cui ne sta la forza, e l' anima del male, stantechè quasi sempre ne' mali cronici vi è lesione dell' organo, e se non vi si trova allora, con la lunghezza del tempo del male al a fine ci viene. Ne' mali acuti, attesochè la oscillazione de' solidi, e l' ondeggiamento de' liquidi si è veemente, e universale, secondo che una di queste supererà l' altra, diversa parimente ne nasce la condizione fra le leggi Statiche circa il secernere tanto le materie sensibili quanto le insensibili; e quindi è che de' mali acuti altri si sciolgono per mezzo di una crisi degli escrementi gravi per secesso, altri, de' men gravi per ottima: altri finalmente de' più sottili, e più volatili per insensibile traspirazione.

50. Oh quanto mi dispiace, o grande

Ippo-

Ippocrate, e voi rinnomato Esculapio inventore dell' arte nostra, quando veggio che alcuni Medici tosto che osservano, che le donne vengano sorprese dalla ritenzione de' mesi; e dappoi gonfiarsi nel ventre, e venire ad una mala ventosa dell' utero, o ad un' idropisia secca dello stesso, o quella che dicesi volgarmente falsa gravidanza: immantinente ordinata replicatamente una mal sana, e da me non approvata missione di sangue, per lungo tempo prescrivono alle medesime cose amare, calde, aperitive, mirrate, castoreate, ed altre di tal fatta, che promovino il corso mensuale del sangue: finattantochè crescendo piuttosto che scemandosi il male, la cosa vada a terminare in cancheri, scirri, ed altri ardui minori dell'utero. Me ne dispiace per certo, stantechè usano queste cose in tutte le femmine e senza distinzione; e quasi in tutte le malattie delle medesime: senza di aver prima esaminato, se la donna sia iraconda, o dotata di placidi costumi: se riarsa, e secca, oppure molle, e piena di succhi, se sia travagliata d' animo, o no: qual ne sia il suo elatere ne' solidi, quale l' acrimonia ne' liquidi, quale l' equilibrio fra entrambi. Il qual esame fatto da me, e avendo curate quelle nella guisa, che solito son di curare le idropisie secche con emollienti, con medicamenti che ammorvidischino l' increspatura, e plachino la collera de' liquidi e con altre cose a me note, e approvate con la sperienza, vediamo e scorrere i mestrui, e disgonfiarsi il ventre,

tre, e con ifupore degli aflanti ricuperarfi la fanità. Felice quel Medico che conofcerà le aftrufe fuceeffioni de' mali, e che, per modo di dire, averà apprefo l' A. B. C. della natura conforme fi deve. Chi non fa tali cofe non fi perfuada di aver la chiave per la cura de' mali.

51. La trafpirazion libera rende debole la coftituzione del corpo, ma fi rifarcifce con la buona falute. La più difficile al contrario fa la natura più robufta, ma più proclive ad infermarfi. Quefte cofe tutte le ha comprefe il Dittator della Medicina Ippocrate con le feguenti parole d' oro: (lib. de Morbis) *Quibus corpus crebro trafpirat, ii imbecilliores, & falubriores exiftunt, prompteque ad fanitatem reftituuntur. Quibus corpus male trafpirat, hi priufquam ægrotent robuftiores, cum vero in morbos inciderint difficilius reftituuntur.* Stupifco per verità come il Santorio non abbia nè citate, nè almeno abbia detto di aver vedute quefte due fentenze della trafpirazione. O quando il medefimo buon Vecchio dice: (l. 6. epid. fect. 3.) *Cutis raritas alvi conftipationem efficit; cutis coarctatio carnium auctionem; ventris torpor omnium conturbationem, & vaforum impuritatem.*

Ma dalle cofe dette fi compilino le leggi della Medicina.

EPI-

EPILOGO

Delle Leggi della Medicina.

52. Nel discutersi le questioni di Teorica siano preferiti i Santoriani, e gli Arvejani. Ma nel dilucidare i veri sensi della pratica, e della natura de' mali, gl' Ippocratici, e i Dureziani.

53. Non si usino le fallacie de' Sofisti, le leggi del medicare si ricevano dal Dittatore Ippocrate. Contra la verità conosciuta non si aguzzi l'ingegno.

54. Si usino parole chiare, e formole di parlare dettate dalla natura de' mali. E mentre la ragione con l' oracolo della natura si fa chiara, non si tenga conto della forma degli argomenti ad esempio de' Sofisti.

55. Prima taluno si eserciti nelle tesi, che hanno il suo fondamento nella natura che parla per mezzo de' mali degl' infermi, e che si scuopre co' caratteri de' Sintomi, dappoi si eserciti nelle ipotesi.

56. Un argomento a sufficienza ribattuto non si metta di nuovo in tavola, nè si stia su l' ostinazione, e se piacesse contender di più si prenda materia d' argomento diverso.

57. All' objezioni rispondasi con solida risposta: se questa non si abbia si taccia.

58. Se non si trovi ripugnanza veruna delle leggi della Medicina, opponete le regole comuni del medicare: se neppur que-

ſte ſi abbiano, prima ſi prenda in preſtito il jus antico da Ippocrate, dappoi le ſentenze dommatiche e razionali da' Greci, dagli Arabi, e da' Latini Medici.

59. L'autorità ſomma ſia preſſo d' Ippocrate. Ognun poſſa appellarſi ad eſſo. E ſe in queſte leggi ſi troverà coſa oſcura e intrigata, alla comunità degl' Ippocratici, chiamati a conſulta più periti fra' Medici ſia permeſſo, ſecondo l' antica uſanza, d' interpretare, e ſupplire: e ſi riponga nelle tavole perpetue della Medicina.

60. Quei che ſaranno diverſamente, nella Teorica non ſiano riputati per Santoriani ed Arvejani in quanto alle leggi meccaniche del ſolido, e del liquido: nemmen in Pratica Ippocratici, e Dureziani, ſi giudichino per Ciarlatani, ſiano eſcluſi dal congreſſo de' dotti, e la ſua ignoranza nè ſerva loro di perpetuo tormento.

Il fine de' Canoni.

I CENTO

AFORISMI

FISICO-MEDICI

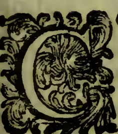
DEL CHIARI

Stampati altra volta in Lingua Latina, e nuovamente fatti volgari, ed arricchiti delle Note dallo stesso Autore.

I CENTO AFORISMI FISICO-MEDICI.

AFORISMO I.

Del conservare la sanità.


Olui che sta lungo tempo nel numero degli studenti non ista troppo nel numero dei viventi.

NOTA I.

„ GLi studj faticosi fanno gran consumo
„ di spiriti: ed essendo che sono
„ sempre maggiori le fatiche della men-
„ te, e dell' animo di quelle del corpo,
„ ne segue che gli studiosi oltre alle al-
„ tre cure, ed incomodi comuni, hanno
„ gli studj che gli rodono; perciò giunti
„ che siano a certa età converrebbe, che
„ tralasciassero tal esercizio faticoso, e si
„ contentassero leggere per mero spasso, e
„ non per studio di fatica se vogliono
„ portar innanzi la vita loro. "

II. Se starete lungi dall' ozio, e da Venere, starete lontano anche dal letto.

II. „ L'ozio si tira dietro molti ma-
„ li; se non si esercita il corpo col te-
„ nerlo

„ nerlo in moto fi accelerano molte in-
„ fermità : fe non fi impiega in minifterj
„ domeftici, o civili ne vengono dietro
„ molte male confeguenze : onde l'ozio
„ infingardo dee fuggirfi per viver fani.
„ Quanto all' ufo Venereo da fchivare
„ s'intende quello fuori de' termini con-
„ venienti, che molti giovani fa divenir
„ vecchi innanzi tempo con farli paffar
„ al fepolcro. "

III. Se ftate bene non ufate i rimedj degl' infermi.

III. „ Le purghe fenza bifogno fono
„ dannofe, attefocchè fi fanno diffipamen-
„ ti di fpiriti, e del buon alimento fenza
„ motivo; fe per altro non vi foffe bifo-
„ gno di fciogliere l'abito atletico, di
„ cui dice Ippocr. che fenza indugio con-
„ vien interrompere : ma quefto ancora
„ con la fobrietà e aftinenza fenza pur-
„ ghe, o falaffi può reftituirfi al fuo pe-
„ fo determinato. "

IV. Se nel medicare non potete con ficurezza recar giovamento, fiate almeno cauto di non inferir nocumento.

IV. „ La cautela di non nuocere dee
„ effere lo fcopo principale del Medico,
„ onde il far efperienze di nuovi e peri-
„ colofi medicinali qualor fi hanno gli
„ fperimentati fenza pericolo non è fecon-
„ do la cofcienza di chi cura. "

V. Non ufare alcun medicamento bene fpeffo è l'ottima forta di medicamento.

V. „ Quando i mali ammettono dimo-
„ ra, cioè che non fono tanto violenti
„ da

„ da poter uccidere, o che non tormenta„ no con dolori insopportabili, meglio si „ è non usare purganti, nè salassi; ma „ lasciarli curare alla natura vera medi„ chessa de' mali, e ajutarsi con la quiete, „ e con la sobrietà, e prender il benefi„ zio del tempo, che ogni malignità ne „ consuma. "

VI. La virtù medicinale sta nelle erbe, ne' legni, nelle pietre, ne' minerali, negli animali. Voi (se il vostro male sarà leggiero) senza molta difficoltà vi potrete medicare da per voi.

VI. „ Non è cosa impropria medicarsi da se ne' mali leggieri con droghe sem„ plici, con erbe, con carni d'animali, „ con frutti ben maturi, e simili; giac„ chè il Sommo Creatore in tutte le cose „ ha riposta la virtù medicinale. "

VII. Se state sano abbiatevi cura a fine di non ammalarvi: se poi siete gravemente infermo datevi a curare all'altrui parere: attesocchè la vostra mente n'è altresì inferma.

VII. „ Per quanto perito sia nel me„ dicare taluno non dee curarsi da se, „ ma rapportarsi all' altrui giudizio se „ n'ha malattia grave; stantecchè in tal „ caso la mente sua non ista a dovere. "

VIII. La medicina moltiplice appena pochi ne conduce su la soglia della vecchiaja.

VIII. „ I medicamenti composti di mol„ te droghe sono sempre peggiori de' sem„ plici. Fu sentenza di Corn. Celso. Se

„ vo-

„ volete viver poco cangiate fpeffo Me-
„ dici; prendete varj, e caricati medi-
„ camenti. "

IX. Ogn'infermità per lo più trae la fua origine o da troppo vuotamento, o da troppa ripienezza.

IX. „ Per ripienezza s'intende o di
„ cibo che per effer eccefſivo non fi può
„ digerire, o di fangue, e d'altri umori.
„ Onde il corpo dov' effer ridotto al fuo
„ giufto pefo, in cui confifte la fanità:
„ Leggete la Statica del Santorio. "

X. Que' mali dunque che furono cagionati dalla ripienezza fiano curati con l'evacuazione, e al contrario.

X. „ Quefta è fentenza d' Ippocrate.
„ Non fi ha però da intendere che tofto
„ fi debba correre a' purganti per vuota-
„ re, o ad una crapola per riempiere.
„ Ma che nell'un e l'altro bifogno fi
„ riduca il corpo con la dovuta pruden-
„ za al fuo dovere principalmente con la
„ fobrietà fecondo le regole della Sta-
„ tica. "

XI. Con la quiete, e con l'aftinenza fi difcacciano gagliardiffimi mali.

XI. „ Molti mali fono cagionati da
„ fatiche ftraordinarie, da patimenti di
„ caldo, di freddo, d'ingiurie de' tempi:
„ in quefti cafi non fi dee tofto poner
„ mano a' purganti. Il ripofo, e buona
„ regola di vitto riduce il corpo allo fta-
„ to dell'antecedente falute. "

XII. Alcune malattie trafcurate talvolta ne vanno al meno di per fe.

XII.

XII. „ Le malattie leggieri bisogna che „ siano trascurate, essendo meglio non cu- „ rarle: attesocchè con la cura si scema- „ no le forze alla natura, che di per se „ è valevole a superare il male. S' inten- „ de però sempre curarle con la quiete, „ con la dovuta astinenza, e col trattar- „ le da infermità. "

Delle cose non naturali, e prima dell' Aria.

XIII. Niun' aria si è peggiore di quella che ha prodotta la malattia.

XIII. „ L' aria cagiona le infermità per „ essere o troppo grossa, o troppo sotti- „ le, fredda, calda, umida, ec. Perciò „ da' Medici sovente s' impone la muta- „ zione dell' aria, se ne sia ciò in poter „ dell' infermo, e dee sperarsi di giova- „ mento. "

XIV. L' aria n' è il primo nodrimento dell' uomo, degli animali, delle piante.

XIV. „ Appena nati ci alimentiamo „ dell' aria, con l' aria respirando vivia- „ mo, e senza l' aria muojamo. Il me- „ desimo avviene agli animali, e alle „ piante ancora. "

XV. Le ingiurie dell' aria fuggitele quasi fossero di un nemico sdegnatissimo.

XV. „ Per quanto si può, bisognereb- „ be scansare le ingiurie dell' aria come „ cagioni di molti mali: col caldo, col „ freddo co' venti impetuosi n' infesta la „ traspirazione: con l' umido eccessivo fa

„ ma-

„ mali catarralli, riftagni d'umori, ed al
„ tri malori: con la fua infezione port:
„ la peftilenza.

XVI. Refpirare un'aria aperta, e fven
tolata, è cofa faniffima.

XVI. „ Quanto più l'aria è battut:
„ da buoni venti, tanto più fana riefc
„ a fimilitudine dell'acqua, che fe no:
„ viene fbattuta marcifce: onde quell
„ abitazioni che fono piantate nelle vall
„ come in un catino, non fono fane."

XVII. Le ftanze non efpofte ad un' ari:
che trapaffi fuggitele come la pefte.

XVII. „ Principalmente quelle ftanze ir
„ cui dee dormirfi: perchè vi muore l
„ aria talmente che non è trafpirabile: (
„ ne nuoce all' infenfibile trafpirazione."

XVIII. L' aria rinchiufa nelle vifcere
della terra n' è velenofa, e che all' im-
provvifo può foffogare: lo fteffo dite de'
fepolcri.

XVIII. „ Con molta cautela bifogna en-
„ trare ne' luoghi fotterranei, convenendo
„ prima lafciarli fventare, e mutarfi quell'
„ aria ftata per tanto tempo rinchiufa;
„ ond' è corrotta, e inetta al refpiro, per-
„ ciò molti ne fono reftati improvifamen-
„ te foffogati: tanto più nelle fepolture
„ non è bene calarvi fubito, ma lafciar
„ che fi muti quell'aria maligna, fe non fi
„ vuol provare gli accidenti funefti già detti."

XIX. Il dormire in un luogo da ogni
parte ferrato con del fuoco non è fenza pe-
ricolo: e quanto più è gagliardo il calore,
tanto fi è peggio.

XIX.

XIX. „ A motivo che quell' aria infiam-
„ mata dal fuoco non è più respirabile, e
„ offende la insensibile traspirazione terri-
„ bilmente; perciò alcuni si sono trovati
„ morti nel letto all' improvviso. "

XX. A chi dorme in una stanza imbian-
cata di fresco, se questa sia chiusa, n' è
male; se vi si aggiunge del fuoco, n' è
peggio.

XX. „ L'esalazione della calcina è cat-
„ tiva, e tanto più se l' aria non trapassi
„ per la camera, e la disgombri almeno
„ in parte: stantocchè può impedire il re-
„ spiro, e offendere il polmone: Se poi
„ vi si rinserrasse anche del fuoco, sareb-
„ be cosa mortale. "

XXI. Dormire in un aria odorosa non è
bene: se gli odori sono buoni si è male;
se sono cattivi, peggio.

XXI. *L' aria che respiriamo vuol esser pura e meno infetta da vapori di qualsisia sorta. Gli odori buoni quando sono leggieri, e la loro impressione non è violenta ci si rendono grati, e soavi, se altramente mettendo in agitazione gli spiriti, e gli umori sono offensivi, cagionando dolori grandi di capo, mali isterici nelle femmine, deliquj, debolezza di membri, e quanto più acuti son eglino tanto peggio; perciò convien guardarsi dagli odori di muschio, di zafferano, ed altri simili penetrantissimi. Gli odori cattivi poi riescono ancor peggiori producendo gli effetti medesimi, e di più a motivo della sua infezione e cattivo miasma possono recare con esso loro un sopracarico di pessime malattie.*

XXII.

XXII. Dormire dove sia stato un fuoco gagliardo non è cosa buona.

XXII. *Serrarsi dentro una camera, dove il giorno sia stato fuoco gagliardo principalmente di carbone, o legna forti, e andar a letto prima di aprire le finestre, e dar congedo a quell' aria infiammata, è cosa mortale: si sono trovati alcuni estinti la mattina per aver dormito d' Inverno in tali camere: perciò convien guardarsi da simili errori.*

XXIII. Dormire colla testa e anche bocca coperta di modo che possa impedirsi la respirazione, si è cosa pessima.

XXIII. *Taluni ne' gran freddi si cuoprono con le coltre tutta la testa, e la bocca: questi corrono pericolo di restar accidentalmente soffogati: onde se ne astengano.*

XXIV. Dormire col corpo affatto nudo sebbene siano caldi grandi, si è nocevole.

XXIV. *Ne' caldi eccessivi alcuni traggonsi di dosso tutto ancor il semplice lenzuolo: co storo fanno male, stante che vien impedita la traspirazione, per la costipazione de' pori, ec. Vedete il Santorio nella sua Medicina Statica.*

Del Cibo.

XXV. Che una persona sana possa vivere senza mangiare nè bere per molti giorni supera la natura dell' uomo; in malattia poi non è così.

XXV. „ Un uomo sano non suol vive„ re più di tre o quattro giorni senza no„ drir-

drirsi: in malattia regge per molti giorni. Gl'insetti, ed alcuni animali freddi vivono de' mesi assai senza cibo. Ho veduto un gatto rinchiuso in un luogo dove non poteva aver nè trovar alimento nè bevanda, vivere per giorni quindeci, e datagli poi la sua libertà visse sano e felice. "

XXVI. Se taluno ogni giorno prenda un' ncia meno del bisogno di alimento, in rogresso di tempo per necessità ne morrà alla fame.

XXVI. „ La vita dell'uomo sta occupa-„ ta in rimettere ogni giorno quel sangue „ che si consuma o per espurghi sensibili, „ o per traspirazione insensibile, consisten-„ do il nostro vivere nel mantenere il peso „ dovuto al nostro corpo; onde chi an-„ dasse riparando una piccola quantità di „ meno del convenevole ogni dì in tempo „ determinato consumerebbe tutto il san-„ gue del suo corpo, e ne morrebbe per „ mancanza di alimento, e di fame. "

XXVII. Se alcuno si ciba giornalmente li un' oncia di più del bisogno, a lungo empo o bisognerà che muoja alla fine, o lmeno si ammali.

XXVII. „ Se ogni giorno alcuno pren-„ desse un'oncia sola di più del suo biso-„ gno, in tratto di tempo verrebbe ad „ aver cresciuto il suo sangue di tanta „ quantità, che i vasi non sarebbero ca-„ paci di contenerlo, nè di eleborarlo, nè „ le glandole di digerirne gli umori pro-„ prj, e sola ne resterebbe la nodrizione;

„ per-

„ perciò o morrebbe repentinamente per una
„ soffocazione di cuore, o per una rottu-
„ ra di qualche vaso sanguigno nel cervel-
„ lo, o ne' polmoni; o almeno conviene
„ che sopragiunga la febbre, e l' infermi-
„ tà, che il sangue superfluo consumi, e
„ col sangue le carni a fine di dar luogo
„ ad una nuova nodrizione. “

XXVIII. De i cibi che sono nell' uso comune degli uomini, a titolo di salute non ne schivate alcuno, nè a quelli troppo siatene dietro: in tal guisa tutt' i cibi vi gioveranno, niuno saravvi nocevole.

XXVIII. „ Tutt'i cibi usuali per se son
„ buoni creati da Dio per nostro alimen-
„ to, e per nostra delizia: tutt' i frutti
„ della terra, tutte le erbe mangiative han-
„ no le sue buone qualità, con cui giova-
„ no alla nostra salute; possono recarci
„ danno o con la quantità presi oltre la
„ dovuta misura, o con la qualità, come
„ se i frutti fossero acerbi, o guasti: ed
„ in tal caso è ben astenersene. Del resto
„ il dire questo e quello mi farà male, si
„ è una malinconia supposta: non man-
„ giate d' una cosa bramata da voi con
„ troppa frequenza, mangiatela a suo tem-
„ po, in giusta quantità, che non vi sarà
„ nociva. “

XXIX. Se oggi banchettate, domani astenetevi: se oggi avete digiunato, dimani prendete alimento più copioso, e così starete sano.

XXIX. „ Se vi abbattete ad un lauto
„ banchetto potete mangiare alquanto più
„ del

„ del vostro solito senza tema d' infermar-
„ vi, purchè nel dì susseguente siate a-
„ stinente per dar luogo allo stomaco di
„ poter digerire il cibo antecedentemente
„ preso di più. Avvertite però in questi
„ banchetti di non dar nell' eccesso perchè
„ ancor in quel giorno ve ne potrebbe ac-
„ cadere del male. Non siate nè troppo
„ pauroso, nè troppo ingordo. Dopo una
„ straordinaria temperanza conviene altresì
„ nodrirsi più copiosamente a fine di ri-
„ mettere il corpo nel peso di prima, nel
„ che consiste la buona salute. "

XXX. Mangiare, o bere l' oro, e le pietre preziose si è piuttosto pompa da ricco che di chi brami alimento.

XXX. „ L' oro, e le gemme non fanno
„ sangue. E' favola che l' oro bevuto ral-
„ legri il cuore, perchè si rende per dì sot-
„ to tal quale si è ingojato. Disfare le
„ perle nell' aceto per conciarne vivande è
„ un mostrare d' aver perle da trar via:
„ non di voler mangiar bene. "

XXXI. L' oro, e le gemme di gran prezzo lasciatele alle femmine, e a' giojellieri, non le usate per medicamenti.

XXXI. „ Sono impostori coloro che van-
„ tano che ne' loro segreti ci va dell' oro,
„ delle gioje, e simili: sono vanamente
„ ambiziosi quegl' infermi che vogliono es-
„ sere medicati con rimedj di spesa gran-
„ de. Non mancano alla Medicina cosa-
„ relle di poca spesa, e di virtù eguale e
„ superiore alle sontuose. Le pietre pre-

„ ziofe come non fono calcinate non fan-
„ no effetto alcuno. "
„ Mi cade in acconcio di abolir quì
„ una falfa credenza, che domina in mol-
„ ti, i quali dicono, che il Diamante pol-
„ verizzato fia un potentiffimo veleno.
„ Quefta è una favola, e cofa falfiffima.
„ Effendochè il nocumento che può reca-
„ re alle vifcere il Diamante ingojato in
„ fchieggette, e mal peftato, fi è il me-
„ defimo del vetro pefto, cioè che quelle
„ punte poffano pungere, e lacerare lo fto-
„ maco, o gl' inteftini, o piantarfi in qual-
„ che parte donde fia impoffibile di rimo-
„ verlo, e perciò alla fine cagioni la mor-
„ te. Ma chi non vede che fe farà così
„ groffo fi fentirà fotto i denti nel mafti-
„ gare, e non verrà ingojato, ma rigetta-
„ to tanto il diamante, quanto il vetro.
„ Se poi verrà egli ridotto a polvere im-
„ palpabile talmente che fi prenda negli
„ alimenti fenz' accorgerfene non produce
„ alcun effetto cattivo nel fangue nè di
„ fermentazione, nè di coagolazione, ma
„ fi è un capo morto, nè diverfifica dallo
„ fmeraldo, rubino, diafpro, ed altre
„ pietre dure, le quali tutte polverizzate
„ paffano per feceffo fenza frutto, nè no-
„ cumento. Onde peftando il Diamante gli
„ fi toglie il fuo pregio, la fua bellezza
„ confiftente nello fplendore, e fi rende inu-
„ tile fabbia. Niuno adunque fi metta in
„ quefta vana apprenfione di poter effere
„ avvelenato col Diamante. "

XXXII.

XXXII. La prima digestione del cibo si fa nella bocca per mezzo della masticazione con l'opera della saliva.

XXXII. *La saliva, che vien fuora continuamente dalle glandole si è fermentativa; ond'è necessario che si mescoli col cibo masticato sì per la facile degluzione, come per la fermentazione che nel cibo produce; perciò con ragione si dice la prima digestione.*

XXXIII. Se siete sano, e provate convulsioni, siate astinente nel mangiare finattantochè ne svanisca la convulsione: stante che la sua cagione n'è la ripienezza.

XXXIII. *Qualor in persona sana, e ben nodrita avvengono convulsioni, o distiramenti involontarj di membri, è segno di una ripienezza eccessiva di sangue, e di umori, che non potendo scorrere liberamente pe' suoi canali, ritardati producono quell'effetto cattivo. Con alquanta astinenza peròne svanisce venendo ridotto il corpo al suo peso destinato, di cui tanto predica il Santorio nella sua Statica.*

XXXIV. Se dopo il cibo asciutto ne viene il singhiozzo, bevete: se viene dopo di aver copiosamente bevuto, mangiate.

XXXIV. *Il singhiozzo è un moto convulsivo dello stomaco. In un sano proviene talora perchè si è mangiato de' cibi asciutti che con la loro rozzezza molestano il ventricolo, e lo stimolano alla convulsione: si beve qualche liquore, e tosto cessa il singhiozzo. Parimente quando si è bevuto senza frammischiarvi un poco di cibo, lo stomaco innondato da quell'umore superfluo non può*

comportare quel senso di titillazione, onde ne dà in singhiozzo: vi si mastica qualcosa d'asciutto ed è trovato il rimedio.

XXXV. L'uso continuato delle cose dolci non è giovevole.

XXXV. *Il diletto che provasi nel mangiar cose dolci consiste in una moderatezza, e lo stomaco n'ammette l'uso senza sua offesa, ma se sarà eccessivo, e si continui per tempo lungo, lo stomaco sdegnato lo rigetterà, o lo aborrirà con la nausea; oppure se ne produrranno infermità manifeste.*

XXXVI. Che il miele, ed il zucchero, o le cose fatte con essi produchino i vermi, è falso.

XXXVI. *Tanto è falso che le cose fatte con miele, o zucchero generino vermi ne' corpi umani, che anzi le cose conservate nel miele, nel zucchero non si corrompono nè inverminiscono. E se si prendano de' vermi, e si spruzzino di zucchero immantinente muojono.*

Della bevanda.

XXXVII. Colui che beve vin puro in copia, bisogna che mangi meno: un' astemio può cibarsi con alimento più copioso.

XXXVII. *Si prova con l'esperienza che coloro che son dati a bere vin puro fuor di misura mangiano meno degli altri: e quelli che non bevono vino mangiano di più; e debbon farlo se vogliono conservarsi in sanità.*

XXXVIII.

XXXVIII. Il vino generoso ribatte la forza purgante: onde si è molto utile negli scioglimenti di ventre.

XXXVIII. *Nelle picciole Diarree il vin generoso è giovevole, come ne' vomiti: stante che fortifica col suo spirito le fibre nervose, e muscolari, e le ristringe onde ne sono rese alla sua gagliardia, e tono di prima.*

XXXIX. Il vino puro, principalmente generoso preso per medicina a più cose si è giovevole.

XL. Il vino è cordiale, contro i veleni, rallegra, nutrisce, e quanto è più puro tanto maggiormente: l' acqua tutto al contrario.

XXXIX. XL. *Il vino buono e generoso ha molte buone virtù bevuto con moderatezza, e come per medicina: è nutritivo, cordiale, ed esilarante per opera del suo spirito, ripara dal veleno che opera per coagolazione dissipando il fermento coagolante, e mettendo in moto il sangue: l' acqua fa tutt' al contrario.*

XLI. Le bevande molto fredde sono cattive: le gelate, pessime.

XLI. *Il freddo di qualunque sorta n' è contrario a tutto le parti nervose non solo per esperienza, ma per sentenza anche d' Ippocrate. S' intende d' una freddezza tale che possa offendere, perchè nella state una bevanda che innanzi che giunga nello stomaco n' è riscaldata, non può nuocere: le gelate poi possono recare accidenti funesti andando il freddo al cervello, per consenso, e nello stomaco. Possono cagionare apoplessie,*

deliquj, ed altri malori principalmente quando taluno è molto riscaldato; attesocchè il freddo serra i pori, e vieta la traspirazione.

XLII. Se bevete acqua sia ella della più leggiera, pura, non troppo fredda ancora ne' caldi grandi.

XLII. *L'acqua grossa depone il suo fango nelle viscere, e nelle glandole, la sua troppa freddezza offende i nervi come si è detto di sopra, costringe le fibre, nè lascia esalare gli escrementi.*

XLIII. I residui degli alimenti simili al fermento della pasta, e i sughi acidi, espressi dalle glandole del ventricolo, ne fanno la digestion nello stomaco.

XLIII. *Dalla saliva che s' impasta co' cibi masticati, che s' ingojano, si forma un fermento, il quale passato allo stomaco, e accresciuto dal succo acido che si spreme dalle infinite glandolette del ventricolo, e perciò reso anco più possente, n' è probabilissimo che molto si ajuti la digestione del giorno seguente: onde a quei che anno patito di fame si somministra l' alimento a poco per volta, stante che trovandosi lo stomaco privo di questo fermento non ha forze per digerire una quantità grande di cibo tutt' ad un tratto. Parimente sarà bene la sera mangiar sempre qualcosa, ma sobriamente, pel fine suddetto, eccetto nel caso che a pranso si fosse di troppo trapassato i limiti della sobrietà.*

Del

Del veleno preso per bocca.

XLIV. Ingojata qualche cosa cattiva, o veleno immantinente fate ricorso al vomito.

XLIV. *L'esofago, e la bocca n'è la strada più corta per cacciar fuora quanto può nuocere con la sua malignità. Se la natura vostra v' inclina ricorrete ai vomitivi; se non avete altro, olio, e vino puro bevuto in copia dovrebbe sanarvi.*

XLV. Ingojato il veleno, o cosa nociva, cosa opportuna si è far ricorso al vin generoso.

XLV. *Nel caso sopraddetto, o ne segua il vomito o no, siasi veleno preso per bocca, o introdotto col morso di vipera, o d' altro animale velenoso, il vino generoso disciogliendo il coagolo, e facendo sudare, ajutato principalmente da esercizio, n' espelle per traspirazione il fermento cattivo. Se mangiate fonghi guardatevi da bevervi sopra dell' acqua. Il miglior vino che possiate avere vi può salvar la vita.*

XLVI. Se lo stomaco sarà stato travagliato da vomito, l' uso moderato del vin puro si prova molto giovevole.

XLVI. *Dallo sforzo del vomitare s' indeboliscono, e si rilassano le fibre dello stomaco; una zuppa di vin buono e generoso le corrobora riducendole al suo essere naturale, rimediando alla malignità della cagione che lo potesse aver prodotto, e se ne*

K 6 *pas-*

passasse l'incomodo negl' intestini, il vino anche colà serve di rimedio.

XLVII. Alcune cose sono velenose alle creature umane, e alle bestie no: altre tutto al contrario.

XLVII. „ Questo non dee recarne stupore: sono diversi li temperamenti delle „ bestie da quei degli uomini; le viscere „ di tessitura più forte, o più debole, le „ fibre più o meno atte ad ammettere una „ od altra impressione, dal che ne segua, „ o non ne segua il nocumento.

XLVIII. De' veleni altri son corrosivi: altri troppo scioglienti, e coagolanti la massa del sangue: altri vaporosi, che particolarmente ne vanno alla testa.

XLVIII. „ Veleni corrosivi son quelli che „ per esser composti di sali acerrimi rodono, squarciano, tagliano le parti solide „ introducendovi il male, e la morte. Altri veleni poi entrati nella massa del „ sangue tanto lo fermentano, che la sciolgono troppo, e la sfibrano in guisa che „ non è più atto alla nodrizione: oppure „ introducendovi un fermento coagolante „ tanto lo sfissano che si rende inabile al „ moto, il qual cessato si cessa di vivere. „ Veleni vaporosi poi sono i sonniferi, „ come l'Opio, che se eccede nella quantità induce un sonno perpetuo; ed il „ vino stesso generoso, puro, bevuto eccessivamente ha in se un veleno vaporoso che offende il cervello, e i nervi, „ producendo quei brutti effetti che si scorgono negl'imbriachi."

XLIX.

XLIX. De' veleni altri si prendono per bocca, o per di fuori s' introducono nel corpo: altri si generano nel corpo stesso.

XLIX. *Per veleni generali nel corpo s' intenda o quando il sangue si fa troppo sciolto, o troppo si coagola e si fissa: come si è detto di sopra.*

L. Purgarsi col vomito moderato n'è al sommo giovevole tanto nella ripienezza di un sano, come in molte malattie.

L. „ Cacciar il nemico per la via più „ breve e più facile, n' è cosa ragionevo„ le. Se il sano non può digerire la quan„ tità del cibo che si trova nello stomaco „ lo cacci per bocca col vomito. E nel„ le infermità se la materia da purgarsi „ sarà più vicina alla bocca, che al se„ cesso la ragion naturale ricerca che da „ quella venga evacuata, se sarà più pros„ sima alle parti di sotto di colà si espel„ la; e l'insegna anco Ippocrate. "

LI. Il The, ed il Caffe ha l' uso suo profittevole: ha però ancora l' abuso suo. L' uso moderato in tutte le cose n' è buono. Conforme una cosa può giovare, può ancor nuocere.

LI. *Il The, ed il Caffe sono cose buone dentro i termini della moderatezza: ma l' abuso di ogni cosa può sempre nuocere. Il zucchero è buono, eppur mangiato in eccesso nuoce non poco.*

LII. La Cioccolata presentemente n' è presso di noi fra le delizie; non è spogliata de' suoi giovamenti: ma dall' abuso, e dal beverne troppa convien guardarsi.

LII. *La Cioccolata si è una deliziosa bevanda, non è però che con l' usarla intemperantemente non possa recar danno pel motivo stesso che l'uso delle troppe droghe ne' cibi non è buono, potendo riscaldare il sangue, e metterlo in ebollizione viziosa.*

LIII. Il zucchero è un veleno per gl' insetti: sarebbe ancor per l' uomo qualor se ne facesse l'abuso con la quantità.

LIII. *Che il zucchero sia veleno agl' insetti si vede con la sperienza. Che il suo abuso sia dannoso all' uomo si deduce da' dolori di ventre, e dalle diarree che provano coloro che troppo ne mangiano.*

LIV. L' uso del Tabacco applicato a nervi dell' odorato senza cagione alcuna è abuso, e con la sua velenosità nuoce a' medesimi nervi, e al cervello.

LIV. „ Il Tabacco non è pianta nodri-
„ tiva, è pianta velenosa; presa per boc-
„ ca produce subito morsi di stomaco, do-
„ lori di ventre, vomito, flusso, ed altri
„ cattivi effetti a misura della quantità
„ che ne sarà presa. Tirato su pel naso
„ con la sua mala natura provoca lo ster-
„ nuto, che altro non è se una convulsio-
„ ne de' nervi olfattori. E ciò in chi non
„ vi è avvezzo: col continuo uso poi si
„ stupefanno quei nervi nelle lor punte,
„ che si costringono, e restano mortificate,
„ e però non segue più lo sternuto: nè l'
„ espurgazione delle mucosità, che era l'
„ utile per cui s'applica lo stranutatorio;
„ ne resta la qualità velenosa che s'intro-
„ duce ne' nervi, e può recar nocumento

„ al

„ al cervello. In quanto a me così l'in-
„ tendo: lascio però che gli altri credano
„ ciocchè vogliono. "

LV. Il Tabacco masticato senza giusto motivo non giova alla sanità, come forse neppur a' denti.

LV. „ Il Tabacco masticato provoca la
„ salivazione per le ragioni addotte di so-
„ pra. Questa espurgazione in qualche con-
„ giuntura potrebbe essere di profitto, ma
„ per uso, e per ispasso non vedo che pos-
„ sa far bene, come parimente preso in
„ fumo: fa cattivo fiato, sporchezza, e
„ cattivo colore ne' denti: cose, tanto rac-
„ comandate dal virtuoso Baglivi ne' suoi
„ canoni della Medicina de' solidi. Ognu-
„ no però sopra la sua persona operi a
„ suo talento; io sopra di me ho fatto
„ al contrario, nè mi sono addomesticato
„ col Tabacco in forma alcuna. "

Del Moto, e della Quiete.

LVI. Un moto moderato non solamente si è giovevole, ma necessario per la sanità.

LVI. „ Il nostro corpo per conservarsi
„ sano ricerca esercizio, o con arti ma-
„ nuali nelle persone plebee, e con passeg-
„ gi, con cavalcare, andar in barca, gi-
„ uocare alla palla ed altri giuochi simili,
„ ne' quali si esercitano le membra nelle
„ persone signorili. Chi intraprendesse una
„ vita oziosa del tutto, e sedentaria si tro-
„ verebbe alla fine involto in mille indis-

„ posizioni: *Et vitium capiunt ni moveantur aquæ.* "

LVII. Con sudor moderato vi potete liberare da molti incomodi.

LVII. *La traspirazione insensibile è un gran purgante; se vi si aggiunga un moderato sudor anche meglio. Si ripurgano gli umori mal concotti, e ripurgati liberano da mali non pochi.*

LVIII. Il sudor impedito, o l'impedita traspirazione reca disastri non leggieri.

LVIII. *Chi volesse impedire il suo sudore o col venticello fresco, o con bagni freschi, con ventagli, e simili n'impedirebbe la traspirazione insensibile che n'è la salute dell' uomo, e più mali addosso si tirerebbe.*

LIX. Sudar conviene non troppo, attesochè nel moto un umidore della cute si è meglio assai che il sudor abbondante.

LIX. „ Il sudor è buono, ma non l'eccesso. Il vero sudor profittevole nell' esercizio si è quando le carni si sentono umidette, non che scorrano le goccie del sudore. Nel primo caso esala la materia traspirabile concotta, nel secondo ancor la non concotta: la prima con quiete senza violenza, la seconda con impeto e violenza: nè l'una, nè l'altra però s' impedisce, o trattiene senza pericolo. "

LX. Ciocchè n'è senza di un vicendevole riposo non è durevole, senza il necessario dormire gli animali non posson vivere.

LX. „ Il sonno è necessario quanto il respiro: senza respirare non si può vivere

„ un

„ un momento, senza dormire non si può
„ durar a vivere. Col sonno si ristorano i
„ nervi, i muscoli, le fibre tutte affatica-
„ te dal moto del giorno grandemente.
„ Col sonno si fanno le digestioni, le nu-
„ trizioni, le traspirazioni; non facendosi
„ tali cose necessarie al corpo considerate
„ in quali disastri n'incorra."

LXI. Se la vostra mente sia in perturbazione, e non possiate prender sonno, temete di cadere o in una malattia frenetica, o in pazzia: pertanto con qualche medicamento conciliatevi il sonno.

LXI. *Stando lungo tempo senza dormire si risecca il cervello, patiscono gli spiriti animali: non si può aspettar altro che una frenesia; o pazzia; perciò si è ben rimediarvi prontamente con qualche sonnifero, che quieti il tumulto, ma che non addormenti per un sonno perpetuo.*

LXII. Nè il dormir supino, nè boccone è buon dormire, sì l'uno che l'altro è pericoloso, e nocivo alla respirazione.

LXII. „ Il dormir supino trattiene il
„ moto del sangue ne' polmoni, onde se-
„ guono quegli effetti cattivi che si espe-
„ rimentano. Si provano pesi sul petto,
„ spettri spaventevoli, par di cadere da
„ precipizj, d'affogare, e cose simili. Dor-
„ mendo boccone s' impedisce la respira-
„ zione, e ne può seguire la soffocazio-
„ ne."

LXIII. Se dormendo supino provate difficoltà di respiro, o vi paja d' aver sul petto una pietra; non vi prendete paura

di

di spiriti maligni, attesocchè altro non è che la circolazione del sangue ritardata.

LXIII. *Negli avvenimenti detti di sopra non vi spaventate stimando che siano spiriti infernali, i quali vi assalgano per istrozzarvi. Voltatevi in banda che tutto svanirà.*

LXIV. Se in dormendo v' intrigano la mente sogni spaventevoli sono effetti naturali del temperamento, oppur della respirazion impedita.

LXIV. *Non vi date neppur in braccio alla malinconia, o allo spavento se vi vengano sogni terribili. Son cagionati dalla torbidezza degli umori del vostro temperamento, ovvero dalla respirazione impedita.*

LXV. Per mezzo de' sogni può venirsi nella cognizione degli umori che peccano, o abbondano nel corpo; non già possono presagirsi le cose future.

LXV. „ I Medici domandano talvolta „ a' suoi ammalati quali sogni siano soliti „ farsi: se allegri, o mesti, se terribili, „ oppur placidi, se di fuoco, guerre, san„ gue, d' acqua, ec. essendochè ne vengo„ no in cognizione degli umori che più „ predominano in quell' individuo: e que„ sto camina bene: ma non crediate che „ predichino le cose future, perchè sono „ pazzie smaccate: invenzioni donnesche, „ e di più contrarie alla vera religione. “

Delle Evacuazioni.

LXVI. Le purghe d' ogn' anno, i salassi annuali si usino da coloro, a' quali non basta

sta l'animo di osservar astinenza, e sobrietà nel mangiar o nel bere.

LXVI. „ Stando sani per tutto l' anno „ possiamo di fatto esser pieni di sangue, „ e di altri liquidi talmente che vi sia bisogno d'evacuazione; ma non però dobbiamo tirar l' argomento: dunque bisogna far purga, bisogna cavar sangue. Si „ diminuisce il sangue, e gli umori con la „ temperanza, e con le regole del Santorio si riducono le cose al suo equilibrio „ senza far gettito di spiriti, e di forze. "

LXVII. Le medicine semplici sono sempre migliori delle composte.

LXVII. „ Una cassia, una manna, una „ sena si porteranno dietro minor pericolo che que' magisteri, quegl' Elettuarj „ composti di mille droghe, che fanno paura in udirle nominare. "

LXVIII. Nelle infermità da curarsi, qualor bastano cose semplici, astenetevi da cose composte.

LXVIII. „ Vi sono cibi, vi sono erbe, „ vi sono droghe semplici che prese con „ gusto e senza nausea possono fare l' effetto bramato; tenetevi a queste nel vostro medicare, e lasciate da banda le „ composizioni farmaceutiche. "

LXIX. I purganti offendono lo stomaco; perciò se la necessità non vi stringe non vi curate di prenderli.

LXIX. „ Sono taluni che ad ogni poco di stitichezza di ventre vogliono ingojare un purgante: e non conoscono „ che

„ che un lavativo tirerebbe gli escrementi
„ per la via più corta, incomoderebbe la
„ stalla, non la cucina qual'è lo stomaco.
„ Queste sono cose facili da capirsi, e so-
„ no documenti di Medici savj, e galant'
„ uomini. * (Detto di Francesco Re-
„ di.)"

LXX. Gli Elettuarj, ed altri medicamenti composti che siano caricati di tante droghe è cosa inutile, e forse dannosa.

LXX. „ A che tanto numero di droghe
„ semplici per comporre un Elettuario, o
„ altro medicamento simile? Non si può
„ fare scelta forse de' migliori, e di quei
„ che fanno miglior lega insieme, e che ne
„ rendano la bevanda meno insoave? Sten-
„ to a capire quel miscuglio di dolci, a-
„ mare, salse, acri, fetide, soavi, ec. Si
„ trema qualor si ha da sorbir tal bevan-
„ da; vi vuole una truppa di confortato-
„ ri, quasi che si dovesse andar alla mor-
„ te."

LXXI. Il visitare gli escrementi degli ammalati una volta fu creduta cosa necessaria, dappoi superstiziosa; e se si fa troppo spesso, ridicola.

LXXII. I medicamenti soavi crediate certo esser migliori de' disgustevoli.

LXXI.LXXII. „Data una speranza di egual
„ profitto sarà sempre meglio che il me-
„ dicamento sia grato che ingrato; non of-
„ fenderà lo stomaco, non stimolerà al vo-
„ mito, non cagionerà altri incomodi.
„ Questo doverebbero studiare con grande
„ attenzione i Medici di ritrovare medi-

„ ca-

„ camenti che non siano nauseosi, o meno
„ almanco che sia possibile. “

LXXIII. I purganti gagliardi anno in se del velenoso, e della malignità; perciò convien astenersene quanto è possibile.

LXXIII. „ L' ufizio del purgante valido si è di distruggere le parti solide,
„ disfar le carni, e rendendole liquide far-
„ le scolare per la cloaca inferiore: questo
„ è proprio del veleno; onde *farmaco* da'
„ Greci fu detto il purgante, che altro
„ non significa se non veleno. Di questa
„ cosa velenosa bisogna metterne in stoma-
„ co meno che si può. “

LXXIV. Niun purgante cava un'umore dal corpo per elezione; e dir questo ha del favoloso.

LXXIV. „ Fu inganno degli Antichi
„ Medici oggi scoperto per favola, che un
„ medicamento tirasse la bile, un altro le
„ flemme, un altro la melancolia: essendo
„ verissimo che ogni purgante tira ogni
„ sorta d'umore, disfa le parti solide, fa
„ precipitare col cattivo ancor il buono,
„ perchè non ne fa far elezione. Davano,
„ per esempio, la Sena per cavare la bile;
„ guardavano le feccie, e le trovavano mol-
„ to gialle, senza riflettere che la sena è
„ quella che tinge giallo; davano la man-
„ na che non tinge, rimirati gli escremen-
„ ti sentenziavano aver condotto seco as-
„ sai flemme. Talor facevan prendere me-
„ dicine nere, guardate l'evacuazioni, di-
„ cevano aver cavati umori tetri, e mor-
„ tali. “

LXXV.

LXXXV. Compofizioni di troppa fpefa, fe avete fenno, fchivatele, per effer dannofe alla borfa de' poveri infermi.

LXXV. „ Se fi può minorare la fpefa „ de' medicinali non è malfatto. Dee il „ Medico avere la carità, e non voler aggravare le povere famiglie, eccetto nel „ cafo che qualche Signor Grande voleffe „ effere medicato con isfarzo, e magnifi„ cenza. “

LXXXVI. I medicinali che muovono naufea agl' Infermi fi tralafcino, ftantechè poffono portar del pericolo.

LXXVI. „ Si trovano taluni ammalati „ che nel prendere medicamenti per efpe„ rienza provano naufea grande, e vomito „ più in una che in un' altra medicina, „ onde convien aftenerfene, e adattarfi allo „ ftomaco dell' infermo; attefochè il vo„ mito può effergli di pregiudizio. “

Del cavar Sangue.

LXXVII. Difputare, o dubitare del circolo del fangue fi è fuperfluo.

LXXVII. „ La circolazione del fangue „ oramai n' è tanto certa, che dubitarne, „ o difputarci fopra farebbe cofa da ofti„ nato. Da quefta fe ne cavano molte bel„ le indicazioni, o fode cognizioni, che „ non avevano gli antichi Medici, perciò „ conviene avervi l'occhio, e non trafcu„ rarla. “

LXXVIII. Senza fangue non fi vive, nè que-

questo può fermarsi affatto senza che ne venga la morte.

LXXVIII. „ Il sangue n'è la nostra vi-
„ ta, il nostro alimento: se troppo si sce-
„ ma o col salasso, o col non rimetterlo
„ a suo segno, siam morti; come pure
„ qualor se ne fermasse il corso, per esem-
„ pio, con coagolanti, ec. come si è detto
„ del veleno. "

LXXIX. Il sangue si è il tesoro della vita; però non è da dissiparsi temerariamente.

LXXIX. „ Alcuni pensando che il san-
„ gue sia acqua non penano niente di far-
„ selo cavare di tratto in tratto: s'ingan-
„ nano; col sangue vengono fuori gli spi-
„ riti vitali, che sono la nostra ricchez-
„ za. Gl'imbriaconi dicono di rimetterlo
„ facilmente col vin rosso. Stolti, ed in-
„ felici che sono? se lo guastano, non se
„ l'aggiustano. "

LXXX. Aprir la vena talor è necessario, sovente utile, non sempre però n'è proficuo.

LXXX. „ Non si può negare che soven-
„ te non sia necessario aprir la vena. Il
„ salasso è un gran rimedio, e però da u-
„ sarsi ne' gran mali come si dirà all' Afor.
„ 82. e se ne osservano gli affetti manife-
„ stissimi. Talvolta se non è affatto neces-
„ sario, lo è però di utile, come ne' do-
„ lori di testa, mali d' infiammazione,
„ &c. ma sonovi ancor de' casi più d' uno,
„ ne' quali il salasso è dannoso. Vi vuol
„ attenzione in chi medica: la prudenza

„ dee

„ dee giocar, non il metodo. Non è be-
„ ne, che il Medico sia sanguinario, e
„ ad ogni momento voglia far macel-
„ lo. "

LXXXI. Potete alleggerirvi di sangue senz'aprir la vena: se coll'astinenza ogni giorno anderete scemando un poco la massa del sangue.

LXXXI. *Le leggi Statiche del Santorio ve ne additano il modo, e ve ne danno le ragioni: onde a quelle ricorrete.*

LXXXII. Ne' mali di soffocazione, o di oppressione improvisa, l'apertura della vena si è necessaria.

LXXXII. „ Nelle Apoplessie, Epilessie,
„ Sincopi, ed altri mali che sorprendono
„ all'improviso, come uno spavento non
„ antiveduto, sgorghi di sangue subitanei,
„ nelle ferite per impedire l'infiamma-
„ zione, nelle cadute da alto, o simili
„ il salasso anco speditissimo è necessa-
„ rio. "

LXXXIII. Nell'aprir delle vene non siate troppo superstizioso: stante che dato il circolo del sangue da ogni vena sgorga il sangue della stessa natura.

LXXXIII. „ Il circolo del sangue fa in-
„ tendere che in tutte le vene il sangue
„ n'è lo stesso, perciò certa superstizione
„ non vi vuole. Si danno però alcune in-
„ dicazioni meccaniche di rivulsioni, de-
„ rivazioni, ec. che richiedono luogo de-
„ terminato, le quali non si nega, che non
„ debbano osservarsi. "

LXXXIV. I molto grassi anno meno san-

sangue, e i vasi stretti: i magri anno i vasi più ampli, e in quelli più sangue racchiudono.

LXXXIV. *Pare ad alcuni cosa strana da credersi che quei che anno più carne abbiano meno sangue, e que' che anno meno carne abbiano più sangue; ma egl' è cosa verissima e da chi vuol esser docile facilissima da capirsi.*

LXXXV. Nel salassare l'andar osservando i Segni del Zodiaco, i giorni della Luna, e altre simili cose con curiosità, son fantasie inutili.

LXXXV. *Nel cavar sangue voler osservare le costellazioni, i giorni della Luna, i numeri pari, e dispari, e simili inezie sono cose di pregiudizio, perchè l'infermo vuol esser curato quando il bisogno lo richiede, non quando vuol la Luna che non ci ha da far niente.*

LXXXVI. Che si levi sangue col salasso ad una donna gravida, purchè ve ne sia la moderazione, talor è necessario, nè porta pericolo dell'aborto.

LXXXVI. „ Molte sono le femmine che „ si fanno trar sangue senza malattia ancor „ con malizia, eppur non abortiscono: „ tanto più quando vi sia indicazione di „ farlo non vi sarà tal pericolo, sul testi„ monio d' Ippocrate che dice: *Robustus* „ *senex, gravida mulier, bene firmus puer,* „ *tuto sanguinis missione curantur.* "

LXXXVII. Se preme la necessità di aprir la vena si dee far subito senza tener conto se sia giorno, ed ora buona, o cattiva.

LXXXVII. „ Vedete quanto si è detto „ di sopra alla Nota LXXXVI. “

LXXXVIII. Che le femmine giovanette si ripurghino su la Luna nuova, le più attempate su la Luna vecchia, fu un falso detto degli antichi.

LXXXVIII. „ Dicevano gli Antichi: „ *Luna vetus veteres, juvenes nova luna* „ *expurgat*; ma ciò non è vero, si è in„ganno: per testimonianza delle femmi„ne, che vedono le sue purghe or pri„ma, or poi senza la regola sopraddet„ta. “

Del Pronostico.

LXXXIX. Ne' mali dubbiosi, se direte che l' infermo certamente morirà, vi renderete un indovino ridicolo.

LXXXIX. „ Quantunque grave ne sia il „ male, come non vi è certezza infallibile „ che non possa guarir l' infermo, mai bi„sogna pronosticare la morte asseverante„mente: attesochè superandosi la malattia „ il pronosticante rendesi odioso, e ridico„lo presso di tutti. “

XC. Il polso talvolta testifica la verità, talvolta però è fallace.

XC. „ Non è sempre accertato il giu„dizio che si forma dal polso: talora il „ polso è aggiustato, e il male n' è pessi„mo; i polsi pajono buoni, e la morte „ s' approssima. “

XCI. I Polsi e le orine negl' ammalati sono certi segni coindicanti: non però tut-

to ſi ha da indovinar dalle orine, non tutto dal polſo: nè in tutt' i mali ne corre la ſteſſa parità.

XCI. „ Falliſcono ſovente coteſti ſegni, „ come ſi è detto de' polſi, perciò per far „ il pronoſtico biſogna combinarli con al- „ tri ſegni, che più vi accertino, e non „ in ogni male n' è lo ſteſſo giudizio. "

Alcune coſe ſpettanti al corpo animato.

XCII. Far notomia degli uomini vivi ſi è crudeltà, farla de' bruti per apprenderne la filoſofia, è di neceſſità.

XCII. „ Al tempo de' Gentili facevano „ notomia ſu de' corpi vivi di malfattori: „ in oggi la pietà criſtiana ſtima tal coſa „ per troppa crudeltà, e ſi contenta di far- „ la ſu cadaveri di rei condannati, e già „ eſtinti. Per farla in corpi vivi ſi pren- „ dono de' brutti: ſu de' quali ſi appren- „ dono delle cognizioni neceſſarie da ſa- „ perſi. "

XCIII. Il cervello palpita, cioè ſi move con ſiſtole, e diaſtole.

XCIII. „ Ne' fanciullini che anno il „ cranio ancor tenero ſi ſente chiaramente „ tal palpitazione: come poi coteſta ſi fac- „ cia con moti di coſtrizione, e dilatazio- „ ne, crederei che foſſero le arterie, che „ hanno tali movimenti, per participazio- „ ne dal cuore. "

XCIV. Nel ſangue ſi trovano come i ſemi di ciaſcune parti dell' animale; perciò

la

la carne ritiene quello che alla carne appartiene; le ossa quel che si è dell' ossa; i nervi ciocchè n'è proprio de' nervi ritengono per se. Quello che loro non appartiene repudiano, ed in un certo modo lasciano scorrer innanzi.

XCIV. „ E' operazione stupenda della
„ Natura, o per meglio dire, del Somme
„ Creatore, che da un solo liquore cava-
„ to da una massa di cibi diversi, si for-
„ mino carne, ossa, nervi, muscoli, umo-
„ ri, glandole, ec. Anzi ne' giumenti,
„ che vivono di sola paglia, di sterpi, di
„ legni secchi si vede convertito quest' ali-
„ mento dal suo temperamento in sangue
„ bellissimo, e dal sangue veggiam deli-
„ nearsi tutte le parti suddette. L' Ingegno
„ umano non vi arriva, e non sa spiegare
„ di più. "

XCV. Che il latte sia portato alle poppe da' vasi chiliferi per una strada più breve, di quella del circolo del sangue, forse sarà tempo, in cui si crederà per cosa certa, e sicura.

XCV. „ Che il latte altro non sia se
„ non chilo oggidì si crede communemente:
„ come vada alle mammelle questo n'è in
„ dubbio. Alcuni dicono che si mescola
„ col sangue, e dappoi si separa dalle glan-
„ dole mammillari. Io per me che il latte
„ sia chilo bianco, si renda rosso nel san-
„ gue e torni bianco, per separazione dal-
„ la parte rossa del sangue io per me di-
„ co, una tale trasformazione non la ca-
„ pisco. Se fin'ora non si sono trovate le
stra-

" ſtrade, verrà tempo che ſi troveranno,
" per cui il chilo per retta ſtrada vada a
" depoſitarſi nelle glandole della mammel-
" le. "

XCVI. Ne' vecchi le cartilagini s' induriſcono quaſi come oſſi, perciò i movimenti de' vecchi ſi rendon più pigri.

XCVI. " Nell' invecchiare tutto riſecca:
" quello ch' era cartilagine molle divien
" preſſo che oſſo, dal che ne ſegue la pi-
" grezza del moto, e delle articolazioni.
" I vaſi degli umori che ſono membranoſi
" diventan aridi, ſi coſtipano, ſi ſtrango-
" lano, perlochè non ſi fanno più come
" per l'avanti le ſeparazioni, l' eſpulſioni,
" le traſpirazioni; dalla qual coſa reſo il
" corpo più peſante reſta eziandio men'
" agile, e pronto alle azioni. "

XCVII. L' orina che ſi fa dopo di aver bevuto del vin generoſo in breve ſpazio di tempo dà indizio, che la teſſitura delle parti di un vivo ſiano molto differenti da quello che n' appariſcono in un morto.

XCVII. " Qualor ſi beve vin buono, e
" ſpiritoſo provaſi con l' eſperienza, che
" ſi orina tanto preſto che par impoſſibile
" aver fatto il corſo del circolo del ſangue
" in tempo sì corto. Perciò biſogna dire
" che i vaſi, i condotti, le glandole in
" un vivente ſiano infatti diverſi da quel-
" lo ne compariſcono alla Notomia de'
" cadaveri. "

XCVIII. Ogni dolore ſi fa per neceſſità dalla ſoluzion del continuo.

XCVIII. „ Gli offi non hanno fenfo:
„ le membrane e vafi membranofi hanno
„ acutiffimo fentimento a cui cagionare fi
„ ricerca una cofa che diftiri facendo for-
„ za per rompere il continuo, oppur che
„ punga, corroda, laceri, o tagli in qual-
„ fifia modo: altrochenò, non fegue il do-
„ lore. "

XCIX. La linfa, cioè quella parte del fangue, che pofta al fuoco fi raffoda, è quella che fa la nutrizion delle parti.

C. Nel mal venereo quefta linfa fi coagola, ftagna, fi fa inetta alla nutrizione.

XCIX. C. „ La linfa del fangue, e il
„ chiaro dell' uovo fono cofa fomigliantif-
„ fima: sì l' una che l' altro fentendo il
„ calore del fuoco fi raffoda. La linfa
„ ferve a nodrire, e riparare le parti dell'
„ animale, conforme il bianco dell' uovo
„ ne fu la materia della fua prima forma-
„ zione. Nella Lue Celtica, prefa che s'
„ è la femenza morbifica, o il fermento
„ coagolativo, la linfa fi rappiglia, fi fa
„ più vifcofa, non ifcorre più con libertà,
„ non fa buona nutrizione: onde fa rifta-
„ gni in tumori, gommofità, oftacoli nel-
„ le articolazioni, ed altri peffimi effetti
„ che provano, e fuo mal grado fperimen-
„ tano coloro, i quali ne furono infetta-
„ ti, avanti che quefto dolciffimo male
„ gli precipiti giovani nel fepolcro. "

IL MEDICO
DI SESTESSO.

Racconto, in cui l' Autore de' Cento Aforismi fa palese la sua vita sobria, ed uniforme a quanto ha scritto egli, e agl' insegnamenti Santoriani.

AFfine che siavi noto, gentilissimo Leggitore, aver io posto in carta non solo, ma messo in pratica le massime di sanità da me propostevi, e che conosciate come vivendo regolatamente, secondo le leggi del rinomatissimo Santorio, potete in buona salute curar Voi medesimo, permetteremi che vi tessa un racconto della mia vita portata (sopra ogni mia speranza) fin ad un' avanzata vecchiaja.

Venni al Mondo nel mese di Novembre dell' anno 1668. La mia complessione fu debole, il temperamento malinconico, freddo, pauroso, d' ingegno tardo. I vajuoli, che nell' infanzia mi vennero, poco si ripurgarono: perciò su gli anni cinque die fuora per tutto il corpo una scabie di pustole grandi, che sfogo copioso ne fecero. Guarito da questo male nojoso ne fui sano per molti anni, cioè fin' a' miei 18. nel 1687. nel qual anno m' invase una febbre ardente che entrata non si fe' conoscer uscita se non dopo tre mesi, ne' quali mi consumò tutte le carni, e dando poca speran-

za del viver mio. Reso libero, grazie all' Altissimo, tornai presto ben nodrito, e fin' ad ora che mentre scrivo mi trovo nell' anno 75. dell' età mia, sono stato libero da malattie formali di modo che non ho ingojato di medicinali nello spazio di anni 57. altro che una presa di cremor di tartaro per incidere le feccie indurite nel ventre. Convien dunque che narri quanto mi è avvenuto di età in età per conchiudere, come io n'abbia passati con salute gli anni suddetti. Nella puerizia mi avvenne cosa curiosa, e che a me stesso recò maraviglia. Volendomi insegnar il canto nel tempo che n'aveva la voce puerile, fu trovato che non era in me orecchio, e non potevasi da me intonare; convenne perciò deporre un tal pensiero, e deplorare anche questa con l'altre imperfezioni mie naturali; ma passati gli anni fanciulleschi, e mutata la voce, mi tornò perfettamente l' orecchio, e ottimamente intonai, talmente che nell' età giovanile n' appersi il Canto Ecclesiastico di guisa che potevalo non solo esercitare per me, ma insegnarlo regolatamente ancor ad altri. Passai al Canto figurato; ed in esso pure mi servì l'orecchio, e in breve intesi i tempi musicali se non de' primi, nemmen degl' ultimi de' miei condiscepoli, di modo che se non fui cantante di concerto, potei almanco cantar in Musica corrente a cappella sugli Organi di nostra Chiesa per esercizio, e per diletto. Scrissi altresì non malamente carte musicali, e scriverei, e canterei

anco

anco al dì d' oggi se il disuso di oltre cinquant' anni non me ne avesse pregiudicato. Fatta questa digressione vengo a dire, come nello studiare le filosofie, e la Medicina compresi delle notizie proficue per viver sano, che per innanzi non mi erano in cognizione. Imparai che cosa fosse il circolo del sangue, come si andasse quello consumando ogni dì, e come bisognasse risarcirlo con l' alimento, rimettendone non in eccesso, nè con avara scarsezza. Compresi i dolori essere soluzione delle parti solide, intesi qual uso convenisse fare delle sei cose chiamate non naturali, capii, che i purganti sono veleni, e cose varie n' intesi da poterne far uso per viver sano. In questa mia gioventù il corpo dapprima ne caminava bene, mille passioni di animo dappoi mi stracciarono il cuore, onde non fu stupore se il sangue, e gli spiriti vitali ne fossero trovati poi fuor di tono. Principiai a sentire delle pulsazioni, o moti compulsivi, per tutte le parti, o membra del corpo in guisa che mi davano dell'apprensione; tanto più che un giorno all' improviso si fece nel mio individuo un tremoto universale, con perdita de' sentimenti: da cui riavutomi non fu altro indi a poi; ma spaventato da' suddetti, mi diedi a ber acqua a tutto pasto; e durai mesi 18. In questo tempo osservai, che mangiava io di più, che n' era meno sonnolento, e che orinava in copia maggiore. I moti convulsivi però non cessaron in conto alcuno. Perciò non tro-

vando io lo ſperato miglioramento non volei rendermi aſtemio, e all' uſo del vino ne feci ritorno; laſciai operare alla madre natura, e coteſte palpitazioni durarono per alquanti anni, e ceſſate alla fine più non le ſento. Mi ſi eſaltò parimente una bile flava tagliente, ſalina, mordaciſſima, che quando fuora per la cute aſſai moleſtavami. Non vi uſai alcun rimedio, e la natura dopo alquanti anni dando in un certo sfogo me ne liberò affatto. Mi avanzava alla virilità quando vidi comparire lo ſpurgo delle vene emorroidali però ſenza moleſtia: laſciai operar la natura a ſuo talento, nè vi adoprai neppur gli amuleti che il volgo credulo decanta per giovevoli a tal fluſſione: Mi durò molti anni; ma oh coſa ſtupenda! quando coteſte vene più dovevano incomodarmi, ceſſarono di evacuare del tutto nè una minima goccia per quanto sforzo mai ſiaſi fatto, mi è rieſcito vedere. Neppur ho provato dopo coteſta ſoppreſſione gl' incomodi minacciati da' Medici. In guiſa che quanto più mi ſono inoltrato negli anni tanto meno ſono ſtato moleſtato da incomodi. Non ſono ſtato ſolito patire dolor di teſta, perchè le ſuture del mio cranio, eſſendo larghe anzi che no, il calor del cervello riſcaldato facilmente n' evapora, e le cagioni eſteriori, che al contrario ne potrebbono introdurre il dolore, da me ne vengono abbaſtanza ſchivate. Non ho ſofferte fluſſioni, nè dolori di denti in alcuna età; gli ho ritenuti tutti fin ſopra i ſeſ-

sant' anni, sebben la mia dentatura fosse debole assai a motivo che i miei denti hanno le radiche corte. Io ne gli ho accarezzati, nè molestati con fumo di tabacco, nè con masticazion del medesimo. Quando per la loro età incominciarono a crollare, e voler far partenza da me, io la maggior parte con le mie mani gli ho licenziati; ringraziandoli che in una servitù così lunga non si son cariolati, nè putrefatti, non avendo in se altro che scarsezza di radici, per cui dopo 60. anni non hanno potuto più reggersi in piedi. I miei occhi che per eredità n'ebbi imperfetti, e di vista corta, affaticati per tanti anni su' libri, e su le carte continuamente, leggendo, o scrivendo, non è maraviglia se presso che del tutto ne siano logorati ormai. Eppure dopo di aver dato alle stampe diciasette tomi su materie diverse fin'ora, vado continovando a scriverne altri, oltre a quei che mi trovo manuscritti non ancor dati alla luce: tutti parti degli occhi miei debolissimi. Nell' udito non trovo lesione veruna, nè in tempo alcuno ho patito mali d' orecchi. Alquanti anni fa, nè venni assalito da alcune febbriciattole in tempo d' Inverno. Conobbi che la natura volea sgravarsi un poco in quella maniera: usai la dieta da infermo, del resto non vi feci rimedio alcuno: non mi posi a letto, di giorno facendo i miei affari, e la notte digerendo la febbre: conobbi l' aumento del male, nè mi recò maraviglia, sapendo io, che

tutte le malattie debbon avere il principio, l'aumento, lo ſtato, e la declinazione. Vedendo io che in queſte mutazioni non vi erano precipizj, nè cattivi ſintomi, diedi l' incombenza alla natura, che mi curaſſe a ſuo modo. Terminò il periodo ſuddetto, ed io fui ſano ſenza Medico, ſenza medicinali, ſenza diſpendio di borſa, nè di ſangue. Tornai in braccio alla Sobrietà, e ſono molti anni che ne perſevero con buona ſalute. Le leggi che oſſervo pur guardarmi dalle infermità ſono quelle da me ſcritte ne' miei cento Aforiſmi, e quelle che ſi leggono negli Aforiſmi della Statica dell' ingegnoſo Santorio, non già che io abbia equilibrato il peſo del mio corpo con la ſtadera, e ſedia Santoriana: queſto no; ma mi ſono ſervito della bilancia della prudenza, e del peſo della ſobrietà. Mai ho dovuto vomitare per troppo mangiare. Il vino che mi piace, e ſempre mi è piaciuto, mai mi ha levato di ſenno, nè toltami la forza alle gambe, perchè da me fu dovuto dentro i confini della temperanza. Da' mali di contagio ne fui libero, ed immune in ogni mia età, ancor la più giovanile, e la più calda, eſſendochè la prudenza mi ha fatto navigare da lungi dalle ſpiaggie contagioſe, dalle Sirene incantatrici, dalle ſporchiſſime Arpie.

Se dunque, o giovani, volete viver ſani, e robuſti fin' ad una canuta vecchiezza; ſe voi, o vecchi, volete allungar i voſtri anni fin'alla decrepità, leggete que-

sto libro, apprendetene i documenti, e applicateli all' uso pratico: vivete cristianamente, onoratamente, sobriamente, e l' assistenza dell' Altissimo Dio vi concederà vita lunga, vita sana, vita felice.



TRATTATO

DELLA VITA SOBRIA

DI

LUIGI CORNARO

NOBILE VENETO.

CErta cosa è, che l'uso negli Uomini col tempo si converte in natura, sforzandogli ad usare quello che s'usa, sia bene o male. Parimente vediamo in molte cose aver la usanza più forza, che la ragione; questo non si può negare: anzi bene spesso si vede, che usando un buono, e praticando con un cattivo, di buono ch'era, si fa cattivo. Si vede ancora il contrario, cioè che siccome facilmente la buona usanza in ria si converte, così ancora la ria ritorna in buona: perchè poi vediamo, che se questo malvagio che prima era buono, praticherà con un buono, ritornerà buono; e ciò non procede se non per la forza dell'uso, la quale è veramente grande. Il che vedendo io, che per esser lui di tal possanza si sono introdotti in questa nostra Italia da non molto tempo in quà, anzi alla mia etade, tre mali costumi: il primo è l'adulazione e le cerimonie: l'altro il viver secondo l'opinion Luterana, che

che pur da alcuni si pone a gran torto in uso: il terzo la crapula, i quali tre vizj, anzi mostri crudeli della vita umana, hanno tolto a' nostri tempi a deprimere la sincerità dal viver civile, la religione dall'anima, e la santità dal corpo: ho deliberato di trattar di questa ultima, e dimostrar, ch'è abuso, per levarla, se si può: che quanto all'opinioni Luterane, e al terzo che è l'adulazione, son certo, che tosto qualche gentile spirito torrà il carico di biasimarle e levarle dal mondo: così spero prima ch'io muoja veder levati e estinti questi tre abusi d'Italia, e lei ridotta a suoi primi belli, e savj costumi. Venendo dunque a quello, di che mi ho proposto di parlare; circa la crapula dico, ch'è mala cosa ch'ella abbia spenta la vita sobria, e sì grandemente sottomessa. Che sebben da ognuno si sa, che la crapula procede dal vizio della gola, e la vita sobria dalla virtù della continenza, nientedimeno è sentita la crapula per cosa virtuosa, e onorevole, e la vita sobria disonorevole, e da Uomo avaro: e tutto procede dalla forza dell'uso introdotta dal senso e dall'appetito, i quali hanno tanto adescati e inebriati gl'Uomini, che lasciata la buona via si sono dati a seguir la peggiore: la quale gli conduce che non se ne avveggono, a strane e mortalissime infermità, invecchiandovisi, che avanti che prevenghino all'età di quarant' anni, sono decrepiti; all'opposto in quello che faceva la vita sobria, che gli te-

va prosperosi negl' ottanta, ancora prima che fosse discacciata da questa mortifera crapula. O misera e infelice Italia, non te n'avvedi, che la crapula t'ammazza ogn'anno tante persone, che tante non ne potrebbono morire al tempo di gravissime pestilenze, nè di ferro, o di fuoco in molti fatti d'arme, che fatti d'arme sono i suoi veramente disonesti banchetti che si usano, i quali sono sì grandi e sì intollerabili, che le tavole non si possono far sì capaci, che vi sia luogo per l'infinite vivande che sopra vi si portano; onde bisogna metter i piatti l'uno sopra l'altro in monte: e chi potrebbe mai viver con tali contrarj e disordini? Provveggasi per l'amor di Dio, che son certo, che alla Maestà sua non sia vizio che più dispiaccia di questo. Discaccisi questa nuova morte, anzi non mai più sentita pestilenza, sì come è discacciato il morbo, che ove altre fiate faceva tanti danni, or si vede che ne fa pochissimi, anzi quasi niuno; per l'uso buono introdotto dalle buone provisioni; che vi è rimedio ancora di discacciar questa crapula, e rimedio tale che ognuno da se lo può usare, vivendo gli Uomini secondo la semplicità della natura, la quale c'insegna essere di poco contenti; tenendo il mezzo della santa continenza, e quello della divina ragione, e accostumandosi di non mangiar se non ciò che per necessità del vivere bisogna; sapendo, che quel più è tutto infermità e morte; e che è diletto

ſolo del guſto, il quale paſſa in un momento, ma lungamente poi dà diſpiacer, e nocumento al corpo; e alla fine l'ammazza inſieme con l'anima. Che ho io veduto morir di queſta peſte in freſca età molti miei amici di belliſſimo intelletto, e di gentil natura, i quali ſe foſſero vivi, abbellirebbono il mondo, e con gran mio contento ſarebbono da me goduti, ſiccome con molto mio dolore, di loro ſono reſtato privo. Onde per ovviar a tanto danno per l'avvenire, ho deliberato con queſto mio breve diſcorſo far conoſcer, come la crapula è abuſo, e che ſi può levar facilmente, e introdurre in luogo ſuo la vita ſobria, come già vi era; e ciò voglio far per queſto ancora più volontieri, perchè molti giovani di belliſſimo intelletto, conoſcendo ch'ella è vizio, me n'hanno aſtretto, perchè hanno veduto i loro Padri morire in freſca etade, e vedono me in queſta mia vecchia di LXXI. anni così ſano e proſperoſo; onde deſideroſi ancor'eſſi di pervenirvi, (perchè la natura non ci vieta poter lunghiſſimamente vivere, e perchè è infatti quella etade, nella quale più ſi può eſercitar la prudenza, e con minor contraſto goder i frutti delle altre virtù, perchè allora ſi laſcia il ſenſo, e in ſuo luogo ſi dà l'Uomo in tutto alla ragione) mi hanno pregato, ch'io ſia contento dir loro il modo ch'io ho tenuto per potervi pervenire; e io vedendogli pieni di così oneſto deſiderio, per giovar a loro, e a quegl'altri inſieme

che

che vorranno legger questo mio breve discorso, ne scriverò dichiarando quali furono le cagioni, che mi astrinsero a lasciar la crapula, e accettar la vita sobria; e narrando tutto il modo ch' io tenni in ciò fare, e dicendo quello che poi tal buono uso operò in me; onde si conoscerà chiaramente, quanto sia facil cosa a levar l'abuso della crapula; soggiungerò al fine quanti utili e beni si traggono dalla vita sobria.

Dico adunque, che se l'infermità di mala sorta, che in me avevano non solo dato grandissimi principj, ma fatto ancora non piccolo progresso, furono cagione ch' io lasciassi la crapula, alla quale io era molto dato; sicchè per cagion di lei, e della mia mala complessione stante che lo stomaco mio è freddissimo, e umidissimo, era caduto in diverse sorte d'infermità, cioè dolore di stomaco, e spesso di fianco, e principio di gotte, e peggio con una febbriccina quasi continua, ma sopra tutto lo stomaco molto disconcio con una sete perpetua; della quale mala anzi pessima disposizione niente altro mi restava da poter di me sperare, eccetto che finir alla morte i travagli, e noje della mia vita tanto lontana dal finire per natura, quanto vicina per disordinata ragion di vivere. Onde ritrovandomi io in così mali termini nel tempo della mia etade, che fu da' XXXV. infino a' XL. anni, essendosi fatta ogni sperienza per risanarmi, e niuna cosa giovandomi, a me dissero i

Me-

Medici, che a' miei mali non era se non una sola medicina, quanto io mi volessi risolvere di usarla, e continuarla pazientemente. Questa era la vita sobria e ordinata, la quale mi soggiunsero, che riteneva grandissima virtù e forza, siccome ancora grandissima virtù e forza aveva l'altra che è in tutto a questa contraria, dico la crapula, e la vita disordinata; e che delle lor forze ne poteva io esser chiaro, sì perchè per li disordini io era fatto infermo, ancorchè non fossi ridotto a tali termini, che la vita ordinata, la qual opera al contrario della disordinata, non me ne potesse del tutto liberare; sì ancora perchè si vede in fatto, che tal vita e ordine conserva gli Uomini di cattiva complessione, e di età decrepita, sani mentre l'osservano, siccome la sua contraria ha forza d'ammalare uno di perfetta complessione, e nella sua più fresca, e forte etade, e ritenerlo per lunghissimo spazio di tempo in tale stato: e ciò per la ragion naturale, la qual vuole che da contrarie forme di vivere vengano a prodursi contrarie operazioni; imitando in questo ancora l'arte i progressi della Natura, e potendo essa arte corregger i vizj, e mancamenti naturali: il che si vede chiaramente nell'agricoltura, e altre cose somiglianti; aggiungendomi loro, che s'io allora non usava tal medicina, che fra pochi mesi ella non mi potria più giovare; e che in pochi altri me ne morirei. Io, al quale mi dispiaceva assai il morire in così fre-

ſca etade, e che mi ritrovava tormentato dal male continuamente, avendo udite queſte belle e naturali ragioni, reſtai perſuaſo, che dall'ordine e dal diſordine dovevano per neceſſità naſcer'i ſopradetti contrarj effetti, e inanimito dalla ſperanza, deliberai per non morire e uſcir di tormenti, di darmi al viver regolatamente. Onde informato da loro del modo ch'io doveva tenere inteſi, ch'io non aveva nè a mangiare, nè a bere ſe non de' cibi, e del vino che ſi chiamano d'ammalato, e dell'uno, e dell'altro in poca quantità. Queſto, per dir il vero, mi avevano commeſſo ancora per innanzi, ma in quel tempo io che voleva viver'a mio modo, ritrovandomi come dir ſazio di tai cibi, non reſtava di contentarmi, e mangiava delle coſe che mi piacevano: ſimilmente ſentendomi come arſo per il male, non reſtava di bever vini che mi guſtavano, e in gran quantità: e di ciò non diceva coſa alcuna a' Medici, ſiccome fan tutti gl'infermi. Ma dappoi ch'io ebbi deliberato di eſſer continente e ragionevole, vedendo che non era difficil coſa, anzi era debito proprio dell'Uomo, mi poſi di tal maniera a queſta ſorta di vivere, che mai in coſa alcuna non diſordinai, il che facendo, in pochi dì cominciai a conoſcer, che tal vita mi giovava aſſai: e ſeguendola, in men d'un anno fui, (e parrà forſe incredibile ad alcuno) riſanato di ogni mia infermità. Fatto adunque ſano, mi poſi a conſiderare la virtù dell'ordine, e

dire

dire fra me medesimo, che se l'ordine aveva avuto forza di vincere tanti mali, quanti erano stati i miei, avrebbe maggiormente forza di conservarmi nella sanità, e di ajutar la mia mala complessione, e di confortare il molto mio debole stomaco. Però mi posi diligentissimamente a voler conoscere i cibi che fossero a mio proposito, e prima deliberai di farne sperienza, se quelli che al gusto piacevano, mi giovassero, oppur mi fossero di nocumento, per conoscere se quel proverbio che io aveva già tenuto per vero, e che verissimo universalmente si crede che sia, anzi è il fondamento di tutti i sensuali che seguono i loro appetiti, era in fatto vero, che dice che quello che sa buono, nutrisce e giova. Il che facendo, ritrovai, ch'era falso; perchè a me il vin brusco, e freddissimo sapeva buono, e così i Meloni, e gl'altri frutti, le Insalate crude, i pesci, la carne di Porco, le Torte, le Minestre, i legumi, i mangiari di pasta, e simili altre vivande, che mi dilettavano sommamente, e pur tutte mi nuocevano: così avendo conosciuto, che tal proverbio era falso, per falso l'ebbi. Onde fondato sopra l'esperienza, lasciai la qualità di tali cibi, e di tali vini, e il ber freddo, ed elessi vino appropriato allo stomaco mio, bevendone quella quantità che conosceva, che con facilità poteva smaltire. Il simile feci dei cibi, così nella loro qualità, come nella quantità ancora, avvezzandomi a fare, che l'ap-

petito mio non si saziasse mai di mangiare, e di bere: ma tale si partisse da tavola, che potesse ancora mangiare e bere: seguendo in ciò quel detto che dice, che il non saziarsi di cibi è uno studio di sanità; e così levandomi per queste cagioni dalla crapula e disordini, mi diedi alla vita sobria e regolata, la quale operò in me prima quello ch' io ho detto di sopra, cioè che in men d' un anno fui liberato da tutti i' mali che avevano fatto così gran principio in me, anzi come ho detto tanto progresso, ch'erano fatti quasi incurabili. Operò ancora quest' altro buon effetto, che poi non mi ammalai più come soleva ogni anno mentre io seguitai l' altro modo di vivere ch' era secondo il senso, che io non mi ammalassi di febbre molto strana, la qual mi condusse alcune volte insino a morte. Da questo adunque ancora mi liberai, e ne divenni sanissimo come sempre da quel tempo insino a quest' ora sono stato, e non per altra cagione, se non perchè non ho mancato mai dell' ordine: il quale ho operato con la sua infinita virtù, che il cibo che ho sempre mangiato, e il vino che ho bevuto, essendo tali quali si convengono alla mia complessione, e in quantità quanto si conviene, come hanno lasciata la lor virtù al corpo, se ne sono usciti senza difficoltà, non avendo prima generato in me alcun cattivo umore. Ond' io seguendo tal modo, sono stato sempre, e mi ritrovo ora come ho già detto (Dio grazia) sanis-

nissimo: vero è che oltra li due sopraddetti ordini ch' io ho sempre tenuti nel mangiare e nel bere, che sono importantissimi, cioè di non mangiare se non quanto digerisce il mio stomaco con facilità, e se non di cose che sono a mio proposito: ancora io mi sono guardato dal patire e freddo, e caldo, e dalla soverchia fatica, di non impedir i miei sonni ordinarj, dall'eccessivo coito, e da non stanziare in mal aere, e da non patire dal vento, nè da Sole; che questi ancora sono gran disordini. Avvengachè da loro non sia molta difficoltà guardarsi, potendo più nell' Uomo ragionevole il desiderio della vita e della sanità, che la contentezza di far quello che sommamente gli nuoce. Mi sono anco guardato quanto ho potuto da quelli, dai quali non ci possiamo così facilmente riparare: questi sono la malinconia, e l'odio, e l'altre perturbazioni dell'animo, i quali par c'abbino grandissimo potere ne' corpi nostri: Non mi sono però potuto guardar tanto dall'una, e dall'altra sorta di questi disordini, ch'io non sia incorso alcune volte in molti di loro, per non dir ora in tutti: il che mi ha giovato in questo, che ho conosciuto con la esperienza, che non hanno per il vero molta forza, nè possono far molto danno a' corpi regolati, dai due ordini sopraddetti della bocca: talchè posso dir con verità, che chi osserva quei due principali, può poco patire dagli altri disordini. La qual fede però prima di me fece

Ga.

Galeno che fu così gran Medico, il quale afferma, che tutti gli altri disordini poco gli nuocevano, perchè si guardava da quelli due della bocca: e però che per cagione degli altri mali mai non ebbe male, se non per un giorno solo: e così è veramente come dice, e io ne posso render vivo testimonio, e molti altri ancora, che mi conoscono, e sanno, come molte fiate ho patito, e freddo, e caldo, e fatti pure degli altri simili disordini e mi hanno similmente veduto (per diversi accidenti, che in più volte mi sono occorsi) travagliato dell'animo: nientedimeno sanno, che poco mi han nociuto, come ancora sanno, che a molti che non erano di vita sobria e regolata, han nociuto assai, fra i quali vi fu un mio Fratello, e altri d' casa mia, i quali fidandosi nella loro buona complessione, non la facevano; il che fu loro di gravissimi danni cagione; perchè in loro ebbero grandissima forza gl accidenti dell'animo, e tanto fu il dolore, e la malinconia che si posero, avendo veduto che mi erano state mosse alcune liti di somma importanza da Uomini potenti e grandi, che dubitando eglino ch'io non le perdessi, furono presi dall' umor malinconico, del quale sempre i corpi di vita non regolata sono pieni: e questo si alterò di maniera, e tanto crebbe, che gli fece morire innanzi tempo: e io non ebbi male alcuno, perchè in me tale umore non era di soverchio, anzi facendomi animo da me medesimo, mi sfor-

zava

zava di credere, che Iddio per farmi conoscere e forte e valoroso, m'avesse fatto muovere queste liti, e ch'io le vincerei con mio utile, e onore, siccome avvenne: perchè alla fine ne riportai la vittoria con molta mia gloria, e utilità; perchè sentii nell'animo consolazione grandissima, la quale però non ebbe alcun potere di nuocermi. Come si vede, che nè malinconia, nè altro effetto possono far nocumento ai corpi di vita ordinata e sobria. Ma più dirò, che i medesimi mali non anno poter di far a tali corpi se non poco male, nè dar loro se non poco dolore; e che questo sia la verità, io ne ho fatta l'esperienza nella mia età di settant' anni, che mi occorse, come suole avvenire, essendo in Cocchio, e andando in fretta, che per caso fortuito il Cocchio si rovesciò, e rovesciato fu tirato da' Cavalli un buon tratto prima che si potesse fermare. Onde io essendovi dentro, per li sinistri, e percosse ricevute mi trovai offeso molto di capo, e tutto il resto del corpo, e di più offeso d'una gamba, e d'un braccio. Condotto a casa, i miei mandarono subito per li Medici; i quali venuti e vedendomi così battuto e mal condizionato, e in tale età, conchiusero che per questa disgrazia io morirei fra tre giorni, pure che mi si potevano far due rimedj, l'uno era trarmi il sangue, l'altro darmi una medicina per evacuarmi, e ovviare, che gli umori non potessero tanto alterarsi; i quali pensavano, che d'

ora

ora in ora fossero per mettersi in un estremo moto, e cagionarmi una grandissima febbre. Io all' incontro che sapeva, che la vita mia ordinata tenuta da me già tanti anni, aveva così bene uniti, adeguati, e disposti i miei umori; che non potrebbono per questo mettersi in tanto moto, non volsi esser salassato, ne pigliar altra medicina: solo mi feci drizzare la gamba, e il br ccio, e mi lasciai ungere di certi loro oli che diceano esser a proposito. Così senza usare altra sorta di rimedio, come io m'aveva pensato, me nè guarii, non avendo avuto altro male, ne alcuna alterazione, cosa che parve a i Medici miracolosa. Onde si deve conchiudere, che chi tiene vita regolata e sobria, e non disordina del vivere, poco male può avere, per gl'altri disordini e casi fortuiti. Ma ben conchiudo massime per la esperienza fatta da me nuovamente, che quelli del vivere sono disordini mortali, e già quattro anni passati me ne certificai, che fui indotto dal consiglio de' Medici, e da' ricordi degli amici, e da' conforti de miei medesimi a farne uno, troppo più in vero importante di quello che com poi si vide, si conveniva, e questo fu l accrescer la quantità del cibo che io man giava ordinariamente; il qual accrescimen to mi ridusse in una infermità mortalissi ma. La qual cosa perchè viene a proposi to in questo luogo, e potrebbe giovare a alcuno, sono contento di narrare.

Dico adunque, che i miei più cari pa renti,

renti, e amici, i quali molto mi amano e mi anno caro, mossi da bello e buono amore, vedendo ch'io mangiava assai poco, mi dissero insieme con i Medici, che quel cibo ch'io prendeva, non poteva esser bastante a sostentar una età vecchia e cadente come era la mia; alla quale faceva bisogno ormai non solo di conservare, ma di accrescere ancora forza e vigore. Il che non si potendo fare se non col cibo, ch'era al tutto necessario che io mangiassi un poco più copiosamente. Io dall'altra parte adducevo in mezzo le mie ragioni, cioè che la Natura si contenta di poco, e che con questo poco io mi aveva conservato tanti anni, e che a me questo uso mi si era convertito in natura; e ch'era cosa più ragionevole crescendo gl'anni e mancando la prosperità, ch'io andassi scemando non che accrescendo la quantità del cibo: poichè ancora la virtù dello stomaco di ragione si andava facendo ogn'ora più impotente: onde io non vedeva ragione alcuna che mi dovesse indurre a tale accrescimento. E per fortificare le mie ragioni allegava que' due proverbj naturali e verissimi: l'uno è chi vuol mangiare assai bisogna che mangi poco; che questo si dice non per altra cagione, se non perchè il poco mangiare fa vivere assai, e vivendo assai si viene a mangiar molto: l'altro che giova più quel cibo che si resta di mangiare, quando si ha ben mangiato, che non giova quello che già si ha mangiato. Ma nè que

sti

sti proverbj, nè ragione alcuna ch' io dicessi loro, mi giovò, che più arditamente ogn' ora mi molestavano; ond'io per non parer ostinato, e più Medico di essi Medici, e sopra tutto per compiacere a' miei che questo molto desideravano giudicando essi, che tale aumento avesse a conservare la virtù, mi contentai d'accrescere il cibo, ma in due oncie sole non più. Che siccome prima tra pane, un rosso d' uovo, carne, e minestra, mangiava tanto che in tutto pesasse oncie dodeci alla sottile, così poi lo crescei a oncie quattordeci; e siccome prima beveva oncie quattordici di vino, così poi crescei alle sedici. Questo accrescimento e questo disordine in capo di dieci dì cominciò in me talmente ad operare, che venni di allegro ch'io era, malinconico e collerico; sicchè ogni cosa mi dava fastidio, ed era sempre di strana voglia, che non sapeva nè che mi fare, nè che mi dire. In capo poi di dodeci dì mi assalì una grandissima doglia di fianco la qual mi durò XXII. ore, e mi sopragiunse una febbre terribile, che mi durò XXXV. dì, e altrettante notti senza mai lasciarmi; ancorchè passati li XV. si facesse, per dir il vero, sempre minore: ma contuttociò non potei in questo tempo dormire pur mezzo quarto d' ora: onde da tutti fui giudicato per morto: pure io me ne liberai Dio grazia col mio ordine solo, benchè fossi nell' età di LXXVIII. anni, e nella più fredda stagione di tutto l'anno che fu freddissimo, e

d' un

d' un corpo tanto macilente quanto ſia poſſibile. E ſono certiſſimo, che altro non mi liberò dalla morte, ſe non il grande ordine tenuto da me già tanti anni, ne' quali mai non ebbi male, ſe non alcuna poca indiſpoſizione di uno, ovvero due dì; perchè l' ordine ch' io dico di tanti anni, non avea laſciato generar in me umori ſoverchi e maligni, nè generati invecchiarſi in tal triſtizia e malignità, ſiccome avviene ne' corpi vecchi di quelli, che vivono ſenza regola: però non ſi ritrovando ne' miei umori alcuna vecchia malignitade, che è quella che ammazza gli Uomini, ma ſolamente quella nuova introdotta per il nuovo diſordine, non ebbe forza il male ancorchè graviſſimo di ammazzarmi.

Queſto e non altro fu cagione della mia vita: onde ſi può conoſcere quanta è la forza e la virtù dell' ordine, e quanta è quella del diſordine, che in sì pochi dì mi cagionò una così terribile infermità, ſiccome la vita ſobria e ordinata mi aveva tenuto tanti anni ſano. E parmi una gran ragione, che ſe il mondo ſi conſerva con ordine, e la vita noſtra non è altro quanto al corpo che armonia e ordine di quattro Elementi, che con l' ordine medeſimo debba conſervarſi e mantenerſi queſta noſtra vita, e pel contrario guaſtarſi per malattia, o per morte corromperſi, operando in contrario. L' ordine inſegna le Diſcipline più facilmente, l' ordine rende l' Eſercito vittorioſo: e finalmente l' ordi-

ne mantiene le Città, le Famiglie, e i Regni ſteſſi. Laonde mi riſolvo, che altro non ſia il viver ordinato, che certiſſima ragione e fondamento di viver ſano e lungamente: tal che biſogna dire, che la ſia ſola e vera medicina: e chi ben conſidera, biſogna che dica, che così è. Però quando il Medico và a viſitare l' ammalato, ricorda queſta per prima medicina, e commette che viva con ordine, e così quando piglia licenza, perchè l' infermo ſia riſanato, gli commette volendo ſtar ſano, tenga vita ordinata. E non è dubbio, che ſe colui teneſſe tal vita, non ſi potrebbe più ammalare, perchè eſſa leva tutte le cagioni del male; e così non avrebbe più biſogno nè di Medici, nè di medicine: anzi ponendo mente a ciò che ſi deve; ſi farebbe Medico da per ſe, e perfettiſſimo; che in vero l' Uomo non può eſſer Medico perfetto d' altri, fuor che di ſe ſolo: e la cagione è queſta, perchè può ben ciaſcuno con diverſe ſperienze conoſcere la compreſſione perfettamente, e le ſue proprietà più occulte, qual vino, e qual cibo faccia per lo ſuo ſtomaco. Non ſi poſſon già tali coſe conoſcere veramente d' un altro, che a gran fatica ſi poſſono in ſe, e per ſe medeſimi conoſcere; che vi biſogna del tempo aſſai a conoſcerle, e farne diverſe ſperienze, le quali ſono più che neceſſarie; perchè più diverſità di nature, e di ſtomachi ſi ritrovano negli Uomini, che non ſono diverſe l'effigie loro. E chi crede-

rebbe

rebbe, che il vino vecchio, paſſato che ha l' anno, nuoceſſe al mio ſtomaco, e giovaſſe il nuovo: e che il pepe ch'è reputato ſpezie calda, non faccia in me operazione calda; sì che più ſi ſenta dal Cinamomo riſcaldato, e confortato? Qual Medico m'avrebbe avvertito di queſte due mie proprietà occulte, ſe io con la lunga oſſervanza appena le ho potute avvertire, e ritrovare? Però non può alcuno eſſer perfetto Medico d'un altro. Non avendo dunque l'Uomo miglior Medico di ſe ſteſſo, nè miglior Medicina della vita ordinata, queſta ſi deve abbracciare. Non nego però che nella cognizione, e curazione delle malattie, nelle quali cadono ſpeſſo quelli che non tengono vita ordinata, che non ci faccia biſogno del Medico, e quello non dobbiamo aver caro: che ſe gran conforto ti rende un amico, che ſemplicemente ti viene a viſitare nell'infermità; ſenza far altro che dolerſi del tuo male, e confortarti a ſperar bene; quanto maggiormente ti dev'eſſer cariſſimo il Medico, che è un amico che viene a vederti per cagion di giovarti, che ti promette la ſalute? Ma per conſervarſi ſano crederò, che ſi debba abbracciare per Medico queſta vita regolata; la quale, come ſi vede, è medicina naturale e propria noſtra; perchè conſerva l' Uomo, ancorchè ſia di mala compleſſione, ſano, e lo fa vivere proſperoſo inſino alli cento e più anni, e non lo laſcia finire nè con male, nè con alterazione d' umori, ma per pura

resoluzione del suo umido radicale, che è ridotto a fine: il che tutto anco hanno affermato molti Sapienti poter far l'Oro potabile, e lo Elisir da molti ricercato, da pochi trovato.

Ma diciamo pur il vero, gl'Uomini per lo più sono molto sensuali e incontinenti, e vorrebbono saziar i loro appetiti, e far sempre infiniti disordini. Onde vedendo, che non possono fuggire, che la crapula ogni tratto non gli tratti di mala maniera, in sua scusa dicono che meglio è viver dieci anni meno, e contentarsi; e non considerano di che importanza sieno all'Uomo dieci anni più di vita, e di vita sana, e nell'età matura, la quale fa conoscere gl'Uomini per quello che sono, e sanno, e vagliono, in ogni sorta di virtù, la qual non può aver perfezione, se non in tal'etade: che per non dire ora di molte altre, dirò solo delle lettere e delle scienze, nelle quali la maggior parte de' belli e più celebrati Libri che abbiamo, sono stati da'loro Autori composti in questa età, e nelli dieci anni, che questi van dicendo di non apprezzare per soddisfare a i loro appetiti. Come si sia, non ho io voluto far così, anzi ho voluto vivere questi dieci anni, e se così non avessi fatto, non averei scritti i Trattati, che per esser vivo e sano, da dieci anni in qua ho pur scritti, e so che gioveranno.

Oltre a ciò i sopraddetti sensuali dicono, che la vita ordinata è vita che non si può fare: a questo si risponde: Galeno

che

che fu sì gran Medico, la fece, e la elesse per la miglior medicina; la fece Platone, Marco Tullio, Isocrate, e tanti altri grand'Uomini de' tempi passati; i quali per non tediare alcuno non nominerò; e alla nostra etade abbiamo veduto Papa Paolo Farnese farla, e il Cardinal Bembo, e però vivere sì lungamente, e nostri due Duchi, Lando, e Donato, molti altri di più bassa condizione, e di quei che abitano non solo le Città, ma il Contado ancora che in ogni luogo si ritrova, a chi pur giova di seguitarla. Adunque avendola già fatta, e tuttavia facendola molti, non è vita che non potesse essere fatta da ciascuno, tanto più quanto non vi si ricercano gran cose da fare; anzi non è altro che un cominciar a farla, come afferma il sopraddetto Cicerone, e tutti quelli, che la fanno. E perchè Platone, sebbene egli visse regolatamente, dice però che un Uomo di Repubblica non può così fare, bisognando a questo tale patire caldo, e freddo, e fatiche di diverse sorte, e altre cose che sono tutte fuori della vita ordinata, e sono disordini: rispondo, che come di sopra ho detto, questi non sono de' disordini che importino, e che infermino, e facciano morir gli uomini, quando colui che gli fa, faccia vita sobria, e non disordini ne' due della bocca, de' quali l'uomo di Repubblica si può molto ben guardare: anzi è necessario che se ne guardi; perchè così facendo può essere sicuro, o di non incorrere in quei mali, ne' quali

facil cosa sarebbe che cadesse, facendo di quei disordini che è astretto a fare, oppur incorrendovi, facilmente e più presto liberarsene.

Mi si potrebbe quì dire, come dicono alcuni, che chi fa vita regolata avendo sempre, essendo sano, mangiato cibi da ammalato e in poca quantità, non ha poi di che sovvenirsi nelle infermità. A questo io direi prima, che la natura che desidera di conservar l' uomo più lungo tempo che può c' insegna come ci dobbiamo governare nelle infermità; perchè leva di subito agl' infermi l' appetito, acciocchè non mangino se non poco; perchè essa di poco, come è già detto, si contenta. E però l'ammalato, sia stato insino a quell' ora o di vita ordinata, o disordinata; non bisogna che mangi se non de' cibi che sono a proposito della sua infermità: e di questi ancora in assai men quantità di quello ch' era solito di fare, mentre ch' era sano; perchè se mangiasse in tanta quantità che soleva, se ne morirebbe, se in più, tanto più presto; che ritrovandosi allora la natura aggravata dal male, viene ad aggravarla ancor più dandole maggior quantità di cibo di quello che per allora può sopportare: e questo crederei, che fosse per sovvenire all' infermo abbastanza.

Ma oltre a ciò, si può risponder ad alcuni, e meglio, che chi è di vita regolata, non si può ammalare, anzi rade volte, e per sì poco tempo si ritrova indisposto; perchè col vivere regolatamente

leva

leva tutte le cagioni del male, e levare le cagioni, viene a levar l' effetto: ficchè, chi feguita l' ordine di vivere, non ha da dubitare di male, non avendo da dubitare dell' effetto chi è ficuro della cagione.

Effendo così adunque, che la vita ordinata è tanto utile, e tanto virtuofa, e così bella, e così fanta, deve da ogn' uno effere feguita e abbracciata, e tanto più che non è contraria al vivere d' alcuna forta d' Uomini, ed è facile da fare, che quì non s' obbliga alcuno, che facendola mangi sì poco come fo io, o che non mangi frutti, pefci, e altre cofe che non mangio io, ch'io mangio poco; perchè quel tanto è abbaftanza al mio picciolo e debile ftomaco: e i frutti, e i pefci, e gl' altri sì fatti cibi mi nuocono, onde io gli lafcio. Quelli a cui giovano, ne poffono, anzi ne debbono mangiare, che a loro tali cofe non fono vietate. Bensì, e a loro, e a ciafcun altro è vietato il mangiare tanta quantità di qualfivoglia cibo, che fia a loro propofito, quanta non poffa effer digerita dal fuo ftomaco con facilità, e così del bere; però a chi niuna cofa nuoceffe, quefto tale non faria fottopofto fe non alla regola della quantità, non a quella della qualità de' cibi, che farebbe cofa faciliffima a fare. Nè voglio, che alcuno mi dica quì, che fi trovano di quelli che difordinatamente vivendo, pervengono fani e gagliardi a quelli ultimi termini della vita, a' quali giungono gl' Uomini più fobrj; imperocchè

chè questa ragione essendo fondata sopra una cosa incerta, pericolosa, e che rarissime volte avviene, e che vedendo ci par piuttosto miracolosa, che naturale, non ci deve persuadere a viver disordinati per questo, essendochè a questi tali troppo fu liberale la natura; il che pochissimi debbono sperare di conseguire. Ma chi non vuole avere queste osservazioni; confidandosi nella sua gioventù, ovvero nella sua forte complessione e perfetto stomaco, perde assai e ogni giorno è sottoposto al male, e alla morte; però dico, che è più sicuro di vivere un vecchio, ancorchè di trista complessione, che tenga vita regolata e sobria, che non è un giovine di perfetta e che viva disordinatamente. Non è dubbio però che chi è di buona natura, si può conservare con l'ordine più anni, che non può uno di trista; e che Iddio, e la natura possono operare, così che un Uomo nasca di così perfetta complessione, che possa vivere sano, senza tanta regola di vita, e molti anni, e morire poi vecchissimo, e per pura risoluzione, come in Venezia è avvenuto al Procurator Tommaso Contarini, e in Padova al Cavalier Antonio Capo di Vacca. Ma di simili in cento mila che nascano, non se ne ritruova uno, che volendo gl' altri viver lungamente sani, e morir senza noja e fastidio per risoluzione, bisogna che vivano regolatamente; che così non altrimenti possono goder de' frutti di tal vita, i quali sono infiniti, e ciascuno di loro infinitamen-

mente da apprezzarsi. Perchè siccome ella tiene gl' umori purgati e benigni nel corpo, così non lascia ascendere fumi dallo stomaco al capo: tal che il cervello di colui che vive a questo modo, è sempre ben purgato, e sta sempre bene in cervello: onde egli poi da queste basse e vili ascende all' alte e belle considerazioni delle cose divine, con estremo suo solazzo e contento: perchè così considera, conosce, e intende quello che non avrebbe mai nè considerato, nè conosciuto, nè inteso giammai, cioè quanta sia la sua potenza, sapienza, e bontade. Discende poi alla natura, e la conosce per figliuola di esso Dio, e vede, e tocca con mano quello che nè in altra età, nè con meno purgato cervello avrebbe mai veduto, o toccato, discerne allora veramente la bruttezza del vizio, nel quale cade colui che non sa raffrenare le perturbazioni umane, e i tre importuni desiderj, che pajono nati tutti tre insieme con noi, per tenerci sempre molestati, ed inquieti. Questi sono il desiderio della concupiscenza, degli onori, e della roba, i quali sogliono crescer ne' vecchi che non sono di vita regolata; perchè quando passarno per l'età virile, non lasciarno nè il senso, nè l'appetito come dovevano, pigliando in luogo di quelli la continenza, e la ragione: virtù che non furono lasciate da quello della vita ordinata, quando vi passò. Il quale conoscendo tali passioni, e tali desiderj essere fuori di ragione, essendosi

dato del tutto a lei, si liberò da quelli, e dagl' altri vizj insieme; e in luogo loro s'accostò alla virtù e alle buone opere.; con questo mezzo, di reo Uomo ch'era si fece di buona e onesta vita: onde poi quando si vide ridotto per lunga età alla risoluzione e al fine, sapendo che già per singolar beneficio di Dio lasciò il vizio, sicchè dopo non è stato malvagio Uomo, sperando pur per i meriti di Gesù Cristo nostro Redentore, morir in sua grazia, non si attrista della morte; sapendo che dee morire, massimamente quando carco d'onore, e sazio di vita si vede giunto a quella etade, alla quale di molte migliaja d' Uomini che nascano, vivendo altramente appena uno giunge. E tanto maggiormente non si attrista; quanto che quella non gli sopragiunge impetuosamente alla sprovista con acerbà e nojosa alterazione d'umori, di dolori, e di febbre, ma con somma quiete e benignità; perchè in lui tal fine non si cagiona se non per lo mancamento dell' umido radicale, il quale a guisa di lucerna se ne và mancando a poco a poco: ond'egli passa dolcemente senza male da questa vita terrena e mortale alla celestiale ed eterna. O santa e veramente felice vita ordinata, e che per santa e felice dagli Uomini de'esser tenuta, siccome l'altra ch'è tanto disordinata, e rea, e infelice, come apertamente dagli effetti dell'una, e dell' altra si può vedere: ancorchè dalla voce sola, e dal tuo bel nome, si doverebbono gli Uomini co-

noscere, che pur bel nome e bella voce è a dir vita ordinata e sobrietà, com'all'incontro brutta cosa è a dir vita disordinata e crapula: anzi tra questi vocaboli par quella differenza istessa, ch' è tra il dir Angiolo, e Diavolo. Ma fin quì sieno dette le cagioni, per le quali mi levai dalla crapula, e diedi del tutto alla vita sobria, e il modo che tenni in ciò fare, e quello che me n'avvenne; e finalmente i comodi e beni ch'ella porta a chi la segue. Or perchè alcuni Uomini sensuali, e non ragionevoli dicono, che non è bene viver lungamente: e che come passa l'età di sessantacinque anni, non si può chiamar vita viva, ma vita morta; perchè molto s'ingannano, come dimostrerò (essendo il desiderio mio; che tutti cerchino di pervenire alla mia età, perchè godino ancora essi della più bella che si possa vivere) voglio in questo luogo narrare quali sieno ora i miei passatempi, e il gusto ch' io prendo in questa mia etade per far viva fede ad ognuno di quello, che medesimamente faranno tutti quelli che mi conoscano, cioè che la vita che ora io vivo, è vita vivissima e non morta: e tale, che da molti è tenuta felice, per questa felicità che si può avere in questo mondo. E questa fede faranno prima perchè vedono, e non senza grandissima loro ammirazione, la mia prosperità, e come monto da me a Cavallo senza vantaggio alcuno, come ascendo non una scala sola, ma tutto un colle a pie gagliardamente; poi come io so-

ono allegro, piacevole, e contento, e libero dalle perturbazioni dell'animo, e da ogni nojoſo penſiero. In vece de' quali ſtanziano nel mio cuore ſempre gioja e pace, ſicchè indi mai non ſi dipartono. Oltre a ciò ſanno, come paſſo il mio tempo, ſicchè non mi rincreſce la vita, perchè io non abbia da paſſarla a tutte l'ore con mio ſommo diletto e piacere, che mi ritruovo aver bene ſpeſſo comodità di ragionar con molti onorati Gentiluomini, e grandi d'intelletto, e di coſtumi, e di lettere, ed eccellenti in alcun altra virtù. E quando la loro converſazione mi manca, mi dò a leggere alcun bel libro; quando ho letto abbaſtanza, ſcrivo; cercando in queſto, e in ciaſcuno altro modo ch'io poſſo, giovare altrui, quanto le mie forze me lo concedono: e tutte quelle coſe fo con mia grandiſſima comodità, e alli lor tempi, e nelle mie ſtanze; le quali, oltre che ſono nella più bella parte di queſta nobile, e dotta Città di Padova, ſono ancora veramente belle e lodevoli, e di quelle che più non ſono ſtate fatte alla noſtra etade, con una parte della quali mi difendo dal gran caldo, con l'altra dal gran freddo; perchè io l'ho fabbricate con ragion d'Architettura, la qual c'inſegna come s'abbia ciò a fare; e godo oltre a ciò inſieme con queſte li miei diverſi giardini, con l'acque correnti che loro corrono accanto, ne' quali mi truovo ſempre da far qualche coſa che mi diletta. Ho ancora oltre a queſto un altro modo di ſolazzarmi,

mi, che io vo l'Aprile, e Maggio, e così il Settembre, e l'Ottobre, per alquanti giorni a godere un mio colle che è in questi monti Euganei, e nel più bel sito di quelli, che ha le sue fontane, e giardini, e sopra tutto comoda e bella stanza; nel quale luogo mi truovo ancora alcune fiate a qualche caccia conveniente alla mia etade, comoda, e piacevole. Godo poi altrettanti giorni la mia Villa di piano, la quale è bellissima, sì perchè è piena di belle strade, le quali concorrono tutte in una bella piazza, in mezzo alla quale è la sua Chiesa secondo la condizione del luogo, onorata assai, sì ancora perchè è divisa da una larga e corrente parte del fiume Brenta, dall'una, e dall'altra parte nella quale vi è gran spazio di Paese, tutto di Campi fertili, e ben coltivati; e si ritruova ora (Dio grazia) molto bene abitata, che prima non era così, anzi tutto il contrario; perchè era paludosa, e di mal aria, e stanza piuttosto di bisce, che da Uomini. Ma avendole io levate l'acque, l'aria si fece buona, e le genti vi vennero ad abitare, e l'anime cominciarono a moltiplicare assai, e si ridusse il luogo alla perfezione, che si vede oggidì a tale, ch'io posso dire con verità, che ho dato in questo luogo a Dio, Altare, e Tempio, e anime per adorarlo, cose tutte che mi danno infinito piacere, solazzo, e contento ognor che le ritorno a vedere, e godere. A questi medesimi tempi vo ancora ogn' anno a rivedere alcune di queste Città cir-

con-

convicine; e godendo li miei amici, che in esse si ritrovano, piglio piacere essendo, e ragionando con essi, e per lor mezzo con gl'altri che vi sono, Uomini di bell' intelletto, con Architteti, Pittori, Scultori, Musici, e Agricoltori, che di questi Uomini per certo questa nostra etade è copiosa assai. Veggio le opere loro fatte nuovamente, riveggio le fatte per l'addietro, e sempre imparo cose, che mi è grato il saperle. Vedo i Palazzi, i Giardini, le Anticaglie, e con queste le Piazze, le Chiese, le Fortezze, non lasciando addietro cose, onde si possa prendere piacere, e imparare. Ma sopra tutto godo nel viaggio andando, e ritornando, ove considero la bellezza de' siti, e de' Paesi, per li quali vo passando. Altri in piano, altri in colle, vicini a fiumi o fontane, con molte belle abitazioni, e Giardini d'intorno: nè questi miei solazzi, e piaceri mi sono men dolci e cari, perchè io non veda ben lume, o non oda ciò che mi vien detto facilmente, o perchè altro mio senso non sia perfetto, che sono tutti (Dio grazia) perfettissimi, e specialmente il gusto, che più gusto ora quel semplice cibo, ch' io mangio, ovunqoe io mi truovi, che non faceva già quelli tanto delicati, al tempo della mia vita disordinata. Nè il mutar letto mi dà noja alcuna, ch'io dormo in ogni luogo benissimo, e quietamente, senza sentir disturbo di cosa alcuna, sicchè nel sonno i sogni mi sieno belli e piacevoli. E con grande mio piacere, e con-

tento veggio riuſcir l' impreſa tanto importante a queſto ſtato, di ridurre dico tanti luoghi inculti a cultura, quanti ce ne ſono, e già da eſſo principiata per mio ricordo. La qual coſa io non penſava di veder in vita mia, ſapendo io, che l' impreſe di grande importanza ſono tardi principiate dalle Repubbliche, pur io l' ho veduta; e fui ancora in perſona con gli Eletti a queſto ufficio, due meſi continui nel tempo del maggior caldo delle State, in queſti luoghi paludoſi, nè mai ſentii noja alcuna, nè per fatica, o per altro incomodo ch'io m' aveſſi; tanto di potere ha la vita ordinata, la quale in ogni luogo ſempre mi accompagna. Oltre a ciò, ſono in viva e certa ſperanza di veder principiata e finita un' altra nonmeno importante impreſa, che è pur quella della conſervazione del noſtro Eſtuario, ovver Laguna, eſtrema e maravaglioſa fortezza della mia cara Patria. La quale conſervazione, (e ſia detto queſto non per compiacere a me ſteſſo, ma alla ſola e pura verità) è ſtata da me ricordata e con viva voce, e con le vigilie de' miei ſcritti più volte a queſta Repubblica. Alla quale ſiccome ſono per natura tenuto di tutto quello, onde comodo e benefizio le poſſo apportare, così eſtremamente deſidero ogni ſua lunga felicità, e conſervazione. Queſti ſono i veri, e importanti miei ſolazzi. Queſte ſono le ricreazioni, e i diporti della mia vecchiezza: la quale di tanto è più d'apprezzare dell' altrui gioventù, o vecchiez-

chiezza, quanto ch' ella sanata per Dio grazia e delle perturbazioni dell'animo, ed infermità del corpo, non pruova alcuno di que' contrarj, i quali miseramente tormentano infiniti giovani, e altrettanti languidi vecchi, e del tutto dispossenti. E se alle cose grandi, e importanti è lecito comparar le minori, o per dir meglio quelle che si sogliono riputar da scherzo, dirò anco tal essere il frutto di questa vita sobria in me, che in questa età mia d' anni LXXXIII. ho potuto comporre una piacevolissima Comedia, tutta piena d'onesti risi e piacevoli motti. La qual maniera di Poema ordinariamente suol essere frutto e parto dell' età giovanile; siccome la Tragedia suol essere effetto della vecchiezza; essendo quella così per la sua vaghezza, e giocondità proporzionata alla gioventù, come questa per la sua malinconia alla vecchiezza. Ora se fu lodato quel buon vecchio Greco di nazione, e Poeta per avere nell' età di LXXIII. anni scritto una Tragedia, e perciò riputato sano e gagliardo, con tutto che la Tragedia sia Poema mesto e malinconico; perchè debbo essere tenuto io men fortunato e sano di lui, avendo in età d' anni X. più di lui composto una Comedia, la qual è composizione allegra e piacevole, come ciascuno sa? Certamente, se io non sono iniquo giudice di me stesso, credere voglio, che io sia ora e più sano, e più giocondo, che non fu egli con X. anni manco sopra la sua vita. E perchè niuna consolazione manchi alla copia degli anni miei, per render

der l'età mia meno rincrescevole, o per accrescere i miei contenti, veggio con questo quasi una spezie d'immortalità nella successione de' miei posteri, perchè ritruovo poi, come ritorno a casa, non uno, o due, ma XI. miei Nipoti, il maggior de' quali è di XVIII. anni, il minore di due: tutti figlioli d'un Padre, e di una Madre, tutti sanissimi; e per quanto ora si può vedere, molto atti e dediti alle lettere, e alli buoni costumi; de' quali de' minori, sempre godo con uno mio Buffoncello, e veramente che i putti dall'età di tre anni insino a quella de' cinque sono naturali Buffoni; gli altri di maggior età tengo ad un certo modo miei compagni, e perchè hanno dalla natura perfette voci, gli godo ancora vedendogli, e cantare, e sonare con diversi instrumenti: anzi io medesimo canto, perchè ho miglior voce e più chiara, e più sonora ch'io avessi giammai. Questi sono i solazzi della mia etade. Onde si vede, che la vita ch'io vivo, è vita viva e non morta, come dicono quelli che poco sanno; a' quali perchè sia chiaro quanto io stimi gl'altrui modi di vivere, dico in verità ch'io non cambierei la mia vita, nè la mia etade con alcun giovine sensuale, ancorchè fosse di buonissima complessione; sapendo io, che questo tale è sottoposto ogni giorno, anzi ogn' ora, a mille sorte (come io ho detto) d'infirmitadi e di morte: che questo si vede in fatto chiaramente, che non ha bisogno di pruova alcuna: che mi ricordo

an-

anch'io molto bene di quello che facevo quand'io era tale; so quanto quella età suole essere inconsiderata, e quanto i giovani ajutati dal calor intrinseco sieno animosi, e confidenti di se medesimi nelle loro operazioni, e sperino bene d'ogni cosa, sì per la poca esperienza che hanno delle cose passate, come per la caparra che par loro avere in mano di viver assai per l'avvenire. Onde s'espongono audacemente ad ogni sorta di pericolo; e scacciata la ragione, e dato in mano il governo di se stessi alla concupiscenza, cercano di soddisfare ad ogni loro appetito, non vedendo i miseri, che procacciono quello che non vorrebbono avere, cioè l'infermitadi, come ho detto più volte, e la morte. De' quali due mali l'uno è grave e molesta cosa a sofferire, l'altro del tutto insopportabile e spaventoso: insopportabile a ciascuno che si sia dato in preda al senso, e a giovani specialmente, a' quali par con troppo lor danno morire innanzi tempo; spaventoso a quelli che pensano agli errori, de' quali è piena questa nostra vita mortale; e della vendetta che suole pigliare la Giustizia di Dio nella eterna pena de' Peccatori. All'incontro io in questa mia età (a Dio sempre grazie) mi ritruovo libero dall'uno, e l'altro di questi travagli: dall'uno, perchè io son certo e sicuro, che non posso ammalarmi, avendo levate le cagioni del male con la mia santa medicina; all'altro ch'è quello della morte, perchè dall'uso ormai di tanti anni ho imparato

a

a dar luogo alla ragione, onde non ſolo mi pare brutta coſa temer quello che non ſi può fuggire, ma ſpero ancora quando ch' io ſia giunto a quel paſſo, di ſentire anch' io alcuna conſolazione della grazia di Gesù Criſto. Oltre che ſebbene io ſo, che debbo come gl'altri giungere al fine, queſto fine però è ancora da me tanto lontano, ch' io nol poſſo diſcernere, perche io ſo di non morire ſe non per pura riſoluzione, avendo già con la regolata forma del vivere mio ſerrate alla morte tutte l' altre vie, e impediti i paſſi agli umori del mio corpo, e di non farmi altra guerra, che quella che mi fanno gli Elementi venuti inſieme alla mia generazione. Che io non ſono sì ſciocco, che non conoſca eſſendo generato, che mi convien morire. Ma bella e deſiderabil morte è quella, che ci dà la natura per via di riſoluzione. Sì perchè la natura avendo ella fatto il legame della vita, truova più facilmente la via di ſcioglierlo, e indugia più tardi che non fa la violenza delle infermità: queſta è quella morte, che ſenza fare il Poeta, ſi può chiamare morte, non già vita; che non può eſſer altrimenti. Queſta non viene ſe non dopo lo ſpazio d' una lunghiſſima età, e per forza d' una grandiſſima debolezza, perchè a poco a poco e con gran tempo ſi riducono gli Uomini in termine, che non poſſono più camminare, e appena ragionare, diventando e ciechi, e ſordi, e curvi, e pieni di ogni altro male, ancor io per Dio grazia, poſ-

poſſo eſſer certo di eſſere molto lontano da tal fine; anzi ho a credere, che l' anima mia che ha così buona ſtanza nel mio corpo, non vi ritrovando altro che pace, amore, e concordia, non ſolo tra i ſuoi umori, ma ancora tra il ſenſo,] e la ragione, gode e ſe ne ſta contentiſſima. Sicchè ragionevol coſa è, che vi biſogni gran tempo e forza d' anni a farnela uſcire. Onde è per certo da concludere, ch' io debba vivere molti anni ſano e proſperoſo, godendo queſto bel Mondo, ch' è bello a chi ſe lo ſa far bello, come ho ſaputo fare io; e ſperando di poter far il ſimile per grazia di Dio nell' altro ancora: e tutto per il mezzo della virtù, e ſanta vita regolata, alla quale mi poſi facendomi amico della ragione, e nimico del ſenſo e dell' appetito, coſa che facilmente può far ognuno che voglia vivere, come da uomo ſi conviene. Ora ſe queſta vita ſobria è così felice, ſe il ſuo nome è così vago e dilettevole, la ſua poſſeſſione così ferma e certa, altro ufficio non mi reſta, eccetto che pregare (poichè con oratoria perſuaſione non poſſo conſeguire il deſiderio mio) ciaſcun uomo d' animo gentile, e di razional diſcorſo dotato ad abbracciare queſto ricchiſſimo teſoro della vita; il quale ſiccome avanza tutte le altre ricchezze, e beni di queſto mondo, apportandoci la vita lunga, e ſana, così merita da tutti eſſere amato, ricercato, e conſervato ſempre. Queſta è quella divina ſobrietà grata a Dio, amica alla Natura, figliuola della

Ra-

Ragione, ſorella delle Virtù, compagna del vivere temperato, modeſta, gentile, di poco contenta, regolata e diſtinta nelle ſue operazioni. Da lei come da radice naſce la vita, la ſanità, l'allegria, l'induſtria, gli ſtudj, e tutte quelle azioni che ſono degne d'ogni animo ben creato e compoſto. A lei favoriſcono le leggi divine, e umane. Da lei fuggono, come ante nebbie dal Sole, le riplezioni, i diſordini, le crapule, i ſoverchi umori, le diſtemperie, le febbri, i dolori, e i pericoli della morte. La ſua bellezza alletta ogni animo nobile. La ſua ſicurezza promette a tutti graziosa, e durevole conſervazione. La ſua felicità invita ciaſcuno con poco diſturbo all'acquiſto delle ſue vittorie. E finalmente ella promette d'eſſer grata e benigna cuſtoditrice della vita tanto del ricco, quanto del povero, tanto del maſchio quanto della femmina, tanto del vecchio quanto del giovine. Come quella che al ricco inſegna la modeſtia, al povero la parſimonia, all'Uomo la continenza, alla Donna la pudicizia, al vecchio la difeſa della Morte, al giovane la ſperanza del vivere più ferma e più ſicura. La ſobrietà fa i ſenſi purgati, il corpo leggero, l'intelletto vivace, l'animo allegro, la memoria tenace, i movimenti ſpediti, l'azioni pronte e diſpoſte. Per lei l'anima quaſi ſgravata del ſuo terreſtre peſo, prova gran parte della ſua libertà, i Spiriti ſi muovono dolcemente per le arterie; corre il ſangue per le vene; il calore temperao

et

e soave fa soavi e temperati effetti; e finalmente queste potenze nostre servano con bellissimo ordine una gioconda e grata armonia. Oh santissima e innocentissima Sobrietà, unico refrigerio della natura, madre benigna della vita umana, vera medicina così dell'anima, come del corpo nostro, quanto debbono gli Uomini laudarti, e ringraziarti de' tuoi cortesi doni! posciachè tu doni loro la via di conservare quel bene, la vita dico e la sanità, di cui non piacque a Dio, che il maggiore si provasse per noi in questo mondo, essendo la vita e l'essere cosa tanto naturalmente da ciascun vivente apprezzata, e volentieri custodita. Ma perchè non intendo ora formare un Panegirico di questa rara ed eccellente Sobrietà, farò fine, per essere ancora sobrio in questa parte: non già perchè di lei non si possano dire infinite cose appresso le raccontate, ma affine di rimettere a più comoda occasione il rimanente delle sue lodi.

Compendio della Vita Sobria del medesimo.

AVendo, così com' io desiderava, i mio Trattato della vita sobria co minciato a giovare a quelli che sono nati di trista complessione, poichè qu sti ogni tratto per ogni piccolo diso dine che fanno, per cagion della lo ro debil complessione, si sentono così in disposti, che peggio non potriano sentirsi che

che ciò veramente non avviene a quelli che ſono nati di buona : e però quelli di triſta per vivere ſani , avendo veduto il ſopraddetto Trattato , alcuni ſi ſono poſti a tale vita, certificati per la eſperienza quanto eſſa giovi. E così vorrei giovare a quelli, che ſono nati di buona : perchè fondandoſi ſopra quella vivono in vita diſordinata : onde come pervengono all'età de' XL. anni , o là intorno , ſi fanno difettoſi di diverſi mali e dolori, chi di gotte, chi di fianco, chi di ſtomaco , e altri ſimili mali, ne' quali non entrerebbono, ſe ſi poneſſero alla vita ſobria , e ſiccome muojono di quelli prima che pervengano all'età delli LXXX. anni, viverebbono ſino alli cento, termine conceduto da Dio, e dalla noſtra Madre Natura a noi ſuoi figliuoli . Ed è da credere , ch' eſſa vorrebbe , che ognuno giugneſſe al termine, acciocchè tutti godeſſero di ogni età. Ma perchè il naſcer noſtro è ſottopoſto alla rivoluzione de' Cieli , eſſi in queſto noſtro naſcere hanno gran forza, maſſime nelle buone , e triſte compleſſioni; che a queſto eſſa Natura non può provvedere; che potendovi provvedere, gli farebbe naſcere tutti di buona compleſſione. Ma ſpera, che naſcendo l'Uomo con l'intelletto e con la ragione, eſſo da ſe poſſa con arte ſupplire a quello che i Cieli gli hanno levato, e con l' arte della vita ſobria ſappiano liberarſi dalla triſta compleſſione, vivere lungamente, e ſempre ſani : perchè non è dubbio, che l'Uomo con l' arte non poſſa in parte liberarſi dalla incli-

nazione

nazione de' Cieli, essendo opinione comune che i Cieli inclinano, ma non sforzano; onde i Sapienti dissero, che l'Uomo savio domina le stelle. Io nacqui molto collerico, tal che non si poteva praticare meco: e me n'avvidi, e conobbi che un collerico era pazzo a tempo, quel tempo, dico, nel quale era dominato dalla collera, perchè non aveva ragione in se nè intelletto, e mi deliberai di liberarmi con ragione da tale collera; sicchè ora sebben son nato collerico, non però uso tal atto se non in parte: e quello ch' è nato di trista complessione, può similmente con il mezzo della ragione, e vita sobria, vivere sano e lungamente, come ho fatto io che nacqui di tristissima; tal che era cosa impossibile, che potessi vivere oltre all'età de' XL. anni, e mi trovo quella delli LXXXVI. sano e prosperoso; e se non fosse, che nelle mie lunghe, ed estreme infermità che tante n'ebbi nella gioventù quando i Medici mi abbandonarono, che per quelle a me fu levato gran parte dell' umido radicale, il quale non si può più racquistare, spererei di giungere al termine sopraddetto. Ma conosco per ragione che sarà cosa impossibile, e a questo, come io poi dimostrerò, non vi penso: basta assai a me, abbia vivuto XLVI. anni di più di quello che doveva, e che in questa così lunga età tutti li miei sentimenti siano nella loro perfezione, e insino li denti, la voce, la memoria, e il cuore; ma sopra tutto il

cer-

cervello è più in esso, che fosse giammai; nè per lo moltiplicare degli anni non perdono, e questo procede perchè ancora io cresco dell' ordine della vita sobria, che siccome gli anni moltiplicano, così io scemo la quantità del cibo nel mangiare; e questo scemare è necessario, nè si può fare di meno, siccome non si può vivere sempre, e appresso alla fine della vita, l' Uomo si riduce a non più mangiare, ma a sorbire con difficoltà un rosso di uovo il giorno, e a finire per risoluzione senza dolori e mali, come farò io: e questo molto importa; e ciò ne avverrà a tutti quelli che terranno vita sobria, e sia di che condizioni, e grado si sia; o grande, o mezzano, o piccolo; perchè tutti siamo prodotti di una sola specie, e delli quattro Elementi. E perchè il vivere sano, e lungamente debbe essere molto apprezzato dall' Uomo, come poi dirò, concludo che è obbligato a fare ogni opera per vivere; e non si debbe promettere di vivere lungamente senza il mezzo della vita sobria; perchè abbia sentito dire, che alcuni vivono non tenendo tal vita insino all' età de' cento anni sempre sani, e con mangiare assai, e d' ogni cibo, e bevendo d' ogni vino; e però promettersi, che così loro avverrà; ma ciò facendo fanno due errori: il primo che fra cento mila non ne nasce uno tale; l' altro che tali s' ammalano, e muojono con male, nè mai sono sicuri della Morte senza male e infermità, talchè la via e

vita sicura del vivere si è passati almeno li XL. anni il ponersi alla vita sobria, la qual non è difficile da tenere, avendola tenuta tanti altri per lo passato, come si legge, e ora molti la tengono, come faccio io; e pur siamo Uomini, e l'Uomo essendo animal ragionevole, fa tanto quanto vuole. Questa vita non consiste se non in queste due cose, quantità, e qualità. La prima ch'è la qualità consiste solo in non mangiare cibi, nè bere vini contrarj al suo stomaco; la quantità consiste, che non si mangi, e beva, se non quanto facilmente può esser digerito da quello: le quali quantità, e qualità debbono pur'essere conosciute dall'Uomo, come è pervenuto alle età delli XL anni, o L. o LX. e quello che tiene tali due ordini, vive in vita ordinata e sobria; la quale ha tanta virtù e forza, che gli umori di quel corpo si fanno perfettissimi, e concordi, e adunati; li quali così fatti buoni non possono esser posti in moto, nè in alterazione per ognuno degli altri disordini che si faccia, come è per patir freddo, e caldo, soverchia fatica, vigilie, e altri se non sono estremissimi.

Non potendosi adunque nel corpo che tiene i due ordini della bocca, metters li suoi umori in alterazion, nè venirne febbre, dalla quale procede la morte avanti tempo, dunque è obbligato ogni Uomo a tenerli; sendo cosa certa, che chi non li tiene sì per tali disordini, come per tanti altri che sono infiniti, per ognuno di quel-

quelli è sempre in pericolo di male, e di morte; perchè vive in vita disordinata e non sobria. E' ben vero, che ancora quelli che tengono i due della bocca ch'è vita sobria, per ognuno degli altri disordini, facendoli si risente per uno, o due giorni, ma non già di febbre; e così ancora si risente per la revoluzioni de' Cieli; ma nè i Cieli, nè tali disordini possono metter in alterazione gli umori di chi tiene vita sobria: ed è cosa ragionevole e naturale, perchè i due disordini della bocca sono interiori, e gli altri sono esteriori. Ma perchè sono alcuni attempati molto sensuali che dicono, che nè quantità, nè qualità di cibi, nè vini gli nuòcono, e così mangiano assai, e d'ogni cosa, e bevono, perchè non sanno in che parte del corpo sia il suo stomaco; per certo sono pur fuor di modo sensuali, e amici della gola. A questi si risponde, che quello che dicono non può esser in natura, perchè bisogna, che chi nasce nasca con complessione o calda, o fredda, o temperata; e che i cibi caldi giovino ai caldi, e i freddi al freddo, e i temperati al temperato, è cosa impossibile in natura: i quali sopradetti molto sensuali pur non possono dire, che non si ammalano qualche volta, e che poi si liberano con lo tenersi vacuati con medicine, e con una stretta dieta. Onde si vede, che il male loro procede per replezione di assai cibo, e di cibi contrarj al suo stomaco. Sono altri pur attempati che dicono, ch'è

loro necessario il mangiare assai e il bere, per poter sostentare il suo calor naturale, il quale si và scemando per lo moltiplicare degli anni; e che sono astretti a mangiare assai, e cibi che piacciano ai loro gusti, o freddi, o caldi, o temperati; e che se vivessero in vita sobria, che tosto morirebbono. Si risponde a ciò, che la nostra Madre natura, perchè il suo vecchio possa conservarsi, ha provveduto, che con poco cibo possa vivere come vivo io, perchè il molto non può esser digerito dallo stomaco dell'Uomo vecchio è impotente: nè può costui dubitare di morire per cagione del poco mangiare se con il pochissimo, quando è ammalato si libera, che pochissimo è quello della dieta, con la quale si risana; e, se con pochissimo si risana, e ritorna in vita, come può dubitare, che con mangiare una quantità maggiore, che maggior quantità è quella della vita sobria, non si possa tenere in vita, essendo sano? Altri dicono, ch'è meglio patire tre, o quattro volte all'anno de' loro soliti mali o di gotte, o di fianchi, o altri mali, che patire poi tutto l'anno per non contentare il suo appetito nel mangiar tutto quello che più gusta al suo gusto; essendo certi, che con la medicina della pura dieta si possono liberare da quelli. Si risponde, che moltiplicando gli anni, e scemandosi per quelli il calor naturale, che la dieta non può avere sempre tanta virtù; quanto ha forza il disordine della replezione, tal-

che

chè sono astretti a morire da que' suoi mali, perchè quelli abbreviano la vita, siccome la sanità la conserva. Altri dicono, ch'è meglio vivere dieci anni meno, che lasciar di contentare il suo appetito. A questi si risponde, che il vivere lungamente si dee molto apprezzare dagli Uomini di bell'intelletto; ma degl'altri è poco danno, se non è apprezzato, perchè questi fanno brutto il mondo, e non importa che muojano. Ma è male, che quelli di bell'intelletto muojano; perchè se uno è Cardinale, forse che passati gli LXXX. anni è Papa: se è di Repubblica, Duce: se è di lettere, è tenuto come un Dio in terra: e così tutti gl'altri nelle loro professioni.

Altri poi sono, che come vengono all'età, benchè naturalmente lo stomaco loro si faccia men potente al digerire non vogliono perciò scemare il cibo, anzi accrescerlo; e perchè mangiando due volte al giorno, non possono digerire tanta quantità, si deliberano di mangiare una sola volta, acciocchè l'intervallo lungo da un pasto all'altro sia quello che operi, che tanto cibo possano mangiare in una volta di quello che mangiavano in due; e così mangiano tanta quantità, che lo stomaco caricato di tanto cibo, viene a patire e farsi tristo, e convertire quel cibo soverchio in tristi umori: e questi ammazzano l'Uomo avanti tempo. Io non vidi giammai uno che si ponesse a tal vita, che vivesse lungamen-

te: e questi viverebbono, se come a loro moltiplicano gli anni, scemassero la quantità del cibo e mangiassero più volte al giorno, ma poco alla volta; perchè lo stomaco del vecchio non può digerire gran quantità, ma poca, il vecchio ritorna nel mangiare, come fanciullo, che mangia molte volte al giorno. Altri dicono, che la vita sobria ben può conservare l'Uomo in sanità, ma che non può prolungargli la vita. Si risponde, che si è veduto per il tempo passato chi se l' ha prolungata, e ora si vede che la prolungo io. Non si può già dire, ch' essa la possa abbreviare, siccome l' abbrevia l' infermità, che non è dubbio, ch' essa non abbrevj. Però è men male vivere sano sempre, che molte volte ammalato, per conservarsi l' umore radicale. Onde con ragione si può concludere, che la santa vita sobria sia vera madre della sanità, e vita lunga.

Oh sacrosanta vita sobria tanto giovevole agli Uomini, giovando tanto come ne giovi, che tanto gli fai vivere, che si fanno sì ragionevoli per la lunga età, che con la ragione si liberano dagl' amari frutti del senso, nemico della ragione ch' è propria dell' Uomo; i quali amari frutti sono le passioni, e le perturbazioni, e oltra lo liberi ancor dall' orrendo pensiero della morte! Oh quanto io tuo buon discepolo a te sono tenuto, perchè per te godo questo bel Mondo che veramente è bello a chi se lo fa far bello con il tuo mezzo, come ho saputo farmelo io; nè in

altra

altra età quando era giovine e tutto sensuale, e che viveva in vita disordinata, mai potei farmelo sì bello; se non per godere ogni età non sparmiai a spesa, nè ad altro, ma trovai che tutti i piaceri di quelle etadi avevano i suoi contrarj; talchè non conobbi mai, che il Mondo fosse bello se non in questa etade. Oh veramente felice vita! che oltre le tante sopraddette grazie che concedi al tuo vecchio gli riduci il suo stomaco in tanta bontà e perfezione, che gusta più il puro pane di quello, che gia gustava nella gioventù i più delicati cibi; e questo operi, perchè sei ragionevole, sapendo, che il pane è il più proprio cibo dell' uomo quando è accompagnato con voglia di mangiare: e nella vita sobria ha esso sempre questa naturale compagnia, perchè mangiandosi sempre poco, lo stomaco che ha poco carico, ha sempre fra poco termine voglia di mangiare: e per questo il puro pane tanto si gusta, e io lo provo per esperienza, e dico che tanto lo gusto, che dubiterei di errare nel vizio della gola, se non fosse che so, ch' è necessario di mangiarne, e che non si può mangiare cibo più naturale. E tu madre Natura che sei tanto amorevole al tuo vecchio, per conservarlo oltra, gli hai provveduto, che con poco cibo possa conservarsi; e per dargli maggior favore in questo è più giovargli, gli dimostri, che siccome nella sua gioventù mangiava due volte il giorno, che nella sua vecchiezza debba quel cibo delle due

dividerlo in quattro: perchè così diviso sarà più facilmente digerito dallo stomaco suo: e siccome giovane gustava due sole volte al dì, che in vecchiezza nè gusti quattro, purchè vadi scemando la quantità, siccome moltiplicano gli anni; e così osservo io, siccome mi dimostri: e però i miei spiriti che non sono oppressi dal molto cibo, ma solamente sostentati, sono sempre allegri, e la virtù sua si dimostra maggiore dopo il cibo; onde sono astretto dopo il mangiare a cantare, e poi a scrivere, nè mai lo scrivere dopo il mangiare a me nuoce, nè l'intelletto mio mai è più buon di quello ch' è allora, nè a me dopo il mangiare vien sonno, perchè il poco cibo non può mandar fumi dallo stomaco alla testa. Oh quanto è giovevole al vecchio il poco mangiare! e io che lo conosco, mangio se non tanto quanto a me basta per vivere, e i miei cibi sono questi.

Prima il pane, la panatella, o brodetto con uovo, o altre tali buone mineftrine; di carne, mangio carne di Vitello, Capretto, e di Castrato, mangio polli d'ogni sorta; mangio Pernici, e uccelli, come il Tordo; mangio ancora de' Pesci, come fra i salsi l'Orata, e simili, e fra i dolci il Luccio e simili: questi sono cibi tutti appropriati al vecchio, e dee pur contentarsi di questi, e non volerne d'altri, essendo tanti. E quel vecchio che per povertà non può avere di quelli, può conservarsi con il pane, panatella, e uovo; e

in

in vero non può mancare al Povero, se esso non è mendico, e come si suol dire, furfante: e di questi non si dee pensare, perchè sono pervenuti a questo per la sua dappocaggine, e stanno meglio morti, che vivi, perchè abbruttano il mondo. Ma se il Povero mangia se non pane, panatella, e uovo non bisogna, che mangi se non la quantità che può digerire; e quello che osserva la quantità, e qualità, non può morire se non per pura risoluzione senza male. Oh quanta differenza si vede dalla vita ordinata alla disordinata! l' una fa vivere sani, e lungamente, l' altra fa vivere con infermità, e morire avanti tempo. Oh infelice miserabil vita, nemica mia! che non sai far altro che ammazzare quelli che ti seguitano; quanti miei carissimi parenti, e amici m' hai ammazzati, perchè a me non hanno creduto per cagion tua, che li goderei ora; ma non hai potuto ammazzar me, che volentieri l' averesti fatto, e al tuo dispetto son vivo, e sono pervenuto a tanta lunga età: godo XI. miei Nipoti, i quali sono tutti di bello intelletto, e di gentil natura, atti alle lettere, e alli buoni costumi, e tutti di bella vita e forma; ch' avendo seguito te non li goderei, nè queste mie belle e comode stanze, e fabbricate da me con tanti appartati giardini, che a ridurli alla loro perfezione vi ha bisognato gran tempo: e tu ammazzi chi ti segue, prima che le sue fabbriche e giardini siano finiti; e io li godo già tanti anni a tua con-

fusione. Ma perchè tu sei vizio tanto pestifero, che ammorbi, e avveleni tutto il mondo, e io volendo con ogni mio potere da te in parte liberarlo; ho deliberato d'operare in modo contro di te, che XI. miei Nipoti dopo me siano quelli, i quali ti facciano conoscere per quella trista e viziosa che sei, nimica mortale di tutti gl' Uomini che nascono. Per certo modo mi ammiro, che gl' Uomini di bell' intelletto, che pur ne sono, i quali sono pervenuti in alto grado o di lettere o d' altro, non si pongano a tale vita almeno quando sono pervenuti all' età de' 50. o 60. anni, allora che cominciano a risentirsi di qualcuno de' mali sopraddetti; che facilmente si delibererebbono, siccome tal male invecchiato è fatto incurabile: e non mi maraviglio de' giovani, perchè quella età è dominata dal senso, ma per certo passati gli anni cinquanta, l'età dev' essere dominata in tutto dalla Ragione che fa conoscere, che il contentare il suo gusto, e appetito è infermità, e morte. E se quel piacere del gusto fosse lungo, si potrebbe sopportare: ma appena non è principiato che è finito; le infermità che procedono da quello, sono lunghissime. Ma certo è una grande contentezza dell' Uomo di vita sobria, che come ha mangiato è sicuro che quel cibo lo terrà sano, e che non potrà giammai per quello aver male.

Or ho voluto dare quest' aggiunta al mio trattato di poche parole, ma con altre ragioni; perchè la lunga lettura è da

po-

pochi veduta, e la breve da molti: e io desidero, che molti la veggano per giovare a molti.

Amorevole esortazione del medesimo, nella quale con vere ragioni persuade ognuno a seguir la vita ordinata e sobria, affine di pervenire alla lunga etade.

PER non mancar del debito mio, al quale ogni vivente è tenuto, e per non perdere ad un tratto il diletto che io prendo di giovare, ho voluto scrivere, e far sapere a quelli che non sanno, perchè non mi praticano, quello che sanno e veggono coloro che mi praticano. Ma perchè ad alcuni pareranno certe cose impossibili, e difficili a credere; nientedimeno vere essendo, e vedendosi in fatto, non mancarò di scriverle a beneficio d' ognuno. Per il che io dico, essendo per la Dio grazia giunto all' età di 95. anni, e ritrovandomi sano, prosperoso, allegro, e contento, io di continuo nè laudo Sua Divina Maestà di tanta grazia fattami: vedendo poi per l' ordinario in tutti gl' altri vecchi ch' appena arrivano all' età di settant' anni, che sono mal sani, con poca prosperità, malinconici, e di continuo stanno in un pensiero di morte, e dubitano di dì in dì di morire; del che sarebbe cosa impossibile a levargli di mente tal pensiero, il quale a me non dà noja alcuna; perciocchè io non posso in alcun modo pensar a tal cosa, che poi dimostrerò più

chiaramente, e oltra di questo apertamente farò veder la sicurezza ch' io ho di vivere sino all' età di cento anni. Ma per meglio ordinare questa mia scrittura, principierò dal nascere dell'Uomo, e così verrò discorrendo sin' alla morte di esso.

Dico adunque che alcuni nascono così mal vivi, che non vivono se non pochissimi giorni, o mesi, o anni: e la cagione di così poca vita, non si può chiaramente sapere se venga o per difetto del padre, o della madre nel generarli, o per la rivoluzione de' Cieli, o per difetto di natura astretta però da essi Cieli; perciocchè io non potrei creder giammai, ch' essendo ella madre di tutti, fosse partigiana co' suoi figliuoli, dove che non potendosi saper la cagione, è di necessità rimettersi a quello ch' ogni giorno si vede in fatto. Altri nascono ben vivi e sani, ma di trista e debile complessione; di questi alcuni vivono sino all' età delli dieci anni, e chi de' vinti, altri de' trenta, e quarant' anni; ma non però arrivano alla vecchiezza. Altri nascono poi con perfetta complessione, e quelli giungono alla vecchiezza, ma pur sono per lo più vecchi mal condizionati, come di sopra ho detto; e di questa mala condizione, e indisposizione essi stessi ne sono cagione; e questo perchè senza ragione alcuna troppo promettono sopra la lor perfetta complessione, e non vogliono a patto alcuno mutar modi di vivere dall' età giovanile alla vecchiezza, come se ancor in se tenessero l' istesso vigor di pri-

ma:

ma: anzi disordinatamente attendono a vivere così nella vecchiezza, come fatt'hanno in tutto il tempo della sua gioventù, non pensando mai di divenir vecchi, nemmeno che alla sua complessione manchi vigore. Nemmen pensano, che il suo stomaco abbia perduto il suo calor naturale, e che per questo bisogna aver più considerazione alla qualità de' cibi, e de' vini e così anco alla maggior quantità d'essi, scemandola: ma anzi per lo contrario cercano d'accrescerla, dicendo che perdendo l'Uomo la prosperità per lo invecchiare, bisogna conservarla con più quantità di cibi, essendo il mangiare quello che conserva l'Uomo in vita: e nondimeno essi di gran lunga s'ingannano, perciocchè siccome nell'Uomo va mancando il calore per l'età, così è di mestieri scemar il mangiare e bere, essendo che la natura si contenta di poco per conservare il vecchio: anzi essi sebben lo doverebbono credere con ragione, non lo credono, ma seguitano la sua solita disordinata vita: la quale se al suo tempo la lasciassero e si mettessero alla vita ordinata e sobria, venirebbono vecchi, come son' io, ben condizionati, essendo per grazia del grand' Iddio nati di così buona e perfetta complessione, viverebbono fino alli 120. anni, come han vivuto degli altri c' han tenuto vita sobria, come in molti luoghi si legge, i quali di ragione erano nati di questa così perfetta complessione della quale se io ancora fossi nato, punto non dubiterei

rei di non giungere a quella etade. Ma perchè io nacqui di trista, dubito di non passare i cent' anni: e così anco se gli altri; che medesimamente nascono di trista, si fossero posti alla vita ordinata, come ho fatt' io, sarebbono prosperosamente giunti alli cento e più anni, come giungerò io. E questo esser sicuro di vivere molt' anni a me pare esser cosa bella, e da stimar molto, non si trovando alcuno che sia sicuro di vivere una sol ora, se non quelli che tengono vita sobria: il qual fondamento e sicuità di vivere è fondato sopra buone e vere ragioni naturali, che non ponno mai mancare, essendo cosa impossibile in Natura, che colui che tiene vita ordinata e sobria, possa ammalarsi, nè morire per morte non naturale avanti tempo, siccome al suo è necessario che muoja. Ma avanti non può morire, perchè essa vita sobria ha virtù di levare tutte le cagioni che fanno il male, e il male non può venire senza cagione: la quale levata che sia, è levato il male; e levato il male, è levata la morte non naturale. E non è dubbio alcuno, che la vita ordinata, e sobria non abbia virtù e forza di levar tali cagioni, essendo quella che opera, che gli umori, i quali tengono sano, e ammalato, vivo, e morto l' Uomo, siccome sono buoni, e tristi, dappoichè tristi sono, si fanno buoni e perfetti; perciocch' essa ha questa virtù naturale di farli tali, che a forza s' unifcono, adeguano, e legano insieme in

modo

modo, che più non si possono separare, o mettersi in moto, ovver alterazione; dalle quali cose nascono poi febbri crudeli, e finalmente la morte. Ben'è vero, nè si può negare, che ancorchè sieno fatti buoni, non è però che il tempo, il quale consuma ogni cosa, non consumi e risolva ancora tali umori, e che consumati che sono all'Uomo convien morire per morte naturale e senza male, come avvenirà a me che morirò al mio tempo quando essi umori saranno consumati, che ora non sono, ma anzi buoni: e non può esser altramente, essendo io così sano, allegro, e contento, che mangio con appetito, e dormo quetamente; e di più i miei sentimenti sono tutti nella loro bontà e perfezione; l'intelletto è più che mai netto e purgato, il giudizio saldo, la memoria tenace, il cuor grande; e la voce, che suol'esser prima ad abbassarsi, a me è inalzata, e fatta sonora: laonde son astretto a cantare le mie orazioni la mattina e sera ad alta voce, come già le diceva con sommessa e bassa. E tutti questi sono certi e veri indizj e segni, che i miei umori sono buoni, e che non si possono consumare se non col tempo, come concludono tutti quelli che mi praticano. Oh che vita gloriosa sarà questa mia essendo piena di tutte le felicità, che si ponno goder in terra, e anco essendo, come in vero è, libera dal bestial senso, il qual è scacciato dalla ragione per la lunga età; perchè dov'è lei, il senso non vi può aver luogo, nem-

meno

meno i suoi amari frutti, che sono le passioni, le perturbazioni, e i tristi pensieri. Nè anco in me può aver luogo il pensiero della morte, non vi essendo cosa alcuna sensuale. Nè la morte de' miei Nipoti, e altri parenti, o d'amici, mi può dar noja se non nel primo moto, ma subito è levata; e meno mi può turbare il perdere di facoltà, come han veduto molti con grande loro ammirazione. E questo solo avviene a chi vien vecchio per la via della vita sobria, e non per quella della forte complessione, e anco godono felicemente la sua vita, come fo io con continui solazzi e piaceri. E chi non la goderebbe, non avendo in tal vecchiezza contrarietade alcuna? siccome hanno quelli delle altre etadi giovanili, che ne anno infiniti, come si sa, e ora più chiaro dimostrerò, che questi miei non ne hanno alcuna. Il primo de' quali solazzi è il giovare alla sua cara Patria; oh che glorioso solazzo è questo, del quale infinitamente ne godo con dimostrargli il modo, che vi è per conservar la sua così importante laguna e porto, sicchè non possi atterrare se non passati migliaja di anni; per la qual cosa Venezia conserverà il maraviglioso e stupendo nome di Città Vergine, com'è, non essendone altra al mondo, e oltra aggrandirà il grande, e alto suo pronome di Regina del Mare: questo io godo, e non vi manca niente. Un altro poi ne godo, dimostrando ad essa Vergine, e Regina il modo, che vi è per farla ab-

abbondantissima di vittuaglie con il ridurre campi inutili a grande utilitade, sì di paludi, come di campagne aride, con grande avanzo oltre la spesa. E quest' altro solazzo godo, che non ha contrario alcuno, il quale è che io dimostro come Venezia si può far più forte, sebbene è fortissima, e inespugnabile; più bella, sebben è bellissima; più ricca, sebben è ricchissima, e di miglior aria, sebben è di perfetta. Questi tre solazzi tutti fondati sopra il giovare, io con gran contentezza godo. E chi è colui, che a questi potesse trovar contrario alcuno, non ve ne essendo? Godo poi quest' altro, che avendo perduto una notabile quantità d' entrata, levata a' miei Nipoti per mala fortuna, io con il pensier solo che non dorme e non con fatica corporale, se non poca di mente, ho trovato il vero e infallibile modo di rifar tal danno doppiamente, pel mezzo della vera e lodevole agricoltura. Un altro solazzo ancor godo, che il mio Trattato che composi della vita Sobria per giovare, io veggo, che giova, come mi affermano alcuni a bocca, i quali dicono, che gli giova grandemente, e poi si vede in fatto: e altri con lettere dicono, che la vita loro dopo Dio da me dipende. Ancora un altro solazzo io godo, ch' è scrivere di mia mano, perciocchè scrivo assai per giovare sì in architettura, come in agricultura. E godo poi un altro, ch' è il ragionare con uomini di bello e alto intelletto, da' quali ancora in

qu-

questa età imparo. Oh che solazzo è questo, che in questa età non vi si pone fatica allo imparare per cosa grande alta, e difficile ch' ella si sia. E di più voglio dir ancora che ad alcuni paja cosa impossibile, e che in alcun modo possa essere, che in questa età godo ad un tratto due vite, l' una terrena con l' effetto, e la celeste col pensiero, il quale ha virtù di far godere, quando è fondato sopra cosa che si sia per dover godere, siccome io sono certo e sicuro, che goderò quella per la infinita bontà, e misericordia del grande Iddio. Godo adunque questa terrena mercè della vita ordinata e sobria, tanto grata a Sua Divina Maestà, per esser piena di virtù e nemica del vizio. E godo mercè di esso grande Iddio la celestiale, che me la fa godere col pensiero, il quale mi ha levato il poter pensar ad altro che questa cosa, la qual tengo e affermo per più che certa; e tengo, che questo nostro morire non sia morire, ma un transito che fa l' anima da questa vita terrena ad una celeste immortale, e infinitamente perfetta, e non può essere altrimenti. E questo alto pensiero è tanto alzato, che non può più abbassarsi a cose mondane e basse, come è al morir di questo corpo; ma solamente al viver in vita celeste e divina, onde che io vengo a godere due vite. Nè questo tanto godere, ch' io so ora in questa vita a me può dar col suo finire doglia alcuna, ma sì ben gioja infini-

fini-

finita, essendo questo suo finire un dar principio ad un'altra vita gloriosa ed immortale. E chi è quello, che possa aver a noja un tanto bene e contento, come avrò io? La qual cosa avverrebbe ad ogn' altro Uomo, che tenesse la vita che ho tenuta io, la quale si può tenere da ognuno; perciocchè io non son se non Uomo, e non Santo, ma servo di Dio, al quale tal vita ordinata molto piace: perchè molti Uomini si pongono alla santa e bella vita spirituale e contemplativa piena di orazioni; oh se questi si mettessero ancora del tutto a seguire la vita ordinata e Sobria, quanto più grati si renderiano a Dio, e anco abbellirebbono il Mondo; perciocchè tenuti in terra veri Padri santi, come già erano tenuti quelli antichi che pur tal vita sobria osservavano oltre alla spirituale; e similmente vivendo fino alla età di 120. anni, per virtù di Dio fariano anch' essi infiniti miracoli, come essi facevano; e di più sempre fariano sani, contenti, e allegri, dove ora sono per la maggior parte mal sani, malinconici, e discontenti. E perchè alcuni credono queste cose esserli date per sua salute dal grande Iddio, acciocchè facciano in questa vita penitenza degli errori, io dirò, che a mio giudicio s'ingannano; perciocchè io non posso credere, che Iddio abbia a bene, che il suo Uomo, il quale tanto ama, viva ammalato, malinconico, e discontento; ma anzi sano, allegro, e contento; perchè ancora in cotal modo vivevano i

Santi

Santi Padri, e si facevano sempre migliori servi della M. Divina, facendo tanti, e sì bei miracoli come si legge. Oh che bel Mondo godevole sarebbe ora questo come allora, e anco molto più bello, perchè ora vi sono molte Religioni, e Monisterj, che non v'erano allora ne' quali se fosse tenuta la vita sobria, vi si vederiano quantità di venerandi vecchi, a tale che saria una maraviglia: nè per questo mancarebbono alla vita ordinata delle sue Religioni, anzi l' accrescerebbono; poichè da ognuna Religione è conceduto per suo vivere il mangiar pane, bere del vino, e oltra degli uovi alcuna volta, e delle carni da alcuna, e oltre di questo le minestre di legumi, salate, frutti, e torte di uovi i quali cibi molte fiate gli nuocono, e ad alcuni levano la vita; ma perchè gli sono conceduti da' suoi Ordini, gli usano, pensando forse, che lasciandoli, fariano errore: il che non fariano, anzi fariano gran bene, se passati li 30. anni lasciassero quelli, e si mettessero a vivere con pane nel vino, con panatella di pane, e uovi con pane. E questa è la vera vita per conservare l' uomo di trista complessione, ed è vita più larga di quella ch' era tenuta da' Santi Padri antichi ne' deserti, i quali mangiavano solamente frutti salvatici, e radici d' erbe, e bevevano acqua pura, e pur vivevano, come ho detto, lungamente sani, allegri, e contenti. E così fariano questi de' nostri tempi, e insieme troveriano più facile la via di salir al Cielo, che sta sempre

re aperto ad ogni vero Cristiano: perocchè così il nostro Redentor Cristo lo lasciò, quando di lassù discese venendo in terra a spargere il suo prezioso Sangue per liberar noi dalla tirannica servitù del Diavolo: tutto questo per immensa sua bontade. Sicchè per concluder il mio ragionamento dico, ch'essendo, com'è in vero, la lunga età piena, e colma di tante grazie e beni, e di più essendo io uno fra gli altri, che gli godo, non posso mancare (non volendo mancar di carità) di render testimonianza, e far ad ognuno pienissima fede, che molto più godo di quello ch'ora scrivo, e che la cagione del mio scrivere altro non è se non affine che vedendo un tanto bene, il quale proviene da questa lunga etade, ognuno si disponga d'osservar questa tanto lodata vita ordinata, e sobria. Per la quale di continuo me ne vo gridando, vivete, vivete, acciocchè siate migliori servi di Dio.

LET-

LETTERA DEL MEDESIMO

Scritta a Monsignor

BARBARO PATRIARCA ELETTO

DI AQUILEJA.

VEramente che l'Intelletto dell'Uomo tiene alquanto del divino: e divina cosa fu quella, quando trovò il modo del potere, scrivendo, ragionare con un altro lontano. Fu poi cosa in tutto divina quella della Natura che volse, che uno così lontano potesse vedere l'altro con gli occhi del pensiero, siccome io vedo voi Signor mio. E con questa vi ragionerò cose piacevoli, e che molto giovano: è ben vero, che sarà tal ragionamento sopra cose altre volte ragionate; ma non in questa età di 91. anno; onde io non posso mancare, perchè più che a me moltiplicano gli anni, la mia prosperità più si augmenta, effetto che fa stupir ognuno. E io, che so da qual cagione procede, sono astretto a dimostrarla, e far conoscere, che si può possedere un Paradiso terrestre dopo l'età delli 80. anni; il quale poseggo io; ma non si può possedere se non co'l mezzo della santa Continenza, della virtuosa vita sobria, amata molto dal grand'Iddio, perchè sono nemiche del senso, e amiche della ragione. Or Signore, per ragionare vi dico, che

che in questi giorni furono da me molti Eccellenti Dottori di quelli che leggono in questo Studio, sì Medici, come Filosofi, informatissimi della mia età, e del viver mio, e costumi; sapendo com'era pieno d'allegrezza, di sanità, e che tutti i miei sentimenti erano in perfezione, e li più la memoria, il cuore, l'intelletto, e anco insino la voce, e i denti; e oltra sapevano, che io scriveva di mia mano otto ore al giorno Trattati per giovare al Mondo, e molte altre ore passeggiava, e altre cantava. O Signore, quanto è fatta bella la mia voce, che se mi udiste cantare le mie orazioni, aggiuntovi il suono della lira, come faceva Davide, vi certifico che ne avereste gran solazzo, tanto io canto sonoramente. E oltra quanto avevano detto li sopraddetti, replicavano, che per certo era cosa maravigliosa il tanto mio scrivere, e sopra materie di intelletto, e di spirito. Perlochè, Signore, è cosa incredibile del piacere e contento maraviglioso ch'io godo di questo scrivere; ma essendo lo scriver mio per giovare, da voi, Signore, protete comprendere di che grandezza sia il mio solazzo. Dissero poi alla fine, ch'io non poteva essere tenuto per vecchio, essendo le mie operazioni da giovane, e non come quelle degli altri vecchi, che come sono pervenuti agli 80. anni, sono tutte da vecchissimi, o oltra chi è difettoso di fianco, e chi di altro male, e per liberarsi sono soggetti a continue pirole, e fontanelle, e medicine, con

simili

ſimili impacci che veramente danno gran noja; e pur ſe vi è qualcuno che non abbia infermità, patiſce poi ne' ſentimenti, ch'è o nel vedere, o nell'udire; o in uno degl'altri, ch'è non poter camminare, o le mani gli tremano; e ſe ne foſſe uno libero da' ſopraddetti contrarj, non ha la memoria in perfezione, nè il cuore, nè l'intelletto, nè viverebbe allegro, contento, piacevole, come ſo io. Ma che oltra tante grazie che io ne poſſedeva, una eſtrema era, la quale li faceva ſtupire, perchè è tutto fuora di natura ch'io poſſa tenermi vivo già cinquanta anni con l'eſtremo contrario ch'è in me, al quale non ſi può provedere, perchè è naturale, ed è proprietà occulta inſerta nel mio corpo dalla Natura; ed è che ogni anno come entra Luglio inſino per tutto Agoſto quelli due meſi non poſſa bever vino, ſia di qual ſorta d'uva ſi voglia, e così vino di qual paeſe ſi voglia, il qual vino oltra che a tal tempo ſi fa tutto contrario, e nemico del guſto mio, mi nuoce allo ſtomaco, talchè perdendo il mio latte, che veramente è latte del vecchio il vino; non avendo modo di bevere, perchè l'acque alterate, e preparate non poſſono avere la virtù del vino, non mi giovano: laonde non avendo che bevere, eſſendo lo ſtomaco diſconcio, non poſſo mangiare ſe non pochiſſimo; e queſto poco mangiare, e non aver vino mi riduce dopo mezzo Agoſto in una eſtrema debolezza mortale; nè a me giova brodo di cappone conſumato, nè altro rime-

medio; talchè per debolezza mi riduco infino alla morte, e non per altro male, se non per pura debolezza. Essi però concludevano, che se il vino nuovo ch'ho sempre preparato al principio di Settembre tardasse, che sarebbe cagione della mia morte; ma più stupivano, che tale vino nuovo avesse virtù di rimettermi in due o tre giorni la prosperità levatami dal vino vecchio, siccome avevano veduto in questi giorni; cosa che non si crederebbe da chi non la vedesse. E molti anni continui, dicevano, siccome alcuni di noi Medici l'abbiamo veduto, e già dieci anni giudicato, ch'era cosa impossibile, che potesse vivere al più un anno, o due con così mortale contrario, aumentando gli anni; e pur vediamo, che quest'anno avete avuto meno debolezza. Questa cosa, e tante altre grazie che si ritrovano in me, gli avevano astretti a conchiudere, che tante grazie ridotte in una erano grazia speciale in me, concedutami nel nascere dalla Natura, o dai Cieli; e per provare questa sua conclusione per buona, ch'è falsa, perchè non è fondata sopra ragioni, e fondamenti fermi, ma sopra sue opinioni, furono sforzati a dire bellissime, e alte cose con una estrema eloquenza. Per certo, Signore, la eloquenza ha gran forza in Uomo d'alto intelletto, e tanta, che fa credere, che quello che non è, nè possa essere, che pur sia. Io ebbi udendogli un gran piacere, e solazzo, che veramente è un gran solazzo l'udire un simile ragionamento da simili

perſone. Un altro piacere pieno di contento ebbi allora conſiderando, che la lunga età con la eſperienza ha forza di fare uno non dotto, dotto, perchè è eſſa vero fondamento delle vere ſcienze; e che io con tal mezzo ſapeva, che la concluſione ſua era falſa. Sicchè vedete, Signore, come gli Uomini s'ingannano nelle ſue opinioni, quando non ſono fondate ſopra fondamenti reali. E io per diſingannarli, e per giovarli, gli riſpoſi, che la ſua concluſione era falſa, come gli farei vedere in fatto, che la grazia ch'è in me non è ſpeciale, ch'è generale, e ogni Uomo la può godere: ma perchè io ſono ſe non ſemplice Uomo, come ſono tutti gl'altri, compoſto de' quattro Elementi, e che ho oltra l'eſſere e vivere, il ſenſo, l'intelletto, e la ragione, e con l'intelletto, e la ragione naſce ogni Uomo: perchè il grand' Iddio ha voluto, che il ſuo Uomo, che tanto ama, abbia queſti beni, e queſte grazie di più degli animali, che anno ſe non il ſenſo, acciocchè eſſo Uomo poſſa con tali beni, e grazie conſervarſi ſano lungamente; talchè la grazia è univerſale conceduta da Dio, e non dalla Natura, o da' Cieli. Ma l'Uomo mentre ch'è giovine, perchè è più ſenſuale che ragionevole, ſeguita il ſenſo; ed eſſendo poi pervenuto all'età di XL. o L. anni, dee pur ſapere, che allora è giunto alla metà della vita con favore della gioventù, e dello ſtomaco giovine, favori naturali, che l'anno ajutato all'aſcendere, ma ch'è per diſmontare verſo

ſo la morte con disfavore della vecchiezza; e che la vecchiezza è contraria alla gioventù, ſiccome è contrario il diſordine all'ordine. Onde è neceſſario di mutar vita nel ſuo mangiare, e bere, da'quali dipende il viver ſano, e lungamente: ed eſſendo ſtata vita ſenſuale, e ſenza ordine la prima, biſogna che la ſeconda ſia ragionevole, e con ordine; perchè ſenza ordine niuna coſa ſi può conſervare, e meno dell' altre la vita dell'Uomo, ſiccome ſi vede in fatto, che il diſordine nuoce, e l' ordine giova: ed è coſa impoſſibile in natura, che colui che vuole contentare il guſto, e l'appetito, non faccia diſordine, e io per non fare diſordine, pervenuto all' età matura, mi poſi alla vita ordinata, e ſobria. Vero è che a levarmi dalla non ſobria ebbi difficoltà; e per levarla prima pregai Dio, che mi concedeſſe la ſua virtù della continenza, ſapendo, che quando un Uomo vuol fare una bella impreſa, che ſa, che la può fare, ma con difficoltà, pure la può facilitare, deliberandoſi oſtinatamente di volerla fare, e la fa: così mi deliberai io, onde mi poſi a poco a poco a levarmi dalla vita diſordinata, e così a poco a poco mettermi all'ordinata; e con tali modi mi poſi alla vita ſobria: talchè dapoi a me non è ſtata di doglia, ſebbene fui aſtretto a tenere tal vita ſtrettiſſima alla qualità, e quantità de' cibi, e vini, ſendo io come ſono di triſtiſſima compleſſione: ma gli altri, che ſono di buona,

 poſ-

possono mangiare di molte altre sorte, e qualità di cibi, e maggior quantità, e così bevere vini; laonde sebben la sua sarà vita sobria, non però ella sarà vita stretta, come la mia, ma larga. E udite le mie ragioni da quelli, e veduti li fondamenti, tutti conchiusero, che quanto io aveva detto, tanto era: ma uno più giovine disse, che concedeva, che la grazia fosse universale, ma ch'io almeno aveva avuto questa grazia speciale di poter facilmente levarmi da una vita, e ponermi all' altra, cosa ch' esso trova per esperienza fattibile, ma difficilissima a lui, siccome a me facile. Io gli risposi, ch' essendo Uomo come lui, ch' ancora è stata a me difficile; ma che non è cosa onesta il lasciar di fare una impresa bella per difficoltà, perchè più che ha difficoltà, più acquista onore, e fa cosa più grata a Dio; perchè esso desidera, che siccome ha instituita la vita all' Uomo di molti anni, che ognuno vi pervenga; sapendo, che come l' Uomo passa l' età degli 80. anni, ch' è liberato in tutto dalli amari frutti del senso, e pieno di quelli della santa ragione; talchè a forza i vizj, e i peccati si lasciano: e però esso Dio desidera, che lungamente si viva; e ha ordinato, che colui che vive al suo termine naturale sopraddetto, che finisca la sua vita senza male per risoluzione, ch'è un fine naturale, e un' uscire d'una vita mortale, per entrare in una immortale, come avvenirà a me, e son certo, che morirò cantando le mie orazioni

Nè

Nè ora a me dà noja l' orrendo pensiero della morte, sebben so che per la lunga età sono prossimo a quella, pensando che nacqui per morire, e che tanti sono morti in minor età della mia; nemmeno mi dà noja l'altro pensiero compagno del sopraddetto, ch' è il timor delle pene che si patiscono per li peccati dopo morte, perchè io son buon Cristiano, e sono astretto a credere, che sarò liberato da quelle per virtù del sacratissimo Sangue di Cristo, che volle spargerlo, per liberare noi suoi fedeli Cristiani da tali pene. Oh che bella vita è la mia, o che felice fine sarà il mio. E dette da me le sopraddette cose, il Giovine non replicò altro, se non che disse ch' era determinato di mettersi alla vita sobria, per fare un tanto avanzo, come aveva fatto io; ma che ne aveva fatto un altro molto importante, che siccome aveva una gran voglia per lo suo invecchiare, che ora desiderava d'invecchiare tosto, per tosto poter godere la godevole età vecchia. Il gran desiderio, Reverendiss. Signore, che io aveva di ragionare con voi, mi ha sforzato d'esser lungo, e sforzami di ragionare ancora, ma poco. Signore vi sono alcuni molto sensuali, i quali dicono, ch'io ho gettato via il tempo, e la fatica a comporre il Trattato, e gli altri Discorsi della vita sobria, acciocchè ella si tenga, perchè è cosa impossibile a farla; laonde tal Trattato sarà vano, come quello della Repubblica di Platone, che s' affaticò in scriver cosa che non si poteva

fare, onde conchiudono, che il ſuo Trattato è vano, e che così ſarà il mio. Di queſti io molto mi maraviglio, che pur veggono nel Trattato, ch' ho tenuta la vita ſobria molti anni avanti che la ſcriveſſi, nè l' averei ſcritta, ſe non aveſſi veduto prima, ch' ella era vita che ſi poteva tenere; e anco conoſciuto, che giovava grandemente; ch' era virtuoſa: ed eſſendole io obbligato, fui aſtretto a ſcrivere, accioecchè ella foſſe conoſciuta per quella ch' è; e ſo, che molti viſto il Trattato s' anno poſti a tal vita; e per lo paſſato, come ſi legge, molti l' anno tenuta; talchè la oppoſizione che cade in quello della Repubblica, non cade nel mio della Vita ſobria. Ma a tali ſenſuali nemici della ragione, e amici del ſenſo, ſta bene, ſe mentre procurano di ſaziare ogni lor guſto, e appetito, incorrono in travaglioſe infermità, e bene ſpeſſo avanti tempo s' incontrano nella morte.

AFO-

AFORISMI D' IPPOCRATE

E SUOI PRESAGJ

LATINI, E VOLGARI:

Con la vita del Medesimo, ed il Giuramento, e le leggi da esso prescritte.

VITA
D' IPPOCRATE.


Ppocrate rinomatissimo Medico, quello, dico, che da' suoi Gentili fu chiamato il Divino, il Santissimo, il Principe, il Padre, lo Splendore, il Sostegno della Medicina, venne al Mondo, come alcuni scrivono, l' anno primo della Olimpiade ottantesima. Fu Greco, di Tessaglia provincia confinante con l' Attica: nacque in Coo Isola infatti piccola, ma potente, e nella Città detta Co, e anche Città di Merope, nel mese Agriano nel dì 27. regnando Abriada. Suo Padre chiamossi Eraclida, suo Avo Ippocrate primo, amendue Medici: la Madre aveva nome Prassitea figliuola di Fenarete. Questo Ippocrate fu della famiglia di Asclepiade, e di razza di Medici traendo l' origine fin da Esculapio, da cui contavasi nel grado diciasettesimo per linea retta. Sette Ippocrati tutti Medici si numerano nella sua famiglia, nè ciò recherà maraviglia qualor si rifletta, che presso gli antichi era proprio, che a' figliuoli primogeniti s' imponesse il nome del Padre ancora vivente. Uno di questi fu suo nonno, gl' altri suoi posteri, nè allora i figliuoli provavano rossore in apprendere l' Arte del suo Ge-

nitore, nè a'Genitori rincresceva l'istruire con la sua voce i suoi figliuoli nel mestiero paterno. Il distintivo che davasi ad Ippocrate Padre della Medicina dagl' Ippocrati suoi consanguinei fu che lo effigiavano, o dipingevano con la testa coperta con la sua tonaca, o pallio; perchè in tal guisa egli n'andava; della qual cosa qual ne fosse il motivo, sono così varie le opinioni, e così nauseose, che voglio trapassarle sotto silenzio, dandone io una che sarà giustissima, ed è che egli andasse col capo coperto perchè n' avea l' uso, e vi trovava qualche comodo, o profitto per suo riparo: sicchè non occorre farvi sopra altre meditazioni. Ricevette egli gli ammaestramenti primi dell' Arte da suo Padre, poi da Erodico Selibriano: e dappoi da Gorgia Leontino Orator e Filosofo, ed in progresso di tempo s' intromesse nell' amicizia di Democrito. A questo proposito avvenne ad Ippocrate una graziosissima cosa. Gli Abderiti vedendo, che il suo concittadino Democrito faceva certi atti non comuni agli altri uomini: come per esempio che di tutto si rideva: qualunque cosa fosse, lieta, o funesta, di profitto, o dannevole, per esso lui serviva di materia da ridere. Mangiava su l' erbe come le bestie, stava per la campagna, e per le foreste qual fiera, aborrendo l'umana, e civile conversazione nè penetrando il mistero di simile filosofia si dieron a credere che Democrito avesse dato volta al cervello, e commiserando l' acerbo caso di quel grand'

grand' uomo, che ſtimavano il teſoro della ſua patria, radunato il lor Senato preſero per eſpediente di chiamare a tutto coſto il Medico Ippocrate a lor ben noto per fama, acciò n' andaſſe a riſanare dalla pazzia il delirante concittadino. Fu ſcritto per ordin pubblico al Medico, ed ei accettò l'invito, e di buona voglia n' andò in Abdera. Trovò alle porte uomini, donne, ragazzi, la Città tutt'affollata per vedere il Medico venuto appoſta per guarir dall' inſania il ſuo caro Democrito. Perciò chi andandogli avanti, che ſeguendolo, chi da' lati facendogli ala, lo accompagnarono in traccia del luogo, dove ſoggiornava l' infermo ſuppoſto. Eravi un' elevata collina ombroſa di alti, e folti alberi, ſu cui vedevanſi i luoghi, dove ſi tratteneva Democrito. Lo trovò che ſedeva ſotto di un folto ombroſo platano con una veſte groſſolana che non gli copriva neppure le ſpalle, diſcalzo, che avea per ſedile un ſaſſo, molto ſmorto, e macilento, con lunga barba, e ſolo. In ſito che un ruſcelletto gli ſcorrea ſu la deſtra deſcendendo dal colle. Tenevane ſu le ginocchia in acconcia poſitura un libro, ed altri ancora n' aveva intorno dall' una, e dall' altra parte.. Gli Abderiti che ne ſtavano dappreſſo con le lagrime ſugli occhi dicevano ad Ippocrate: *ved'te, o Signore, che vita fa queſt' uomo, quanto vaneggia: non ſa ciò che voglia, nè ciò che faſſi.* Perchè vedevano, aver egli intorno diverſi animali fatti in pezzi: e che eſſo talor in

fretta mettevasi a scrivere, talor tralasciava, stando in se stesso lungamente raccolto e meditando. Dappoi fatto questo sorgendo ne passeggiava, e si metteva a guardare le viscere degli animali, e posate quelle tornava a sedere. Fuvvi un certo de' Circostanti, che per far chiara la pazzia di Democrito si pose a fare schiamazzo come ne fa una donna qualor l' è morto un figliuolo, o come un passeggiere, che qualche cosa di prezzo perduta n' avesse. Ma Democrito udendo questo, tralasciato lo scriver suo, parte fra se stesso ne rideva; e parte quella persona con le risate, e con crollate di testa ne beffeggiava. Il Medico allora fatte fermare le genti che lo circondavano, *lasciatemi*, disse loro, *in libertà, acciò me gli accosti, e riconosca la sua infermità*. Se gli approssimò pertanto il buon Ippocrate: si salutarono scambievolmente e con affetto. Ippocrate dimandolli la cagion del suo ridere; ed ei lo soddisfece con lunga diceria, che si rende superfluo il narrarla. Lo richiese altresì Ippocrate che cosa stesse scrivendo: ed ei gli rispose: *Scrivo della pazzia; in questi animali vado rintracciando ciocchè ne sia, e dove stia collocata la bile, che si è la cagione del furore degli uomini qualora ne sovrabbonda. Tutt' infatti l' abbiamo; chi più, chi meno:* ed altre molte cose gli soggiunse, che non stoltezza, ma molto sapere gli dimostravano. *E voi, o Ippocrate*, disse dappoi, *che siete venuto a fare in questa solitudine? Per vedere la vostra persona, e parlare con*

ella

ella mandatovi dalla vostra patria, disse Ippocrate. Dopo tenuto insomma, lunghissimo discorso insieme, Ippocrate prese congedo protestandosi di aver molto appreso dalla di lui sapienza. E fatto ritorno a quei che lo aspettavano, per intendere la relazione della infermità del Filosofo: *Vi ringrazio molto, o Abderiti*, disse, *che per vostro mezzo ho parlato con Democrito, e molti bei documenti n' ho appresi, che tengo in pregio maggiore di tutto quanto l' oro potess' io mai acquistare. Consolatevi, e sappiate certo, che egli non è impazzito, ma egl' è uomo savissimo, prudentissimo, dottissimo.*

Per tornare sul filo della Vita d' Ippocrate, dopo la morte del padre gli toccò a partir dalla patria, per essere stato accusato, (fosse calunnia, oppur verità) che avendo in custodia la pubblica libreria ei n' avesse dati alle fiamme tutt' i libri antichi di Medicina. Che ciò ei facesse difatto non è probabile in un' uomo di tanta integrità qual ei n' era; che fosse un' impostura piuttosto è verisimile, non mancando alle persone dotte e dabbene gli emoli, e gl' invidiosi di quello splendore, che veggion sorgere sopra la loro ignoranza. Insomma ne partì dalla patria, e viaggiò per molte provincie esercitando l' Arte della Medicina, e acquistando la cognizione più esatta dell' erbe, e de' rimedj proprj delle infermità dell' uomo; perlochè acquistossi gran nome in diversi paesi principalmente nel curare la peste.

Il colmo della sua rinomanza fu tal tempo di Perdicca Re di Macedonia, a cui ne fu molto in grazia. Regnava altresì nella Persia Artaserse Longimano ne' medesimi giorni, che n'era peraltro nemico de' Greci. Aveva questo Monarca un esercito numerosissimo; ma la pestilenza l' invase, e ne faceva strage tale, che l' andava consumando a bellagio con la falce della morte. Smaniava disperato Artaserse non trovandosi fra' suoi chi sapesse poner freno a cotesto mal furibondo. Parte dalla pubblica fama, parte da' Prefetti delle Provincie gli fu posto d' avanti gli occhi 'l valore, e la perizia del Medico di Co, perciò prese per espediente di scrivere al Prefetto Istanide di questo tenore:

Il Grande Artaserse Re de' Regi ad Istanide Prefetto dell' Ellesponto.

,, La rinomanza, che tiene nell' arte sua ,, Ippocrate Medico di Co, che tira la ,, sua origine da Esculapio, n' è giunta ,, eziandio alle mie orecchie. Darete adunque a lui quant' oro che vorrà, e tutto quanto gli farà di bisogno, e mandatelo a noi: che ne sarà eguale a' primi della Persia. E se nell' Europa vi sarà qualche altra persona insigne, rendetelo amico della nostra casa Reale, senza risparmio di tesori. Stante che ritrovar uomini di consiglio eccellente non è così facile. State sano. "

Ista-

Istanide scrisse ad Ippocrate la lettera seguente.

„ Il Gran Re Artaserse ha bisogno di
„ voi, e ha scritto a noi suoi Prefetti
„ imponendoci che vi diamo argento, oro,
„ ed ogn' altra cosa di cui abbisognate, e
„ che sia di vostro piacere, e che spedita-
„ mente vi mandiamo a lui: che vi ren-
„ derà eguale a' primi personaggj di Per-
„ sia: perciò non tardate ad andarvi. Sta-
„ te sano. “

Ippocrate gli die' la seguente risposta.

Ippocrate Medico ad Istanide Prefetto dell' Ellesponto. Allegrezza.

„ Alla lettera che mi avete inviata di-
„ cendo che viene dal vostro Re, manda-
„ tegli questo mio sentimento in risposta:
„ di vitto, vestito, abitazione, e di altre
„ cose pel mio vivere necessario, ne son
„ proveduto con sufficiente abbondanza.
„ Di prevalermi poi de' tesori de' Persiani
„ a me non conviene; nè venir a liberare
„ dalle malattie uomini barbari, che de'
„ Greci sono atroci nemici. State sano. “

Die' nelle furie il potentissimo Re vedendo dispregiate le sue amplissime offerte, e la sua amicizia da un uomo privato, da un semplice Medico; perciò confidato nella potenza grande che avea stimò

di

di far il suo colpo con le minaccie, scrivendo alla Città di Co la lettera seguente.

Il Grande Artaserse Re de' Regi a' Coi così dice.

„ Consegnate a' miei Ambasciadori Ip„ pocrate Medico, uomo di maligni co„ stumi, e che sfacciatamente tratta con la „ mia persona, e con i Persiani. Altro „ che no vi accorgerete, che a voi toc„ cherà pagare la pena del suo peccato. „ Stante che metterò in conquasso la vo„ stra Città, e l' Isola vostra fatta in pez„ zi convertirò in mare di modo che nel „ tempo avvenire niun sappia, che in co„ testo luogo sia stata l' Isola, o la Città „ di Co. "

Neppure coteste terribilissime minaccie fecero il colpo desiderato, perchè quei cittadini diedero agli Ambasciatori Persiani la presente coraggiosa risposta.

Risposta della Città di Co.

„ Il Popolo ha giudicato proprio di ri„ spondere agl' Ambasciadori mandati da „ Artaserse ne' termini seguenti. I Citta„ dini di Co non faranno mai una cosa „ che sia indegna di Merope, nè di Er„ cole, nè di Esculapio. Però niuno di „ noi darà Ippocrate nelle vostre mani, „ ancora che tutti della nostra Città do„ vessero perire di morte atrocissima. Es„ sendochè Dario altresì, e Serse avendo

„ scrit-

„ scritto lettere e richiesto da' nostri padri
„ la terra, e l'acqua, la nostra gente non
„ diede lor alcuna cosa: vedendo che que-
„ gl' istessi che contro di loro venivano si
„ erano mortali come gli altri uomini.
„ Presentemente ancora ne da la medesima
„ risposta. Partite da questi confini, giac-
„ chè Ippocrate non vien dato nelle vo-
„ strè mani. Riferitegli adunque come Am-
„ basciatori, che gli Dii medesimi non
„ trascureranno la nostra difesa. "

Fu cotanto grata a' Greci una tal benevolenza verso la loro Nazione, e la continenza d' Ippocrate nel rifiuto delle offerte del Re Persiano, che la Repubblica di Atene con solenne pubblico decreto se ne dichiarò riconoscente, comandando che Ippocrate fosse ammesso a' sacri misterj, come Ercole figliuolo di Giove, e che fosse coronato con una corona d' oro di valore di mille scudi d' oro; e volle che tutti i figliuoli de' Cittadini di Co potessero passare la sua età in Atene come se fossero Ateniesi, per avere la loro patria dato al Mondo un sì grande uomo. E che ad Ippocrate nel Pritaneo vi fosse sempre finchè vivesse, apparecchiata e stanza, e mantenimento necessario.

Visse quest' uomo una lunga età sempre con somma gloria dell' arte sua curando, e insegnando a' discepoli con sostenutezza e riputazione, ma non gli ammetteva a' suoi ammaestramenti se prima non si obbligavano ad osservare il giuramento da esso fatto, che in appresso sarà da noi porta-

to.

to. Reſtituì la ſanità a Perdica Re di Macedonia il quale credevaſi, che piegaſſe a divenir tabido. Ippocrate avendo ſcoperto eſſer il di lui male anzi paſſione amoroſa, da tal male lo reſe ſano: indi a poi lo tenne quel Re in ſtima molto maggiore, e accarezzandolo con beneficenze lo volle nel ſuo regno per qualche ſpazio di tempo. Viſſe, diſſi, vita lunga: dicendo alcuni che arrivaſſe agli anni 85., altri a 90., altri a 104. ed altri fino a' 109. In coſe di antichità sì rimote convien perdonare in qualche parte ſe non ſi accertano appunto gli avvenimenti iſtorici, come ben provano quei che ſtudiano le antiche cronologie.

Morì preſſo i Lariſſei, e fu ſeppellito fra Lariſſa e Girtone nella Teſſaglia: laſciando due figliuoli Teſſalo, e Dracone, i quali n' iſtruì parimente nell' Arte ſua, che ſi dice, eſſerne riuſciti ancora preſtantiſſimi Medici.

Dicono che ſcriveſſe cinquanta tre libri. Di quelli che a' di noſtri ſi ha cognizione ne raccogliamo un Catalogo, ſebbene non tutti ſono ſtimati aſſolutamente ſuoi parti; alcuni eſſendo controverſi, ed alcuni creduti aſſolutamente apocrifi.

Libri che ſi hanno d' Ippocrate.

„ 1. Liber de Arte. 2. De veteri Me-
„ dicina. 3. De decenti Ornatu. 4. Præ-
„ ceptiones. 5. De natura hominis. 6.
„ De ſalubri Dieta. 7. De Genitura. 8.
„ De

„ De natura pueri, sive fœtus. 9. De
„ carnibus. 10. De septimestri partu. 11.
„ De octimestri partu. 12. De superfœta-
„ tione. 13. De exectione fœtus. 14. De
„ Dentitione. 15. De corporum refectio-
„ ne. 16. De corde. 17. De Glandulis.
„ 18. De ossium natura. 19. De locis in
„ homine Sect. II. 20. De aere, aquis,
„ & locis Sect. II. 21. De flatibus. 22.
„ De medicamentis purgantibus. 23. De
„ victus ratione. Lib. III. 24. De insom-
„ niis. 25. De alimentis. 26. De humi-
„ dorum usu. 27. De humoribus. 28.
„ De morbo sacro. 29. De morbis. Lib.
„ IV. 30. De affectionibus Sect. II. 31.
„ De internis affectionibus. Sect. III. 32.
„ De Virginum morbis. 33. De natura
„ muliebri Sect. III. 34. De morbis mu-
„ liebribus. Lib. II. 35. De sterilibus. 36.
„ De morbis popularibus. Lib. VII. 37.
„ De victus ratione in morb. acutis Sect.
„ IV. 38. De Judicationibus. 39. De die-
„ bus Judicatoriis. 40. Lib. Aphorismo-
„ rum Sect. VII. 41. Lib. Prænotionum.
„ 42. Lib. Prædictionum. II. 43. Coacæ
„ prænotiones. Sect. III. 44. De capitis
„ vulneribus. 45. Chirurgiæ officina. 46.,
„ De fracturis Sect. III. 47. De articulis
„ Sect. IV. 48. De ulceribus. 49. De
„ fistulis. 50. De hæmorroidibus. 51. De
„ visu. 52. Epistolæ. 53. De hominis
„ structura. "

Ippocrate, per quanto vien detto, è stato tradotto in varj linguaggi, e in specie nell'Arabico. In franzese è stato por-

tato da Andrea Dacerio e ſtampato in 2. Tometti in Parigi l'Anno 1697.

Non ſarà dunque diſcaro ai noſtri Italiani, e principalmente a quegli Studioſi che non poſſeggono l' intera franchezza della lingua latina, ſe preſentiamo loro gli Aforiſmi volgarizzati nella noſtra lingua Italiana col ſuo teſto latino di ſopra, acciò chi trovaſſe dell' intoppo, o della oſcurità nel volgare, poſſa farne ricorſo all'originale latino.

GIURAMENTO

D' IPPOCRATE

Da oſſervarſi da ogni Medico oneſto, e Criſtiano.

I. IO giuro ad Apollo Medico, ad Eſculapio, ad Igea, e Panacea (*al Sommo Dio dee dir un Criſtiano*) e ne chiamo in teſtimonj gli Dei tutti, e le Dee (*dite voi li Santi, e le Sante del Paradiſo*) di oſſervare eſattamente per quanto permetteranno le mie forze, e il giudizio mio, queſto giuramento, e la preſente conteſtazione poſta in queſta carta, e prima.

II. A quel Maeſtro (*o Maeſtri*) da cui n'averò appreſa queſt' Arte, prometto di tenerli come miei genitori, di rendere la vita mia comune alla loro, e di compar-

partirne tutto ciò che da me potessero aver dibisogno: e quei parimente che nati dal mio maestro saranno, gli riputerò come miei fratelli carnali; e se vorranno apprendere quest' Arte la insegnerò loro senza mercede, o altro verun patto, e renderolli partecipi de' precetti, ed avvisi, e di tutta la medicinal Disciplina] così i figliuoli miei, e del mio Maestro, anzi farò lo stesso a' miei Discepoli, che mi assicureranno in iscritto, e si astringeranno col presente giuramento: ad alcun altro poi, oltre questi, non già.

III. Ma per quanto n' appartiene al risanar degl' infermi n' assegnerò loro una Dieta, secondo il mio poter, e mio giudizio, lor adattata, e ne terrò lontano tutto ciò ne potesse arrecar danno, o ingiuria.

IV. Ne le preghiere di alcuno poi averanno tal forza presso di me, di dare il veleno a persona del Mondo, nè a fare una cosa simile a veruno sominis treronne consiglio.

V. Similmente ad alcuna donna non darò mai nè per bocca, nè da altra parte, cosa che possa disperdere il concetto, o il feto.

VI. Inoltre conserverò la mia vita, e l'arte che professo, lontana da ogni cosa che disonesta ne sia, e disdicevole.

VII. Neppure farò il taglio a quei che patiscon di pietra, ma lascerò operrare a' chirurghi che pratici siano di fare tal cosa.

VIII.

VIII. Nelle case di chicchesia n'entrerò n'avrò la mira al profitto degli ammalati, e mi asterrò dal recare qualsisia sorta d'ingiuria volontaria, e altra offesa, e principalmente da opere di disonestà mi asterrò con ogni sforzo, se mi accaderà di toccare corpi o di femmine, o di maschi, o di persone libere, o di schiavi, che n'anderò per curare.

IX. Qualunque cosa poi nel medicare mi accaderà di vedere, o udire; anzi ancora che io non fossi chiamato a medicare, e nella vita comune degli uomini perverrà alla mia cognizione, se non saranno cose che per profitto debbano palesarsi, la tacerò, e com'un arcano la terrò celata dentro al mio seno.

X. Se dunque puntualmente io n'osserverò questo mio giuramento, e non l'altererò, prego il Cielo di godere felicemente della mia vita, e della mia arte, e che presso tutti gli uomini la mia gloria pubblicata ne venga in perpetuo. Che se ne sarò spergiuro, e trasgressore tutte le cose suddette contro al mio desiderio n'accadano.

LA LEGGE
D'IPPOCRATE.

LA Medicina si è la più eccellente delle arti tutte. Ma per l'imperizia di color che l'esercitano, e la rozzezza del Volgo che persone tali ne giudica e tiene per Medici, oramai la cosa n'è giunta ad un segno, che ne vien riputata per la più vile di tutte. E questa mi pare che principalmente sia la cagione, per cui un tal error vien commesso. Attesochè alla sola Medicina nelle cose pubbliche niuna pena n'è stabilita, eccetto che d'ignominia; ma quest'ancora non affligge, e non tocca coloro, che a bella posta hanno assunto la persona e la maschera di essa. Stante che tali Medici sono similissimi a que' personaggi, che nelle Tragedie s'introducono sui teatri. Imperciocchè siccome quelli n'hanno bensì la figura, l'abito, e l'apparenza di coloro che rappresentano, ma veramente non sono eglino stessi: così i Medici di fama, e di nome son molti di numero, di fatti poi, e di operazione son molto pochi. Attesochè chiunque veramente vorrà far acquisto della scienza della Medicina, bisogna che ne giunga a' suoi desiderj sotto le scorte seguenti: con la Natura, con l'ammaestramento, col luogo atto a studiare, col darvisi da fanciullo, con l'applicazione, e col tempo. La prima di tutte le cose suddette bisogna

gna che sia l'inclinazion naturale. Stante che dove la natura ripugna si fatica in vano. Laddove se la natura ci fa strada, l'ammaestramento dell'arte procede bene, e con facilità, della quale convien far acquisto con prudenza, dimodo che vi si aggiunga la istruzion da fanciullo, e questo in un luogo da potervi essere istruito. Di più poi vi si ricerca l'industria, lo studio per lungo tempo, in cui la Disciplina, o gl'ammaestramenti appresi, ne producono con felicità e profitto i frutti suoi. Stante che della scienza Medicinale si può dire quello che si dice delle cose dalla terra prodotte con piena similitudine: perchè la Natura nostra si è come il campo, gl'insegnamenti de' Maestri quasi i semi. L'instituzion puerile concorda con quello della terra, che fa d'uopo che i semi siano sparsi nel campo al suo tempo opportuno. Il luogo poi, in cui si dà l'insegnamento, n'è come l'aria ambiente, dalla quale ne viene il nodrimento alle cose che van nascendo. L'industria o lo studio n'è la coltura. Il tempo alla fine corrobora tutte queste cose, acciò ne vengano ad una nutrizione perfetta. Portate adunque cotesle cose, e preparatesele per l'Arte Medicinale, e acquistata una vera cognizione della medesima, finalmente viaggiando per le Città non di nome solo, ma con l'operazione conviene che si faccian tenere per Medici. Mercecchè l'imperizia si è un tristo tesoro, e ricchezze infelici per coloro, che se la tengon riposta;

sta; è un sogno, o per meglio dire, un sogno diurno, e verissimo, privo di allegria, di fiducia, e di un vero giubilo, nodritivo di timidezza, e di temerità. La timidezza denota impotenza, la temerità ignoranza dell' Arte. Imperocchè due cose vi sono, la Scienza, e l'Opinione: la prima delle quali infatti dà il sapere, la seconda l'ignoranza. Ma le cose sacre si fanno palesi agli uomini consagrati; a' profani non è conveniente saperle innanzi che siano ben istruiti de' misterj di qualche Scienza.



AFORISMI
D'IPPOCRATE
Latini, e Volgari.

SEZIONE PRIMA.

AFORISMO I.

Vita brevis, ars longa, tempus præceps, experimentum periculoſum, judicium difficile. Oportet autem non ſolum ſeipſum exhibere quæ decent facientem, ſed etiam ægrotum, & præſentes, & quæ externa ſunt.

I. La Vita (*dell'uomo*) è breve, l'Arte (*della Medicina*), è lunga (*da impararſi*), il tempo è fugace, l'eſperimento porta ſeco del pericolo, il giudizio ſi è difficile. Biſogna poi, che non ſolo (*il Medico*) procuri di fare quanto conviene, ma l'infermo altresì, e gli aſſiſtenti (*all' ammalato*) e le coſe eſterne, (*vi debbon concorrere.*)

„ NOTA. Ippocrate rende ragione in „ queſto primo Aforiſmo per qual moti„ vo ſi dia a compendiare la Medicina „ aforiſticamente, il qual è la lunghezza „ di tal'arte, la brevità di noſtra vita; „ la velocità del tempo nelle infermità, „ che non permette di andar allora ſtu„ diando gl' inſegnamenti ſparſi ſui libri. „ Racconta quante coſe concorrono al ri-

„ ſana-

„ ſanamento: l'infermo ſteſſo con l'ubbi-
„ dienza, e raſſegnazione agli ordini del
„ Medico: gli aſſiſtenti, col non traſgre-
„ dire gli ordini avuti tanto nel dar
„ l'alimento, come ne' medicinali. E che
„ finalmente neppur tuttociò baſta, ma vi
„ vuol il concorſo delle coſe eſterne: le
„ impreſſioni dell'aria, le mutazioni del-
„ le ſtagioni, ed altre molte che all'im-
„ proviſo ne poſſono accadere, ed impe-
„ dire non ſi poſſono. "

II. *In perturbationibus alvi, & vomitibus ſponte fientibus, ſi quidem qualia purgari oportet, purgentur, confert, & leviter ferunt. Sic & vaſorum vacuatio ſi quidem talis fuit qualis fieri debet, confert & bene ferunt. Sin minus, vice verſa. Inſpicere itaque oportet regionem, & tempus, & ætatem, & morbos in quibus convenit, aut non.*

II. Nei ſconvolgimenti dell'infimo ventre, e ne' vomiti che di per ſe ne vengono, ſe ne ſegua lo ſpurgo delle materie qual ſi conviene, ſe ne prova giovamento, e (*gl'infermi*) felicemente il ſopportano. Così ancora il vuotamento de' vaſi, ſe ſarà ſeguito come ne conveniva, ſe ne prova giovamento, e (*i pazienti*) ben il ſopportano. Altro che no: tutto il contrario n'avviene. Biſogna pertanto riflettere alla qualità del paeſe, alla ſtagione, alla età, e quali ſiano i mali, in cui ciò ne conviene, o no.

„ NOTA. Infeſtano l'infimo ventre tre
„ mali; la diarrea ch'è il fluſſo di feccie

„ ſciolte con umori, e con qualche mor„ dacità; la diſenteria, ch' è fluſſo di u„ mori acri corroſivi con ſangue, e dolo„ re negl' inteſtini; e la lienteria, ch' è „ fluſſo ſanguigno detto fluſſo epatico. „ Nella evacuazione de' vaſi in altro luo„ go n' ha avvertito che coteſta non è be„ ne che ſia fatta tutta in una volta, co„ nell' Empiema non tutta la marcia dee „ vuotarſi: perchè ſi farebbe una grand' „ evaporazione di ſpiriti, valevole a recar„ ne la morte. Così ne' vomiti ſpontanei „ talora un vomito mediocre può giova„ re, un maggiore può nuocere. Onde „ Ippocrate ſoggiugne, che le coſe da lui „ dette in queſto Aforiſmo non biſogna „ prenderle aſſolutamente, ma ponderare „ le ſorte dell' infermità, ſe in eſſe ciò ne „ convenga, o no; conſiderar l' età, la „ ſtagione, ec. “

„ III. In exercitantibus boni habitus ad „ ſummum progreſſi periculoſi ſunt, ſi in „ extremo fuerint. Non enim manere poſ„ ſunt in eodem, neque quieſcere. Quum „ vero non quieſcunt, non amplius in me„ lius augeſcere poſſunt. Reliquum eſt igi„ tur ut decidant in deterius. Ob has „ igitur cauſas bonam habitudinem non „ tarde ſolvere confert, quo corpus rur„ ſus renutritionis principium ſumat. Ne„ que vero collapſiones ad extremum du„ cere oportet, periculoſum enim eſt. Sed „ qualis natura eſt ejus, qui perferre de„ bet, ad hoc ducere convenit. Similiter „ autem & evacuationes ad extremum du„ cen-

„ centes, periculosæ sunt, & rursus re-
„ nutritiones in extremo exiſtentes peri-
„ culosæ sunt. “

3. Gli abiti buóní di corpo, quali ſarebbono ne' lottatori, o altre perſone che ſtanno ſu l'eſercizio di forze (o *d'altre di perfetta ſalute*) giunti che ſaranno all' eſtremo (*grado di ſua bontà*) ne ſono pericoloſi ſe ivi ſtaranno. Stantechè non potendo ſtare in quiete aſſoluta, e non potendo divenir migliori, ne vien in conſeguenza che ne vadan in peggio. Per tali motivi dunque biſogna ſenza dimora ſciogliere un tal buon abito acciò il corpo incominci di nuovo a nutrirſi. Nemmeno le compreſſioni (*gli aſtringimenti di ventre*) debbon ridurſi all'eſtremo, perchè porta pericolo. Ma biſogna tirarle al ſegno che può comportare la natura dell'infermo. Similmente pure l'evacuazioni che tendono all'eſtremo recan pericolo; ed altresì le renutrizioni che ſiano in grado eſtremo ſono pericoloſe.

„ NOTA. Un abito di buona ſalute,
„ detto abito atletico, qualor n'è giunto
„ al ſommo di ſua perfezione ne dee re-
„ care ſoſpetto grandiſſimo. Si può morir
„ improviſamente non per altra cagione,
„ che per coteſto abito perfettiſſimamente
„ buono, tanto che non eſſendo i vaſi più
„ valevoli a reſiſtere alla pienezza degli
„ umori, debbono romperſi, o fermandoſi
„ i liquidi tutti ad un tempo apportarne
„ la morte. Perciò chi teme in ſe tal di-
„ ſgrazia ſciolga tal buon abito con l'aſti-

 „ nen-

„ nenza, e se il medico ne sia ricercato
„ n'imponga il salasso, o un purgante,
„ riducendo quel corpo a segno d' aver
„ bisogno di nuova nutrizione. In som-
„ ma qui dice Ippocrate che tutti gli e-
„ stremi sono viziosi: siano emaciazioni,
„ siano rifezioni. La mediocrità, e la
„ strada di mezzo sarà sempre la più sica-
„ ra."

IV. *Tenues, & exacti victus & in longis semper affectionibus, & in acutis ubi non expedit, periculosi sunt, & rursus victus ad extremam tenuitatem progressi difficiles sunt. Et repletiones ad extremum progressæ difficiles sunt.*

4. Gli alimenti tenui, ed esatti nei morbi lunghi sempre, e negli acuti, quando non convengono per altro, sono pericolosi, e parimente una dieta che sia giunta all' estremo di tenuità, è gravosa, e non facile da praticarsi. Come pure le ripienezze estreme non sono al caso.

„ NOTA. Ne' mali cronici non vuole
„ assolutamente Ippocrate una dieta esat-
„ tamente tenue; attesocchè le forze dell'
„ infermo non reggerebbono alla lunghez-
„ za della malattia, e ne' mali acuti dice
„ talora non convenire una tal dieta così
„ esatta, che se poi siamo in termini che
„ convenga, nol contradice. Parimente af-
„ ferma che l' estenuar troppo l' Infermo
„ con l' astinenza, e tenuità d' alimenti,
„ nè troppo nodrirlo, non è mai profi-
„ cuo, ma che la via mezzana sarà sem-
„ pre la più sicura."

V.

V. *In tenui victu delinquentes ægrotantes magis læduntur. Omne enim delictum, quod committi poterit, magis magnum committitur in tenui quam in paulo pleniore victu. Quapropter etiam in sanis periculosus est valde tenuis, & constitutus, ac exactus victus; quoniam delicta gravius ferunt. Ob hoc igitur tenuis, & exactus victus periculosus est magis quam paulo plenior.*

5. Gl'infermi che commettono falli nel vitto tenue offesa maggior ne risentono. Attesochè ogni errore che potrà commettersi, risulta sempre più grande nel vitto tenue, che in quello ch'è un poco più pieno. Perlochè ne' sani altresì pericoloso si è un vitto assai tenue, assegnato, esatto; perchè meno reggono agli errori. Onde il vitto tenue, ed esatto porta pericolo maggiore, che il vitto un poco più pieno.

„ NOTA. Tanto gl'infermi, quanto „ i sani, dice Ippocrate in questo Aforismo, che se errano in osservare una dieta tenue, e appuntata loro dal Medico, „ ne risentiranno offesa più grave, che se „ la dieta sarà un poco più piena. Perciò „ questa in generale ne approva, acciò „ non si arrecchi danno in quel punto, „ che si pretende giovare. "

VI. *Ad extremos morbos, exacte extremæ curationes optimæ sunt.*

6. A' morbi estremi, gli esatti estremi rimedj sono i migliori.

„ NOTA. I rimedj estremi, di gran „ violenza bisogna riservarli a' mali estre-

„ mi quando sono necessarj: nei morbi
„ non così gravi convien astenersi da pur-
„ ganti gagliardi, e da copiose cavate di
„ sangue: le quali due cose qualor non
„ pregiudicano al risanamento dell' infer-
„ mità, pregiudicano al ristabilimento delle
„ forze nella convalescenza. "

VII. *Ubi igitur peracutus est morbus, statim etiam extremos labores habet, & extreme tenuissimo victu uti necesse est. Ubi non, sed pleniore victu uti licet, in tantum subdescendendum est, in quantum morbus extremis mollior fuerit.*

7. Quando adunque il morbo si è molto acuto, tosto ancora ne ha il suo termine, ed è necessario metter in opra un vitto tenuissimo. Qualor non (*è tanto acuto*) ma che può usarsi vitto più pieno, si potrà esser indulgenti a misura che il morbo sarà più rallentato (*e più lontano*) da' morbi estremi, (*e molto acuti*.)

„ NOTA. Costituisce la dieta a' mali
„ sovracuti, che in pochi giorni termina-
„ no il suo periodo: agli acutissimi un
„ vitto tenuissimo, a que' poi che tanto
„ acuti non sono condescende con un vit-
„ to un pochetto più pieno a proporzione
„ di quanto il male si discosterà dall' e-
„ stremo dell' acutezza. "

VIII. *Quum in vigore fuerit morbus, tunc tenuissimo victu uti necesse est.*

8. Qualor il morbo si troverà nel suo vigore, allora è necessario usare un vito tenuissimo.

„ Nota. Ogni malattia naturale si di-
„ stingue in principio, aumento, stato, e

„ de

„ declinazione ſenza far paſſaggio per l'„ aumento, e lo ſtato. Quì per *vigore* del „ morbo s' intende lo *ſtato* quando la na„ tura ha piucchemai da fare col male a „ fine di vincerlo, far la ſua criſi, e pie„ garlo alla guarigione: onde non biſogna „ ritrarla, occupandola a digerire gli ali„ menti: ma per neceſſità convien darle „ un vitto il più tenue che mai: giacchè „ poco dee ſtare in una tal poſitura. “

IX. *Simul autem conjectare oportet, an æger ex victu durare poſſit ad morbi vigorem, & utrum illis prius deficiet, & ex victu durare non poſſit, aut morbus prius deficiet, & obtundetur.*

9. Nel tempo ſteſſo poi biſogna far congettura ſe l'ammalato con tal vitto poſſa durare fin' allo ſtato del morbo, o ſe gli andrà mancando prima, e con tal vitto non poſſa durare; oppur il morbo prima ne calerà, e ne ſarà ribattuto.

„ Nota. Qual debba eſſere l'ordine del„ la dieta dee dal Medico conoſcerſi, per „ quanto ſarà poſſibile, e il non conoſcerſi „ può produrre diverſe calamità come ſcri„ ve Ipocrate *lib. 6. de Morb. popular. ſect. 8.*

X. *Quibus igitur ſtatim vigor eſt, his ſtatim tenuis victus exhibendus eſt. Quibus vero vigor poſterius, his ad illud, & paulo ante illud tempus, ſubtrahendus eſt. Antea vero mitius æger victu tractandus eſt, quo durare poſſit.*

10. A quei mali dunque che preſto vengono al ſuo vigore, conviene dar preſto il

vitto tenue. A que' che il vigore ne vien più tardi su quel tempo, e un poco innanzi a quello, (*il vitto*) dee scemarsi. Avanti poi convien trattar l' infermo col vitto di maggiore piacevolezza, a fine che possa durare.

„ Nota. Vuol in somma il nostro Mae-
„ stro che in quelle malattie che presto
„ giungono al suo stato si dia vitto te-
„ nue, a quei che debbon portar innanzi,
„ si allarghi la mano acciò ne possino reg-
„ gere colle forze loro. "

XI. *In exacerbationibus subtrahere victum oportet. Nam apponere noxa est. Et quibus per circuitus exacerbationes fiunt, in exacerbationibus subtrahere oportet.*

11. Nelle esacerbazioni (*nelle accessioni febbrili*) bisogna rattenere il vito: attesocchè il cibare in tal tempo si è nocivo. E a quei che l' esacerbazioni (*accessioni*) seguono periodicamente, convien in quelle levar mano al cibo.

„ Nota. Su l' entrar delle febbri non
„ deesi porgere l' alimento agl' infermi: nè
„ su quell' ora in cui s' aspetta la febbre
„ per i motivi detti di sopra; ma biso-
„ gna lasciare che il corpo sia più libero
„ che si può, e più lontano della seguen-
„ te accessione, altrimente si reca nocu-
„ mento. "

XII. *Exacerbationes, & constitutiones indicabunt morbi, & tempora anni & circuituum inter se collata incrementa sive quotidie, sive alternis diebus, sive per amplius temporis intervallum fiant. Sed & ex ap-*

pa-

parentibus indicia fiunt, velut in pleuriticis si sputum statim appareat incipiente morbo, ipsum abbreviat; Si vero posterius appareat, producit. Et urinæ, & alvi egestiones, & sudores apparentes indicant & ægre, & facile judicandos, & breves, & longos morbos.

12. L' esacerbazioni (*accessioni*) e le costituzioni saranno indicate da' morbi stessi, dalle stagioni, e dagl' incrementi de' periodi fra di lor confrontati, o di ogni giorno, o di un giorno sì, l' altro nò, o di tempo più lungo, che vengano. Di più gl' indizj si cavano ancora da cose visibili, come ne' pleuritici se lo sputo n' appare subito che comincia il male, lo accorcia, se poi si fa vedere più tardi l' allunga. L' ordine altresì, e le feccie del ventre, ed i sudori, cose tutte apparenti, dimostrano la buona, o cattiva crisi, e la brevità, o lunghezza del male.

„ Nota. Viene a dire da quali cose si „ prendano le indicazioni de' mali brevi, „ e lunghi: alcune sono occulte ed in„ trinseche come sono le impressioni del„ le stagioni, i morbi medesimi, le va„ riazioni delle accessioni, o sia di feb„ bre quotidiana, terzana, quartana, o di „ periodo più lungo. Altre sono manife„ ste ed apparenti come lo spurgo dello „ sputo, le orine, l' evacuazioni del ven„ tre, ed i sudori, e tutte coteste cose „ accennano la buona, o mala crisi, i „ morbi lunghi, o corti. “

XIII. *Senes facillime jejunium ferunt;*

Deinde qui ætate consistentes sunt. Minime adolescentes, omnium vero minime pueri, & inter hos ipsos qui se ipsis alacriores fuerint.

13. I vecchi comportano facilissimamente l'astinenza. In secondo luogo quei che sono d'età consistente. Poco i giovani che crescono. Meno ancora i ragazzi; e fra questi quei che saranno più vivaci, e spiritosi.

„ Nota. Narra l'età che reggono più
„ alla astinenza. I Vecchi mangiano meno
„ di tutti, e lo possono fare perchè han-
„ no meno di calore. Dapoi quei che non
„ crescono più perchè hanno terminata la
„ misura del suo corpo. Copia maggior
„ d'alimento ricercano quei che sono an-
„ cora sul crescere, e sul vigore di calor
„ nativo. Più cibati ne vogliono essere i
„ ragazzi a motivo della gagliarda dige-
„ stione che fanno, e del gagliardo loro
„ calor nativo, e pel motivo medesimo,
„ e pel suo caldo temperamento anche più
„ cibo vogliono i ragazzi che sono de'
„ suoi pari più spiritosi. "

XIV. *Qui crescunt plurimum habent innatum calorem; plurimo igitur opus habent alimento: sin minus corpus consumitur. Senibus autem modicus est calor; quapropter paucis fomitibus opus habent: a multis enim extinguuntur. Ob hanc etiam causam febres senibus non similiter acutæ fiunt, frigidum est enim ipsorum corpus.*

14. Quei che crescono posseggono molto calor nativo: per tal cagione abbisogna-

gnano di alimento più copioso: che se non diasi loro, il corpo si va consumando. I vecchi hanno poco calore; perlocchè di pochi somiti abbisognano, venendone oppressi da' molti. Per questo stesso motivo ancora a' vecchi non vengono le febbri acute, stantecchè il corpo loro si è freddo.

„ Nota. A' corpi che crescono dee darsi „ più di cibo, perchè han più calore come „ si è detto di sopra; quei che già son „ cresciuti, e tanto maggiormente i vec„ chi hanno manco di forze per digerire; „ ed il corpo loro, comecchè freddo, „ non produce febbri acute."

XV. *Hyeme, & Vere natura ventres calidissimi sunt, & somni longissimi. Quapropter in his temporibus alimenta plura exhibenda sunt. Nam innatum calorem ampliore tunc habent alimento, igitur ampliore tunc habent opus. Signum sunt ætates, & athletæ.*

15. I ventri nell' Inverno e nella Primavera sono più caldi che nelle altre stagioni, ed i sonni lunghissimi, perciò allora fa lor d'uopo di cibo più copioso. Attesochè più copioso il calor nativo ne hanno. Ci manifestano ciò l'età, e i lottatori.

„ Nota. Passa Ipocrate alle stagioni „ dalle quali si prendono le indicazioni di „ somministrar più largo il vitto agl' in„ fermi, dicendo che nell' Inverno, e nel„ la Primavera i ventri, dove si fanno le „ digestioni, sono più caldi delle altre sta„ gioni ed avendosi in tali tempi più di „ calor nativo i corpi meglio digerisco„ no:

„ no: onde in tali ſtagioni ſi può eſſer „ più larghi, come ſi vede nelle età più „ caloroſe, e negli uomini fervidi, quali „ ſono i lottatori di corpo molto eſerci- „ tato. “

XVI. *Victus humidi omnibus febricitantibus conferunt. Maxime vero pueris, & aliis ita alii aſſuetis.*

16. I cibi umidi ſono giovevoli a tutti i febbricitanti. Ma tanto più a' ragazzi, e agli altri che furono uſati di nutrirſi con tal ſorta di cibo.

„ Nota. Nelle febbri trionfa il calor „ febbrile eſaltato che riſecca, perciò gio- „ vano i cibi umidi, che riparino all'ar- „ dore, riducendo colla ſua umidità i li- „ quidi al nativo temperamento. “

XVII. *Et quibus ſemel, aut bis, & plus aut minus, & ex parte exhibere oportet conſiderandum eſt. Dandum vero etiam aliqui eſt tempori, & regioni, & ætati, & conſuetudini.*

17. E biſogna ponderare a quali (*febbricitanti*) convenga dare (*il cibo*) una, o due volte, in maggior, o minor quantità e a parte per parte. Si dee però ancora aver qualche riguardo alla ſtagione, al paeſe, all' età, ed alla conſuetudine.

Nota. Pone innanzi gli occhi le rifleſſioni che debbon farſi nel ſomminiſtrar il cibo a' febbricitanti. Che oltre la regola, è ben condonare qual coſa talora alla ſtagione, al paeſe, all' età, e alla conſuetudine: dovendoſi altramente alimentare un contadino avvezzo a cibi groſſi, e in quantità, e a vita

fa-

faticosa di quello che dee farsi ad una persona civile temperata, e che non fatica.

XVIII. *Æstate, & autumno cibos difficilime ferunt, hyeme facillime, deinde vere.*

18. Nella State, e nell' Autunno con somma difficoltà sopportano (*i febbricitanti*) li cibi, nel Verno facilissimamente, il luogo di mezzo ne tiene la Primavera.

„ NOTA. Distingue le quattro stagio-
„ ni dell'anno, in cui più o meno reg-
„ gono al cibo i febbricitanti: pochissimo
„ nella State, e Autunno, benissimo nell'
„ Inverno, e mediocremente nella Prima-
„ vera. "

XIX. „ His, qui in circuitibue exacer-
„ bantur, nihil dare oportet, neque co-
„ gere, sed auferre de appositionibus ante
„ judicationes. "

19. A que' che in giro vengono l'esacerbazioni (*i parosismi*) niente bisogna dare nè forzare, ma sottrarre delle apposizioni avanti le crisi.

„ NOTA. In coloro, a' quali a tem-
„ po determinato vengono le accessioni
„ febbrili non conviene l'alimento, ma o
„ innanzi, o dopo più da lungi del pa-
„ rossismo che sia possibile. "

XX. „ Quæ judicantur, & judicata sunt
„ integre, neque movere oportet, neque
„ novare, neque medicamentis, neque aliis
„ irritamentis, sed sinere. "

20. Ciò che fa, o ha fatto interamente la crisi, non bisogna movere, nè farvi

„ al-

alcuna novità, nè con medicamenti, nè con altri irritanti, ma lasciarlo stare.

„ NOTA. Quando la natura fa la crisi
„ è ben lasciarla operare, quando l'ha
„ fatta non è bene inquietarla nè con
„ purganti, nè con altra sorte d'irrita-
„ tivi. "

XXI. *Quae ducere oportet quo maxime repunt, eo ducere oportet per convenientes locos.*

21. A quelle materie, che convien fare strada, bisogna dar loro l'esito per quella banda per dove la natura piega più per luoghi convenienti.

„ NOTA. Per due bande possono aver
„ esito le materie sensibili, o per secesso,
„ o per bocca; se le materie peccanti so-
„ no nell'infimo del ventre, e s'inca-
„ minano abbasso, bisogna ajutar la na-
„ tura, e co' medicamenti per colà espel-
„ lerle, se sono più alte, come nello sto-
„ maco la via più corta sarà per la boc-
„ ca col mezzo del vomito, e con mag-
„ gior sollievo dell'infermo. "

XXII. *Concocta medicamentis aggredi oportet & movere, non cruda, neque in principiis, si non turgeant. Plurima vero non turgent.*

22. Co' medicamenti bisogna curare, e metter in moto le materie concotte, non crude, come neppur su' principj, se non si trovi in esse turgenza. Pe' lo più però non l'hanno.

„ NOTA. Se non vi sia trabocco di
„ ma-

„ materie che ricerchino una subitanea
„ evacuazione dice che non bisogna cor-
„ rere a' purganti con precipizio, ma
„ aspettarne la concozione, e non metter
„ in moto le materie crude che sarebbe
„ di pregiudizio all' ammalato. "

XXIII. *Quæ prodeunt non multitudine æstimare oportet, sed quamdiu prodeant qualia oportet, & facile æger ferat. Et ubi opus est, usque ad animi deliquium docere oportet, & hoc facere, si sufficiat æger.*

23. L'evacuazioni non debbon stimarsi dalla quantità, ma bensì se ne seguono come conviene, e con sofferenza dell'ammalato. E qualunque volta ve ne sia il bisogno, convien evacuare fin' allo sfinimento, e far questo se l'infermo abbia forze sufficienti.

„ NOTA. Questo Aforismo vuol esser
„ inteso con cautela. Dice che si può
„ presentar congiuntura, in cui si ricer-
„ chi una purga così gagliarda, che il
„ paziente debba giugner fin al deliquio,
„ in tal caso si può fare, ma però con
„ aver l' occhio sempre alle forze dell'
„ infermo, se sia per reggere, o no; in
„ somma vi si ricerca prudenza grande, e
„ non poca accortezza. "

XXIV. *In acutis affectionibus raro etiam in principiis, medicamentis uti oportet, atque hoc facere, diligenti prius æstimatione facta.*

24. Ne' mali acuti di rado su' principj fa d' uopo usare medicamenti, e bisogna farlo con una diligente riflessione.

„ Nota.

„ NOTA. Bisogna ben riflettere prima
„ di dar purganti ne' morbi acuti, attesocchè rare volte vi convengono. "

XXV. *Si qualia oportet purgari, purgentur, confert, & facile ferunt. Contraria vero difficulter.*

25. Se le evacuazioni seguono come devesi, giova, e (*gl' infermi*) con facilità le sopportano. Altro che no, con istento.

„ NOTA. Il contrassegno che l' evacuazione delle materie sia camminata bene, e colle dovute concozioni, si è il sollievo dell' ammalato, se ben ha retto ad una tal purga. Se poi la cosa n'è andata al contrario, se non si vede sollievo, e l' infermo trovasi incomodato assai dall' evacuazione, le cose sono andate malamente. "

SEZIONE II.

AFORISMO I.

In quo morbo somnus laborem facit mortale. Si vero somnus prosit, non lethale.

I. In quel morbo, in cui il sonno si rende laborioso, si è mortale. Se poi il sonno reca sollievo, non è tale.

,, NOTA. Deve il sonno ristorare le ,, nostre membra; qualor un infermo pro- ,, va un sonno che anzi fatica, ed affanno ,, gli arreca è segno che le cose sono mol- ,, to in isconcerto, e però può temersi di ,, morte; che se ne sente sollievo può spe- ,, rarsi la sua salute. "

II. *Ubi somnus delirium sedat, bonum est.*

2. Quando il sonno acquieta il delirio n' è cosa buona.

,, NOTA. Qualor il sonno produce il ,, suo effetto di giovare, sempre n'è bene, ,, ma principalmente nel delirio, in cui ,, quando il sonno è molto perturbato, e ,, molto si deliria si è un segno pessimo. "

III. *Somnus, vigilia, utraque modum excedentia malum.*

3. Il dormir troppo, il non poter prender sonno, qualor trapassono i termini del dovere sono amendue cose cattive.

,, NO-

,, NOTA. Sì l'una che l'altra di cote-
,, ste cose indica sconcerto ne' fluidi, e nel
,, capo principalmente, onde non è mai
,, bene, come non lo sono mai tutte quel-
,, le cose, che sorpassano il dovere. "

IV. *Non satietas, non fames, neque aliud quicquam, quod naturæ modum excedat, bonum est.*

4. Non la innappetenza, non la fame, nè alcun'altra cosa che sormonti il dovere n'è cosa buona.

,, NOTA. Il non poter mangiare, o il
,, mangiar troppo non dà buon indizio se-
,, condo il detto di sopra. "

V. *Lassitudines spontaneæ morbos prænunciant.*

5. Le fiacchezze che spontaneamente ne vengon predicono le malattie.

,, NOTA. Le debolezze che sorprendono
,, senz'aver loro dato motivo, non danno
,, buon segno, ma per lo più sono forie-
,, re di qualche infermità.

VI. *Quicumque aliqua corporis parte dolentes, plerumque dolores non sentiunt his mens ægrotat.*

6. A tutti quei che hanno motivo di sentir dolori in qualche parte del corpo, e non li sentono, la mente lor n'è inferma.

,, NOTA. Il non discernere le cose
,, che con pungerci, e lacerarci ne danno
,, motivo di dolore, è segno grande d'
,, ottusità di mente, d'infermità o d'im-
,, perfezione della medesima. "

VII. *Quæ multo tempore attenuantur corpora*

ora lente reficere oportet, quæ vero brevi, brevi.

7. Quei corpi, che si estenuano con lunghezza di tempo bisogna ristorarli con lentezza, e quei che presto si estenuano con celerità.

„ NOTA. Convien secondare i passi „ della natura, e quello che essa fa a bel- „ lagio non voler far troppo presto a fine „ di mantener un giusto equilibrio, e non „ caricare quel corpo più di quanto ne „ può portare, nè dargliene meno di quel- „ lo che gli bisogna. "

VIII. *Si ex morbo cibum capiens quis non fiat validus, significat quod corpus uberiore alimento utitur; si vero cibum non accipienti id contingat, nosse oportet, quod evacuatione opus habet.*

8. Se dopo la malattia taluno cibandosi non si rimette in forze, è segno che si ciba oltre il bisogno; se poi questo n' avviene a chi non si ciba, convien sapere che egli abbisogna di evacuazione.

„ NOTA. I convalescenti, che hanno „ buon appetito, e che mangiano troppo, „ pensando di rimettersi più presto, s' in- „ gannano, stante che non si rimettono „ in forze se non cibandosi con modera- „ tezza. Se poi taluno cibandosi poco „ nondimeno non ripiglia vigore, dà se- „ gno d' aver bisogno d' ulterior purga- „ zione: attesocchè la pienezza de' mali „ umori non lascia ristorare il corpo con- „ valescente. "

IX. *Corpora quæcunque quis purgare voluerit, facere oportet.*

9. Quei

9. Quei corpi che fi vogliono purgare, fa d'uopo renderli fluidi.

„ NOTA. Il purgare non è altro che
„ con medicamenti efpellere gli umori
„ peccanti o in copia, o in qualità: per
„ far ciò farà fempre bene render il corpo
„ fluido, acciò il purgante non trov' in-
„ toppo, ma con piacevolezza faccia il
„ fuo effetto; perciò lubricare le prime
„ ftrade con un cliftere non può fe non
„ giovare, e facilitare la purga.

X. *Non pura corpora quanto plus nutries tanto magis lædes.*

10. A' corpi, che puri non fono quanto più d' alimento ne darete, tanto più gli offenderete.

„ NOTA. I corpi ammalati quanto
„ più fi cibano tanto fi fa lor peggio,
„ attefocchè fi accrefce la materia norbifi-
„ ca, e non avendo eglino forze baftanti
„ a fare le digeftioni, ne reftano maggior-
„ mente oppreffi."

XI. *Facilius eft repleri potu, quam cibo.*

11. Con più facilità talun fi riempie di bevanda, che di cibo.

„ NOTA. Dopo di aver detto che gl'
„ infermi più che fi alimentano, più fi
„ aggravano, dice che più facilmente pof-
„ fono riempierfi di bevanda, che di ci-
„ bi, perchè il fluido prefto fi digerifce,
„ e paffa facilmente pe' fuoi canali."

XII. *Quæ relinquunt in morbis poft judicationem recidivam faciunt.*

12. Ciò che rimane nelle malattie dopo la crifi, fa ricadere. „ NO-

„ NOTA. Se dopo la crisi non resta
„ il corpo ben purgato, ben netto dalla
„ materia morbosa, si dee temere la reci-
„ diva: essendocchè la natura non può
„ sentirsi aggravata da quel che a lei ca-
„ giona il male. "

XIII. *Quibuscunque judicatio fit, his nox gravis ante exacerbationem. Quæ vero sequitur plerunque tolerabilior est.*

13. A que' che si fa la crisi la notte innanzi al parossismo si è laboriosa. Quella che se ne segue poi, per lo più n'è più tollerabile.

„ NOTA. Innanzi la crisi la natura si
„ fatica molto contro ciò che l'aggrava,
„ e principalmente la notte avanti il pa-
„ rossismo; onde provasi l'inquietudine;
„ fatta poi la crisi, e rimanendo la natu-
„ ra superiore la notte susseguente sarà
„ migliore.

XIV. *In alvi fluxionibus mutationes egestionum prosunt, si non ad pravas mutentur.*

14. Ne' flussi di ventre che si mutino le feccie n'è di giovamento, se il cambiamento non sia in peggio.

„ NOTA. Tutte le mutazioni in me-
„ glio sono sempre buone, non già in
„ peggio. Quì però s'intende che meglio
„ è che facciano qualche cangiamento che
„ se perseverassero della medesima quali-
„ tà. "

XV. *Ubi fauces ægrotant, aut tubercula in corpore nascuntur, excretiones considerare oportet: si enim biliosæ fuerint, corpus*

simul

simul ægrotat: si vero similes sanis fiant, tutum est corpus nutrire.

15. Quando vien male nelle fauci, o nascono tumoretti nel corpo, bisogna guardare le feccie; stantecchè se quelle sono biliose, ancor il corpo n'è infermo; se poi sono come quelle de' sani, si può con sicurezza nodrire il corpo.

„ NOTA. Questi tumoretti vengono „ per lo più nella Primavera, come dice „ Ippocrate sez. 3. Afor. 20. o in quei „ che hanno febbri lunghe sez. 7. Af. „ 63. “

XVI. *Ubi fames non oportet laborare.*

16. Dove sta la fame, non vi vuole neppur fatica.

„ NOTA. La fame denota mancanza „ di alimento, questo mancando, manca„ no le forze, nella mancanza di forze „ neppur vi vuol aggravio di fatica, se „ non vogliamo che la natura soccom„ ba. “

XVII. *Ubi cibus præter naturam copiosior ingestus fuerit, morbum facit. Ostendit autem sanatio.*

17. Qualor si è messo nello stomaco alimento più copioso del dovere ne produce infermità. Cosa che lo fa palese il risanamento.

„ NOTA. Qualor si è divorato più „ cibo che non si dee, non potendosi di„ gerire, per necessità ne seguono gl' in„ comodi. E se ogni cosa eccessiva è ma„ la, tanto più la riplezione. “

XVIII. *Eorum quæ acervatim, & velociter,*

luciter nutriunt, veloces etiam egestiones fiunt.

18. Di quelle cose che in cumolo presto nodriscono, con prestezza eziandio se ne fanno l'ejezioni.

„ NOTA. I cibi di facile digestione „ in poco tempo somministrano l'alimen- „ to al corpo, e presto ancora ne danno „ le feccie separate, ed espulse, stante „ che la Digestione altro non è che una „ separazione di particelle una dall' al- „ tra. Non così va nelle cose di dura „ digestione; tardi si fa da esse la no- „ drizione, tardi l' espulsion delle feccie „ a motivo che maggior tempo richie- „ dono a digerirsi.

XIX. *Acutorum morborum non omnino tutæ sunt prædictiones neque mortis, neque sanitatis.*

19. De' mali acuti non sono sicure (*certe*) le predizioni nè della morte, nè della salute.

„ NOTA. Di molti altri mali ancora „ non acuti può dirsi che non può ac- „ certarsi 'l pronostico, ma quì s'intende „ che tanto più l'esito degli acuti n' è „ incerto. "

XX. *Quibus dum juvenes sunt ventres humidi sunt, his senescentibus resiccantur. Quibus vero dum juvenes sunt ventres sicci sunt, his senescentibus humetantur.*

20. A quei che mentre son giovani i ventri loro son umidi, su l' invecchiare si riseccano, e quei che in gioventù hanno i ventri secchi, nell' invecchiare si fanno lubrici.

„ NOTA. Dice quello che per lo più
„ ne mostra l' esperienza, così accadere;
„ non è però che in tutti sia d' inevitabi-
„ le necessità."

XXI. *Famem vini potus solvit.*

21. La fame vien sedata col bere del vino.

„ NOTA. Il vino principalmente pu-
„ ro n'è nutritivo, alimenta il corpo, e
„ però dicesi che toglie la fame. Onde
„ gli astemj che non bevono vino sono
„ più voraci, e più cibo richiedesi per loro."

XXII. *Quicumque morbi ex repletione fiunt, evacuatio sanat. Et quicumque ex evacuatione repletio. Et aliorum contrarietas.*

22. Quei morbi che sono prodotti da ripienezza si curano col vuotare. E que' che hanno l' origine da inanizione si guariscono col riempire. E così nelle altre cose ogni contrario è rimedio del suo contrario.

„ NOTA. Consiste la sanità in una
„ giusta pienezza e di fluidi, e di nodri-
„ mento, la quale se abbonda produce
„ infermità, se manca similmente; onde
„ lo scopo del Medico dovrà essere con-
„ trario alla cagione del male, scemar il
„ troppo ripieno, supplire al troppo vuo-
„ to, e così verificherà che un contrario
„ guarisce l' altro."

XXIII. *Acuti morbi in quatuordecim diebus judicantur.*

23. I mali acuti hanno il suo giudizio o termine in quattordici giorni.

„ NO-

„ NOTA. I morbi per esser acuti deb„ bon aver la sua crisi, il suo termine sul „ decimoquarto giorno; altro che nò pas„ sano in cronici. "

XXIV. *Septimæ quarta index est. Alterius hebdomadæ octava principium est. Considerandu vero est undecima. Hæc enim quarta est secundæ hebdomadæ. Consideranda rursus decima septima. Ipsa enim est quarta quidem a decima quarta, septima vero ab undecima.*

24. Il giorno quarto mostra il settimo. Dell' altro settenario l' ottavo n' è il primo. Si ha poi da osservare l' undecimo, stante che questo si è il quarto del secondo settenario. Parimente n' è d' aversi in considerazione il decimo settimo, attesochè egl' è infatti il quarto dal decimoquarto, ed il settimo dall' undecimo. "

„ NOTA. Ippocrate viene a tesser la „ serie de' giorni critici, ne' quali la na„ tura suol fare le sue crisi, non perchè „ sia virtù alcuna nel numero; ma perchè „ sogliono farsi nel nostro corpo tali mo„ vimenti cogli ordini accennati nell' afo„ rismo, che se poi la natura cangiasse „ giorno, e ordine, non sarebbe miraco„ lo. "

XXV. *Æstivæ quartanæ plerumque sunt breves. Autumnales vero longæ, & maxime quæ ad hyemem pertingunt.*

25. Le quartane di State per lo più sono di breve durata; quelle che vengono di Autunno son lunghe, principalmente se toccano l' Inverno.

„ NOTA. Il caldo della stagione esti-
„ va molto ajuta ad espellere la materia
„ che produce la quartana per traspira-
„ zione: al contrario le stagioni fredde es-
„ sendo d'impedimento ad una tal espul-
„ sione, la tirano assai alla lunga. "

XXVI. *Febrem in Convulsione fieri melius est, quam in febre convulsionem.*

26. Che nella convulsione venga la febbre è meglio, che se nella febbre ne sopravvenga la convulsione.

„ NOTA. Nella convulsione si dà ri-
„ stagno de' fluidi: questo talora può scio-
„ gliersi dalla febbre. Che se dopo venu-
„ te le febbri ne viene la convulsione, n'
„ è manifesto, che le cose vanno in peg-
„ gio, e che si formano i ristagni degl
„ umori, che debbono scorrere. "

XXVII. *His quæ non secundum rationem levant non oportet credere, neque valde timere ea, quæ prava fiunt præter rationem Pleraque enim ex talibus inconstantia sunt & non valde permanere, neque morari solent.*

27. A' miglioramenti che seguono senza cagione non convien credere; come neppure temer molto de' peggioramenti che non hanno motivo. Stante che per lo più tali cose sono incostanti, e non soglion persistere, e trattenersi molto in tale stato

„ NOTA. Talor si vede migliorare l
„ infermo senza motivo e dappoi muore
„ questo il volgo comunemente chiama
„ miglioramento della morte: ed è quel
„ lo che accennasi in questo Aforismo

„ Co-

„ Così al contrario se si peggiora senza „ motivo non è cosa da spaventarsi, attesocchè non sono tali cose durevoli, ma „ soglion presto cangiarsi. “

XXVIII. *Febricitantium non omnino leviter permanere, & nihil minui corpus, aut etiam magis quam pro ratione colliquari malum est. Illud enim morbi longitudinem, hoc vero debilitatem significat.*

28. Ne' febbricitanti di febbre non del tutto leggiera, che il corpo si mantenga e non si estenui, oppur che si strugga più del dovere non è bene. Attesocchè quello significa lunghezza di malattia, e questa debolezza.

„ NOTA. Nelle malattie gravi bisogna che si smagrisca il corpo, il che „ non facendosi nella dovuta brevità di „ tempo denota che lunga sarà la malat- „ tia, perchè in lungo ne va l' emacia- „ mento. Se poi l' infermo si consuma più „ presto del dovere, ne abbiamo debolezza „ di forze, mancanza di calor vitale, e „ di buoni spiriti. “

XXIX. *Incipientibus morbis, si quid movendum videtur, move, vigentibus vero quietem agere melius est.*

29. Sul principiar de' mali, se par che si debba movere (*co' purganti*) movete allora, quando poi sono nello stato, meglio si è lasciar in quiete.

„ NOTA. Per movere s' intende qui „ metter in moto co' medicamenti tutti i „ purganti. “

XXX. *Circa principia, & fines omnia*

debiliora sunt. Circa vigores vero fortiora.

30. Circa i principj, e i finimenti tutte le cose sono più deboli. Ne' vigori più forti.

„ NOTA. Tutte le malattie hanno
„ quattro gradi, cioè principio, aumen-
„ to, stato, e declinazione. Nello stato,
„ o vigore del morbo hanno il suo vigo-
„ re le forze, negli altri trovasi maggior
„ debolezza. "

XXXI. *Ex ægritudine bene cibum accipienti, nihil augescere corpus malum est.*

31. Se dopo la malattia taluno mangia bene, e che il suo corpo non piglia risarcimento, n'è male.

„ NOTA. Si è detto di sopra che ne
„ mali gravi è necessario che il corpo s'
„ estenui, e dappoi col cibo conveniente
„ torni a metter carne, se mangiando con
„ appetito il convalescente non vede pro
„ fitto del suo cibo, le cose di sua salu
„ te non sono in buono stato. "

XXXII. *Plerumque omnes male habentes ab initio cibum bene capientes, & nihil augescentes, ad finem rursus cibos fastidiunt. At ab initio quidem valde cibum aversantes, postea vero bene cibum capientes, melius liberantur.*

32. Per lo più tutti gl'infermi, che sul principio bene prendono il cibo, e niente si aumentano, sul fine di nuovo nauseano il cibo. E quei che sul principio hanno nausea grande del cibo, e dappoi prendono bene il cibo, meglio si liberano.

NO-

„ NOTA. Due forte di ammalati si „ distingue quì, una che sul principio ha „ in odio l' alimento, e su la fine del „ male lo ama, l' altra che fa tutto il „ contrario, e dice che la prima sorta è „ di miglior condizione, e che più presto „ si libera. “

XXXIII. *In omni morbo valere mente & bene se habere ad ea, quæ offeruntur, bonum; contrarium vero malum.*

33. In ogni malattia l' esser sano di mente, e ben conoscere quello che vien presentato, o detto, è bene: il contrario n' è male.

„ NOTA. Non vi è nelle infermità „ segno peggiore di quando con la mente. „ freneticano gli ammalati, e non distin- „ guono le cose che lor vengono poste „ davanti, benchè vedano, e odano benis- „ simo, essendo che si trova sconcerto nel „ cervello, e negli spiriti animali. “

XXXIV. *In morbis minus periclitantur, quorum naturæ, & ætati, & habitui, & tempori morbus magis affinis fuerit, quam hi, quibus non affinis in aliquo horum existit.*

34. Nelle infermità in minor pericolo si trovano coloro, il cui male si adatta alla loro natura, età, abito di corpo, e alla stagione, di quei che patiscono un male che in qualcuna delle cose suddette non conviene.

„ NOTA. Sarà un male stravagantissi- „ mo e però di molto pericolo se non si „ converrà nè al temperamento, e all'

„ abito di corpo dell' infermo, nè alla
„ corrente ſtagione, nè all'età; che ſe ſa-
„ rà un de' mali, i quali convengono al-
„ le coſe ſuddette non darà tanto da te-
„ mere. "

XXXV. *In omni morbo partes circa umbilicum & pectinem craſſitudinem habere melius eſt. At vehemens tenuitas & eliquatio prava eſt. Periculoſa vero talis eſt etiam ad infernas purgationes.*

35. In ogni malattia, che le parti umbilicali, e circa il pettignone ne reſtin groſſe è meglio. Che poi molto ſi aſſottiglino, e ſi disfaccino n' è altresì coſa pericoloſa pel purgare per di ſotto.

„ NOTA. Che l'addomine molto ſi aſ-
„ ſottigli nelle infermità non può eſſere
„ altro che male, potendo ſeguire delle
„ lacerazioni, e delle rotture. Tanto più
„ l'emaciazione di coteſte parti ſarà peri-
„ coloſa a voler purgar per ſeceſſo. "

XXXVI. *Sana habentes corpora dum medicamentis purgantur, cito exſolvuntur. Itemque qui pravo cibo utuntur.*

36. Quei di corpo ſano, qualor ſi purgano con medicamenti, preſto ſi diſciolgono. Così parimente quei che uſano alimento cattivo.

„ NOTA. Si prova per eſperienza che
„ preſto ſi diſtemprano i corpi ſani, ſe ſi
„ purgano co' medicamenti; come ancora
„ coloro che uſano cibi di mala qualità. "

XXXVII. *Qui bene ſe habent corpore, eos operoſum eſt medicamentis purgare.*

36. Quei che hanno il ſuo corpo ſano

con

con maggior difficoltà si purgano con medicamenti.

„ NOTA. Le carni di un sano perfetta-
„ mente, sono più compatte, più sode,
„ onde più difficilmente si purgano, e si
„ disciolgono. "

XXXVIII. *Paulo deterior & potus, & cibus verum jucundior, melioribus quidem sed injucundioribus præferendus est.*

38. Tanto la bevanda, che il cibo un poco peggiore, ma più grato dee preferirsi alle bevande, e cibi migliori, ma che sono disgustevoli.

,, NOTA. Un cibo che più gradisca,
„ e che lo stomaco bene l'abbracci, si dee
„ anteporre a quello che quantunque di
„ miglior qualità rendesi dispiacevole. "

XXXIX. *Senes plerumque minus juvenibus ægrotant. Quicumque vero ipsis fiunt morbi, diuturni, ut plurimum commoriuntur.*

39. I vecchi per lo più meno si ammalano de' giovani. Ma le malattie che lor vengono sono lunghe, e il più delle volte gli accompagnano alla morte.

„ NOTA. I giovani commettono più
„ disordini nelle sei cose nonnaturali, per-
„ ciò più spesso s' infermano de' vecchi,
„ ma superano presto le lor malattie. I
„ vecchi al contrario più regolati, e guar-
„ dinghi meno s' infermano, ma le loro
„ infermità stentano a risanare, e sovente
„ gli conducono alla sepoltura, a motivo
„ della fiacchezza delle lor forze. "

XL. *Raucedines, & gravedines in valde senibus non concoquuntur.*

40. Le raucedini, e le flussioni del naso ne' molto vecchi non si concocuono.
„ NOTA. Raucedine si è quando si fà „ torbida la voce per flussion catarrale ; „ gravedine dicesi la flussione che cala dal „ naso con bruciore, ed incomodo. "
XLI. *Qui exsolvuuntur sæpe & fortiter, absque manifesta causa, derepente moriuntur.*
41. Quei che senza cagion manifesta patiscono frequenti, e forti paralisie, ne muojono all' improvviso.
„ NOTA. Coloro che vengono sorpresi „ da forti paralisie, alla fine restano mor„ ti improvvisamente, pel motivo che di„ ce nel seguente Aforismo. "
XLII. *Syderationem fortem quidem solvere impossibile est, debilem vero non facile.*
42. Sciogliere la paralisia forte (*l' apoplessia*) infatti egl' è impossibile ; la debole non molto facile.
„ NOTA. Se ne risanano nondimeno „ delle apoplessie, e paralisie come si vede „ per esperienza, ma tali risanati sono „ sempre in pericolo di recidiva. "
XLIII. *Ex his, qui strangulantur, aut submerguntur, nondum autem mortui sunt, non reconvalescunt, quibus spuma circa os fuerit.*
43. Quei che vengono strozzati, o si sommergono, e non sono ancor morti, se hanno la spuma alla bocca non risanano.
„ NOTA. La spuma, cioè le bave „ spumose intorno alla bocca è segno di „ convulsione fatta, la quale seguita che „ sia, dice Ippocrate, che non guariscono. "
XLIV.

XLIV. *Crassi admodum secundum naturam magis cito intereunt quam graciles.*

44. Quei che per natura sono molto grossi (*o grassi*) muojono più presto de' magri.

„ NOTA. Quei che sono assai pingui „ hanno più carne, che sangue: perciò „ dee temersi di qualche strangolamento „ de' vasi improvviso, da cui fermato il „ corso del sangue ne arrechi la morte, „ come fa vedere la sperienza tuttodì: i „ gracili che hanno i vasi più liberi han„ no il sangue più in moto, e non sta „ tanto sottoposto ad un improvviso rista„ gno."

XLV. *Juvenibus comitialibus liberationem faciunt mutationes maxime ætatis, regionum, & victuum.*

45. Quei che in gioventù patiscono di Epilessia risanano principalmente con la mutazion dell' età, col cangiar paese, o variar alimenti.

„ NOTA. Molti fanciulli sono epilet„ tici, e col crescere rimangon sani: il „ mutar aria, e cangiar alimenti altresì „ può conferire al loro risanamento. Si „ dice *giovani*, stante che se l' Epilessia „ assale nell'età consistente, o più inoltra„ ta, il caso è disperato; anzi che suol „ degenerare in Apoplessia."

XLVI. *Duobus doloribus simul fientibus non secundum eumdem locum, vehementior obscurat alterum.*

46. Qualor due dolori tormentano una medesima parte, il più gagliardo non lascia sentir il minore.

„ NOTA. E' cosa naturale che posti „ due splendori uno assai grande, l'altro „ piccolo, il grande assorbisce il piccolo: „ così di due suoni uno strepitoso, l'al„ tro fiacco, il maggiore offusca il più „ debole: così appunto n' avviene de' due „ dolori. "

XLVII. *Circa generationem puris dolores, & febres magis contingunt, quam facto jam ipso.*

47. Sul farsi della suppurazione i dolori, e le febbri n' accadono più, che quando le marcie sono già fatte.

„ NOTA. Farsi suppurazione è un pu„ trefarsi una parte viva, e divenir mor„ ta; onde non è stupore se vi è febbre, „ e sentimento di dolore: fatta che sia la „ marcia n' è resa morta, e priva tan„ tò di ricevere, quanto di recar dolo„ re. "

XLVIII. *In corporis motu quum incæperit dolere, quiescere statim lassitudinem eximit.*

48. In ogni moto, (*agitazione*) di corpo subito che si comincia sentire stanchezza, col riposare immantinente si toglie la fiacchezza.

„ NOTA. Tutt' i contrarj sono il ri„ medio del suo contrario, come fu det„ to di sopra, onde se la fatica porta „ dolore, e molestia, il riposo ne sommi„ nistra il ristoro: stante che vien rimossa „ la cagione che quel sintoma ne produ„ ceva. "

XLIX. *Adsueti consuetos labores ferre etiamsi*

tamsi fuerint debiles, aut senes, non adsuetis, fortibus ac juvenibus facilius ferunt.

49. Quei che sono avvezzi a fare le solite fatiche, ancorchè siano deboli, e vecchi più facilmente resistono de' forti, e giovani che non vi siano avvezzi.

„ NOTA. Vedesi ciò tuttodì ne' contadini, e quei ch' esercitano arti laboriose, mentre un vecchio avvezzo a faticare più resiste di un giovane che non vi sia avvezzo. "

L. *Ex multo tempore consueta etiamsi deteriora fuerint, inconsuetis minus molestare solent. Oportet igitur etiam ad inconsueta transmutationem facere.*

50. Le cose che da molto tempo sono solite, benchè siano peggiori, sogliono molestar meno di quelle, che non son solite. Convien dunque ancora far mutazione alle cose non consuete.

LI. *Multum, & repente evacuare, aut replere, aut calefacere, aut frigefacere, aut omnino quomodocunque movere corpus periculosum est. Et omnis multitudo naturæ contraria est. Quod vero paulatim fit tutum est tum alias, tum si ex altero ad alterum transitus fit.*

51. Troppo, e tutto ad un tratto evacuare, o riempiere, riscaldare, o rinfrescare, o in tutto e pertutto in qualsisia maniera alterar il corpo, è cosa di pericolo. Ed ogni troppo è contrario alla natura. Quello poi, che fassi a poco a poco ha sicurezza in se tanto in altra forma, quan-

to qualor si fa passaggio da una all'altra delle cose suddette.

„ NOTA. Purgare, o riempiere troppo, o con troppa celerità, o far altre o-
„ perazioni medicinali nella detta maniera
„ n'è sempre pericoloso. Il farle poco al-
„ la volta si è cosa sicura: atteso che il
„ troppo si è sempre nemico della natu-
„ ra."

LII. *Omnia secundum rationem facienti si non secundum rationem fiant non transire oportet ad aliud, manente eo, quod visum est ab initio.*

52. Chi opera secondo la ragione, se non avviene secondo il dovere, non bisogna che passi ad altro, finchè persiste il veduto dapprincipio.

„ NOTA. Operandosi prudentemente „
„ se gli effetti non corrispondono come
„ doverebbono, non conviene far passaggio
„ ad altra operazione finattanto che non
„ vien rimossa la cagione dell'ostinazione,
„ che il buon esito n'impedisce."

LIII. *Quicunque ventres humidos habent, dum quidem juvenes sunt, melius degunt, quam hi, qui siccos habent. Verum ad senectutem deterius degunt. Resiccantur enim plerunque senescentibus.*

53. Quei che da giovani hanno il ventre fluido se la passano meglio di quei che l'hanno duro. Stante che su l'invecchiare lor si risecca per lo più: onde peggio ne stanno.

„ NOTA. Dice che i giovani che so-
„ gliono avere il benefizio del ventre so-

„ no di miglior condizione di quei che
„ sono stitici. In vecchiaja poi il ventre
„ loro risseccasi, e perciò se la passano peg-
„ gio. Intendendo sempre non assolutamen-
„ te in tutti, ma per lo più. "

LIV. *In corporis magnitudine juventutem quidem degere, liberale est, & non indecorum. Senectutem vero degere inutile, & deterius parvitate.*

54. La grandezza della statura nel giovane egli è liberale, decorosa: nella vecchiaja poi gli si rende inutile, e peggiore della piccolezza.

„ NOTA. Il buono consiste nella via
„ di mezzo. Nel mediocremente piccolo le
„ forze, gli spiriti, le operazioni mec-
„ caniche sono più gagliarde, più ristret-
„ te. Il lungo fa bell' apparenza finch' è
„ giovane; ma invecchiando prova mag-
„ giori incomodi dalla sua lunga statura,
„ maggior fiacchezza, e di peggior condi-
„ zione del piccolo. "

SEZIONE III.

AFORISMO I.

MUtationes temporum maximos pariunt morbos, & in temporibus magnæ mutationes frigoris, aut caloris & reliqua juxta rationem hoc modo.

1. I cambiamenti de' tempi son quelli che principalmente producono le malattie, e ne' tempi medesimi mutazioni grandi di freddo, o caldo, od altre cose che nel modo stesso per ordinario ne seguono.

„ NOTA. In questa Sezione porta Ippocrate li mali, che son prodotti dalle stagioni, e prima dice che le mutazioni che si fanno al passaggio d'una in altra con gran freddo, e gran caldo, o nel corso della stessa stagione quando or è molto freddo, o caldo, producono i morbi. Nè il freddo, o caldo solo, ma l'umido o il secco, ec. "

II. *Naturarum aliæ quidem ad æstatem, aliæ vero ad hyemem bene, aut male se habent.*

2. De' temperamenti, altri se la passano bene, o male su l'Estate, altri nell'Inverno.

„ NOTA. Questa si è cosa notissima „ stan-

„ ſtante che altre nature trovanſi che ama-
„ no il freddo, ed altre il caldo: onde
„ ſecondo che corre la ſtagione lor confa-
„ cevole ſe la paſſano bene, ſe la contra-
„ ria, male ne ſtanno. “

III. *Morborum alii ad alia tempora bene, aut male ſe habent: & ætates quædam ad tempora, & regiones, & victus.*

3. Altre infermità procedono bene, o male in tempi diverſi; e così l'età ſecondo i tempi, i paeſi, e ſorte di alimenti.

„ NOTA. Hanno le malattie i tempi,
„ ne' quali ſcorrono meglio, o peggio,
„ gli hanno l'età, che in certe ſtagio-
„ ni in certi luoghi con cibi determinati
„ ſe la paſſano meglio degli altri tempi,
„ ec. “

IV. *In temporibus quum eadem die modo calor, modo frigus fit autumnales morbos expectare oportet.*

4. Nelle ſtagioni medeſime, qualor nello ſteſſo giorno or è freddo, or caldo ſi poſſono aſpettare malattie autunnali.

„ NOTA. Il caldo mette in moto
„ materie per traſpirare, il freddo le trat-
„ tiene, e n'impediſce la traſpirazione.
„ Perciò è forza che ſi formino de' riſta-
„ gni, delle oſtruzioni o fiſſazioni di ma-
„ terie, che ſono mali proprj d'Autunno,
„ val a dire, oſtinati, e lunghi. “

V. *Auſtri auditum gravantes, caliginoſi, caput gravantes, torpidi, diſſolventes. Quum hic prævaluerit talia in morbis patiuntur.*

Si

Si vero Aquilo fuerit, tusses, fauces, alvi duræ, urinæ difficultates, horrores, dolores costarum, pectoris. Quum hic dominatur talia in morbis expectare oportet.

5. I venti australi aggravano l'udito, sono caliginosi per la vista, fanno pesezza di testa, producono pigrizia, sciolgono il corpo. Se cotesti domineranno gli ammalati patiscono le cose suddette. Se poi la stagione sarà Boreale saranno prodotte tossi, mali di fauci, stitichezze di ventre, difficoltà d'orinare, orripilamenti, dolori di coste, di petto. Qualor regnerà tal sorta di vento convien aspettare nelle infermità, le cose suddette.

„ Nota. Distingue i mali che si producono da' venti siroccali qualor regnano in una stagione, e quali si fanno dalle Tramontane se elleno dominano, che sono effetti gli uni opposti agl'altri. "

VI. *Quum æstas fit Veri similis sudores in febribus multos expectare oportet.*

6. Qualor la State divien simile alla Primavera, nelle febbri si possono attendere sudori copiosi.

Nota. La State talvolta n'avviene temperata come una Primavera; in questo caso non facendosi molta traspirazione insensibile, se ne fa la sensibile di copioso sudore.

VII. *In siccitatibus febres acutæ fiunt, & si quidem annus amplius talis fuerit, qualem constitutionem fecerit, plerumque tales etiam morbos expectare oportet.*

7. Ne' tempi asciutti si fanno febbri acute, e se di fatto l'anno nel suo maggior

corso sarà stato tale, quale ne averà fatta la costituzione, per lo più ancor tali morbi doveranno aspettarsi.

„ Nota. Ogni stagione secondo il siste„ ma che piglia n' ha i suoi mali proprj. „ Nella stagion secca febbri acute, nelle „ altre altri mali. "

VIII. *In constantibus temporibus si tempestive tempestiva reddantur morbi constantes, & judicatu facillimi fiunt. In inconstantibus autem inconstantes, & qui difficulter judicantur.*

8. Ne' tempi stabili se a tempo debito si fanno le cose opportune, anche i mali sono costanti, e di buona giudicatura. Negl' incostanti poi si fanno incostanti, e che difficilmente si giudicano.

„ Nota. Quando le stagioni caminano „ col suo buon ordine, anche i mali ca„ minan bene. Sè sono le stagioni inco„ stanti, neppur de' mali si può far sicuro, „ e certo giudizio. "

IX. *In autumno morbi acutissimi, & omnino mortiferi. Ver autem saluberrimum & minime lethale.*

9. Nell' Autunno le malattie sono acutissime (*forse grandissime*) e del tutto mortifere. La Primavera poi si è la stagione di tutte più sana, e meno mortifera.

„ Nota. L' Autunno apporta seco lun„ ghezza, e pericolo di male in qualun„ que evento; tanto più se sarà incostan„ te, e strano. "

X. *Autumnus tabidis malus.*

10. L' Autunno è di pericolo a' tabidi.

„ No-

„ Nota. Il freddo autunnale può accrescer la tosse, fermar l'espettorazione, recar facilmente la morte agli etici, e a' tabidi. "

XI. *De temporibus si quidem hyems sicca & aquilonaris fuerit, ver autem pluviosum, & australe necesse est aestate febres acutas, & lippitudines, & dysenterias fieri, maxime mulieribus, & viris natura humidioribus.*

11. Circa le Stagioni se di fatto l'Inverno sarà asciutto, e Boreale, la Primavera poi piovosa ed Australe per necessità nell'Estate si saranno febbri acute, ottalmie, e disenterie principalmente alle donne, e agli uomini più umidi di temperamento.

„ Nota. Segue ad accennare le malattie „ delle stagioni, secondo i loro passi che „ prendono, e la relazione che hanno una „ con l'altra. "

XII. *Si vero hyems australis & pluviosa, ac clemens fiat, ver autem siccum & aquilonare, mulieres quidem, quibus partus ad ver instat, ex quacunque occasione abortiunt. Quae vero pariunt impotentes, ac morbosos pueros pariunt, ita ut aut statim pereant, aut tenues, ac morbosi vivant. Aliis autem dysenteriae & lippitudines siccae fiunt. Senioribus vero defluxiones brevi opprimentes.*

12. Se poi l'Inverno sarà australe e piovoso, e piacevole; la Primavera secca e aquilonare, le donne che stanno per partorire su la Primavera, per ogni menoma oc-

occafione abortifcono. Quelle poi, le quali partorifcono, fanno i bambini deboli, e infermicci, talmente che o muojono fubito nati, o vivono malfani. Agli altri uomini poi difenterie, o ottalmie fecche ne vengono. A' più vecchi diftillazioni, che prefto gli ammazzano.

„ Nota. Quefto Aforifmo fi è una con„tinuazione di quelli di fopra, continuan„do a narrare i morbi proprj di ciafche„duna ftagione. "

XIII. *Si vero æftat ficca fiat & aquilonaris, autumnus autem pluviofus & auftralis; capitis dolores ad hyemem fiunt, & tuffes, & raucedines, ac gravedines, quibufdam etiam tabes.*

13 Se la State fia fecca e aquilonare, l'Autunno poi piovofo e auftrale fu l'Inverno fannofi dolori di tefta, toffi, raucedini, fluori dal nafo, e ad alcuni ancora la tabe.

„ Nota. Dopo l'Eftate afciutta un Au„tunno umido apporta i fuddetti malori."

XIV. *Si vero aquilonaris, & aquarum exors autumnus fuerit, his quidem qui humidas naturas habent, & mulieribus commodus erit. Reliquis vero fient lippitudines ficcæ, & febres acutæ, & gravedines. Quibufdam vero etiam atræ biles.*

14. Se poi l'Autunno farà aquilonare, e fenza pioggie farà profittevole a quei che fono di temperamento umido, e alle femmine. Agli altri verranno Ottalmie fecche, febbri acute, e flcori al nafo. E ad alcuni ancora mali malinconici.

„ No-

„ Nota. L'Autunno asciutto è di gio-
„ vamento agli umidi, alle donne che pur
„ sono umide di temperamento. A più
„ asciutti verranno i suoi mali accennati
„ nell'aforismo. "

XV. *Ex anni vero constitutionibus in summa siccitates pluviosis salubriores sunt, & minus lethales.*

15. Delle costituzinni poi di tutto l'anno, per dire una parola sola, le siccità sono più sane, e meno mortifere de' tempi piovosi.

„ Nota. Dice che parlando generalmen-
„ te è meglio il tempo asciutto, che
„ umido. "

XVI. *Morbi in pluviosis quidem plerunque fiunt febres longæ, & alvi fluxiones, & putredines, & comitiales, & syderationes, & anginæ. In siccitatibus vero tabes, lippitudines, artritides, urinæ stillicidia, & dysenteriæ.*

16. I mali che infatti seguono per lo più ne' tempi umidi sono febbri lunghe, diarree, putredini, epilessie, apoplessie, angine. Nelle siccità poi tabi, oftalmie, mali articolari, e di orina, disenterie.

„ Nota. Quì distingue le malattie de'
„ tempi umidi, e quelle de' tempi asciut
„ ti "

XVII. *Quotidianæ vero constitutiones, aquilonares quidem corpora compingunt, & robusta, & ad motum idonea, & bene colorata, & melius audientia faciunt, & ventres resiccant, & oculos mordent, & si circa thoracem aliquis dolor prius est magis af-*

affligunt. Australes autem dissolvunt & humectant, & gravem auditum, & capitis gravitatem, & vertigines faciunt. In oculis autem, & corporibus ægrum motum, & ventres humectant.

17. Le constituzioni poi giornaliere son tali: le aquilonari raffermano i corpi, e gli rendono robusti, e agili al moto, di buon colore, e di udito acuto, riseccano i ventri, fanno bruciore di occhi, e se circa il petto vi si trova prima qualche dolore, tanto più l'accrescono. L'australi al contrario rilassano i corpi, e gli rendono umidi, rintuzzano l'udito, e producono pesezza di testa, e vertigini. Negli occhi poi, e ne' corpi rendono il moto tardo, e rendon lubrici i ventri.

„ Nota. Le tramontane costipano i
„ pori, fanno migliori le pressioni, onde
„ rendono più agile il nostro corpo, e
„ producono altri buoni effetti. Lo sirocco
„ co facendo l'aria minor pressione sopra
„ di noi c' infiacchisce, e ci rende pigri
„ al moto, n' induce i mali suddetti, e
„ fa effetti contrarj, a' venti boreali. "

XVIII. *Secundum tempora Vere quidem, & prima æstate pueri, & qui his ætate cohærent, optime degunt, & maxime sani sunt, æstate vero & autumno aliquandiu senes. Reliquo autumno, & hyeme mediam ætatem habentes.*

18. Riguardo alle stagioni: nella Primavera, e sul principiar della State, i ragazzi, e quei che più vicini lor sono d'età, ne stanno meglio, e sono più sanni.

Nella

Nella State e nell' Autunno per una parte i vecchi. Nel restante dell' Autunno e nell' Inverno stanno meglio quei che sono di età mezzana.

,, NOTA. Distingue le Stagioni e l'età ,, dell' uomo, in qual età si sta più sani ,, in quest'o quella stagione. "

XIX. *Morbi omnes quidem in omnibus temporibus fiunt. Quidam tamen magis in quibusdam ipsorum & fiunt & exacerbantur.*

19. Tutte le infermità avvengono infatti in ogni stagione. Alcune però in certe stagioni, e produconsi, e s'inaspriscono.

,, NOTA. Dopo di aver assegnato le ,, infermità di ogni stagione confessa che in ,, ogni tempo può prodursi qualsisia malat- ,, tia, ma non è però, che in tali deter- ,, minate stagioni più non nascano, o non ,, si facciano maggiori le malattie. "

XX. *Vere insaniæ, & atræ biles, & comitiales, & sanguinis fluxiones, & anginæ, & gravedines, & raucedines, & tusses, & lepræ, & impetigines, & vitiligines, & pustulæ ulcerosæ plurimæ, & tubercula, & morbus articularis.*

20. Nella Primavera regnano frenesie, malinconie, epilessie, flussi sanguigni, angine, fluore al naso, raucedini, tossi, lebbre, petecchie, vitiligini, molte bolle ulcerose, tumoretti, e l'artritide.

,, NOTA. Quì avete le infermità pro- ,, prie della Primavera numerate ad una ad ,, una. "

XXI. *Æstate vero & quidam ex his, & febres continuæ & ardentes, & tertianæ plurimæ,*

rimæ, & quartanæ, & vomitus, & alvi profluvia, & lippitudines, & aurium dolores, & oris exulcerationes, & pudendorum putredines, & papulæ sudorosæ.

21. Nella State alcuni de' suddetti, febbri continue e ardenti, terzane molte, quartane, vomiti, flussi di ventre, ottalmie, dolori d'orecchie, ulceri della bocca, putrefazione delle parti pudende, e papillette sudorose.

„ NOTA. Prosegue i mali della State „ come nel seguente que' dell' Autunno, e „ nell'altro quei dell' Inverno. "

XXII. *Autunno autem & ex æstivis multi, & febres quartanæ, & errones, & splenes, & hydropes, & tabes, & urinæ stillicidia, & intestinarum levitates, & dysenteriæ, & coxendices, & anginæ, & anhelationes, & volvuli, & comitiales, & insaniæ, & atres biles.*

22. Nell' Autunno ne vengono ancora molti di quei della State, e di più febbri quartane, ed erratiche, mali di milza, idropisie, e tabi, mali d' orina, diarree, disenterie, sciatiche, mali di gola, difficoltà di respiro, volvoli, epilesie, frenesie, e malinconie.

XXIII. *Hyeme vero pleuritides, peripneumoniæ, gravedines, raucedines, tusses, dolores pectoris, laterum, & lumborum, capitis dolores, vertigines, & apoplexiæ.*

23. Nell' Inverno pleuritidi, infiammazioni de' polmoni, fluori al naso. raucedini, tossi, dolor del petto, de' fianchi, e de' lombi, dolori di testa, vertigini, apoplessie.

XXIV. *In Ætatibus autem talia contingunt. Parvis, ac recens natis pueris fervida oris ulcera, vomitus, tusses, vigiliæ, timores, umbilici inflammationes, aurium humiditates.*

24. Delle età poi i mali proprj son questi. A'bambinelli nati di poco tempo ferventi ulcere della bocca, vomiti, tossi, non prender sonno, paure, infiammazioni dell'Ombelico, umidità delle orecchie.

„ NOTA. Arrecati i morbi proprj „ delle stagioni si fa passaggio a que' del- „ le età, e prima a quei dell' infan- „ zia. "

XXV. *Ad dentitionem vero accedentibus gingivarum pruritus, febres, convulsiones, alvi profluvia, & maxime ubi dentes caninos producunt tum crassissimis pueris, tum his qui duros ventres habent.*

25. Avvicinandosi al far i denti, prurito di gengive, febbri, convulsioni, flussi di ventre, e principalmente quando mandano fuora i denti canini, sì a'fanciulli più crassi, e a quei che hanno stitichezza di ventre.

„ NOTA. Mali della dentizion de' „ fanciulli. "

XXVI. *Senioribus autem fientibus tonsillæ, verticuli in occitio intro luxationes, anhelationes, calculorum generationes, lumbrici rotundi, ascarides, verrucæ, tumores glandularum circa aures oblongi, satiriasmi appellati, strumæ, & alia tubercula, maxime vero prædicta.*

26. Qua-

26. Qualor poi saranno avanzati nell' età patiscono strangoglioni, lussazion all' indentro della vertebra della collotola, difficoltà di respiro, generazion di calcoli, vermi tondi, e larghi, tumori bislunghi attorno le glandole degli orecchi, detti satiriasmi, scrofole, e altri tumoretti, ma principalmente i già detti.

XXVII. *Adhuc vero senioribus & ad pubertatem accedentibus pleraque ex his, & febres diuturnæ magis, & ex naribus sanguinis fluxiones.*

27. Fatti ancora più grandi, e approssimandosi alla pubertà avvengon loro i mali suddetti in gran parte, e febbri piuttosto lunghe, e flussi di sangue dal naso.

XXVIII. *Plurimæ vero affectiones pueris judicantur partim in quadraginta diebus, partim in septem mensibus, partim in septem annis, partim in pubertatem accedentibus. Quæ vero permanserint pueris affectiones, & non exolutæ fuerint circa pubertatem, aut fæmellis circa mensium eruptiones, diuturnæ fieri solent.*

28. La maggior parte delle infermità de' ragazzi terminano il suo corso parte in quaranta giorni, parte in sette mesi, parte in sette anni, parte su l' approssimarsi alla pubertà. Quelle poi, le quali in loro ne rimarranno, e non saranno sciolte alla pubertà, e nelle femmine sul comparire delle purgazioni, sogliono riuscir lunghe.

,, NOTA. Distingue la durazione de'

 ,, mor-

„ morbi puerili i quali se non terminano
„ colla pubertà sì de' maschi, che delle
„ femmine, si prolungano per più an-
„ ni. "

XXIX. *Juvenibus autem sanguinis sputiones, tabes, febres acutæ, comitiales, & alii morbi, maxime vero prædicti.*

29. Ne' giovani accadono sputi di sangue, tabi, febbri acute, epilessie, ed altre infermità eziandio, ma principalmente le suddette.

„ NOTA. Da' mali puerili si fa passag-
„ gio alle malattie de' giovani. "

XXX. His *vero, qui hanc ætatem excesserunt anhelationes, pleuritides, peripleumoniæ, lethargi, phrenitides, febres ardentes, alvi profluvia diuturna, bilis sursum, ac deorsum effusiones, dysenteriæ, intestinorum levitates, hæmorroides.*

30. A quei poi che hanno trapassato cotesta età vengono l' asma; pleuritidi, infiammazion de' polmoni, letarghi, frenitidi, febbri ardenti, lunghi flussi di ventre, getti di bile di sopra, e di sotto, disenterie, diarree, flussi emorroidali.

„ NOTA. Si numerano i mali dell'
„ età consistente per far passaggio nell'
„ Aforismo seguente a quei de' vec-
„ chi. "

XXXI. *Senibus autem spirandi difficultates*, & *defluxiones cum tussi, urinæ stillicidia, urinæ difficultates, articulorum dolores, nephritides, vertigines, syferationes, mali habitus, pruritus totius corporis, vigiliæ, alvi, oculorum, & narium humidi-*

tates

tates, *visus hebetudines*, *glaucedines*, *auditus gravitates*.

31. Ne' vecchi difficoltà di respiro, e distillazioni con tosse, gocciolamento d'orina, difficoltà d'orinare, dolori articolari, e nefritici, vertigini, apoplessie, cachessie, prurito di corpo, poco sonno, ventre sciolto, umidità di occhi, e di naso, offuscazion della vista, glaucedini, sordità.

,, NOTA. La glaucedine si è un male
,, degli occhi come suffussione, provveniente
,, te da riseccamento delle parti, per quanto
,, to ne dice Galeno commentando questo
,, Aforismo. "

SEZIONE IV.

AFORISMO I.

PRægnantes medicamentis purgare oportet, si turget humor, quarto mense, & usque ad septimum. Minus vero has. Juniores autem & seniores fœtus vereri oportet.

I. Le gravide debbon purgarsi con medicamenti, se vi è turgenza di umore sul quarto mese della gravidanza, e sin al settimo. Queste però meno di quelle. I feti poi di avanti, e di dopo questi tempi conviene non molestarli.

„ NOTA. Incomincia questa Sezione „ assegnando i tempi di usar i purganti, „ e la maniera di adoperarli. E in questo Aforismo non vuol che si tocchino „ le donne gravide prima del quarto mese, nè dopo al settimo. Sul quarto se „ vi è ripienezza d' umori, e sul settimo. “

II. *In medicamentorum usu talia e corpore ducere oportet qualia etiam sponte prodeuntia commoda sunt. Contrario autem modo prodeuntia sedare.*

2. Nell' uso de' purganti convien tirar fuora del corpo le materie quali son quelle che n' escono spontaneamente senza incomodo: quando poi n' escono in guisa contraria convien fermarle.

„ NO-

„ NOTA. Concorda queſto con quello
„ che ſi dirà nell' Aforiſmo ſeguente. “ r

III. *Si qualia oportet purgari purgentu confert, & facile ferunt. Contraria vero difficulter.*

3. Se nelle purgazioni ſi purghi quello che dee purgarſi, giova, e gl' infermi non ne riſentono incomodo. Altro che no ne provano diſaſtro.

IV. *Medicamentis purgare oportet æſtate quidem ſuperiores magis: hyeme vero inferiores.*

4. Co' medicamenti convien purgare nella State le parti ſuperiori: nell' Inverno le parti di ſotto.

„ NOTA. Si purga per di ſopra col
„ vomito, per bocca, pel naſo, per gli
„ orecchi, per gli occhi. Per di ſotto per
„ ſeceſſo, per orina, per l' utero, per l'
„ emorroidi. “

V. *Sub canem, & ante canem operoſæ ſunt medicamentorum purgationes.*

5. Sotto la canicola, e innanzi la canicola ſono azzardoſe le purgazioni co' medicamenti.

„ NOTA. La canicola è il ſegno ce-
„ leſte dopo il Sol in Lione; queſto ſi è
„ il tempo più fervido di tutto l' anno;
„ ſicchè ſotto queſti ſegni uſar purganti
„ ſenza graviſſima urgenza ſi è coſa di
„ pericolo: ſtante che gl' infermi ſono di
„ forze molto abbatture, e ſi fanno eva-
„ porazion gagliarde per inſenſibile traſpi-
„ razione che infiacchiſcono tanto più gl'
„ infermi. “

VI. *Graciles, & facile vomentes sursum purgare oportet, caventes hyemem.*

6. Quei che son gracili di corporatura, e que' che son facili al vomito bisogna purgare per di sopra, scansando l'Inverno.

VII. *Difficulter vomentes, & moderate carnosos, deorsum, vitantes æstatem.*

7. Quei che con difficoltà vomitano, e quei che sono moderatamente carnosi si debbon purgar per disotto, scansando l'Estate.

„ NOTA. Sarebbe male forzare al vo-
„ mito chi non vi ha disposizione: onde
„ meglio è purgarli per secesso. Quei che
„ sono in carne sono ancora più robusti;
„ perciò resistono alla veemenza del pur-
„ gante."

VIII. *Tabescentes autem vitantes superiores.*

8. In quei che tendono alla tabe, scansando di purgar per di sopra.

„ NOTA. Purgar i tisici per vomito,
„ o altramente per di sopra, sarebbe cosa
„ pericolosissima per la debolezza del loro
„ petto."

IX. *Atrabiliarios vero plenius per inferiores: Eadem ratione contraria apponens.*

9. I melancolici più copiosamente si purgano per secesso, dando loro i suoi contrarj per la stessa ragione.

„ NOTA. Gli Ipocondriaci avendo la
„ loro infermità nel basso ventre deside-
„ rano buone purghe per le parti di sot-
„ to."

X. *Pur-*

X. *Purgare oportet in valde acutis, si humor turget eadem die; morari enim in talibus malum est.*

10. Ne' mali molto acuti, se vi è turgenza d'umori bisogna purgare subito nel primo giorno. Attesocchè in tali malattie l'allungare n'è male.

„ NOTA. Ne' morbi acutissimi vi è
„ pericolo nella tardanza, perciò essendo
„ vi turgenza di materia non occorre as-
„ pettar concozione, ma bensì nel primo
„ giorno adoperar il medicamento. "

XI. *Quibus tormina, & circa umbilicum dolores, & lumborum dolor, qui neque a medicamento, neque alias solvitur in hydropem siccum firmatur.*

11. Quei che patiscono dolori d'intestini, e attorno l'ombelico, e di reni che nè dal purgante, nè in altra maniera si sciolgono, si riduce a farsi un idrope secco.

XII. *Quibus alvi intestinorum levitatem affecti, eos hyeme sursum purgare malum est.*

12. Quei che patiscono flusso di ventre, non è bene chē siano purgati, per le parti superiori nel tempo jemale.

XIII. *Ad veratrum his qui non facile sursum purgantur, ante potionem corpora humectare oportet ampliore cibo, ac quiete.*

13. Quei che stentano a purgarsi per di sopra coll'elleboro, prima di beverlo bisogna che rendano umidi li corpi loro con cibo più copioso, e con la quiete.

„ NOTA. E' proprio dell'elleboro ri-

„ seccare come valido purgante: onde con-
„ vien umettar prima il corpo con cibo
„ un poco più pieno, e col sonno, che
„ ha forza d' inumidire.

XIV. *Ubi biberit quis veratrum, ad motus quidem corporum magis ducere oportet, ad somnos autem, & quietem minus. Declarat autem navigatio, quod motus corpora turbat.*

14. Quando taluno averà bevuto l'elleboro bisogna più condurre i corpi al moto, che al sonno, e al riposo. Facendoci conoscere la navigazione che il corpo coll' esser agitato si conturba.

„ NOTA. Concorda questo Aforismo
„ con quello di sotto. "

XV. *Ubi volueris magis ducere veratrum corpus moveto. Ubi vero sistere somnum facio, & ne moveto.*

15. Qualor vorrete che l'elleboro più operi: date moto al corpo. Quando lo volete fermare, conciliategli 'l sonno, e non lo mettete in moto.

XVI. *Veratrum periculosum est carnes sanas habentibus, convulsionem enim inducit.*

16. L'elleboro è pericoloso a chi ha le carni sane; stantecchè n' induce la convulsione.

„ NOTA. Non solo l'elleboro, ma
„ ogni gagliardo purgante a chi è sano
„ non può far altro, che male, e col
„ troppo vuotare produrne la convulsio-
„ ne. "

XVII. *Sine febre existente cibi fastidium & oris ventriculi morsus, & vertigo, &*

os

os amarescens, medicamento sursum purgante opus habere significat.

17. A chi non ha febbre la nausea del cibo, e morsicature alla bocca dello stomaco, vertigine, amarezza di bocca sono tutti segni che si ha bisogno d'un purgante per le parti di sopra.

XVIII. *Dolores supra septum transversum qui purgatione opus habent sursum versus purgatione indigere significant, qui vero infra deorsum.*

18. I dolori di sopra il Diaframma, che abbisognano di purga, significano di dover esser purgati per di sopra. I dolori di sotto, per le parti inferiori.

„ NOTA. Il torace n'è troppo lontano dall'intestino retto, perciò si è meglio purgare per la parte ad esso lui più vicina. Se poi i dolori si sentono nell'addome è più proprio espellere le materie per secesso."

XIX. *Qui in medicamentorum potionibus, dum purgantur, non sitiunt, non cessant, prius quam sitierint.*

19. Quei che mentre si purgano, bevuti i medicamenti non provan sete, non son ben purgati finattantochè non ne venga la sete.

„ NOTA. Effetto del purgante si è trar fuori l'umido, per necessità dunque ne dee seguire la sete, la quale non essendovi, il medicamento purgativo non n'ha fatto il suo pieno effetto."

XX. *Non febrientibus, si fiat tormen, & genuum gravitas, & lumborum dolor deor-*

sum medicamento purgante opus habere significat.

20. In quei che senza febbre vengono dolori di ventre, fiacchezza di ginocchia, e dolore alle parti lombari s'indica d'aver bisogno d'un medicamento purgante per di sotto.

„ NOTA. L'indicazione è manifesta: „ perchè ritrovandosi il male abbasso, „ per colà parimente espeller si dee."

XXI. *Egestiones alvi nigræ velut sanguis niger, sua sponte prodeuntes & cum febre, & sine febre, pessimæ sunt, & quanto plures fuerint pejores colores tanto magis malum est. Cum medicamento vero melius, & quanto plures fuerint colores non malum est.*

21. Le feccie del ventre nere, come sangue nero, che eschino disperse, tanto con febbre, quanto senza febbre son pessime; e quanto più saranno i colori cattivi tanto peggio si è. Espulse poi col medicamento sarà meglio, e quanto più saranno i colori non sarà male.

„ NOTA. Il gettito di materie nere „ per di sotto è sempre male qualor non „ siano espulse dal medicamento, che in „ tal caso quanto peggiori saranno i co„ lori, tanto maggiore può sperarsi 'l sol„ lievo."

XXII. *Quibuscunque, morbis incipientibus, si atrabilis aut sursum, aut deorsum prodierit, lethale est.*

22. Sul principio di qualsisia male se si

fa-

farà getto di atra bile o per di sopra, o di sotto, sarà segno mortale.

„ NOTA. Se le evacuazioni di materie ne„ re sul principio del male sono spontanee, „ perciò pessime, e mortifere per quanto „ fu detto di sopra. "

XXIII. *Quibuscunque ex morbis acutis, aut ex diuturnis, aut ex vulneribus, aut alias attenuatis atra bilis, sive qualis sanguis niger subierit, postridie moriuntur.*

23. Tutti quei che sono estenuati da mali acuti, o da lunghi, o per ferite, o in qualsisia diversa maniera, se verrà loro per di sotto atra bile, o materie nere come sangue, nel giorno seguente ne muojono.

„ NOTA. Il color nero è segno di „ morte: tanto più ne' molto estenuati, il „ getto di materie nere non è stupore se „ prenunzj una morte vicina. "

XXIV. *Dysenteria, si ab atrabile inceperit, lethalis est.*

24. La Disenteria se averà principio da getto di atrabile: si è mortale.

„ NOTA. Seguono i cattivi pronostici „ delle nere evacuazioni; onde non è ma„ raviglia se una Disenteria che incomin„ cj malamente sia mortale. "

XXV. *Sanguis sursum quidem qualiscunque fuerit pejor est, deorsum vero bona sunt nigra subeuntia.*

25. Il sangue che vien per di sopra di qualsisia colore sempr'è cattivo. Per di sotto poi le dejezioni nere di esso sono buone.

„ NO-

„ NOTA. Ogni ſputo di ſangue ne
„ dee recar timore. Se ſi getti poi ſeceſ-
„ ſo ſangue nero non è tanto male. "

XXVI. *Si a Dyſenteria occupato veluti carnes ſubierint, lethale eſt.*

26. Se ad un infermo per Diſenteria ne vengano per di ſotto certi quaſi pezzetti di carne, ſi è coſa mortale.

XXVII. *Quibus in febribus ſanguinis multitudo erumpit undecunque, his in refectionibus alvi humectantur.*

27. A quei che nelle febbri ne vien molto ſangue da qualſivoglia parte, nel riſanare ſi rende fluido il ventre.

XXVIII. *Quibus bilioſæ ſunt egeſtiones, ſurditate fiente, ceſſant. Et ſurditas, bilioſis egeſtionibus fientibus, ceſſat.*

28. A quei che patiſcono evacuazioni biliose, ſe ne verrà la ſordità ceſſan elleno. E ceſſa la ſordità, ſopravvenendo biliose evacuazioni.

XXIX. *Quibus in febribus ſexta die rigores fiunt, difficulter judicant.*

29. In quelle febbri che ſul ſeſto giorno ne vengono rigori; ſi fa difficile giudicatura.

XXX. *Quibus exacerbationes fiunt, quacunque tandem hora febris dimiſerit, ſi poſtridie eadem qua antea hora corripuerit, difficulter judicant.*

30. A quei che vengono le acceſſioni febrili, in qualunque ora la febbre laſcierà libero, ſe nel dì ſeguente n' aſſalirà all'ora ſteſſa di prima, il giudizio ſi rende difficile.

„ NO-

„ NOTA. Qualor la febbre non varia
„ la sua accessione dimostra la cagione mor-
„ bifica esser ostinata, se poi varia se ne
„ può far giudizio buono. "

XXXI. *Delassatis in febribus ad articulos, & circa maxillas maxime, abscessus fiunt.*

31. A quei che nelle febbri provano stanchezza, si generano ascessi alle articolazioni, e principalmente intorno le mascelle.

XXXII. *Quibuscunque resurgentibus ex morbis: si quid doluerit, istihic abscessus fiunt.*

32. A' convalescenti dopo le malattie se ne verrà dolore in qualche parte, cosfì si generano ascessi.

„ NOTA. Il dolore vien prodotto da
„ soluzion di continuo, e questa da un
„ corpo che si frapponga, e stiri la par-
„ te; perciò, nelle convalescenze la natu-
„ ra depone delle materie in qualche luo-
„ go, onde se ne maturano degli ascessi
„ dove si sente dolore. "

XXXIII. *Sed etsi ante morbum quid doluerit, istihic morbus incumbit.*

33. Come ancora se innanzi alla malattia, proverà dolore in qualche parte ivi sta fissato il male.

„ NOTA. Il dolore che sentesi in par-
„ te sola determinata n' accenna il male,
„ anche prima dell' infermità. "

XXXIV. *Si a febre occupato, tumore non existente in faucibus suffocatio de repente contingat, lethale est.*

34. Se a taluno che abbia la febbre senza che apparisca tumor nelle fauci n' accada serramento di gola improvviso, n' è mortale.

„ NOTA. Essendovi la soffocazione è „ segno che il tumore vi è: non appa„ rendo il tumor nelle fauci fa conoscere „ che sta internamente, però tanto più pe„ ricoloso. "

XXXV. *Si a febre occupato collum repente obversum fuerit, & vix deglutire poterit; tumore non existente, lethale est.*

35. Se a talun febbricitante improvvisamente si storce il collo e appena può inghiottire, senza che si veda tumor alcuno, è segno mortale.

„ NOTA. Stante che vi sta pericolo „ manifesto di suffogazione. "

XXXVI. „ Sudores febricitanti si incœ„ perint boni sunt tertia die, & quinta, „ & septima, & nona, & undecima, & „ decima quarta, & decima septima, & „ vigesima prima, & vigesima septima, & „ trigesima prima, & trigesima quarta. „ Hi enim sudores morbos judicant. Qui „ vero non sic fiunt dolorem significant, „ & longitudinem morbi, & recidi„ vas. "

36. Se al febbricitante si muovono i sudori, sono buoni quei nel giorno 3. 5. 7. 9. 11. 14. 17. 21. 27. 31. 34. Attesocchè questi sono i sudori che mostrano la crisi. Quei poi, li quali non fannosi con tal ordine dimostrano mal laborioso, lungo e facile a recidivare.

„ NO-

„NOTA. Accenna in quali giorni n'è „ bene che vengano i ſudori nelle febbri „ con buona criſi; e in quali no. “

XXXVII. *Frigidi ſudores cum acuta quidem febre fientes, mortem ſignificant; cum mitiore vero morbi longitudinem.*

37. I ſudori freddi che ſcaturiſcono, ſe ſarà in una febbre acuta pronoſtican morte; ſe in una febbre più mite, lunghezza d'infermità.

„ NOTA. Sudor freddo è ſegno che le „ forze ſono oppreſſe, e che il calor vi„ tale ne va mancando; perciò eſſendo de„ bole la natura neceſſariamente o ſoccom„ berà, o molto ſtenterà a vincer il mor„ bo. “

XXXVIII. *Et ubi in corpore ſudor eſt ibi morbum eſſe declarat.*

38. In quella parte del corpo, in cui ſi trova il ſudore, ivi ne ſta il male ancora.

„ NOTA. Dalla criſi de' ſudori paſsò „ Ippocrate a' ſudori freddi in qualſiſia „ parte ne ſcaturiſcano, in queſto Afori„ ſmo deſcende a' ſudori, che ſi fanno in „ parte determinata, dicendo ciocchè ne „ denotino. “

XXXIX. *Et ubi in corpore caliditas aut frigiditas iſtibic morbus.*

39. E in quella parte, dove trovaſi il caldo, ovver il freddo, ne ſta il male.

XL. *Et ubi in toto corpore mutationes, & ſi corpus perfrigeretur, aut rurſus calefiat aut calor alius ex alio fiat longitudinem morbi ſignificat.*

40. E quando feguono variazioni per tutto il corpo, e fe talor eſſo fentafi tutto freddo, e di nuovo ritorni caldo, o fi cangi d' un in altro colore prediceſi lunghezza d'infermità.

„ NOTA. Quefte incoftanze di ftato,
„ or di caldo, or di freddo, or d' un co-
„ lor, 'or d' un altro danno fegno che la
„ pugna della natura col morbo fi è varia,
„ e dubbiofa, onde almeno la cofa n'andrà
„ in lungo, fe non accaderanne la mor-
„ te. "

XLI. *Sudor multus ex fomno citra manifeftam caufam fiens, corpus multo alimento uti fignificat. Si vero cibum capienti hoc fiat, fignificat, quod evacuatione opus habet.*

41. Se dopo il fonno ne venga un fudor abbondante fenza che ve ne fia cagion manifefta, fignifica, il corpo nodrirfi con troppo alimento. Che fe poi ciò ne accada ad uno che vada fcarfo nel mangiare, denota, aver egli bifogno di evacuazione.

„ NOTA. Sudor copiofo dopo la quie-
„ te fenza altro motivo manifefto denota
„ pienezza, e fovrabbondanza d' alimen-
„ to. "

XLII. *Sudor multus, frigidus, aut calidus femper fluens, frigidus majorem, calidus minorem morbum fignificat.*

42. Un fudor copiofo che grondi caldo, o freddo fignifica infermità, il fudor freddo maggiore, il caldo minore.

„ NOTA. Il fudor freddo è fempre peg-
„ giore del caldo; ma amendue morbofi. "

XLVIII.

XLIII. *Febres quæcunque non intermittentes per tertiam fortiores fiunt, magis periculosæ sunt. Quocunque vero modo intermiserint, quod sine periculo sint significant.*

43. Tutte le febbri non intermittenti che nel terzo giorno si fanno più gagliarde sono più pericolose. In qualunque guisa poi n'intermetteranno, mostrano d'essere senza pericolo.

„ NOTA. Lè febbri continue che rin-
„ forzano sono di maggior pericolo di quel-
„ le che non rinforzano. Le intermitten-
„ ti promettono sicurezza per quanto ne
„ sta in loro: si può nondimeno dare qual-
„ che accidente, che ne cagioni la mor-
„ te. "

XLIV. *Quibus febres longæ, his tubercula ad articulos, aut dolores fiunt.*

44. Quei che hanno lunghe febbri patiscono tubercoli, o dolori alle articolazioni.

„ NOTA. La lunghezza delle febbri
„ cagiona deposizione di materie negli ar-
„ ticoli, dove più facilmenre si fanno i ri-
„ stagni. "

XLV. *Quibus tubercula ad articulos, aut dolores ex febribus longis fiunt, hi pluribus cibis utuntur.*

45. Quei, a'quali dopo febbri lunghe ne vengono tubercoli, e dolori alle articolazioni, usano troppi cibi.

„ NOTA. Una tal deposizione signi-
„ fica copia d' alimento, che la natu-
„ ra non ha potuto digerire, ed è for-

„ zata

„ zata deponerla dove non si converreb-
„ be. "

XLVI. *Si rigor incidat febre non intermittente, ægroto jam debili, lethale est.*

46. Se sorprenda freddo in febbre non intermittente, quando l'ammalato si è già reso debole, è pericolo di morte.

XLVII. *Excretiones in febribus non intermittentibus lividæ, & cruentæ, & graveolentes, & biliosæ omnes malæ sunt. At probe secedentes, bonæ & per alvi egestiones, & per urinas. Si vero non aliquid ex conducentibus excernatur per hos locos, malum est.*

47. Nelle febbri continue l'evacuazioni livide, sanguigne, fetide, e biliose sono tutte cattive. Che se si espurghino come conviene o per secesso, o per orina, sono buone. Se poi non s'evacui cosa alcuna di quelle che giovano, per questi luoghi, non è bene.

XLVIII. *In non intermittentibus febribus si externæ quidem partes frigidæ fuerint, internæ vero ardeant, ac sitim habeant, lethale est.*

48. Nelle febbri continue se le parti esterne di fatto son fredde, e le interne bruciano, ed i pazienti ardon di sete, si è cosa mortifera.

„ NOTA. Ne' mali gravi è pessimo se-
„ gno l' aver il ghiaccio di fuori, e 'l
„ fuoco di dentro, ed una sete ardentissi-
„ ma. "

XLIX. *In febre non intermittente, si labium,*

bium, aut palpebra, aut supercilium, aut oculus, aut nasus distorqueatur, aut non videat, aut non audiat æger, jam debilis existens, quicquid horum fiat propinqua mors est.

49. Nella febbre continua se si rovescia il labbro, la palpebra, il ciglio, l'occhio, o 'l naso, o l' infermo non veda più, o non senta, già trovandosi debole, qualunque delle suddette cose n'avvenga, la morte n' è vicina.

L *Ubi in febre non intermittente difficultas spirandi, & delirium fit, lethale est.*

50. Qualora nella febbre continua sorprende difficoltà di respiro, o delirio, è segno mortale.

„ NOTA. Due offese grandi in due
„ parti principali; impedimento di respiro
„ che aggrava il polmone: e farneticamen-
„ to che perturba il cervello, dan moti-
„ vo di temer molto. "

LI. *In febribus abscessus qui non solvuntur ad primas judicationes, longitudinem morbi significant.*

51. Nelle febbri gli ascessi che non si risolvono su le prime crisi, accennano lunghezza d' infermità.

LII. *Quicumque in febribus, aut aliis ægritudinibus ex voluntate lachrymantur nihil absurdi est. Qui vero non ex voluntate, absurdum.*

52. Quei che nelle febbri, o altri mali spontaneamente lacrimano non vi è sconcerto alcuno. In quei poi, che lacrimano forzatamente vi è sconcerto.

LIII.

LIII. *Quibus circa dentes in febribus viscosa adhærent, his fortiores febres fiunt.*

53. A quei febbricitanti, a' quali intorno a' denti si radunano certe viscosità, si fanno più gagliarde le febbri.

„ NOTA. Le materie viscose sono tar-
„ de al moto, perciò difficili da espellersi,
„ onde conviene che la natura faccia sfor-
„ zi più veementi per vincer il morbo
„ proveniente da viscidità. "

LIV. *Quibus plerumque tusses sciffæ, parum irritantes, in febribus ardentibus, hi non ita valde siticulosi sunt.*

54. Per lo più quei che hanno tossi secche, di non molta irritazione nelle febri ardenti, non sono troppo tormentati dalla sete.

LV. *Ex glandularum tumoribus febres omnes malæ sunt, exceptis diariis.*

55. Tutte le febbri provenienti da' tumori delle glandole (*da buboni*) sono cattive fuorchè l'efimere.

LVI. *Febricitanti sudor oboriens, febre non remittente, malum. Moram enim trahit morbus, & multam humiditatem significat.*

56. Al febbricitante che nasce il sudore senza che ne scemi la febbre, si è male. Attesocchè il male allunga, e dà segno d'abbondanza d'umidità.

LVII. *A convulsione, aut distentione nervorum vexato febris accedens morbum solvit.*

57. Chi ha convulsione, o distiramento di nervi se ne sopravvenga la febbre vien liberato dal male.

„ NO-

„ NOTA. Nelle apoplesie, paralisie, „ ed altre sorte di mali de' nervi la feb„ bre che ne venga giova per la guari„ gione. “

LVIII. *A febre ardente occupato, rigore accedente, solutio fit.*

58. Ad un invaso da febbre ardente, se ne venga il freddo, ne segue la liberazione.

LIX. *Tertiana exacta in septem circuitibus ad summum judicatur.*

59. La terzana vera in sette parossismi al più fa la sua crisi, e termina.

„ NOTA. La terzana pura termina o „ sul terzo parossismo, o dopo il quarto, „ o dopo il settimo; talvolta però trascor„ re fin al nono. “

LX. *Quibus in febribus aures obsurduerunt, si sanguis e naribus effusus aut alvus exturbata morbum solvit.*

60. A chi nelle febbri n' è venuta sordità, se gli escirà sangue dal naso, o si moverà il ventre, si scioglie il male.

„ NOTA. Se la natura farà il suo di„ scarico, o pel naso, o per secesso, le „ orecchie torneranno al suo stato natu„ rale. “

LXI. *Febrientem si non in diebus imparibus febris dimiserit recidivare solet.*

61. Se il febbricitante non verrà abbandonato dalla febbre in giorni dispari sarà in pericolo di ricadere nell'infermità.

„NOTA. Combatte la natura col mor„ bo, o lo supera, o ne vien ella supera„ ta; restando vinta la natura, ha biso-

„ gno

„ gno d' un giorno di ripoſo per tornare „ al cimento nel giorno diſpari, in cui ſe „ abbatte il male e fatta la criſi, il mor- „ bo n' è eſpulſo. Che ſe laſcia in pari „ vi reſtano reliquie morbifiche, le quali „ riſvegliano la recidiva. “

LXII. *Quibus in febribus morbus regius fit ante ſeptimum diem, malum.*

62. A quei febbricitanti, che innanzi al giorno ſettimo ſopraggiugne la Itterizia, ſi è cattivo ſegno.

LXIII. *Quibus in febribus quotidie rigores fiunt, quotidie febres ſolvuntur.*

63. Quelle febbri nelle quali ogni dì vien di nuovo il freddo, ogni giorno hanno la ſua terminazione.

„ NOTA. Se l' infermo ogni dì ſen- „ te venirſi il freddo non dee aver dub- „ bio che la febbre non ſia intermitten- „ te. “

LXIV. *Quibus in febribus morbus regius ſeptima, aut nona, aut decimaquarta accedit, bonum: ſi non præcordium dextrum durum fiat: ſin minus non bonum.*

64. In quelle febbri, alle quali la Itterizia nè viene nel dì ſettimo, o nono, o decimoquarto, è coſa buona, ſe il deſtro ipocondrio non ſarà divenuto duro: altro che no, n' è male.

LXV. *In febribus circa ventrem æſtus vehemens, & cordis, ſive oris ventriculi morſus, malum.*

65. Nelle febbri gran calore nel ventre, e morſicature alle parti del cuore, o bocca dello ſtomaco, ſegno cattivo.

LXVI.

LXVI. *In febribus acutis convulsiones, & circa viscera dolores fortes, malum.*

66. Nelle febbri acute le convulsioni, e gran dolori intorno le viscere, si è male.

„NOTA. Le febbri acute sono un gran „male in se, le convulsioni non sono ma„li piccoli, e i dolori atroci delle viscere „neppure, onde unite queste tre cose in„sieme, non possono essere se non cosa „mala.“

LXVII. *In febribus ex somnis timores, vel convulsiones malum.*

67. Nelle febbri dopo il sonno se vengono paure, o moti convulsivi, male.

LXVIII. *In febribus spiritus offendens, malum. Convulsionem enim significat.*

68. Nelle febbri il fiato che offende si è cosa mala. Stantecchè denota convulsione.

LXIX. *Quibus urinæ crassæ, grumosæ, paucæ, non sine febribus, ubi copia ex his successit, tenuis prodest. Tales autem maxime prodeunt his, quibus ab initio aut brevi, subsidentiam habent.*

69. Quei che con le febbri fanno le orine crasse, grumose, in poca quantità, qualor dopo di queste ne successe abbondanza, la tenue giova. Di tal sorta principalmente fluiscóno a quei, a' quali o sul principio, o poco dappoi vi cominciarono avere il sedimento.

LXX. *Quibus in febribus urinæ conturba-*

tæ velut jumenti, his capitis dolores aut adsunt, aut aderunt.

70. In quelle febbri che si fanno le orine torbide come di giumento, vi è, o vi sarà, il dolor di testa.

LXXI. *Quibus septima die morbi judicantur, his nubeculam habet urina, quarta die rubram, & alia secundum rationem.*

71. A quei che i mali fanno la crisi sul settimo giorno, sul quarto l'orina ha la nuvoletta rossa, e negli altri giorni diversa secondo la congiuntura.

LXXII. *Quibus urinæ pellucidæ albæ malæ. Maxime autem si in phreneticis comparent.*

72. A quei che vengono orine molto chiare, e bianche, sono cattive. Principalmente se compariscono ne' frenetici.

„ NOTA. Ha fatto passaggio Ippocra-
„ te a' segni delle orine, e segue a dirne
„ fin' alla fine di questa sezione. "

LXXIII. *Quibus præcordia elevata murmurant, lumborum dolore accedente, his alvi humectantur, si non flatus erumpant, aut urinæ copia prodeat. In febribus autem hæc.*

73. A quei che fanno mormorio gl'ipocondrj, se vi si aggiugne il dolore de' lombi, si fa fluore di ventre, se non vengano fuora flati, o copia d'orina. E ciò s' intende nelle febbri.

LXXIV. *Quibus spes est abscessum fore ad articulos, eos liberat ab abscessu uri-*

na

na multa & crassa & alba prodiens, qualis in febribus laboriosis quarta die quibusdam fieri incipit. Si vero etiam ex naribus sanguis eruperit, brevi admodum solvitur.

74. Quei che temono sia per formarsi ascesso agli articoli, vengono liberati dall' ascesso con orina copiosa, crassa, e bianca quale a taluni suol incominciare sul quarto giorno nelle febbri lassitudinarie. Che se ancora n' escirà sangue dal naso in pochissimo tempo sarà libero l' infermo da tal male.

„ NOTA. Se si fa lo sgravio col sangue ch'esca dal naso, o che le materie, „ le quali dovevano formar l' ascesso per„ cipitano per orina, è cosa chiara che se„ guirà la liberazione. "

LXXV. *Si quis sanguinem, aut pus mingat renum, aut vessicæ exulcerationem significat.*

75. Qualor si orina sangue, o marcia significa esservi esulcerazione de' reni, o della vescica.

„ NOTA. Passa alle orine sanguigne, „ che denotano, il mal essere ne' reni, o „ nella vescica. "

LXXVI *Quibus in urina crassa existente carunculæ parvæ, aut veluti pili simul exeunt, his de renibus excernuntur.*

76. Qualor si fa orina crassa, e in quella apparíscono certi come pezzetti di carne, o finalmente come capelli, tali cose ne vengono da' reni.

LXXVII. *Quibus in urina crassa existente furfuracea quædam simul minguntur his vessica scabie affecta est.*

77. Quei che con orina crassa gettano certe come squame di semola, n'hanno la vescica scabiosa.

LXXVIII. *Qui sua sponte sanguinem mingunt, his in renibus venæ ruptionem significat.*

78. Quei che spontaneamente orinano sangue, hanno una vena rotta ne'reni.

LXXIX. *Quibus in urina arenosa subsidunt, his vessica calculo laborat.*

79. Quei, nella cui orina si fa sedimento sabbionoso, hanno pietre, o calcoli nella vescica.

LXXX. *Si quis sanguinem mingat, & grumos, & urinæ stillicidium habeat, & dolor incidat in imum ventrem, & ani ac scroti inter capedinem partes circa vessicam affectæ sunt.*

80. Se taluno orina sangue, e grumi, e abbia gocciolamento d'orina, e il dolor giunga all'infimo ventre, e fra 'l sesso, e lo scroto, il male sta intorno alla vescica.

LXXXI. *Si quis sanguinem, & pus mingat & squamas, & odor gravis sit; vessicæ exulcerationem significat.*

81. Se da taluno si orinerà sangue o marcia, e vi sia fetore, denota l'esulcerazione della vescica.

LXXXII. *Quibus in urinaria fistula tuberculum nascitur, his suppuratione facta & eruptione, solutio.*

82.

82. Se nel canal dell' orina nascono tumoretti, fatta che siane la suppurazione, e lo spurgo, resta guarito il male.

LXXXIII. *Mictio noctu multa fiens, modicam alvi egestionem significat.*

83. Qualor la notte si orina in copia significa che scarsa ne sarà l' evacuazione del ventre.



SEZIONE V.

AFORISMO I.

Convulsio ex veratro lethalis est.

1. La convulsione originata dall' Elleboro si è mortale.

„ NOTA. Dà principio Ippocrate a
„ questa Sezione dalle convulsioni, o mo-
„ ti convulsivi, e proseguisce per alquan-
„ ti Aforismi, e prima dice che la con-
„ vulsione, o spasimo, che nasca dall' El-
„ leboro, cioè da un medicamento, che
„ troppo n' abbia purgato, n' è mortife-
„ ra. "

II. *Convulsio ex vulnere lethalis est.*

2. La Convulsione (*o spasimo*) proveniente da qualche ferita n' è mortale.

III. *Sanguine multo effuso convulsio, aut singultus accedens, malum.*

3. Qualor n' è uscito copioso sangue se sopraggiugnerà la convulsione, o il singhiozzo, si è male.

„ NOTA. Il singhiozzo è un moto
„ convulsivo, perciò ancora in altre ma-
„ lattie gravi da temere, e ne' moribondi
„ è segno di morte vicina. "

IV. *Ex superflua purgatione convulsio, aut singultus accedens, malum.*

4. Dopo un' espurgo che non sia necessario, o il singhiozzo, o la convulsione che ne sopravvenga, si è cosa mala.

V. Si

V. *Si quis ebrius repente voce privetur convulsus moritur si non febris corripuerit aut ubi ad horam qua crapulæ solvunture, loquatur.*

5. Se uno imbriaco all'improvviso perda la loquela muore convulso, se non verrà sorpreso dalla febbre, oppur al tempo che sogliono sciogliersi l' imbriacchezze, non ricuperi la favella.

VI. *Quicunque a distentione antrorsum, aut retrorsum corripiuntur in quatuor diebus pereunt. Si vero has effugerint sani fiunt.*

6. Quei che sono sorpresi da Convulsione o all' innanzi, o all'indietro in quattro giorni se ne muojono: che se scampano questi, risanano.

„ NOTA. La vera convulsione sorpren„ de in tre maniere l' infelice paziente, „ attesocchè, o l' intirizzisce colla testa „ innanzi e chiamasi da' Greci *Emprostonos*, „ o colla testa all' indietro, e dicesi *Opistotonos*, o col capo dritto, e chiamasi „ *Tetanos*; in qualunque di queste maniere „ restino fermati ne muojono in quattro „ giorni, i quali se scampano possono ri„ sanare. "

VII. *Quibuscunque morbi comitiales ante pubertatem fiunt transmutationem habent. Quibuscunque vero vigintiquinque annos natis fiunt, hi plerunque commoriuntur.*

7. A quei, che innanzi la pubertà viene l' Epilessia suol far lor mutazione: qualor viene all'anno vigesimo quinto accompagna fin' alla morte.

„ NOTA. Molti bambini, fanciulli, e

„ ragazzi patiscono d' Epilessia, ma nel
„ mutar dell'età ne guariscono prima della pubertà; e qualche giovane talora;
„ ma come si trapassa l'anno 25. ne dura
„ fin'alla morte. E negli adulti si è male pericoloso di morte stantecchè egl' è
„ una fiera convulsione, e bene spesso fa
„ passaggio all' Apoplessia. "

VIII. *Quicunque pleuritici fientes in quatuordecim diebus non repurgantur, his ad suppurationem transitio fit.*

8. Quei pleuritici che in quattordici giorni non si ripurgano fanno passaggio all' Empiema.

„ NOTA. Empiema chiamasi quando
„ le marcie non espurgate si raccolgono
„ nella cavità del torace: ed è un mal
„ lungo, travaglioso, e pericoloso. "

IX. *Tabes maxime fit ætatibus ab anno decimo octavo usque ad trigesimum quintum.*

9. La Tabe viene per lo più nella gioventù: dall'anno diciotto fin' al 35.

„ NOTA. Quei che piegano ad intisichire vengono sorpresi da tal male dopo
„ la pubertà, ma prima che passi la gioventù. Ne' ragazzi il temperamento è
„ umido, le particole corrosive de' lor umori non hanno tanto luogo di poter
„ corredere: divenendo poi eglino più secchi, e le loro membrane più spogliate
„ d'umidità con facilità si rompono, e ne
„ sgorga il sangue. Che se poi una tal
„ disgrazia non n'avviene, passato l'anno
„ 35. le parti son fatte più forti, e dirò

„ quasi

„ quasi incallite, talmente che più diffici-
„ le si rende l'esulcerazione, o rottura
„ delle membrane, e tonache delle vene,
„ e per conseguenza pochi nell'età inoltra-
„ ta si fanno etici: non è però che in o-
„ gni tempo non possa sorprendere questo
„ perniciosissimo male. "

X. *Quicumque anginam effugiunt, his ad pulmonem vertitur, & in septem diebus moriuntur. Si vero has effugerint, suppurati fiunt.*

10. A quei che l'angina sparisce ella si volta sul polmone, ed in quattro giorni eglino se ne muojono. Se poi scampano questi, si fa loro la suppurazione.

„ NOTA. Angina è la infiammazion
„ della gola, che soffoga, stringendo l'as-
„ perarteria; se questa svanisce all'improv-
„ viso segno si è che la materia si volta
„ al petto: talmente che o i pazienti muo-
„ jono in quattro giorni, o si fanno Em-
„ piematici. "

XI. *Qui tabe infestantur si sputum quodcunque tussiendo rejecerint, grave olet dum prunis injicitur, & capilli de' capite defluunt, lethale est.*

11. In quei che sono travagliati dalla tabe, se lo sputo, che tossendo gettan fuora, buttato su carboni accesi rende cattivo odore, ed i capelli cadono dalla testa, n'è segno mortale.

„ NOTA. Insegna quì Ippocrate a co-
„ noscere quando la tisicaja è confermata,
„ e fatta l'ulcera ne' polmoni: se lo spur-
„ go loro sul fuoco rende fetore, e si pela

„ la testa si può pronosticare la morte. "

XII. *Quibuscunque tabe laborantibus capilli de capite defluxerint, hi alvi profluvio accedente moriuntur.*

12. A tutti i tisici se alla caduta de' capelli sopraverrà flusso di ventre la morte non è lontana.

„ NOTA. Ne' mali del petto generalmente che scorra troppo il ventre non è „ mai bene. "

XIII. *Quicunque sanguinem spumosum spuunt, his ex pulmone eductio fit.*

13. A quei che sputano sangue spumoso, questo ne vien fuora dal polmone.

„ NOTA. Se il sangue verrà dallo stomaco, o dalla testa sarà piuttosto grumoso non spumoso, onde vedendosi mescolato coll'aria n'è segno certo che ne' polmoni vi sta rottura di vaso sanguigno. "

XIV. *A tabe occupato alvi profluvium accedens, lethale est.*

14. Ad un etico confermato se si mova il ventre, n'è segno di morte.

„ NOTA. Conforme si è detto negl' „ Aforismi di sopra. "

XV. *Quicunque ex pleuritide suppurantur, si in quadraginta diebus repurgati fuerint, ab ea die, qua ruptio facta fuerit, liberantur. Si vero non, ad tabem transeunt*

15. Quei che dalla pleuritide passano alla suppurazione, se in quaranta giorni da che si è rotta la postema si ripurgano, risanano. Altro che no, divengon etici.

„ NOTA. I pleuritici si fanno talora Em-

„ pie-

„ piematici, come fu detto altra volta, „ se purgano tal materia suppurata per qua„ ranta giorni, son liberi. Se no, fanno „ passaggio alla tisichezza. “

XVI. *Calida frequenter ea utentibus has noxas inducit, carnium effæminationem, nervorum impotentiam, mentis torporem, sanguinis eruptiones, animi deliquia. Hæc, quibus mors.*

16. Il bagno caldo a chi l' usa troppo spesso reca i seguenti nocumenri: effeminatezza di carne, debolezza di nervi, stupidità di mente, getti di sangue. Dopo queste cose può venir anche la morte.

„ NOTA. Il bagnarsi troppo coll' ac„ qua calda fa una terribile evaporazione „ di spiriti, e di materie non pronte a „ traspirare, perciò n' è cosa cattiva: e „ troppo inumidendo produce i sopraccen„ nati mali, che ne nascono dal troppo u„ mido. “

XVII. *Frigida vero convulsiones antrorsum, ac retrorsum, distentiones, nigrores, rigores febriles.*

17. Il bagno freddo poi produce le convulsioni (*Emprostotonos*, & *Opistotonos*) attrazioni di nervi, lividure, febbri col freddo.

„ NOTA. Il bagnarsi, e tuffarsi, o la„ varsi nelle acque fredde la faccia, la te„ sta, e tutto il corpo come fanno taluni „ ne' caldi estivi, si è cosa pessima, che „ può produrne i pessimi effetti detti nell' „ Aforismo. “

XVIII. *Frigida inimica ossibus, dentibus,*

nervis, cerebro, spinali medullæ. Calida vero grata.

18. Tutte le cose fredde sono contrarie agl'ossi, a'denti a'nervi, al cervello, alla spinal midolla. Le calde al contrario sono grate, e giovevoli.

„ Nota. Convien guardarsi da ogni sor-
„ ta di freddo sia cibo, bevanda, vento
„ ec. essendo pestifero per le parti nervo-
„ se. Gli ossi, e i denti in se non han-
„ no senso, ma lo hanno bensì i nervi
„ che lor stanno attacati. La spinal mi-
„ dolla è il cervello prolugato giù pel
„ dorso, perciò con somma diligenza con-
„ vien ripararla dal freddo; e tener tutte
„ queste parti competentemente calde n'è
„ cosa ottima. "

XIX. *Quæcumque perfrigerata sunt excalefacere oportet, præter quam a quibus sanguis erumpit, aut erupturus est.*

19. Ciò che n'è raffreddato bisogna riscaldare, eccettuate quelle parti, donde n'esce, o è per uscir il sangue.

„ Nota. Al freddo si ripara col caldo;
„ ne' fluori di sangue poi anzi col freddo
„ si rimedia, e si ferma il suo corso. "

XX. *Ulceribus frigida mordax, cutem obdurat, dolorem non suppurantem facit, nigrefacit, rigores febriles inducit, convulsiones, distentiones.*

20. Alle ulceri il freddo, o acqua fredda si rende mordace, indurisce la cute; cagiona dolore senza che si faccia la suppurazione, le fa nere, arreca febbri col freddo, fa convulsioni, o attrazioni.

„ Ne-

„ Nota. Le ulceri altresì bisogna difen-
„ derle da ogni sorta di freddo : altro che
„ non si producono i cattivi effetti suddet-
„ ti. "

XXI. *Quandoque vero in distentione sine ulcere, juveni carnoso, æstate media frigidæ multæ affusio caloris revocationem facit. Calor autem hæc solvit.*

21. Talvolta però si dà che nell'attrazione de' nervi senz'ulcera, in un giovane ben'in carne, di mezza State uno sguazzamento di copiosa acqua fredda revoca il calore: ed il calore scioglie il male.

„ Nota. Dopo di aver biasimato l'uso
„ dell' acqua fredda porta un caso d' at-
„ trazione, in cui supposte le circostanze
„ addotte coll'acqua fredda si può risana-
„ re l'infermo. "

XXII. *Calida suppuratoria est non in omni ulcere, maximum signum ad securitatem; cutim mollit, attenuat, dolore eximit, rigores, convulsiones, distentiones mitigat, capitis gravitatem solvit. Plurimum autem confert ad ossium fracturas maxime denundatas. Ex his autem maxime his, qui in capite ulcera habent, & his quæ a frigiditate moriuntur, aut ulcerantur, & herpetibus exedentibus, sedi, pudendo, utero, vesicæ. His calida grata est, & judicans. Frigida vero inimica, & occidens.*

22. L'acqua calda è suppuratoria, non in ogni ulcera, segno grande di sicurezza, mollifica la cute, l'assottiglia, leva i dolori, le rigidezze, le convulsioni, e le attrazioni ne mitiga, caccia la stornità del-

la teſta. Molto giova poi alle fratture delle oſſa ſpecialmente alle denudate. E principalmente a quei che hanno le ulceri nel capo, e a quelle perſone che muojono da frigidità, o ſi eſulcerano, o agli Erpeti corroſivi, al ſeſſo, alla parte pudenda, all' utero, alla veſcica. A tutte queſte parti l' acqua calda è grata, e riſana. La fredda è contraria e mortale.

XXIII. *In his frigida uti oportet, unde ſanguis erumpit, aut erupturus eſt, non ſuper ipſas partes, ſed circa ipſas undefluit. Et quæcunque inflammatione, aut flammei ardores, ad ruborem & ſubcruentum colorem ex novo ſanguine tendunt ad eas ipſas, nam veteres nigreſacit, & ad ſacrum ignem non exulceratum nam exulceratum lædit.*

23. Nelle ſeguenti occaſioni biſogna uſar l' acqua fredda: ne' ſcorrimenti di ſangue, o qualor temeſi dovere ſcorrere, non ſu la parte ſteſſa, che manda fuora il ſangue, ma intorno ad eſſa. E a qualunque infiammazioni, o focoſi ardori, che tendono al roſſore, e color ſanguino, a motivo di ſangue nuovo che vi concorra: eſſendocchè le infiamazioni invecchiate ſon reſe nere; e dal fuoco Sagro che non ſia eſulcerato, mercè che l' eſulcerato ne vien offeſo.

XXIV. *Frigida velut nix, glacies pectori inimica ſunt, tuſſes movent, & ſanguinis eruptiones, ac defluxiones inducunt.*

24. Le coſe fredde come la neve, e il ghiaccio ſono nemiche al petto, muovono la toſſe, e producono getti di ſangue, e fluſſioni. „ No-

„ Nota. Le cose gelate che si prendo-
„ no per delizia ne' caldi estivi, o qualor
„ talun è riscaldato, e suda, sono pessi-
„ me, e possono produrre non solo i mali
„ accennati in questo Aforismo, ma quel-
„ li altresì che sono notati all' Afor. 17.
„ e 18. di questa sezione. "

XXV. *Tumores in articulis, & dolores absque ulcere, & podagricas affectiones, & convulsiones horum plurima, frigida multa affusa levat, & attenuat, & dolorem solvit. Torpor enim dolorem solvit.*

25. I tumori negli articoli, e i dolori senz' ulcere, e le podagre, e le convulsioni, la maggior parte di queste cose sono sollevate da un' affusione di molta acqua fredda, che attenua, e scioglie il dolore. Stante che una moderata torpidezza libera dal dolore.

XXVI. *Aqua, quæ cito calescit, & cito refrigeratur levissima est.*

26. Quell' acqua che presto riscaldasi, e presto raffreddasi n' è frà l' altre la più leggiera.

„ Nota. Insegna Ippocr. a conoscere l'
„ acqua migliore: vi si può aggiugner un
„ altro segno, ed è quando i legumi vi
„ si cuocono con facilità. E questo dev'
„ essere il motivo, che i legumi non deb-
„ bon salarsi se non già cotti; perchè sa-
„ landoli da principio quell' acqua si è
„ resa salsa e grossa, non più purissima,
„ e sottile come si richiede per i legu-
„ mi. "

XXVII. *Quibus bibendi appetentiæ noctu*

val-

valde fitientibus, fi obdormierint, bonum eft.

27. Quei che braman di bere per la gran fete che patifcono la notte, fe prenderanno fonno, n' è cofa buona.

XXVIII. *Menfes ducit aromatum fuffitus. Multis autem modis etiam ad alia commodus effet, fi non capitis gravitatem induceret.*

28. Il fuffomigio di aromi provoca le menfuali purghe alle femmine, e ad altre cofe ancora loro farebbe di profitto fe non ne cagionaffe ftornità di tefta.

XXIX. *Prægnantes medicamentis purgare oportet, fi turget humor, quarto menfe, & ufque ad feptimum. Minus vero has, Juniores vero & feniores fœtus vereri oportet.*

29 Le donne gravide, fe vi fia turgenza d'umore, convien purgarle con medicamenti nel mefe quarto, e fin al fettimo. Quefte però meno. I feti di minor, o maggior tempo bifogna rifpettarne.

XXX. *Mulierem utero gerentem ab aliquo acuto morbo corripi, lethale eft.*

30. Che una donna gravida venga forprefa da qualche morbo acuto n'è pericolo di morte.

XXXI. *Mulier uterum gerens fecta vena abortit, & magis fi major fuerit fœtus.*

31. La donna gravida, cui fi cavi fangue, abortifce: e tanto più fe il feto n'è già grande.

„ Nota. Quefto non è affolutamente vero
„ per fentimento del medefimo Ippocrate.
„ Mol-

„ Molte , alle quali vien tratto sangue „ non hanno abortito . Si dee intender quì „ quelle che sono in pericolo di aborti„ re . “

XXXII. *Mulieri sanguinem vomenti mensibus errumpentibus solutio fit .*

32. Se alla donna che vomita sangue vengano le purghe mensuali si libera .

XXXIII. *Mulieri mensibus deficientibus sanguine ex naribus fluere , bonum est .*

33. Se ad una donna , cui cessate sono le sue purgazioni , verrà sangue dal naso , è bene .

XXXIV. *Mulieri uterum gestanti , si alvus multum fluxerit , periculum est ut abortit .*

34. Se ad una donna gravida verrà molto flusso di ventre , ella corre rischio di abortire .

XXXV. *Mulieri , quæ ab uteri strangulationibus vexatur , aut difficulter parit , sternutatio accidens bonum .*

35. Se alla donna ch' è tormentata da soffogazioni uterine , o che stenta a partorire sopravverranno stranutamenti , n' è bene .

XXXVI. *Mulieri menses decolores , & non eodem tempore semper fientes , purgatione opus esse significant .*

36. A quella donna che fluiscono i mesi scoloriti , e che non tornano sempre ad un medesimo tempo , fa bisogno di purga .

XXXVII. *Mulieri uterum gestanti , si mammæ graciles repente fiant abortit .*

37. Ad una donna gravida se le mammel

melle all' improvviſo divengano floſcie, n' abortiſce.

XXXVIII. *Mulieri uterum geſtanti, ſi altera mamma gracilis fiat, gemellos geſtans alterum abortit. Et ſi quidem dextera gracilis fiat, maſculum, ſi vero ſiniſtra, fœmellam.*

38. Ad una donna gravida ſe una mammella divenga floſcia, ed ella n'abbia due gemelli, ſe vien floſcia la deſtra, abortiſce d' un maſchio: ſe la ſiniſtra, d' una femmina.

XXXIX. *Si mulier quæ neque prægnans eſt, neque peperit, lac habet, menſes ipſius defecerunt.*

39. Se una donna, la quale non è gravida, nè ha partorito, ſi trova il latte nelle mammelle, ell' ha il riſtagno delle ſue purgazioni.

„ Nota. La ſoppreſſione de' meſi cagio-
„ na qualche volta il latte alle donne;
„ ſalvo però ſempre l' inganno, da cui il
„ Medico eſperto ſaprà guardarſi. "

XL. *Mulieribus quibuſcunque in mammas ſanguis colligitur, inſaniam ſignificat.*

40. A qualſivoglia donne, che ſi raduni il ſangue alle mammelle vien pronoſticata la freneſia.

XLI. *Mulieri, ſi velis cognoſcere an prægnans ſit, ubi dormire volet, aquam mulſam bibendam dato. Et ſi quidem tormen habuerit circa ventrem prægnans eſt, ſi vero non, prægnans non eſt.*

41. Se volete conoſcere ſe una donna ſia gravida: quando ella ſarà per dormire, da-

te

tele a bere aqua con miele. Che se ella sentirà dolori circa il ventre inferiore, n' è gravida; altro che no, ella non è gravida.

XLII. *Mulier prægnans si quidem masculum gestat bene colorata est. Si vero fœmellam, male colorata.*

42. Se una donna è gravida di un maschio, n' ha buoni colori. Se poi di una femmina gli ha cattivi.

XLIII. *Si mulieri prægnanti ignis sacer in utero fiat, lethale est.*

43. Se ad una donna gravida si faccia nell' utero l' erisipelate, n' è cosa mortale.

„ NOTA. Si può intendere per erisipe-
„ late infiammazione, o fuoco sagro come
„ alcuni l' interpretano. "

XLIV. *Quæcunque præter naturam tenues existentes, uterum gestant, abortiunt priusquam crassescant.*

44. Tutte le donne che essendo gracili fuor di natura, sono gravide, abortiscono innanzi che mettano carne.

XLV. *Quæcumque vero moderate corpus habentes abortiunt bimestres, & trimestres sine causa manifestas his uteri acetabula muco plena sunt, & non possunt fœtum continere præ gravitate, sed abrumpitur.*

45. Quelle poi che mediocremente n' hanno il corpo loro e abortiscono sul secondo, o terzo mese senza cagion manifesta, hanno gli acetaboli dell' utero pieni di moccaggine, e dal peso non possono sostenere il feto, ma si rompono.

XLVI.

XLVI *Quæcumque præter naturam craſſæ exiſtentes non concipiunt in utero his omentum os uteri comprimit, priuſquam attenuentur non concipiunt.*

46. A tutte quelle donne, che eſſendo fuor di natura graſſe non concepiſcono, l' omento comprime la bocca dell' utero, e finattanto che ne ſiano eſtenuate non concepiſcono.

XLVII. *Si uterus in coxam incumbens ſuppuratus fuerit, neceſſe eſt curationem ex medicamentis per linamenta ipſi adhibere.*

47. Se l'utero che ſta dalla banda della coſcia ſi ſuppura ſi è neceſſario curarlo con medicamenti applicati per mezzo di linamenti.

XLVIII. *Fœtus, maſculi quidem in dextris, fœminæ in ſiniſtris.*

48. La ſituazione de' feti nell'utero ſi è che i maſchi ſtanno dalla banda deſtra; le femmine dalla ſiniſtra, per lo più.

XLIX. *Ut ſecundæ excidant, ſternutatorio indico, nares, & os opprendito.*

49. Per far eſcire le ſeconde (*alla donna che ha partorito*) poſto che le ſia un ſtranutatorio, ſerratele con le voſtre mani il naſo, e la bocca.

L. *Mulieri menſes ſi cohibere voles, cucurbitam quam maximam ad mammas impone.*

50. Se vorrete raffrenare i corſi menſuali (*ad una femmina*) applicate una coppetta grande alla region mammillare.

LI. *Quæcumque uterum geſtant his oſculum uterorum clauſum eſt.*

51. Tut-

51. Tutte le donne che ſono gravide hanno la bocca dell' utero chiuſo.

LII *Mulieri uterum geſtanti ſi multum lac ex mammis fluat debilem fœtum ſignificat. Si vero ſolidæ fuerint mammæ ſaniorem fœtum ſignificant.*

52. Alla donna gravida ſe verrà dalle poppe latte in copia ſignifica debolezza nel feto. Se poi le mammelle ſaranno dure denotano il feto più ſano.

LIII. *Quæ corrupturæ ſunt fœtus, his mammæ graciles fiunt. Si vero rurſus duræ fiant dolor erit aut in mammis, aut in coxis; aut in occulis, aut in genibus, & non corrumpunt.*

53. A quelle donne, che ſtanno per abortire le poppe divengon floſcie. Che ſe di nuovo tornano dure ne verrà dolore o alle parti mammillari, o alle coſcie, o agli occhi, o alle ginocchia, ma non abortono.

LIV. *Quibus os uterorum durum eſt, his neceſſe eſt oſculum uterorum clauſum eſſe.*

54. A quelle donne che anno la bocca dell' utero dura, è neceſſario che la detta bocca ſia chiuſa.

LV. *Quæcumque in utero habentes a febribus corripiuntur, & fortiter attenuantur ſine manifeſta occaſione, difficulter pariunt, & periculoſe, aut abortum facientes periclitantur.*

55. Quelle gravide che vengono aſſalite

ad

da febbri, e che molto si estenuano senza manifesto motivo, con difficoltà partorisco-no, e con pericolo, o facendo aborto vanno a pericolo della vita.

LVI. *In fluxu muliebri convulsio, & animi deliquium si accedat malum est.*

56. Nel flusso muliebre se aggiungasi la convulsione, o la sincope, n' è segno cattivo.

LVII. *Mensibus pluribus prodeuntibus morbi fiunt, & non prodeuntibus ab utero morbi contingunt.*

57. Scorrendo troppo le purghe mensuali ne provengono infermità, e non iscorrendo morbi uterini n' accadono.

LVIII. „ Ex intestino recto, & utero „ inflammato urinæ stillicidium accedit; „ & ex renibus suppuratis urinæ stillicidium „ accedit. Verum ex hepate inflammato „ singultus accedit. "

58. Dalla infiammazione dell' intestino retto, o dell' utero ne viene fluore d' orina, e dalla suppurazione ne' reni fluore d' orina parimente. Dalla infiammazione del fegato poi ne viene il singhiozzo.

LIX. „ Si mulier in ventre non conci„ pit, velis autem scire, an conceptura sit „ vestimentis circumtectam ex infernis suf„ fito. Et si quidem odor per corpus tibi „ procedere videatur ad nares, & ad os, „ scito, quod ipsa non propter se ipsam „ infœcunda est. "

59. Se una donna non concepisce, e volete sapere, se potrà concepire, dopochè l' ave-

averete ben coperta d'ognintorno di panni ponetele un suffomigio per di sotto: e se l'odore parrà che pel corpo vada al naso, e alla bocca, sappiate che ella in se non è sterile.

LX. *Si mulieri uterum gestanti purgationes prodeant impossibile est, fœtum sanum esse.*

60. Se ad una donna gravida fluiscono le purghe, si è impossibile, che il feto sia sano.

LXI. *Si mulieri purgationes non prodeant, neque horrore, neque febre accedente, cibi fastidia accidunt, hanc in ventre habere existimato.*

61. Se ad una donna cessano le purghe, e senza che venga sorpresa da freddo, o da febbre le vien la nausea del cibo, crediate che ella n'è gravida.

LXII. „ Quæcumque frigidos, ac densos „ uteros habent non concipiunt, & quæ„ cumque humidos habent uteros non con„ cipiunt. Extinguitur enim in ipsis geni„ tura. Et quæcunque siccos magis, & ad„ ustos. Præ inopia enim alimenti corrum„ pitur semen. Quæcunque vero ex utris„ que temperamentum habent moderatum, „ tales fœcundæ sunt. "

62. Le donne, che hanno gli uteri loro freddi, e densi, non concepiscono, e quelle che gli hanno umidi neppur concepiscono. Stantechè in esse s'estingue la genitura. Come altresì quelle che gli hanno troppo secchi, e riarsi. Attesochè per mancanza di ali-

alimento il ſeme corrompeſi. Quelle poi, che ſono di un temperamento moderato ſono feconde.

LXIII. *Similiter autem in maſculis. Aut enim propter corporis raritatem ſpiritus extra fertur ut ſemen non deducat, aut propter denſitatem humor non procedit foras, aut propter frigiditatem non concaleſcit, ut ad hunc locum congregetur, aut propter tarditatem hoc idem contingit.*

63. Parimente ancora ne' maſchi. Stantechè, o per la rarità del corpo lo ſpirito ſi porta fuora talmente che non accompagna il ſeme, o per la denſità l'umore non ſi porta fuora, oppure per la freddezza non ſi riſcalda per congregarſi al ſuo luogo, ovvero queſto ſteſſo n'avviene per la tardità, e lentezza del medeſimo.

LXIV. *Lac dare caput dolentibus, malum. Malum etiam febricitantibus, & quibus præcordia elevata murmurant, & ſiticuloſis. Malum & quibus alvi egeſtiones in febribus acutis ſunt, & quibus ſanguinis multi egeſtio facta eſt. Convenit autem exhibere tabeſcentibus, valde multum febrientibus, & in febribus longis, debilibus nullo, ex prædictis ſignis præſente, ſed præter rationem conſumptis.*

64. Dare il latte a chi duole la teſta non è bene. Male ſi è darlo a' febbricitanti, e a quei che gl'ipocondri borbottano, e a' ſitibondi. Male ſi è parimente darlo a quei che nelle febbri acute fluiſce il ventre, e a quei, a' quali n'è venuta fuora copioſa

sa quantità di sangue. Convien poi darlo a que' che intabidiscono, che non anno molta febbre, e nelle febbri lunghe, e piccole, qualor non vi si ritrovi alcuno de' segni detti di sopra, ma n'abbiano contratta emaciazione senza giusto motivo.

LXV. *Quibus tumores in ulceribus apparent non valde convelluntur neque insaniunt. His autem de repente dissipatis, retrorsum quidem convulsiones, & distentiones fiunt, antrorsum vero, insaniae, lateris dolores acuti, aut suppuratio, aut dysenteria si rubicundi magis fuerint tumores.*

65. A quei che vengono tumori su le ulceri per ordinario non accadono convulsioni, o insanie. Che se poi que' all' improviso dispariranno alle parti di dietro seguono convulsioni, e attrazioni di nervi, alle parti anteriori insanie, dolori acuti di petto, o suppurazione, o disenteria, se principalmente i tumori saranno rosseggianti.

LXVI. *Si in vulneribus fortibus, ac pravis tumor non appareat, magnum malum.*

66. Se nelle ferite grandi, e di mala qualità non apparisca il tumore si è mal grande.

LXVII. *Tumores laxi, boni, crudi, mali.*

67. I tumori molli, sono buoni; i crudi cattivi.

LXVIII. *Dolenti posteriorem capitis partem vena recta in fronte secta prodest.*

68. A chi duole la parte posteriore del

capo giova l'aprir la vena retta del fronte.

LXIX. *Rigores incipiunt, mulieribus quidem ex lumbis magis, & per dorsum ad caput; verum & viris magis posteriore corporis parte quam anteriore, velut ex cubitis, ac femoribus. Sed & cutis rara est, Indicat autem pilus.*

69. I rigori alle donne anno principio da' lombi principalmente, e per la schiena ne salgono alla testa; ed agli uomini altresì più della parte posteriore del corpo, che dall'anteriore, come da' cubiti, e da' femori. La cute ancora negli uomini è rara. Come ne dimostrano i peli.

LXX. *Qui a quartanis corripiuntur, non ita valde a convulsionibus corripiuntur. Si vero prius corripiantur, & quartana insuper accedat, cessant.*

70. Quei che sono invasi dalla quartana non così facilmente sono sorpresi da convulsioni. Ma se prima vengano assaliti dalla convulsione, e ne sopravenga di più la quartana, si liberano.

LXXI. *Quibus cutis circumtenditur arida ac dura, hi sine sudore moriuntur, Quibus vero laxa, ac rara cum sudore moriuntur.*

71. Quei, a quali si fa la pelle tirante, arida, e dura senza sudare, ne muojono. E quei ancora a'quali divien lassa, e rara con sudore ne muojono.

„ NOTA. Due gran segni amendue
„ mor-

, mortali. Costipandosi la cute talmente
, che non mandi sudore n'è segno morti-
, fero: non facendosi esalazione proficua.
, Se poi ella è rilassata, e co' pori molto
, aperti con un sudor diaforetico, pessimo
, ancora esalandosi gli spiriti vitali da
, quella banda. "

LXXII. *Morbo regio laborantes non ita valde flatuosi sunt.*

72. Quei che son afflitti da Itterizia non patiscono molto di flati.

SEZIONE VI.

AFORISMO I.

IN *diuturnis intestinorum levitatibus ructus acidus accedens, qui prius non erat signum bonum.*

1. Nelle lunghe lienterie, se vengono rutti acidi, che prima non vi erano, è segno buono.

II. *Quibus nares natura humidiores, & genitura humidior morbosius sani sunt: quibus vero viceversa, salubrius.*

2. Quei, a' quali per natura fluisce molto il naso, e lo sperma loro è più umido, (*acquoso*) vivono poco sani: e quei, a' quali n' avviene al contrario sono più sani.

III. *In longis intestinorum levitatibus cibi fastidium, malum: & cum febre, pejus.*

3. Nelle lunghe lienterie la nausea del cibo n' è male, e con la febbre anco peggio.

IV. *Ulcera circumglabra maligna sunt.*

4. Le ulcere pelose all' intorno sono di pessima natura.

V. *Dolores in lateribus, & in pectoribus, & in aliis partibus an multum differant considerandum est.*

5. I dolori ne' fianchi, ne' petti, ed in

in altre parti, se molto diversi siano fra loro devesi da noi considerare.

VI. *Renum affectiones, & quae circa vessicam consistunt, operose sanantur in senibus.*

6. I malori de' reni, e quei che si fermano intorno alla vescica con difficoltà si risanano ne' vecchi.

VII. *Dolores circa ventrem fientes sublimes quidem leves sunt, non sublimes autem, leviores.*

7. I dolori circa il ventre se sono nella parte alta sono più leggieri, se nella parte bassa più gravi.

VIII. *Hydropicis fientia ulcera in corpore non facile sanantur.*

8. Se nei corpi degl' idropici vengono ulcere con difficoltà si risanano.

„ NOTA. L' ulcere per guarire con„ vien che si rasciughino, e l' acqua che „ ne sta nell' idropico non lasciandole a„ sciugare non possono neppur guarire. "

IX. *Latae pustulae non valde pruriginosae sunt.*

9. Le pustole (*bolle*) larghe non arrecano molto prurito.

X. *Caput dolenti, aut circumdolentipus, aut aqua, aut sanguis fluens per nares, aut os, aut aures solvit morbum.*

10. A chi duole il capo, ovver le parti intorno al capo, se fluirà marcia, o acqua, o sangue pel naso, per bocca, o dagli orecchi se ne scioglie il male.

XI. *Atrabiliaris, & Phreneticis haemorroides accedentes, bonum.*

11. A' melancolici, e frenetici se sopravengono l'emorroidi, n'è bene.

XII. *Hæmorroidas sananti diuturnas, si non una servata fuerit, periculum est hydropem, aut tabem accedere.*

12. A chi risana l'emorroide di tempo lungo, se non se ne lascerà aperta una almeno, n'è pericolo che venga la idropisia, o sia la tabe.

XIII. *A singultu detento sternutationes accedentes solvunt singultum.*

13. A chi ha il singhiozzo, se ne vengano sternuti cacciano il singhiozzo.

XIV. *Ab hydropo detento ubi aqua in venis ad ventrem confluxit, solutio fit.*

14. Se ad un idropico l'acqua dalle vene cala al ventre, ne segue la soluzione del male.

XV. *A profluvio alvi longo correpto vomitus sponte accedens, solvit alvi profluvium.*

15. Se ad un travagliato da lungo flusso di ventre sopraviene un vomito spontaneo, ne fa cessare il flusso.

XVI. *A pleuritide, aut peripneumonia occupato alvi profluvium accedens malum.*

16. A chi è travagliato da pleuritide, o infiammazione de' polmoni se ne venga flusso di ventre, n'è male.

XVII. *Lippientem alvi profluvio corripi, bonum.*

17. Nella lippitudine (*mal d'occhi*) che venga il flusso di ventre, si è cosa buona.

XVIII. *Vessicam dissectam habenti, aut cerebrum, aut cor, aut septum transversum, aut tenue aliquod intestinum, aut ventriculum, aut hepar, lethale est.*

18. A chi ha tagliata la vescica, o il cervello, o 'l cuore, o il diaframma, o qualcuno degl' intestini tenui, o lo stomaco, o il fegato ciò n' è cosa mortifera.

„ NOTA. Raccoglie quì le parti principali, che le ferite non possono guarire a motivo del loro assiduo moto, che non lascia unire le parti separate. Vi si potrebbe aggiugner il polmone quando è offeso nella sua sostanza, non nell' estremità de' lobi, che talvolta è risanato. "

XIX. *Ubi dissectum fuerit os, aut cartilago, aut nervus, ut genæ pars tenuis, aut præputium, neque augescit, neque coalescit.*

19. Qualora sarà tagliato un osso, ovver una cartilagine, o un nervo, o della guancia la parte sottile, o 'l prepuzio, non cresce più, nè si unisce insieme.

XX. *Si sanguis in ventrem effusus fuerit præter naturam, necesse est suppurari.*

20. Se il sangue *præter naturam* sarà stravasato nel ventre, si è necessario che venga alla suppurazione.

XXI. *In insanientibus varicibus aut hæmorroidibus accedentibus, insaniæ solutio fit.*

21. Ne' deliranti se sopraverranno le varici, o l' emorroidi, si guarisce dal delirio.

XXII. *Quicunque dolores ex dorso ad cubitos descendunt, venæ sectio solvit.*

22. Quei dolori, che dal dorso ne discendono a' cubiti col salasso si tolgon via.

XXIII. *Si timor, & tristitia multo tempore perseveret, atrabiliarium hoc signum est.*

23. Se il timore, o mestizia per lungo tempo travaglierà, alcuno, questo è segno di melancolia predominante.

XXXIV. *Si ex intestinis tenuibus aliquod dissectum, fuerit non coalescit.*

* 24. Se qualche intestino tenue sarà tagliato, non si unisce più.

„ NOTA. Non si uniscono gl' intacchi
„ degl' intestini a cagione del lor moto
„ peristaltico, che mai non cessa, come
„ si è detto all' Aforismo 18. "

XXV. *Ignem sacrum ab exterioribus intro converti, non bonum; ab internis vero extra, bonum.*

25. Che il fuoco sagro (*erisipela*, o *infiammazione*) dalle parti esterne si volti all' interne, non è bene, che poi dalle interne venga all' esteriori, n' è bene.

„ NOTA. Andando dentro il male
„ può invadere le viscere, e parti princi-
„ pali, e non può curarsi: se vien fuora
„ sta esposto agli occhi, e può medicarsi
„ con medicamenti locali. Tutti i mali
„ n' è sempre meglio, che compariscano
„ al di fuori, come da noi altrove si è
„ detto. "

XXXVI.

XXVI. *Quibus in febribus ardentibus tremores facti fuerint, mentis motio solvit.*

26. Quei tremori che vengono nelle febri ardenti sono sciolti dal delirio, che sopravenga.

XXVII. *Quicunque suppurati, aut hydropici secantur, aut uruntur, hi pure, aut aqua acervata effluente omnino, moriuntur.*

27. Quegl'Empiematici, o Idropici, a' quali sarà fatta l'apertura o col ferro, o col fuoco, se la marcia, o acqua raccolta nella cavità verrà fuora tutt' ad tratto tutti assolutamente ne muojono.

XXVIII. *Eunuchi non laborant podagra nec calvi fiunt.*

28. Gli Eunuchi (*i Castrati*) non sono tormentati da gotta, nè divengon calvi.

XXIX. *Mulier non laborat podagra si non menses ipsi defecerint.*

29. La donna non patisce di podagra se non le saranno cessate le sue purgazioni lunari.

XXX. *Puer non laborat podagra ante usum venereorum.*

30. I ragazzi, non sono sorpresi dalla podagra innanzi la pubertà.

XXXI. *Oculorum dolores meri potio, aut balneum, aut fomentum, aut venæ sectio, aut medicamenti potio solvit.*

31. I dolori degli occhi sono tolti da bevuta di vin generoso, dal bagno, da fomento, dal salasso, o da medicamento purgante.

XXXII. *Balbi ab alvi profluvio longe maxime corripiuntur.*

32. I balbuzienti per lo più vengono sorpresi da lungo flusso di ventre.

XXXIII. *Acidum ructum habentes non ita valde pleuritici fiunt.*

33. Quei che mandano fuora rutti acidi non molto sono invasi da pleuritide.

XXXIV. *Quicunque calvi fiunt, his varices magnæ non fiunt. Quibuscunque vero calvis varices accedunt, hi rursus hirsuti sunt.*

34. Quei che divengono calvi non provano varici grandi. Se poi già sono calvi e lor sopravengano le varici, di nuovo si ricoprono di capelli.

XXXV. *Hydropicis tussis accedens malum.*

35. Agl'Idropici se ne venga la tosse, n'è male.

XXXVI. *Urinæ difficultatem solvit venæ sectio. Secare vero oportet internas.*

36. La difficoltà d'orinare si toglie col salasso. Convien però salassare le vene interiori.

XXXVII. *Ab angina detento tumorem fieri foris in collo, bonum est.*

37. A chi ne ha l'angina se comparisce al di fuori un tumore nel collo, è cosa buona.

„ NOTA. L'angina o l'infiammazione
„ della gola, che minaccia la suffogazio-
„ ne, ogni qualvolta il male viene alle
„ parti esterne si è buon segno; quanto
„ si è male quando sparisce, e cala alle
„ par-

„ parti interne, all'asperarteria, al polmo
„ ne, ec. "

XXXVIII. *Quibuscunque occulti cancri fiunt, eos non curare melius est. Si enim curantur citius moriuntur. Si vero non curentur multum tempus perdurant.*

38. Quei che son afflitti da cancri occulti si è meglio non curarli; Attesocchè curati presto ne muojono. Se poi non si curano vivono per lungo tempo.

XXXIX. *Convulsio fit aut a repletione, aut evacuatione. Sic & singultus.*

39. La Convulsione si produce o da ripienezza, o da evacuazione. Così altresì il singhiozzo.

„ NOTA. Il Singhiozzo è un moto
„ convulsivo del ventricolo: è un sintoma,
„ che ha per origine il morbo medesimo
„ che ne produce la Convulsione, cioè o
„ troppa pienezza, o troppa vacuità di
„ vasi. "

XL. *Quibuscunque circa præcordium dolores fiunt absque inflammatione, his febris antecedens dolorem solvit.*

40. A quei che senz'infiammazione ne vengono dolori circa i precordj (*l'intestino ileo*) se ne viene la febbre toglie il dolore.

XLI. *Quibuscunque suppuratum quid in corpore existens significationem de se non præbet, his propter puris, aut loci crassitudinem sui significationem non exhibet.*

41. A' quei che hanno nel suo corpo qualche suppurazione, e non apparisce, ciò accade o per la grossezza della marcia, o della parte stessa.

„ NOTA. Stanno celate le marcie, nè „ facilmente si manifestano, o per la crassizie delle medesime, o per la grossezza „ della parte, che le ricopre. “

XLII. *Morbo regio laborantibus hepar, durum fieri, malum est.*

42. A quei che hanno la Itterizia che s'indurisca il fegato, n'è male.

XLIII. *Quicunque splenici a dysenteria corripiuntur, his longa accedente dysenteria, aut hydrops accedit, aut intestinorum levitas, & pereunt.*

43. Quei che patiscono di milza, e sono sorpresi da disenteria, se la disenteria sarà lunga, ne vien dietro o l'idropisia, o la lienteria, e ne muojono.

XLIV. *Quibuscunque ex urinæ stillicidio volvulus accedit, hi in septem diebus pereunt, si non febre accedente urina satis fluxerit.*

44. A quei che dopo il mal d'orina ne viene il volvolo in sette giorni ne vien la morte, se sopravenendo la febbre non si farà gitto copioso d'orina.

XLV. *Ulcera quæcunque annua fiunt, diuturniore tempore durant, necesse est, os abscedere, & cicatrices cavas fieri.*

45. Se le ulcere si rendono annuali o durano anche di più, per necessità l'osso dee offendersi, e le cicatrici farsi concave.

XLVI. *Quicunque gibbosi ex anhelatione, aut tussi fiunt, ante pubertatem moriuntur.*

46. Quei che diveggon gobbi o per l'asma, o per la tosse, muojono innanzi la pubertà.

XLVII.

XLVII. *Quibuscunque venæ sectio aut medicamentum conducit, his ver venam secare, aut medicamentum pur genas exhibere convenit.*

47. Quei che sono sollevati dal salasso, o da medicamento purgante, bisogna salassare, o purgare nella Primavera.

XLVIII. *Splenicis dysenteria accedens, bonum.*

48. A quei che patiscono di milza se ne venga la disenteria, n'è bene.

XLIX. *Quicunque podagrici morbi fiunt, sedata inflammatione, in quadraginta diebus restituuntur.*

49. Chi n'è tormentato dalle podagre, calmata che sia l'infiammazione, in quaranta giorni (*al più*) risanano.

L. *Quibus cerebrum distectum fuerit, his necesse est febrem, & bilis vomitum accedere.*

50. A chi n'è ferito nel cervello per necessità dee sopravenire la febbre, e il vomito di bile.

LI. *Quibuscunque sanis derepente dolores fiunt in capite, & statim voce intercepta jacent, ac stertunt, in septem duabus pereunt, si non febris apprehenderit.*

51. Quei che sani all'improviso sono sorpresi da dolore nella testa, e subito perduta la parola cadono a terra, e ansano, in sette giorni ne muojono, se non saranno soprassatti dalla febbre.

„ NOTA. Nelle Apoplessie, e in tutte le Convulsioni n'è giovevole la febbre, come Ippocrate n'ha avvertito altrove. "

LII.

LII. *Considerare vero oportet etiam sub oculis apparitiones in somnis. Si enim albæ partis quid apparuerit, non commissis palpebris, si id non ex alvi profluvio, aut medicamenti potione fuerit, malum signum, & valde lethale est.*

52. Fa d'uopo altresì considerare (*negli infermi*) mentre dormono gli occhi loro. Stantechè se non bene unite le palpebre si vede il bianco dell'occhio nè ciò deriverà da flusso di ventre, o da qualche purgante preso, n' è segno cattivo, e molto mortifero.

LIII. *Desipientiæ cum risu quidem fientes securiores sunt, cum studio vero serio periculosiores.*

53. I delirj che sono accompgnati dal riso sono più sicuri, quelli poi, che vanno congiunti con fissazion di mestizia riescono più pericolosi.

LIV. *In neutris affectionibus, quæ cum febre fiunt, luctuosæ respirationes, malum.*

54. Ne' morbi acuti accompagnati con febbre, i sospiri mesti, sono segno cattivo.

LV. *Podagricæ affectiones Vere & Autumno ut plurimum moventur.*

55. Le podagre ne vengono per lo più di Primavera, e di Autunno.

LVI. *Atrabiliariis morbis periculosi humorum a loco ad locum decubitus, aut syderationem corporis, aut convulsionem, aut insaniam, aut cæcitatem significant.*

56. Ne' morbi malinconici sono pericolosi i decubiti umorali da un ad altro luo-

go,

go, o pronostichino paralisia del corpo, o convulsione, o alienazione di mente, o privazione di vista.

LVII. *Syderationes vero maxime fiunt ætate a quadragesimo anno usque ad sexagesimum.*

57. Le apoplessie avvengono principalmente dall'età de' quarant'anni fin'al sessagesimo.

LVIII. *Si omentum exciderit necesse est putrefieri.*

58. Se ne verrà fuora l'omento conviene che per necessità si putrefaccia.

LIX. *Quibuscunque a coxendicum morbo vexatis coxa excidit, & rursus incidit, his muci accedunt.*

59. A quei che travagliati da lungo dolore de' cossendici la coscia esce di luogo, e di nuovo vi rientra, sopravengono mucosità.

LX. *Quibuscunque a coxendicum morbo diuturno vexatis coxa excidit, his crus tabescit, & claudicant si non usti fuerint.*

60. A quei che son molestati da lungo mal de' cossendici se ne segue la lussazion della coscia, la gamba si fa tabida, e restano zoppi, se non saranno scottati col fuoco.

SE-

SEZIONE VII.

AFORISMO I.

I*N morbis acutis frigiditas extremarum partium, malum.*

I. Ne' mali acuti che fredde siano le parti estreme, n'è male.

II. *Ex osse ægrotante caro livida, malum.*

2. Nell' infermità dell' osso che la carne sia livida, n'è segno cattivo.

III. *Ex vomitu singultus, & oculi rubicundi, malum.*

3. Che dietro il vomito ne venga il singhiozzo, e gli occhi rossi, male.

IV. *Ex sudore horror non bonum.*

4. Che dopo il sudore vengano orripilazioni, non è bene.

V. *Ex insania, dysenteria, aut hydrops aut mentis emotio, bonum.*

5. Che al furore sopravenga la disenteria, o l'idropisia, o altr' alienazione di mente, si è bene.

VI. *In morbo diuturno cibi fastidium, & meracæ alvi dejectiones, malum.*

6. In una malattia lunga la nausea del cibo, e l'evacuazioni schiette, si è male.

VII. *Ex multo potu rigor, & delirium, malum.*

7. Do-

7. Dopo d'aver molto bevuto l'orripilamento, e l'alienazione di mente n' è male.

VIII. *Ex tuberculi intus ruptione exsolutio, vomitus, & animi deliquium fit.*

8. Se interamente segue lo scoppiamento di un tuberculo ne proviene o la soluzione, o il vomito, o la sincope.

IX. *Ex sanguinis fluxu delirium, aut etiam convulsio, malum.*

9. Se per cagione di flusso di sangue re vien delirio, o convulsione, si è male.

X. *Ex volvulo vomitus, aut singultus, aut convulsio, aut delirium malum.*

10. Se nel volvolo si fa il vomito, o il singhiozzo, o la convulsione, o il delirio, male.

„ NOTA. Queste tre cose sono sintomi derivanti da una medesima cagione, perchè sono tutte convulsioni, come altrove si è detto. "

XI. *Ex pleuritide peripneumonia, malum.*

11. Che dopo l'infiammazion della pleura s'infiammi il polmone, n' è male.

XII. *Ex peripneumonia phrenitis, malum.*

12. Che all'infiammazion del polmone sopravenga il delirio, male.

XIII. *Ex ardoribus vehementibus convulsio, aut distentio, malum.*

13. Dopo ardori veementi che ne venga la convulsione, o tensione, di nervi: male.

XIV. *Ex plaga in caput stupor, aut delirium, malum.*

14. Che alla ferita di testa ne sopraggiun-

giunga balordagine, o delirio, n' è male.

XV. *Ex sanguinis sputo puris sputum malum.*

15. Dopo lo sputo del sangue, che si sputi marcia, n' è segno cattivo.

XVI. *Ex puris sputo tabes, & fluxus, malum. Postquam vero sputum supprimitur, moriuntur.*

16. Dopo lo sputo marcioso la tabe, e il flusso di ventre, tutto è male. Sopressо poi che ne rimanga lo sputo, i tisic muojono.

XVII. *Ex hepatis inflammatione singultus, malum.*

17. Alla infiammazione del fegato se s' aggiugne il singhiozzo, male.

„ NOTA. Il singhiozzo come sintoma „ morbifico in niun caso è bene. "

XVIII. *Ex vigilia convulsio, aut delirium, malum.*

18. Da non dormire che ne venga convulsione, o delirio, si è male.

XIX. *Ex ossis denudatione ignis facer* (erysipelas.)

19. Dallo scoprimento dell' osso ne viene il fuoco sacro, (*l' erisipela, o infiammazione.*)

XX. *Ex igne sacro putrefactio, aut suppuratio.*

20. Dopo tal erisipela putrefazione, o suppurazione.

XXI. *Ex forti pulsu in ulceribus sanguinis eruptio.*

21. Da una gagliarda pulsazione nelle ulceri si predice sgorgo di sangue.

XXII.

XXII. *Ex dolore diuturno partium circa ventrem suppuratio.*

22. Da continuato dolore delle parti intorno al ventre si fa suppurazione.

XXIII. *Ex meraca alvi egestione, dysenteria.*

23. Da ejezion sincera di feccie, la disenteria.

XXIV. *Ex ossis dissectione delirium, si ad vacuum usque processerit.*

24. Dal taglio di un osso si fa il delirio, se il taglio sarà arrivato fin' al vuoto.

XXV. *Ex medicamenti potione convulsio, lethale.*

25. Se dopo aver sorbito un medicamento purgante ne vien la convulsione, è mortale.

XXVI. *Ex dolore forti partium circa ventrem, frigiditas extremarum partium, malum.*

26. In un forte dolore delle parti circa l' ventre, che le parti estreme sian fredde è male.

XXVII. *Mulieri uterum gerenti tenesmus accedens abortire facit.*

27. Ad una donna gravida se le sopravenga il tenesmo, la fa abortire.

XXVIII. *Quodcumque os præsectum fuerit, aut cartilago aut nervus in corpore, neque augescit, neque coalescit.*

28. Qualunque osso, o cartilagine, o nervo sarà tagliato nel corpo nè più cresce, nè più si unisce.

XXIX. *Si a pituita alba detento vehemens al-*

alvi profluvium accedat, solvit morbum.

29. A chi n' è sorpreso dalla l'eucoflemmazia se sopraverrà gagliardo flusso di ventre, ne segue la liberazione dal male.

XXX. *Quibuscunque spumosæ alvi egestiones sunt in alvi profluviis, his de capite pituita defluit.*

30. A quei che ne' flussi di ventre gli escrementi sono spumosi, la pituita gli fluisce dal capo.

XXXI. *Quibuscumque febricitantibus in urinis subsidentiæ crassiores polentæ partes referentes fiunt, longum morbum significant.*

31. A quei febbricitanti, che le loro orine hanno un sedimento grosso, che rassomiglia una farinata, si pronostica mal lungo.

XXXII. *Quibus vero biliosæ subsidentiæ ab initio tenues acutum morbum significant.*

32. In quei poi che i sedimenti sono biliosi, dopochè dapprima furono tenui, si attende mal acuto.

XXXIII. *Quibuscumque disparatæ urinæ sunt, his vehemens turbatio in corpore est.*

33. Quei che rendono le orine distanti provano una forte turbazione nel corpo.

XXXIV. *Quibus in urinis bullæ superstant renum affectiones significant, & morbum fore longum.*

34. In quelle orine, in cui galleggiano vescichette è segno di mal de reni, e che la malattia sarà lunga.

XXXV. *Quibus pingue est id, quod super-*

perſtat, & acervatum, his renum affectiones, eaſque acutas ſignificat.

35. Quelle orine, nelle quali gallegia un certo graſſo, e quello unito inſieme, pronoſticano mali de' reni, e quegli acuti.

XXXVI. *Quibus vero jam nephriticis ex renibus affectis prædicta ſigna accidunt, doloreſque circa muſculos ſpinales ſunt, ſi quidem circa externos locos fiunt, etiam abſceſſus extrinſecus futuros expecta. Si vero dolores magis circa internos locos fiant etiam abſceſſus magis intus fore expecta.*

36. Quei che già ſono attaccati da mal nefritico, e i ſuddetti ſegni nè avvengono, e ſi trovano dolori intorno a' muſcoli ſpinali, ſe queſti dolori occupano le parti eſterne poſſono aſpettare aſceſſi eſterni. Se poi occupano le parti interne ancor gli aſceſſi poſſono aſpettarſi di dentro.

„ NOTA. Ciò non è maraviglia, per-
„ chè il dolore addita il luogo della ſup-
„ purazione, ſtantechè ſecondo Ippocrate,
„ quando ſi lavora la marcia, vi ſi ſente
„ il dolore. "

XXXVII. *Quicumque ſanguinem vomunt ſine febre quidem ſalutare eſt, verum cum febre, malum. Perfrigerantibus autem, & adſtringentibus curare oportet.*

37. Il vomito di ſangue ſe è ſenza febbre, non è pericoloſo, con la febbre poi n' è male. Convien poi curarlo con refrigeranti, e aſtringenti.

XXXVIII. *Defluxiones in ventrem ſuperiorem inviginti diebus ſuppurantur.*

38. Le fluſſioni nel ventre ſuperiore (*nel*

pet-

petto) nello fpazio di venti giorni fi fuppurano.

XXXIX. *Si quis fanguinem mingat & grumos, & urinæ ftillicidium habeat, & dolor incidit in ani, ac fcroti intercapedinem, & imum ventrem ac pectinem, partes circa veſſicam ægrotare fignificat.*

39. Se taluno orina fangue, o grumi di eſſo, ed abbia difficoltà d' orina, e il dolore cada nello fpazio fra il feſſo, e lo fcrotto, e al baſſo ventre, e pettignone, fi dia a credere che il fuo male ſta nelle parti circa la vefcica.

XL. *Si lingua de repente impotens fiat, aut aliqua corporis pars fyderata, atrabiliarium tale exiftit.*

40. Se all' improvifo la lingua fi fa impoſſente a parlare, o qualche parte diventi paralitica, in cotafto pecca l' umor melancolico.

XLI. *Si Senioribus nimium purgatis fingultus accedat, non bonum eft.*

41. Se a' vecchi troppo purgati ne fopravenga il finghiozzo non è bene.

„ NOTA. Il Singhiozzo va fempre del
„ pari con la convulfione, come più vol.
„ te fi è detto."

XLII. *Si febris non a bile habeat aqua multa calida in caput effufa febris folutio fit.*

42. Se la febbre non deriva da bile, molta acqua calda fparfa fu la tefta, fa partire la febbre.

XLIII. *Mulier ambidextera non eft.*

43. Le Donne non fono ambideftre.

„ NO-

„ NOTA. Ambideſtro ſi è colui, che
, tanto uſa la ſiniſtra, che la deſtra, ſen-
, za diverſità; ſi ritrovano alcuni che
, adoprano la ſiniſtra anzichè la deſtra, e
, ne ſono molti fra' maſchi. “

XLIV. *Quicumque ſuppurati uruntur, ſi quidem pus purum fluat, & album, evadunt. Si vero ſubcruentum, & carnoſum ac graveolens pereunt.*

44. Gli empiematici che ſono aperti col fuoco, ſe la marcia ne verrà pura, e bianca, guariſcono. Se poi ſarà eſſa ſanguigna, e carnoſa, e fetida, muojono.

„ NOTA. Marcie carnoſe ſono quando
, contengono certi come pezzi di carne
, roſſi, e ſanguinolenti ec. “

XLV. *Quicumque ob hepar ſuppuratum uruntur, ſiquidem pus purum fluat & album, evadunt ſuperſtites. In tunica enim pus his ineſt. Si vero velut amurca fluat, pereunt.*

45. Quei che per la ſuppurazione del fegato vengono aperti col fuoco, ſe il pus correrà puro e bianco ſopravivono: Attesochè la ſuppurazione ſi trova nella tonica del fegato. Se poi fluirà roba nera come morca, muojono.

„ NOTA. Le marcie brutte, nere dan-
, no ſegno eſſer infette le parti di dentro
, di quelle viſcere. “

XLVI. *In doloribus oculorum ubi merum bibendum dediſti, & multa calida laviſti, venam ſecato.*

46. I dolori degli occhi dopo una bibita di vin puro, e il bagno caldo col ſalaſſo ſi curano.

XLVII.

XLVII. *Hydropitium si tussis vexet, desperatus est.*

47. Se un idropico venga di più travagliato dalla tosse, il suo caso è disperato.

XLVIII. *Urinæ stillicidium, & urinæ difficultatem vini potus, & venæ sectio solvit. Secare vero oportet internas.*

48. Il distillamento d' orina, e la difficoltà d'orinare con una bibita di vin generoso, o con aprire la vena si guarisce. Ma convien aprire le interne.

XLIX. *Ab angina detento tumor & rubor in pectore accedens, bonum. Foras enim vertitur morbus.*

49. Al travagliato da infiammazione di gola se venga tumor e rossore nel petto, è buon segno. Stantechè il male si volta per di fuori.

L. *Quibuscumque corruptum fuerit cerebrum in tribus diebus pereunt; si vero bas effugerint sani sunt.*

50. Quei, a' quali si è sfacelato, o corrotto il cervello, in tre giorni ne periscono. Se passano poi questi, risanano.

LI. *Sternutatio fit ex capite, percalescente cerebro, aut vacuo quod est in capite perhumescente. Aer enim, qui intus est, foras erumpit. Strepitum vero edit, quia transit per angustum.*

51. Lo sternuto provien dalla testa, qualor è riscaldato il cervello, o inumidito quel vacuo che nel capo si trova. Stantechè l'aria, che dentro si trova scappa fuora: e ne rende lo strepito, perchè passi per luogo stretto.

LII.

LII. *Quibuscumque hepar circumcirca dolet, his febris accedens solvit dolorem.*

52. A quei che senton dolore attorno al fegato, se ne verrà la febbre, si parte il dolore.

LIII. *Quibuscumque sanguinem de venis auferre conducit, his Vere venam secare convenit.*

53. A quei, a' quali giova scemar il sangue delle vene, conviene che si salassino di Primavera.

„ NOTA. Un aforismo simile trovasi
„ ancor in altra Sezione. "

LIV. *Quibus inter ventrem, & septum transversum pituita conclusa est, & dolorem exhibet non habens exitum ad neutrum ventrem, his per venas ad vessicam conversa pituita morbi solutio fit.*

54. A quei, a' quali sta rinchiusa la pituita fra il ventre, e il diaframma, e ne causa dolore non avendo l'escita per niuno de' due ventri nè per quello di sotto, nè per quello di sopra, se per le vene quell'acqua si rivolterà alla vescica, segue la liberazione del male.

LV. *Quibus hepar aqua repletum ad omentum eruperit, his venter aqua impletur, & moriuntur.*

55. Quei, a cui il fegato pieno d'acqua sboccherà nell'omento, riempiendosi il ventre loro di acqua, ne muojono.

LVI. *Anxietatem, oscitationem, horrorem, vinum æquali mensura aquæ commixta potum solvit, & lac.*

56. L'ansietudine, lo sbaviglio, l'orri-

pilamento una bevuta di vino fatto mezz' acqua ne scioglie tal male; e 'l latte ancora.

LVII *Quibus in urinaria fistula tubercula fiunt, his suppuratione facta, & eruptione, solvitur dolor.*

57. A quei che nel canal dell' orina si fanno de' tubercoli, con la suppurazione, e lo spurgo, si scioglie tal male, e passa il dolore.

LVIII. *Quibus cerebrum concussum fuerit ex aliqua causa, eos statim voce privari necesse est.*

58. Quei, a' quali per qualche cagione sarà percosso il cervello, è necessario che immantinente ne perdano la parola.

LIX. *Corporibus carnes humidas habentibus famem inducere oportet; fames enim corpora siccat.*

59. A quei corpi, che hanno le carni umide convien far patire la fame: attesochè la fame rasciuga i corpi.

LX. *Ubi in toto corpore mutationes, & corpus perfrigeratur, & rursus calescit, aut color alius ex alio mutatur, longitudinem morbi significat.*

60. Qualor nel corpo accadono cangiamenti, ed il corpo molto si raffredda, e di nuovo torna caldo, o si muta di un in altro colore, predice lunghezza di male.

LXI. *Sudor multus calidus, aut frigidus semper fluens, humorem abducere oportere significat; forti quidem superne, debili vero inferne.*

61. Se

61. Se copioso sudore caldo, o freddo sempre fluisca, n' accenna doversi purgare l' umore; al robusto per di sopra, al debole per di sotto.

LXII. *Febres non intermittentes si per tertiam fortiores fiunt, periculosæ sunt. Quocumque vero modo intermiserint sine periculo esse significant.*

62. Le febbri non intermittenti, che sul terzo giorno si fanno maggiori portano seco del pericolo. In qualunque modo poi saranno intermittenti, denotano sicurezza.

LXIII. *Quibus febres longæ sunt, bis aut tubercula, aut ad articulos dolores fiunt.*

63. A quei che sono travagliati da febbri lunghe vengono o vomiche, o dolori agli articoli

LXIV. *Quibus tubercula diutina, aut ad articulos dolores ex febribus fiunt, hi cibis plurimis utuntur.*

64. Quei, a' quali a motivo delle febbri lunghe si fanno decubiti di vomiche lunghe, o dolori agli articoli, si cibano con vitto troppo copioso.

LXV. *Si quis febrisitanti cibum det, quem sano exhibet, sano quidem robur, ægroto vero morbus est.*

65. Se taluno somministra al febbricitante quel cibo, che dà ad un sano, siccome al sano accresce le forze, così all'ammalato n' accresce il male.

LXVI. *Quæ per vessicam prodeunt inspicere oportet, an qualia sanis prodeunt. Quæ igitur minime similia bis sunt ea morbosiora*

sunt. Quæ vero similia sanis, ea minime morbosa.

66. Le cose che son cacciate fuora dalla vescica convien guardare, se sono tali, quali vengono a' sani. Perchè ciocchè non è simile a queste n'è morboso. Ciocchè n'è simile non è morboso.

LXVII. *Et quibus alvi egestiones si stare permiseris, & non moveris subsistunt veluti ramenti, si paucæ fuerint modicus morbus est: si multæ, multus. His confert subpurgare alvum. Si vero nen purgara alvo sorbitiones dederis, lædes, & quanto plures dederis, magis lædes.*

67. E quelle dejezioni di ventre, che se le lascerete star ferme senza moverle quasi certi filacci ne vanno al fondo, se costeste feccie sono poche poco sarà il male; se molte, molta sarà la malattia. A quest' infermi giova purgar il ventre per di sotto. Se poi senza la purga del ventre darete loro delle sorbizioni n' arrecherete nocumento, e quanto più ne darete, tanto più gli offenderete.

LXVIII. *Quibuscunque cruda deorsum secedunt ex atra bile sunt; si plura copiosiore; si pauciora pauciore.*

68. A quei che per di sotto si scaricano materie crude, ne provengono da umor malencolico; se le materie sono poche da poco, se copiose da più abbondante.

LXIX. *Excretiones in febribus non intermittentibus lividæ, & cruentæ, & graveolentes, & biliosæ omnes malæ sunt. At probe secedentes bonæ, & per alvum, & per*

per vesicam, & ubi sane quid secedens constiterit non purgatum, malum.

69. Nelle febri non intermittenti tutti i ripurghi lividi, sanguigni, fetidi, e biliosi sono cattivi. Quei poi che si ascreano di buona qualità, son buoni tanto se ciò segua per secesso, quanto per orina, e quando qualche espurgo staccato si fermerà non purgato, si è male.

LXX. *Corpora quæcunque quis purgare voluerit, fluida facere oportet, & si quidem sursum, sistere alvum. Si vero deorsum, humectare.*

70. Qualunque corpo si vorrà purgare, bisogna prepararlo alla fluidezza, e se si vuol purgar per bocca (*col vomito*) bisogna fermar il ventre, se per secesso bisogna inumidirlo.

LXXI. *Somnus, vigilia, utraque modum excedentia morbus.*

71. Il sonno, il non dormine, sì l'una cosa che l'altra, qualor trapassano i giusti termini, si è cagione di malattia.

LXXII. *In non intermittentibus febribus, si externæ quidem partes frigidæ fuerint, internæ vero ardeant, & febris habeat, lethale est.*

72. Nelle febbri non intermittenti se diffatto le parti esterne sono fredde, quelle di dentro risentino grande ardore, e vi si trovi la febbre, n'è segno mortifero.

LXXIII. *In febre non intermittente, si labium, aut nasus, aut oculus, aut supercilium distorqueatur, aut non videat, aut non audiat æger jam debilis existens, quidquid horum fiat, propinqua mors est.*

73. Nella febbre continua se si torce il labro, o il naso, o un occhio, o il sopraciglio, o l'infermo già debole non vegga, o non oda, qualunque di queste cose n'avvenga, la morte non è da lungi.

LXXIV. *Ex pituita alba hydrops accedit.*

74. Dalla Leucoflemmia si fa passaggio alla Idropisia.

LXXV. *Ab alvi profluvio dysenteria.*

75. Dalla diarrea si fa passaggio alla disenteria.

LXXVI. *A dysenteria intestinorum levitas accedit.*

76. Dalla disenteria si passa alla lienteria.

LXXVII. *Ex corruptione abscessus ossis.*

77. Alla putrefazione sopragiunge l'ascesso dell'osso.

LXXVIII. *Ex sanguinis vomitu tabes, & puris purgatio supra. Ex tabe fluxus ex capite. Ex fluxu alvi profluvium, ex alvi profluvio suppressio purgationis sursum versus, ex suppressione mors.*

78. Dal getto di sangue per bocca si passa alla tisicaja, e allo sputo di marcia per di sopra. Dalla tisicaja alla distillazion dalla testa, da cotesta al flusso del ventre; del flusso alla soppressione dello sputo, da questo si fa passaggio alla morte.

LXXIX. *Qualia etiam fiat in vesicæ, et alvi egestionibus inspicere oportet, & in his quæ per carnes excernuntur, & sicubi alibi a natura recedat corpus, si parum parvus est morbus, si multum multus. Si*

vero

vero valde multus sit recessus, lethale hoc est.

79. Convien altresì rimirare quali siano le cose, che si trovano nell' orine, e nelle feccie: come ancora in quelle cose che escono dalla carne, e se in qualche altra parte un corpo si dilunghi dalla natura, se è poco, il morbo è poco, se è molto, molto. Se poi il dilungamento sia molto assai, n' è cosa mortifera.

LXXX. *Quicunque supra quadraginta annos phrenetici fiunt non ita valde sani fiunt. Minus enim periclitantur quorum naturæ & ætati morbus affinis fuerit.*

80. Quei che cadono nella frenesia oltre i quarant' anni di sua età non così facilmente risanano. Attesochè in pericolo minore si trovano quei, il cui male si è adattato al temperamento, e all' età loro.

LXXXI. *Quibuscunque in ægritudinibus oculi ex voluntate lachrymantur, bonum. Quibus vero citra voluntatem, malum.*

81. A quei che nelle infermità lacriman gli occhi per lor volere, n'è cosa buona. Se poi lacrimano involontariamente n' è cattiva.

LXXXII. *Quibus in febribus quartanis sanguis ex naribus fluerit, malum est.*

82. A quei che nelle febri quartane verrà sangue dal naso, n' è male.

LXXXIII. *Sudor in diebus judicatoriis fientes, vehementes, & veloces, periculosi sunt, qui expelluntur ex fronte velut guttæ, & aquæ salientes, ac frigidi valde, ac multi. Necesse est enim talem sudorem pro-*

dire cum violentia, & doloris excessu, ac expressione diuturna.

83. I sudori che vengono ne' giorni critici con veemenza, e velocità sono pericolosi, que' che vengon espulsi dalla fronte come goccie, e acqua che zampilli, e siano molto freddi, ed in copia. Stante che un simil sudore per necessità bisogna che ne scaturisca con violenza, ed eccesso di dolore, e continuata espressione.

LXXXIV. *Ex morbo diuturno etiam alvi difluxus, malum.*

84. Dopo di una lunga infermità che ne venga ancor il flusso del ventre, n' è male.

LXXXV. *Quaecunque non sanant medicamenta, ea ferrum sanat. Quae ferrum non sanat, ea ignis sanat. Quae ignis non sanat, ea incurabilia putare oportet.*

85. Quel che non risana co' medicamenti, si sana col ferro, se neppur col ferro, col fuoco, se neanco con questo, convien dire, esser male incurabile.

I PRESAGJ D' IPPOCRATE

LIBRO PRIMO.

I. *Medicum prænotionem adhibere optimum esse mihi videtur.*

Che il Medico ponga in uso il presagio a mio parere egl' è ottimo pensiero.

2. *Prænoscens enim, & prædicens apud ægrotos & præsentia, & præterita, & futura, & quæ ipsi ægroti relinquunt exponens fidem utique fecerit, quod ægrotorum res magis cognoscat.*

Essendo che antivedendo, e presagendo agl' infermi le cose tanto presenti, che passate, e future, e supplendo altresì a quello che gl' istessi ammalati lasciano di esporre, darà certamente a conoscere, ch' ei delle cose degl' infermi pienamente possede la cognizione.

3. *Quare audebunt homines seipsos Medico committere.*

Onde gli uomini con maggior coraggio si riporranno nelle mani del Medico.

4. *At vero curationem optime fecerit ubi prænoverit futuras affectiones. Sanos equidem facere omnes ægrotos impossibile est, hoc enim præstantius esset quam prænoscere in posterum eventura.*

Ed ei n' incaminerà meglio la cura, se presagirà i morbi che sono per avvenirne. Render sani tutti gl' infermi di fatto egl'è impossibile. Che questa sarebbe cosa più eccellente del presagire le cose future.

5. *Quandoquidem vero homines moriuntur, alii priusquam Medicum vocent præ violentia morbi, alii vero accito etiam Medico derepente vita decedunt, quidam ubi unam vixerunt diem, quidam tempore paulo diutiore, antequam Medicus per artem adversus singulos morbos repugnet.*

Attesochè gli uomini muojono, altri prima che ne chiamino il Medico per la violenza del male, altri poi anche chiamato il Medico tosto parton di vita; taluni sono stati al mondo appena una giornata, altri un tempo poco più lungo innanzi che il Medico con l'arte sua a cotesti mali possa far resistenza.

6. *Itaque nosse oportet talium affectionum naturas, quantum corporum vires excedunt.*

Pertanto di tali morbi convien conoscerne le nature a fin di sapere quanto le forze de'corpi ne sormontino.

7. *Simul vero siquid divinum in morbis inest, etiam hujus prænotionem edifcere. Ita enim merito admirationi fuerit, & medicus bonus extiterit. Nam quos superstites manere possibile est, eos adhuc magis recte conservare poterit, ex multo tempore antea consilium adhibens ad singula, & tum morituros, tum servandos prænoscens, ac prædicens a culpa exors fuerit.*

Pari-

Parimente poi se nelle infermità si trova qualcosa di sopranaturale, anche di questa bisogna saperne presagire. Stante che in tal guisa sarà tenuto in ammirazione ragionevolmente, e riuscirà buon medico. Imperocchè coloro che possono sopravivere, anche molto meglio potrà conservar in vita, potendo da molto tempo prima provedere a ciascheduna cosa; e presagendo, e predicendo sì quei che son per morire, come quei che sono per risanare, sarà esente da esserne calunniato.

Segni della faccia.

8. *Considerare porro hoc modo convenit in morbis acutis primum quidem faciem ægroti, an similis sit his, quæ in sanis sunt, maxime vero an ipsa sibi ipsi: ita enim optima fuerit. Si vero maxime contraria simili fuerit, horrendissima est. Talis autem fuerit.*

Ne' mali acuti conviendi fatto in primo luogo ben osservare la faccia dell' infermo. Che se poi n' avrà qualità contraria alla simile, sarà orrendissima, di cui i segni ne sono i seguenti.

9. *Nasus acutus, oculi cavi, tempora collapsa; aures frigidæ ac contractæ & extremitates aurium aversæ.*

Il naso impuntito, gli occhi incavati, le tempie rilassate, gli orecchi freddi e raggrinziti, e l' estremità di essi roversciate.

10. *Cutis circa frontem dura, & cir-*

cumtenta, ac arida, & color totius faciei pallidus aut etiam niger, & lividus, aut plumbeus.

La cute intorno la fronte dura, tirante, e secca, e il color di tutta la faccia pallido, oppur nero, e livido, o di color di piombo.

11. *Si quidem igitur in principio morbi facies talis fuerit, & nondum ex aliis conjecturam facere licuerit, interrogare oportet num vigilaverit homo, aut alvi excrementa valde livida sint, aut fames aliqua ipsum teneat. Et si quidem horum aliquid confiteatur, minus grave esse putandum est. Judicantur autem, & cognoscuntur talia in die, ac nocte si ob alias caussas facies talis fuerit. Si vero nihil horum esse dicat, neque in prædicto tempore considet, nosse convenit, ægrotum mori proximum esse.*

Se veramente dunque nel principio del male la faccia sarà tale, nè da altre cose si potrà congetturare, convien far domanda, se quell'uomo abbia patito il sonno', o di gagliardo flusso di ventre, o di fame, che se dirà non essere stata veruna di tali cose non v'è pericolo da temere; che se la faccia sarà così per le cagioni suddette in un giorno, e una notte il male finisce, se poi dirà con esser ciò derivato da coteste cose, e tal sembianza durerà oltre il tempo suddetto si dee sapere che tal infermo n'è vicino alla morte.

12. *At si vetustiore existente morbo, aut triduano, aut quatriduano talis fuerit facies, de his interrogare oportet, de quibus etiam*

etiam prius jussi, itemque alia signa considerare, & in universa facie, corpore, & in oculis.

Ma se il male sarà di più tempo per tre, o quattro giorni tale ne sarà stata la faccia, bisogna domandare le cose da me imposte di sopra, ad altresì considerare gli altri segni sì per tutta la faccia, come nel corpo, e negli occhi.

Segni dagli occhi.

13. *Si enim lumen refugiant, aut involuntarie lacrymantur, aut distorqueantur, aut alter altero minor fiat, aut albas partes rubentes habeant, aut venulas lividas, aut nigras in ipsis habeant, aut lemæ, ac sordes circa oculos appareant, aut etiam instabiles, aut eminentes, aut cavi vehementer facti, aut squallentes, & obscuri fuerint, aut color totius faciei alteratus fuerit, hæc omnia mala, & perniciosa esse putandum est.*

Attesochè se gli occhi non possono rimirare la luce, o forzatamente lacrimano, o si torcino, oppur uno fassi minor dell' altro, o la parte bianca sia divenuta rossa, o in essi si abbiano le venette livide, o nere, o la lagrimazione, e le feccie si facciano vedere agli angoli degli occhi; ovvero n' hanno un frequente movimento, o siansi fatti grossi, o molto incavati, o saranno languenti, e torbidi, ovver il color di tutta la faccia sarà cangiato,

tutte

tutte queste cose cattive, e mortali sono da riputarsi.

14. „ Considerare vero convenit etiam „ oculorum subapparitiones in somnis. Si „ enim albæ quid partis subapparuerit, „ palpebris non commissis, si id non ex „ alvi profluvio, aut medicamenti potio- „ ne, aut ægrotus non ita dormire con- „ sueverit, malum signum, & valde le- „ thale est. “

Fa d' uopo dappoi considerar ancora ciò che n'apparisce negli occhi degl' infermi nel mentre che dormono, Poichè se, non stando le palpebre unite insieme, si vedrà parte del bianco dell' occhio, e non proverrà ciò da flusso di ventre, o da medicamento purgante preso, oppur che l' infermo non sia solito dormir in tal guisa n' è segno cattivo, e molto mortale.

15. „ Si vero retorta, aut contracta fue- „ rit, aut livida, aut pallida palpebra, „ aut labium, aut nasus cum aliquo ex „ aliis signis, morti proximum esse scien- „ dum est. Lethale etiam est habere labia „ resoluta, & pendentia, & frigida, & „ albicantia facta. “

Se poi si sarà torta, o tirata la palpebra, o divenuta livida, o pallida, o i labbri, o il naso saran tali con alcun de' detti segni, convien sapere, l'infermo esserne presso alla morte. Segno mortale ancora si è l' avere le labbra rilassate, pendenti, e fredde, e rese biancastre.

Se.

Segni dal decubito.

16. „ Decumbentem ægrotum a medico „ deprehændi convenit in latus dextrum, „ sinistrumve, & manus & collum, & „ crura modice inflexa habentem, & to- „ tum corpus flexibile situm. Ita enim „ plurimi ex sanis decumbunt. Optimi „ autem sunt decubitus qui sanorum de- „ cubitibus similes existunt. "

E' bene che il Medico trovi l'infermo giacente in letto voltato o sul destro, o sul sinistro fianco, e con le mani, collo, e gambe un poco ripiegate, e tutto il cor- po in una positura pieghevole. Attesochè la maggior parte de' sani in tal guisa ne giacciono. E le migliori situazioni sono quelle, che dal decubito de' sani non si dilungano.

17. „ At vero supinum jacere, & ma- „ nus, & collum, & crura extenta ha „ bere, minus bonum est. "

Non è poi commendevole che l'amma- lato ne stia supino, e che tenga le brac- cia, il collo, e le gambe distirate.

18. „ Si vero etiam pronus fiat, & de „ lecto ad pedes delabatur magis horren- „ dum est. "

Egl'è anche da recar maggior timore se l' infermo non potendosi reggere ne cada boccone verso de' piedi.

19. *Si vero nudos quoque pedes habere comperiatur, nec admodum calidos, & ma-*

nus,

nus, & collum; ac crura æqualiter disjecta, & nuda, malum est.

Che se parimente si trova sovente co' pie nudi, e quei non caldi competentemente, con le braccia, il collo, e le gambe tutte discoperte, e allargate n' è segno pessimo.

20. *Lethale est & hiantem semper dormire & crura supini jacentis valde incurvata esse, ac complicata.*

Segno mortale ancora si è che l' infermo sempre dorma a bocca aperta, e che giacendo supino n' abbia le gambe molto inarcate, e incrociate insieme.

21. *At in venttem decumbere, si quis non sit adsuetus; cum sanus fuit, ita dormire, delirium significat, aut dolorem locorum circa ventrem.*

Che talun dorma boccone, se non fu usato dormir in tal forma da sano, significa delirio, o dolor alle parti circa il ventre.

22. *Cæterum erectum sedere velle ægrum in morbi vigore in omnibus morbis acutis malum est, pessimum autem in peripneumonicis pulmone inflammato.*

Inoltre che l' ammalato voglia star a seder dritto sul letto nel colmo del male in tutti li morbi acuti n' è pessimo segno, ma principalmente nella infiammazione de' polmoni.

Dal-

Dallo Sgritolar i denti.

23. *Dentibus ſtridere in febribus quibus non familiare id eſt a pueris, furioſum ac lethale eſt. Verum prædicere oportet ab utriſque periculum futurum.*

Nelle febbri ſgritolare i denti, in quei che non l' hanno per uſo dalla fanciullezza ſignifica delirio, ed è ſegno mortale. Ma convien preſagire il pericolo futuro in amendue queſti caſi.

24. *Si vero etiam delirius hoc faciat, pernicioſum valde jam exiſtit.*

Che ſe poi ciò n' avviene in perſona già delirante n' è un ſegno pernicioſiſſimo.

Dall' Ulcere.

25. *Ulcus autem ſive prius factum fuerit ſive in morbo acceſſerit conſiderare oportet. Si enim periturus eſt homo, ante mortem lividum ac ſiccum erit: aut etiam pallidum & ſiccum.*

L' ulcere o ſiaſi fatta prima della malattia, o ſiane ſopraggiunta deve conſiderarſi. Stantechè ſe quell' uomo dee morire, innanzi la morte l' ulcere ſarà livida, e arida, o almeno pallida, e ſenza umido.

Da' Geſti delle mani.

26. *Ac de manuum latione ita ſentio. In acutis febribus, in peripneumonia, phrenitide, capitis dolore, ſi quis eas faciei admoverit*

verit ut inde quidpiam supervacue venetur ut aut festucas carpat, aut a veste floccos, aut de pariete paleas avellat: has omnes notas malas esse, ac lethales.

Del portar delle mani altresì questo n' è il mio sentimento. Nelle febbri acute, infiammazion de' polmoni, frenitide, dolor di capo, se l' infermo porta le mani alla faccia per cercarvi qualcosa che non v' è, o prenda festuche, o i fiocchi dalle vesti, o strappi da la muraglia le pagliuchè: tutti questi segni dico esser perniziosi, e mortali.

Dalla Respirazione.

27. *Spiritus frequens dolorem significat aut inflammationem in locis supra septum transversum. Si vero magnus expiratur, & per multum temporis intervallum delirium indicat. Frigidus vero si e naso, & ore expiretur valde perniciosus est.*

Il respiro frequente dà segno di dolore, o d' infiammazione ne' siti sopra il diaframma. Il respiro poi raro con interposizione di molto spazio di tempo denota delirio. Se poi dal naso, o dalla bocca vien fiato freddo, n' è molto perniziosо.

28. *Bonam autem spirationem valde magnam vim habere ad salutem in omnibus acutis morbis putare convenit, qui cum febribus sunt, & in quadraginta diebus judicantur.*

Bisogna credere, che un buon respiro sia gran caso in tutt' i mali acuti, che van-

no accompagnati da febbre, e in quaranta giorni terminano il suo periodo.

Segni dal Sudore.

29. *Sudores optimi sunt, in omnibus acutis morbis, qui in diebus judicatoriis fiunt, & febrem perfecte submovent. Boni vero sunt qui per totum corpus fientes hominem facilius morbum ferre faciunt. Qui vero tale quid non effecerint, incommodi sunt. Pessimi autem sunt frigidi & tantum circa caput; & faciem fientes, & circa cervicem. Hi enim cum acuta quidem febre mortem præsignificant, cum mitiore vero longitudinem morbi.*

I sudori migliori di tutti in tutti li mali acuti sono quelli, che si fanno ne'giorni critici, e la febbre perfettamente risanano. Buoni poi sono quelli, che scaturendo per tutto il corpo, fanno che meglio l'infermo regga al male. Quelli poi che una tal cosa non fanno sono inutili. Pessimi sono i sudori freddi, e che si fanno solo circa il capo, la faccia, e il collo. Imperocchè questi accompagnati con la febbre acuta significano morte vicina. Con febbre poi più mite lunghezza di malattia.

30 *Et qui per totum corpus fiunt similiter significant his qui circa caput. At vero milioformes, & solum circa collum fientes, mali sunt. Qui vero cum guttis fiunt, & evaporant, boni sunt. Considerare porro convenit sudor in universum, fiunt enim aliqui*

pro-

propter corporum exolutionem, alii propter inflammationis vigorem.

E quelli che scaturiscono da tutto il corpo presagiscono similmente come quei che vengono d'intorno al capo. Gli altri poi che sono simili al miglio, e quei che si radunano intorno al collo, sono cattivi. Quelli che si uniscono in goccie, ed esalano sono buoni. Convien difatto considerare i sudori in generale, stantechè taluni avvengono per discioglimento de' corpi, ed altri per la veemenza dell'infiammazione.

Segni dalle Viscere.

31. *Præcordium optimum est doloris exors, & molle, & æquale tum in dextra, tum in sinistra parte. At inflammatum, aut dolorem exhibens, aut dextræ partes inæqualiter affectæ ad sinistras, hæc omnia observare oportet.*

I segni migliori delle viscere sono se siano senza dolore, morbide, eguali tanto nella parte destra, che nella sinistra. Se poi alcuno de' visceri sarà infiammato, o che dia dolore, o che le parti destre si trovino diversamente dalle sinistre; queste sono cose che tutte ricercano della riflessione.

32. *Si vero etiam pulsus inierit in præcordio, turbationem significat, aut delirium. Verum oculos talium insuper intueri oportet. Si enim oculi frequenter moveantur furiosos hos fore timor est.*

Che

Che se poi le viscere daranno altresì pulsazione significano conturbamento, e delirio. Convien ancor di più rimirare gli occhi di costoro: Stantechè se gli occhi faranno un frequente dibattimento si può molto temere, che costi non divengano furiosi.

Segni da' Tumori.

33. *Tumor in præcordiis durus existens, & dolorosus, pessimus quidem est, si per totum fuerit præcordium. Si vero fuerit in altera parte, minus periculosus est in sinistra.*

Il tumor in alcuna delle viscere che sia duro, e dolente si è il peggiore di tutti se occupa la viscera. Che se sarà in una parte sola n'è meno pericoloso.

34. *Significant autem ejusmodi tumores, in principio quidem mortem brevi affuturam.*

Costi tumori di fatto su' principj del male avvisano, la morte esserne vicina.

35. *Si vero viginti dies transgrediantur tum febris detinens, tum tumor non considens ad suppurationem convertitur.*

Se poi passeranno venti giorni, e non si partirà nè la febbre, nè il tumore, la cosa s'incamina alla suppurazione.

36. *Contingit aut his in primo circuitu etiam sanguinis eruptio e naribus & valde prodest. Verum interrogare convenit, an caput doleat, aut hebetem visum habeant. Si enim*

enim horum quid fuerit; ad eum locum repit.

Accade a costesti sul primo periodo ancora l' escita del Sangue dal naso, che assai lor giova. Ma bisogna interrogarne se provano dolore di capo, o abbagliamento della vista. Essendochè se si è alcuna di tali cose, il Sangue s' incamina verso quella parte, e si può aspettare l' escita di esso.

37. *Magis tamen in minoribus quinque ac triginta annis, sanguinis eruptionem expectare convenit.*

Più però si può attendere l' escita del sangue ne' più goviani di trentacinque anni.

38. *At vero molles tumores, & doloris exortes & qui digito cedunt diuturniores judicationes faciunt, & minus illis sunt horrendi.*

Ma i tumori morbidi, e senza dolore, cedenti al tatto terminano in tempo più lungo, ma recano meno pericolo degli altri.

39. *Si vero transgrediatur sexaginta dies febris detinens, & tumor non considat, suppuratum fore significat, & hunc, & eum qui in reliquo ventre est eodem modo.*

Se poi la febbre passa i sessanta giorni e il tumor non dia indietro, si dee aspettare la suppurazione, sì di questo tumore come di quei delle altre parti del ventre.

40. *Quicunque igitur tumores dolorosi sunt & duri & magni periculum mortis brevi af-*

affore significant. Qui vero molles & doloris exortes sunt, & digito compressi cedunt diuturniores illis sunt.

Per tanto i tumori dolenti, duri, e grandi promettono una proſſima morte. Quei morbidi, e che premuti col dito ne cedono, e non danno alcun dolore, ſono più lunghi.

41. *Cæterum tumores in ventre minus faciunt abſceſſum, quam hi qui ſunt in præcordiis. Minime vero hi, qui ſub umbilico conſiſtunt ad ſuppurationem convertuntur.*

Ma i tumori del ventre vengono meno a ſuppurazione di quei che ſi trovano nelle viſcere. Molto meno poi ſi ſuppurano quei che eſiſtono ſotto l' ombelico.

42. *Sanguinis vero eruptionem ex ſupernis locis maxime expectare oportet. Omnium autem tumorum diuturnorum locos ſuppurationes conſiderare convenit.*

Ma convien attendere l'eſcita del ſangue principalmente dalle parti di ſopra, nelle quali ogni tumor lungo per ordinario ſuol aver la ſuppurazione.

Segni dalla Suppurazione.

43. *Sunt autem ſuppurationes hinc fientes hoc modo conſiderandæ. Quæcumque extra vertuntur optimæ ſunt, quæ parvæ ſunt, & quam maxime foras eminentes, & in acutum faſtigiatæ. Quæ vero magnæ ſunt & late, & minime in acutum faſtigiatæ peſſimæ ſunt.*

Le ſuppurazioni poi che ne naſcono debbon

bon considerarsi nel modo seguente. Quelle che si voltano al di fuori sono le migliori, e quelle che sono picciole di mole, ed elevate in alto, e impunite. Quelle al contrario che sono larghe, grandi, e pochissimo impuntite sono le peggiori.

44. *Quæcunque vero intro rumpuntur, optimæ sunt, quæ nihil cum externo loco communicant, sed sunt contractæ, & doloris exortes, & totus externus locus concolor appa-ret.*

Di quelle altresì che rompono per di dentro, le migliori sono quando non appariscono alla cute, ma stanno riconcentrate, senza dolore, e la parte esteriore si è di un solo colorito.

45. *At vero pus optimum est si et album, leve, & æquale, & quamminime graveolens. Quod vero huic contrarium est, pessimum est.*

Le marcie poi migliori sono quelle che n'appariscono bianche, leggiere, ed uguali, e di pochissimo fetore. Tuttociò che dà nel contrario delle cose suddette si è di pessimo segno.

LIBRO SECONDO
DE' PRESAGJ
D' IPPOCRATE.

Della Idropisia.

„ 1. A Quæ porro inter cutem ex a-
„ cutis morbis obortæ omnes
„ malæ sunt. Neque enim a
„ febre liberant, & valde dolorosæ sunt,
„ ac lethales. Incipiunt autem pleræque a
„ laterum mollitudine, & a lumbis; ali-
„ quæ vero etiam ab hepate. "

Le Idropisie, che anno la sua origine da morbi acuti, di fatto sono tutte cattive. Attesochè non liberano dalla febbre, e sono molto dolorifiche e portan la morte. La maggior parte di esse poi ha principio da' fianchi, e da' lombi, e alcuna ancora dal fegato.

„ 2. Quibus igitur a laterum mollitu-
„ dine principia fiunt, his & pedes intu-
„ mescunt, & alvi profluvia diuturna ipsos
„ tenent, quæ neque dolores ex laterum
„ mollitudine, ac lumbis solvunt, neque
„ ventrem molliunt. "

A quei che le Idropi anno principio da gl'ilii, si gonfiano i piedi, e vengono durevoli flussi di ventre, che non tolgono i dolori nè dagl'ipocondrj, nè da' lombi, neppur il ventre rendon più molle.

„ 3. Quibuſcunque vero ab hepate aquæ
„ inter cutem oriuntur, his tuſſes, tuſſien-
„ dique prompitudo accedit; & nihil me-
„ morabile expuunt, & pedes tument, &
„ venter non egerit niſi dura & coacta,
„ & circa alvum fiunt tumores, aliqui in
„ dextra, aliqui in ſiniſtra parte tum con-
„ ſiſtentes, tum conſidentes. “

A quei poi che l'idropiſia viene dal fegato, ſi aggiugne la toſſe, e prontezza di toſſire ſenza che ſputino coſa di conſiderazione, e gonfiano i piedi, e il ventre manda le feccie dure, ed è inobbediente, e intorno al ventre compariſcono tumori; altri dalla banda deſtra, altri dalla ſiniſtra sì de' fiſſi, come di quei che ſvaniſcono.

4. Caput autem & manus & pedes, ſi frigida ſunt malum eſt, ubi & venter & latera calida ſunt.

Segno cattivo ſi è altresì ne' mali l'aver la teſta, le mani, e piedi freddi, quando il ventre e i fianchi ſon caldi.

5. „ Optimum vero eſt & totum corpus
„ calidum eſſe, ac molle. “

Segno ſquiſito ſi è che il corpo tutto ſia egualmente caldo, e pieghevole.

6. *Converti autem convenit facile ægrotum, & in attollendo ſe levem eſſe.*

Che l'infermo ſi volti facilmente, che ſia leggier in alzarſi è coſa ottima.

7. *Si vero gravis eſſe appareat & reliquo corpore, & manibus, & pedibus, magis periculoſum eſt.*

Se poi ſenteſi grave sì per tutto il corpo, sì nelle mani, e ne' piedi n'è più pericoloſo.

8. *Si*

8. *Si vero supra gravitatem ungues & digiti lividi fiant, mors e vestigio expectanda.*

Che se oltre la pesezza le unghie e i diti divengon lividi, la morte sta sulla porta.

9. „ At si digiti ac pedes penitus nigre-„ scunt, minus perniciosi sunt, quam li-„ vidi. Verum & alia signa considerare o-„ portet, si enim facile ferre videatur ma-„ lum, & aliud quoddam ex salutaribus „ ad hæc signa subindicet, morbum ad „ abscessum verti spes est ita ut æger qui-„ dem superstes mansurus sit, corporis ve-„ ro partes nigrefactæ casuræ. "

Ma se i diti, e i piedi diverranno del tutto neri minacceranno minor pericolo, che se fossero lividi. Convien però riflettere ad altri segni ancora: stantechè se si veda, che l' infermo con facilità resista al male, e n' apparisca oltre questi segni qualche altro segno salutifero, si può sperare che il morbo dia in ascesso talmente che l' ammalato guarisca, e le parti annerite sieno per cadere.

10. *Testes, & pudenda revulsa dolores fortes significant; & periculum lethale.*

Lo scroto, e le parti pudende ritirate significano dolori grandi, e pericolo di morte.

Dal Sonno.

„ 11. Quod vero ad somnos attinet, „ quemadmodum secundum naturam consuetum nobis est, interdiu vigilare oportet, „ noctu dormire. Si vero hoc fuerit transmutatum pejus est. Minime vero lædi „ æger poterit si dormiat mane ad tertiam „ partem diei. Qui vero ab hoc tempore „ fiunt somni deteriores sunt. "

Per quello che riguarda i sonni, siccome naturalmente siamo soliti convien vegliare di giorno, dormire di notte. Se si cangierà un tal ordine non sarà cosa buona. L'infermo però meno potrà esserne aggravato se dormirà la mattina fin alla terza parte della giornata. Essendochè quei sonni che fannosi fuori di tal tempo sono peggiori.

12. „ Pessimum tamen est non dormire „ neque noctu, neque interdiu. Aut enim „ præ dolore, ac afflictionibus vigiliæ adsunt, & delirium aderit ab hoc signo. "

Segno pessimo però si è non dormire nè di giorno, nè di notte. Stantechè se le vigilie saranno per vemenza di dolori, o per travagli si pronostica il delirio.

Dagli Escrementi del ventre.

13. *Egestio alvi optima est mollis et cohærens et secundum horam, in qua etiam sano egerebatur. Juxta copiam vero pro ratione ciborum ingestorum. Tali enim contin-*

tingente exitu, venter infernus sanus fuerit.

Gli escrementi del ventre ottimi sono quelli qualor le feccie sono morbide, e unite, ed evacuate su l' ora che suolevasi anche da sano. In quanto all' abbondanza poi a misura de' cibi presi. Attesochè se tale ne sarà l'evacuazione, il ventre inferiore ancora non sarà sano.

14. *Si vero liquida fuerit egestio conducit neque stridere, neque frequentem esse, et paulatim secedere. Relassatur enim homo ex frequenti desessu, et vigilias utique contraxerit. Si vero sæpe acervatim egerit periculum est ne in animi deliquium incidat.*

Se poi l' evacuazione sarà liquida sarà miglior quella senza strepito, e non troppo frequente, e che poco a poco vada cessando. Stantechè l' infermo si stanca dal troppo spesso levar di letto, e ne perde il sonno. Che se evacua in gran copia e spesso, corre pericolo di deliquio.

15. *Quin et juxta copiam ingestorum egerere oportet bis, aut ter in die, & noctu semel. Plura vero mane quemadmodum in consuetudine est homini.*

Anzi che, a proporzione del cibo assunto, sta bene evacuare due, o tre volte al giorno, ed una nella notte. La maggior quantità poi la mattina, conforme per lo più suol fare ciascuno.

16. *Inspissari autem oportet egestionem morbo ad judicationem tendente.*

Incaminandosi il male verso il suo termine,

mine, che l'evacuazione si renda più fissa,, n'è cosa buona.

17. *Sit autem subfulva, non valde grave olens.*

Ma sia di color giallastro tendente all'oscuro, e poco puzzolente.

18. *Commodum est & lumbricos rotundos cum egestione prodire, morbo ad judicationem tendente.*

Cosa giovevole si è ancora che essendo per aver fine la malattia con l'evacuazione vengano fuora parimente de' vermi rotondi.

19. *Oportet autem in quovis morbo mollem esse ventrem, & justa mole praeditum.*

In qualsisia infermità poi n'è convenevole, che il ventre sia arrendevole, e di una mole adequata.

20. *At vero aquosum valde, aut album, aut pallidum, aut viride, aut vehementer rufum, atque spumosum stercus egerere haec omnia mala sunt.*

Lo sterco poi che si è acquoso molto, oppur bianco, o pallido, o verde, ovver assai rossastro, e spumoso, n'è cattivo.

21. *Malum insuper est, & quod exiguum est, & viscosum, ac album, & quod subpallidum, aut subviride, ac leve.*

Cattivo ancora si è quello sterco che si evacua di poca quantità, e viscoso, bianco, e quello ch' è pallidastro, verdastro, e leggiere.

22 *His vero magis lethalia fuerint stercora nigra, aut pinguia aut livida, aut aeruginosa, & malcolentia.*

Segni

Segni de' suddetti ancor più mortali saranno l' evacuazioni nere, con grassure, e livide, o di color di ruggine, e fetide assai.

23. *Quae vero varia sunt diuturniora quidem his sunt, minus tamen perniciosa. Sunt autem talia ramentosa & biliosa & cruenta, & parasina, & nigra aliquando simul inter se exeuntia, aliquando particulatim.*

L' evacuazioni poi varie denotano infatti la malattia più lunga, ma recano minor pericolo. Queste sono filacciose, e biliose, sanguigne, o di color di porro, e negre che ne vengano fuora talor miste fra loro, talor separatamente.

24. *Flatum porro sine strepitu, ac crepitu prodire optimum est. Melius autem est & cum strepitu exire, quam is hic revolvi; & qui sic progressus est flatus, aut dolere quid hominem significat, aut delirare, nisi sua sponte homo ita flatum emittat.*

Il flato che venga fuora nè con romoreggiamento, nè con strepito è cosa ottima. Benchè si è meglio che esca in tal guisa, che si raggiri per entro; e quello flato, che sarà così uscito significa, o che l' infermo ha qualche dolore, o che colui patisce delirio, se per altro quell' uomo a bella posta non traesse quella ventosità in tal forma.

25. *Caeterum praecordiorum dolores ac tumores si fuerint recentes & non cum inflammatione solvit murmur in praecordio obortum, & maxime quidem si pertransierit cum ster-*

core & urina, ac flatu. Sin minus, etiam ipsum, per se si transierit, prodest; prodest autem si descenderit ad infernos locos.

In oltre i dolori, e i tumori delle viscere, se saranno novelli, e senza infiammazione, sono sciolti se nasca un mormorio in un viscere, e tanto più se passerà co'l' evacuazioni, con l' orina, e con la ventosità, il che se non accada, se quello si tramuterà di sito porterà giovamento; e tanto più se discenderà per le parti d' abbasso.

Dall' Orine.

26. *Optima vero est urina quum fuerit alba subsidentia, & levis & aequalis per totum tempus donec judicatus fuerit morbus. Significat enim & securitatem, & morbum fore brevem. Si intermiserit, & aliquando quidem pura mingatur, aliquando vero subsidat album, ac leve, diuturnior fit morbus, & minus securus.*

Ottima poi sarà l' orina di cui per tutto il tempo, finchè avrà avuto il suo compimento la malattia, il sedimento sarà bianco, e lieve; stantechè dimostra sicurezza, e brevità del male. Se varierà, e talora rendasi pura, e talora il sedimento bianco e lieve ne sia, più lungo sarà il morbo, e di minor sicurezza.

27. *Si vero fuerit & urina subrubra, & subsidentia ipsius similis, & levis, diuturniorem quidem haec morbum, quam prior significat; sed valde salutarem.*

Che

Che se sarà l'orina rossastra, e il di lei sedimento simile, e leggiero, predirà questa la malattia più lunga della sopra detta, ma di minor pericolo..

28. *At subsidentiæ in urinis crassiores polentæ partes referentes pravæ sunt, pejores autem sunt laminosæ. Albæ vero & tenues valde malæ sunt. Verum his deteriores sunt furfuraceæ.*

I sedimenti nelle orine grossi, e simili ad una farinata sono cattivi. Peggiori ancora sono quei simili a lamette. Le bianche orine poi e dilute sono molto cattive: Ma di queste ancora peggiori sono quelle che quasi semola ne contengono.

29. *Nubeculæ quæ feruntur in urinis albæ quidem bonæ sunt, nigræ vero male.*

Le nuvolette, che galleggiano nelle orine se sono bianche son buone; se nere cattive.

30. *Quamdiu vero fulva fuerit urina, & tenuis morbum inconcoctum esse significat.*

Finattantochè poi l'orina sarà rossa, e tenue dimostra, che il morbo non è concotto.

31. *Si vero & diuturna fuerit talis existens periculum est, ne sufficere homo possit donec urina fuerit concocta.*

Che se persistendo tale durerà lungo tempo, vi è pericolo, che l'infermo non possa reggere finacchè l'orina ne sia concotta.

32. *Lethaliores autem sunt urinæ & fætidæ & aquosæ, & nigræ, & crassæ*

Più pericolose poi sono le orine fetenti, acquose, nere, e crasse.

33. *At tum in viris, tum in mulieribus nigræ urinæ pessimæ sunt. In pueris autem aquosæ.*

Ma tanto negli uomini, che nelle donne le orine nere sono le pessime: Ne' fanciulli poi le acquose.

34. *Quicunque urinas tenues, & crudas mingunt multo tempore, si alia veluti superstitibus futuris signa fuerint, his abscessum expectare oportet ad locos infra septum transversum.*

Quei che gettano orine tenui, e crude per molto tempo, e che n' apparisca-no altri segni buoni di lor vita; posso-no aspettar un ascesso sotto al diafram-ma.

35. *Sed & pinguetudines superne instantes, arenearum telis similes damnare oportet, sunt enim colliquationis signa.*

Nè poco timore ci dee recare quella ori-na, sopra di cui ne sta del grassume disteso in figura di tele di ragno, comecchè dimostra che colui si va consumando dalla tabe.

36. *Considerare vero convenit in urinis, in quibus nubeculæ sunt, an superne, aut inferne sint, & quales habeant colores. Et quæ quidem deorsum feruntur cum coloribus relatis eas bonas esse putare, ac laudare. Quæ vero sursum feruntur cum coloribus relatis, malas esse, & tales damnare.*

Nelle orine nelle quali stanno le nuvolette bisogna riflettere se queste si trovano

ad

ad alto, o abbasso, e di quali colori siano dotate. Attesochè quelle che vanno al fondo, ed abbiano i colori detti di sopra, si dee credere che sian buone, e lodevoli. Quelle poi che si portano in su co' colori sopramentovati, essere cattive, e biasimevoli.

37. *Nec vero decipiat te si vessica morbum habens ejusmodi urinas reddiderit. Non enim totius corporis signum est sed ipsius per se vessicæ.*

Siate cauto però che non v' inganni la vescica contaminata da qualche malore mandasse le orine di tal fatto. Stantechè non sarebbe segno appertenente all' universale, ma della stessa vescica solamente.

Dal vomito.

38. *Vomitus commodissimus est ex pituita, ac bile quam maxime permixtus & non crassus valde, neque multus. Nam meraciores deteriores sunt.*

Il vomito migliore si è quello che sta misto di pituita, e di bile, nè si è molto crasso, nè troppo di quantità. Essendochè i vomiti di sola pituita, o sola bile, sono peggiori.

39. *Si vero id quod vomitu rejectum est prasini fuerit coloris, aut lividum aut nigrum, quicunque horum fuerit colorum, malum esse putandum est.*

Se poi ciò che si è rigettato col vomito è di color verde, livido, o nero, qua-

lunque di tali colori ne sia dee tenersi per vizioso.

40. *Si vero omnes colores idem homo nomit, valde perniciosum hoc est.*

Ma se una stessa persona vomiti tutti i detti coloro mescolati, si è anche maggior segno di morte.

41. *Celerrimam autem mortem significat lividus vomitus si graveolens fuerit.*

Che la morte n'è su la porta lo dimostra il vomito livido, ed ancor puzzolente.

42. *Omnes vero subputridi, ac fœtidi odores in omnibus vomitibus mali sunt.*

Attesocchè tutt' i vomiti di materie corrotte, e fetenti, non promettono ben alcuno.

Dallo Sputo.

43. *Sputum vero in omnibus doloribus qui circa pulmonem & costas sunt cito ac facile expui convenit.*

Lo sputo poi in tutti li dolori dei polmoni e delle coste, bisogna che si faccia con prestezza, e con facilità.

44. *Et flavum sputo valde permixtum apparere.*

E che il sangue comparisca molto misto collo sputo.

45. *Si enim longe postea, post principium doloris expuerit, quod flavum est, aut fulvum, aut quod multam tussim inducit, & non valde permixtum est deterius est.*

Imperocchè se molto tempo dopo il principio della doglia sputerà l' infermo materia sanguigna, o di color ruso, e che ca-

gio-

giona molta tosse, o che non ben misto con lo sputo si è di peggior condizione.

46. *Nam & flavum meracum periculosum est; & album & viscosum, & rotundum inutile est.*

Attesochè lo sputo sanguigno, se sarà ancora schietto, reca pericolo; e il bianco, tenace, e rotondo si è inutile.

47. *Malum est & quod viride est valde, itemque pallidum, & quod spumosum.*

Non buono si è altresì il molto verde, e quello ch' è spumoso, e pallido.

48. *Si vero ita fuerit meracum, ut etiam nigrum appareat, hoc ipsum deterius est quam illa. Malum etiam est si nihil repurgetur, neque emittat pulmo, sed plenus ferveat in gutture.*

Se poi sarà di un color solo talmente che ne comparisca ancor nero, n' è peggiore di tutti gli altri sputi. Segno cattivo altresì dee riputarsi lo sputo che non si escrea, il polmone non lo getta fuora, ma per la ripienezza bolle nella gola.

49. „ Gravedines, & sternutationes in „ omnibus circa pulmonem morbis & an„ tecessisse, & succedere malum est. Ac „ in aliis morbis lethalissimis sternutatio„ nes prosunt. "

Le distillazioni dal naso, e gli stranuti in tutt' i mali del torace tanto se hanno preceduto, come se sono sopragiunti son di cattivo presagio. Benchè negli altri mali mortalissimi gli stranuti arrecano giovamento.

50. „ Sputum autem flavum, sanguine

„ per-

„ permixtum non multo, si in pulmonis
„ inflammatione in principio morbi reji-
„ ciatur salutare est ac valde prodest. Si
„ vero septimo die, aut posterius minus
„ securum est .. "

Lo sputo sanguinolento, a cui poco sangue ne sia mescolato, se nella infiammazione del polmone sul principio del male si spurghi n' è salutifero, e molto giova. Se poi si getti sul giorno settimo, ovver dappoi, egl'è meno sicuro.

51. „ Omnia sputa mala sunt quæ do-
„ lorem non sedant. Pessima vero sunt ni-
„ gra, velut descriptum est. Quæ vero do-
„ lorem sedant omnium optima existunt."

Quei sputi che non alleggeriscono il dolore sono tutti cattivi, e peggiori i neri, conforme quei che lo diminuiscono sono ottimi, come si è detto altrove.

Dalla Suppurazione.

52. „ Dolores in dictis sedibus, qui non
„ sedantur neque ad sputorum purgatio-
„ nes, neque ad stercorum alvi subductio-
„ nem, neque ad venæ sectiones, & vi-
„ ctus rationem, ac medicamenta, eas ad
„ suppurationem verti sciendum est. "

Tutti li dolori in cotesle parti, che non si acquietano nè per ripurgo de' sputi, nè per l' evacuazione pel ventre, nè per salassi, nè per una dieta ben regolata, nè per medicamenti, convien sapere, che nè tendono alla suppurazione.

53. „ Ex suppurationibus quæcunque

rum

„ dum sputum adhuc bilosum est, suppuran-
„ tur, perniciosæ valde sunt, sive bilio-
„ sum illud in parte sive simul cum pure
„ expuatur, & hoc potissimum si morbo
„ ad septimum diem progresso, suppuratio
„ ab hoc sputo procedere incipiat. "

Quelle suppurazioni che si suppurano mentre che lo sputo si è ancora bilioso, sono assai perniciose, o il bilioso si espurghi a parte, o misto colla marcia, e ciò principalmente se il morbo già avanzatosi al settimo giorno la suppurazione incominci a derivare da questo sputo.

54. „ Timor autem est, eum, qui ta-
„ lia expuit moriturum esse decima quar-
„ ta die, si non aliquid bonum signum ipsi
„ acciderit. "

Si può poi temere, che quell' infermo sia per morire nel decimoquarto, se non comparirà qualche altro buon segno.

55. „ Sunt autem bona hæc; facile fer-
„ re morbum, bene spirare, a dolore li-
„ beratum esse, sputum facile tussiendo re-
„ jicere, corpus æqualiter calidum, ac
„ molle apparere, sitim non habere, uri-
„ nas, & alvi excretiones, & somnos,
„ & sudores velut descriptum est: hæc sin-
„ gula nosse convenit accidere, ut quæ bo-
„ na sint. Non omnibus hic sic contin-
„ gentibus homo non morietur. Si vero
„ aliqua ex his accesserint, aliqua non,
„ non ampliore tempore vita producta, de-
„ cima quarta die homo peribit. Porro
„ mala signa his contraria sunt: ægre fer-
„ re morbum, spiritum magnum, ac den-
„ sum

„ lum esse, dolorem non sedari, sputum
„ vix tussiendo rejicere, valde sitire, cor-
„ pus inæqualiter a febre teneri, ventrem
„ quidem ac costas fortiter calidas esse,
„ frontem vero & manus, ac pedes frigi-
„ dos: urinas autem & alvi egestiones,
„ & somnos, & sudores velut descriptum
„ est: hæc singula nosse oportet mala esse.
„ Si enim ita accesserit horum aliquid ad
„ sputum, peribit utique homo priusquam
„ ad decimum quartum diem pervenerit,
„ aut nono die, aut undecimo. Sic igi-
„ tur conjecturam facere opportet quod hoc
„ sputum lethale sit valde, & non perdu-
„ cat ad decimum quartum diem. Pro-
„ inde & bona & mala signa expendentem
„ ex his prædictiones facere oportet. Ita
„ enim potissimum veritatem consequi quis
„ poterit. “

I segni buoni sono i seguenti: soffrir bene il male, respirar bene, esser libero da' dolori, espellere facilmente lo sputo in tossendo, che il corpo sia tutto egualmente caldo, e morbido, non aver sete, se le orine, le feccie del ventre, i sonni, i sudori, saranno come si è accennato di sopra. Ciascuna delle dette cose se accada si dee giudicare per buona. Imperocchè così succedendo l' infermo non perirà. Se poi sopraverranno altre sì, altre no, delle cose suddette, senz'altro spazio di vita, l'infermo se ne morrà sul decimo quarto. I segni cattivi contrarj a' sopradetti sono di fatto i seguenti: sopportar il male con inquietudine, se il respiro è grande, e frequen-

quente, se il dolore non cessi, se lo sputo si espurghi a stento, se vi sia gran sete, se il corpo inegualmente sia invaso dalla febbre, essendo il ventre, e le coste molto calde, il fronte poi, le mani, e i piedi essendo freddi, e le orine, e l' evacuazioni, i sonni, e i sudori sieno della qualità scritta di sopra, bisogna restar persuaso che tutti cotesti segni sono cattivi. Stantechè se alcuno di essi s'aggiugnerà allo sputo morrà l'ammalato innanzi che giunga al giorno decimoquarto, o sul nono, o sull'undecimo. Bisogna dunquè immaginarsi che questo sputo sia molto mortifero comechè non lascia viver l' uomo fin' al decimo quarto. Pertanto convien riflettere a' segni cattivi, e a' buoni per ritrarne da questi le predizioni. Attesochè in tal guisa potrà taluno venir in lume della verità, più che in altra forma.

56. *At vero aliæ suppurationes rumpuntur, plurimæ quidem vigesimo die, aliæ vero trigesimo, aliæ quadragesimo, aliquæ vero ad sexaginta dies perveniunt.*

Ma le altre sorte di suppurazioni si rompono infatti la maggior parte in giorni venti, altre in trenta, altre in quaranta, ed alcune portano avanti fin' a' sessanta.

57. *Considerare vero futuræ suppurationis principium oportet, suppuratione facta ab ea die qua primum homo febricitare cœpit, aut si forte primum rigor ipsum apprehendit, & si pro dolore gravitatem sibi factam esse dixerit in eo, loco in quo dolebet. Ex his igitur temporibus eruptionem suppuratio-*

tionum fore expectare oportet ad prædicta tempora.

Bisogna poi considerare il principio della suppurazione che sta per seguire, fatto il computo da quel giorno in cui l'infermo venne assalito dalla febbre, o si sentì sorprender da freddo, ovver se in vece del dolore dirà di sentir in tal luogo, che prima duolevagli, una certa pesezza. Stantechè queste son cose che soglion avvenire sul principio della suppurazione: da questo tempo dunque fino a' termini accennati di sopra si dee attendere lo spurgo delle suppurazioni.

58. *Si vero suppuratio fuerit in altero latere solum, advertere & considerare oportet in his, num aliquem habeat dolorem in altero latere, & an alterum altero sit calidius, & reclinato ægro in latus sanum interrogare ipsum an videatur sibi grave quid ex superno latere incumbere. Si enim hoc fuerit, in altero est suppuratio in quo gravitas fuerit.*

Se poi la vomica si troverà in uno de' lati solamente, convien esaminare in quest' infermo se n'abbia qualche dolore in uno de' lati, e se un lato sia più caldo dell' altro: e fatto voltar l'ammalato su la parte sana interrogarlo, se gli paja di sentire un peso dalla parte che al di sopra lo prema. Attesochè se ciò sarà, in quel lato, in cui si trova la pesezza, nesta la vomica.

59. *Cæterum suppuratos omnes ex his signis cognoscere oportet. Primum quidem si fe-*

febris non dimittit, sed per diem quidem tenuis est, noctu vero amplior, & sudores multi oboriuntur, tussesque, ac tussiendi promptitudo ipsis adest, & nihil memorabile expuunt, & oculi cavi fiunt, & maxillæ ruborem contrahunt, & ungues quidem manuum curvantur, digiti vero calescunt, & potissimum summi, & in pedibus tumores fiunt, & cibos non appetunt, & pustulæ per corpus enascuntur.

I suppurati tutti di ogni sorta si debbon conoscere da gl'infrascritti segni. Il primo si è quando la febbre non lascia libero, ma di giorno n'è più leggiera, di notte poi più gagliarda, e ne vengono copiosi sudori, e tosse, e prontezza hanno al tossire, ma non sputano cosa degna di considerazione, gli occhi diventano incavati, e le guancie diventano rubiconde, e le unghie delle mani si fan curve, i diti divengon caldi, e principalmente le sommità, i piedi s'inumidiscono, provano inappetenza di cibo, e nascon pustole per tutto il corpo.

60. *Quæcunque igitur suppurationes diuturnæ sunt hæc signa habent, & fidem ipsis valde habere oportet. Quæ vero breves sunt ex his signis cognoscere oportet, si quid apparuerit ex his, qualia in principiis fiunt. Simul autem si aliquando difficilius spiraverit homo.*

Tutte le vomiche dunque, le quali sono per riuscir lunghe, hanno i segni sud detti, ed è molto ragionevole di dar loro fede. Quelle poi che sono di poca durata

da

da questi segni posson conoscersi; se comparirà alcuna di quelle cose, che sogliono comparir su' principj, e nel tempo stesso ancora talvolta l'infermo respirerà con difficoltà maggiore.

61. „ At vero quæ ex ipsis citius & „ tardius rumpuntur, his signis cognosce„ re oportet. Si quidem dolor in prin„ cipiis fiat, & spirandi difficultas, & „ tussis, & sputatio perseverans ad vige„ simum diem pertingat, eruptionem tunc „ expectare oportet, aut etiam prius. Si „ vero quietior fuerit dolor, & alia om„ nia pro hujus ratione, eruptio posterius „ expectanda est. Necesse vero est accede„ re, & dolorem, & spirandi difficulta„ tem, & sputationem ante puris eru„ ptionem. "

Ma fra esse, quelle che si rompono più presto, o più tardi si può dedurre da questi segni. Attesochè se il dolore vien su' principj, e la difficoltà del respiro, la tosse, e lo sputo pertinacemente persevereranno fin al giorno ventesimo, a quel tempo si può attendere l' apertura, o prima ancora. Che se poi il dolore si sarà mitigato, e le altre cose tutte a proporzione di quello, l'apertura dappoi se ne dee aspettare. Stantechè necessariamente bisogna, che nasca il dolore, e la difficoltà del respiro, o lo sputo innanzi all'escir delle marcie.

62. „ Ex his autem maxime superstites „ manent hi, quos febris eodem post eru„ ptionem die dimiserit, & qui cibos ci-

„ to

„ to appetiverint, & a siti liberati fue-
„ rint, & si venter parva & compacta
„ egesserit, & pus album, leve, & ejus-
„ dem coloris fuerit, & a pituita libe-
„ rum, & citra dolorem, ac tussim for-
„ tem repurgetur. Ac optime quidem sic,
„ ac celerrime liberantur. Sin minus, hi
„ quibus proxima his contigerint. At ve-
„ ro intereunt hi quos febris non dimise-
„ rit aut ubi ipsos dimisisse putata fuerit
„ rursus recalescens apparuerit, & qui si-
„ tim quidem habuerint, cibos autem non
„ appetiverint, & si venter liquidus fue-
„ rit, & pus pallidum, sive viride, &
„ lividum expuerint, aut pituitosum, &
„ spumosum. Si hæc omnia contigerint,
„ pereunt. Quibus vero ex his quædam
„ accesserint, quædam non, horum, ali-
„ qui intereunt, aliqui in multo tempore
„ superstites evadunt. Verum ex omnibus
„ signis quæ adsunt tum in his, tum in
„ aliis omnibus conjecturam facere opor-
„ tet. “

Di questi per lo più restan in vita quei che la febbre nel giorno medesimo dopo l'apertura lascerà liberi, e che presto ricupereranno l'appetito, e saran liberi dalla sete, e se il ventre renderà le feccie in poca quantità, e figurate, o le marcie saranno bianche, leggieri, e di un color solo, e senza pituita, e si spurghi senza dolore, e senza gagliarda tosse. Ed in tal guisa ottimamente, e con somma prestezza si liberano, se così non avvenga, si liberano, anche quei a' quali cose pres-

so

to che simili accadano. Mujono poi quelli a' quali non va via la febbre, o qualor stimò che ne fosse partita, di nuovo riaccesasi n'averà fatto comparsa, e quei che avendo sofferta sete, non abbiano ricuperato l'appetito, e se il ventre loro ne sarà liquido, e la marcia che sputeranno, sarà pallida, o verde, o livida, o pituitosa, o spumosa. Se n'avverranno tutte queste cose insieme, muojono. Di quei poi cui talune n'avvengono, taluno, alcuni periscono, alcuni con lunghezza di tempo risanano. Però di tutt'i segni suddetti, che si trovano sì in questi, che in tutti gli altri mali bisogna farne l'osservazione.

Dagli Ascessi.

63. *Quibuscunque vero ex his inflammati pulmonis morbis abscessus circa aures fiunt, & suppurantur aut ad infernas partes, ac fistulantur hi superstites evadunt.*

A quei poi, a'quali nelle infiammazioni del polmone, seguono gli ascessi intorno le orecchie e vengono a suppurazione, e nelle parti inferiori, o fanno la fistola, suol avvenire di ricuperar la loro salute.

64. *Verum hujusmodi considerare oportet: Si & febris detinuerit, & dolor non sedatus fuerit, & sputum pro ratione non prodierit, neque biliosæ, neque solutu faciles & meraces alvi egestiones fuerint, neque urina*

na valde multa, & multam subsidentiam habens: indicatur autem superstes futurus ab omnibus reliquis salutaribus signis, tunc hujusmodi fore sperandum est.

Ma in questi convien considerare i sotoscritti segni. Se la febbre sarà pertinace, e il dolore non sarà quietato, e lo sputo non si farà secondo il dovere, nè l' evacuazioni del ventre compariranno bilose, e facili da sciogliersi, nè di un solo colore, nè l' orina sarà molta, e in quantità il sedimento, si promette che l' infermo viverà dagli altri contrassegni salutiferi, e tali ascessi si possono sperare.

65. *Fiunt autem partim ad infernas partes, quibus videlicet inflammatio aliqua circa præcordia affuerit, partim in supernis, quibus præcordium molle, & doloris exors permanserit, & ubi spirandi difficultas, quæ per tempus aliquod affuit, desierit citra aliam manifestam caussam.*

Si fanno poi parte nelle parti inferiori, val a dire in quelle, in cui si troverà qualche infiammazione intorno le viscere, parte nelle superiori, a quei, che hanno le viscere senza tumore, e senza dolore, e quando la difficoltà del respiro, che per alquanto tempo vi fu, sarà cessata senza veruna manifesta cagione.

66. *Cæterum abscessus ad crura, in pulmonis inflammationibus fortibus, ac periculosis omnes quidem utiles sunt, optimi vero, qui dum in mutatione est, fiunt. Si enim tumor & dolor fiat, sputo pro flavo purulento fiente, & foras procedente: ita securissime homo*

homo superstes evaserit, & abscessus absque dolore celerrime sedabitur. Si vero sputum non bene processerit, neque urina subsidentiam bonam habens apparuerit periculum est claudum fore articulum, aut multam molestiam exhibiturum.

Gli ascessi nelle gambe, nella peripneumonia gagliarda, e pericolosa, sono profittevoli, ottimi poi son quelli che fannosi qualora lo sputo si trova sul cangiamento. Attesochè se verrà il tumore, e 'l dolore quando invece di sanguigno lo sputo si sarà fatto marcioso, e n' escirà fuora, con tutta sicurezza l' infermo guarirà, e l' ascesso senza dolore prestissimo terminerà. Che se lo sputo non s' incamminerà di buon sedimento, si corre rischio che l' infermo ne resti zoppo in tal articolo, o che almeno patisca molti travagli.

67. *At si evanescant & recurrant abscessus sputo non prodeunte, febrique permanente, horrendum est. Periculum enim est ne deliret homo, & moriatur.*

Ma se svaniscano gli ascessi, e dappoi ritornino con ritenzione dello sputo, e con perseveranza della febbre, n' è cosa da far temere; stantechè si corre rischio, che l' ammalato cada in delirio, e muoja.

68. *Ex suppuratis a pulmonis inflammatione seniores magis intereunt. Ex aliis autem suppurationibus juniores magis moriuntur.*

Dalle suppurazioni de' mali del polmone i vecchi per lo più ne muojono; dalle altre suppurazioni poi li giovani.

69. Dolores cum febre fientes circa lumbos & infernas partes, si septum transversum attigerint, infernas partes relinquentes perniciosi valde sunt. Proinde his quoque signis animadvertere oportet. Nam si quod etiam ex aliis signis malum apparuerit, desperatus est homo. Si vero assiliente ad septum transversum morbo, alia signa non mala accesserint, hunc suppuratum fore multa spes est. Quicunque vero suppurati uruntur, quibus quidem purum pus fuerit, & album, & non fœtidum, hi servantur: quibus autem subcruentum & cœnosum, hi pereunt.

I dolori de' lombi, e delle parti inferiori se saliranno fin al Diaframma, abbandonando le parti di sotto, riescono pericolosi assai. Pertanto fa d' uopo riflettere anche agli altri segni. Imperocchè se comparirà qualche altro segno cattivo, l' infermo n' è disperato. Se poi salendo il male al Diaframma soggiugneranno altri segni non cattivi, vi è speranza grande che cotesto infermo sia per avere la suppurazione felice. Quei suppurati poi che vengono aperti col fuoco, se le marcie saranno pure, e bianche, e non puzzolenti, restano in vita, quei che le hanno sanguastre, e fecciose ne muojono.

Segni della Vescica.

70. „ Porro vesicæ duræ & dolentes penitus quidem horrendæ, ac perniciosæ „ sunt; perniciosissimæ vero, quæ cum fe„ bre continua fiunt: Etenim dolores ab

„ ipsis vessicis ad occidendum sufficiunt,
„ & alvi non egerunt hoc tempore nisi
„ durum quiddam, & hoc coacte. “

La vescica dura e dolente si è da recar timore, e perniciosa; mortalissime poi quelle che sono accompagnate da febbre continua. Essendochè i dolori derivanti dalla stessa vescica, sono valevoli ad apportare la morte, e il ventre non manda fuora in questo tempo se non qualche poco di materia dura: e questo anche a forza.

71. „ Solvit autem urina purulento mi-
„ sta, quæ albam, & levem subsidentium
„ habet. “

Che se poi l' orina verrà marciosa, in cui sia il sedimento bianco, e leggiero, ne libera dal timore.

72. „ Si vero neque ab urina quicquam
„ remiserit dolor, neque vessica molliatur,
„ & febris continua fuerit, in primis cir-
„ cuitibus morbi ægrum moriturum esse
„ timor est. “

Se dopo una tal orina non si placherà il dolore, nè sarà resa morbida la vescica, e la febbre continua persisterà, vi è gran timore che su' primi periodi del male l' ammalato non se ne muoja.

73. „ Atque hic modus potissimum pue-
„ ros corripit septennes donec ad quintum-
„ decimum annum pervenerint. “

E' questo suole per lo più accadere a' ragazzi, finchè da' sette siano arrivati a' quindeci anni di sua età.

LIBRO TERZO.

Delle Febbri.

„ 1. FEbres judicantur in iisdem nu-
„ mero diebus, ex quibus & su-
„ perstites evadunt homines, & ex
„ quibus pereunt. "

O sopravviva o pur ne muoja l' infermo le febbri terminano in numero eguale di giorni.

2. „ Etenim placidissimæ febres, & si-
„ gnis securissimis nitentes quarto die de-
„ sinunt, aut prius. "

Stantechè le febbri più piacevoli, e che portan seco segni sicurissimi ne terminano nel giorno quarto, o anche innanzi.

3. „ Malignissimæ vero, & signis hor-
„ rendissimis fientes quarto die, aut citius
„ occidunt. "

Al contrario le pessime, e che sono accompagnate da segni di spavento sul quarto, o prima tramandano al sepolcro.

4. „ Primus igitur ipsarum insultus sic
„ definit. Secundus autem ad septimum
„ producitur: Tertius ad undecimum.
„ Quartus ad decimum quartum. Quintus
„ ad decimum septimum. Sextus ad vige-
„ simum. "

La prima loro invasione dunque termina nel modo suddetto, il secondo poi si

stende fin al settimo. Il terzo fin'all' undecimo. Il quarto al decimo quarto. Il quinto al decimo settimo. Il sesto al ventesimo.

5. „ Hi igitur impetus ex acutissimis „ morbis per quatuor ad viginti ex addi- „ tione desinunt. Non potest autem quic- „ quam horum integris diebus exacte nu- „ merari. Neque enim annus, & menses „ integris diebus numerari possunt. “

Queste accessioni adunque ne' mali acutissimi terminano con l'aumento per quattro fin a' venti, ma un computo sì fatto non può esattamente numerarsi di giorni interi. Perciocchè neppur l'anno, nè i mesi stessi si contano co' giorni interi.

6. „ Postea vero eodem modo juxta eandem „ additionem primus circuitus qua- „ tuor & triginta dierum est, secundus „ quadraginta dierum, tertius sexaginta. “

Susseguentemente poi nella stessa guisa secondo la medesima aggiunta il primo periodo si è di trentaquattro giorni, il secondo di quaranta, il terzo di sessanta.

7. „ At in horum principiis difficillimum „ est cognoscere eos, qui in plurimo „ tempore judicabuntur. Simillima enim „ sunt ipsorum principia. Verum a primo „ die animadversionem facere oportet, & „ prout singuli quaternarii adduntur, con- „ siderare, & non latebit te, quo vertetur „ morbus. “

Ma ne' principj di questi n'è difficilissimo conoscer quelli, che termineranno in tempo maggiore. Essendochè i loro principj

cipj ne sono similissimi. Perlochè bisogna riflettere al primo giorno, e nell' accrescimento di ciascun quaternario considerarvi sopra, e vi si farà manifesto quale strada nè sia per prender il male.

8. „ Fit autem & quartanarum febrium „ constitutio ex hujusmodi ordine. "

E parimente la costituzione delle febbri quartane n'osserva l'ordine sopraddetto.

9. „ Qui porro morbi in brevissimo tempore „ judicabuntur, faciliores cognitu „ sunt. Maximæ enim differentiæ ab initio „ ipsis sunt, qui enim superstites ab „ ipsis evasuri sunt facile spirantes, & doloris „ exortes sunt, & noctu dormiunt, „ aliaque signa securissima habent. "

I mali, che in tempo cortissimo giungono al suo fine con maggior facilità si conoscono, stantechè immantinente da principio gli contradistinguono differenze grandissime. Attesochè coloro che sono per risanare di quei mali hanno libero il respiro, non sentono dolori, riposano bene la notte, ed altri segni ancora ne somministrano una franca speranza.

10. „ Qui vero morituri ægre spirantes „ fiunt, & delirantes, vigilantes, aliaque „ signa pessima habentes. "

Quei poi, che son per morire, respirano con difficoltà, freneticano, non posson dormire, ed hanno aggiunti altri pessimi segni.

11. „ Ut igitur his ita contingentibus „ conjectare oportet & juxta hoc tem- „ pus & juxta unamquamque additionem, „ ten-

„ tendentibus ad indicationem morbis. “

Siccome adunque passando in tal guisa le cose può farsi conjettura de' mali che si stradano al suo termine tanto da questo tempo, quando da ciascheduna lor addizione.

12. „ Juxta eandem rationem mulieribus „ quoque judicationes fiunt ex partu. “

Nella medesima guisa nelle donne parimente i giudizj de' mali debbon numerarsi dal tempo del parto.

13. „ Capitis dolores fortes, & continui „ cum febre, si quidem lethalium signo„ rum quid accesserit, perniciosi valde sunt. „ Si vero absque talibus signis dolor vi„ ginti dies transmiserit, & febris tenue„ rit, sanguinis a naribus eruptionem, aut „ abscessum quendam ad infernas partes „ expectare oportet. Sed & quamdiu do„ lor recens fuerit, similiter sanguinis e „ naribus eruptionem aut puris eruptio„ nem sperare convenit cum alias tum si „ dolor circa tempora, & frontem fue„ rit. “

I dolori gagliardi di testa, e continui con febbre, se sopraverrà qualche segno mortale sono molto pericolosi. Se poi senza tali segni, il dolore trapasserà 20. giorni, e non si partirà la febbre, si può attendere l' escita del sangue dal naso, o l' ascesso alle parti inferiori. Che se il dolore sarà novello similmente si dee sperare l' escita dal sangue dal naso, o scaturimento di marcie, principalmente se il dolore si farà sentire intorno le tempie, e la fron-

fronte, sì ancora quando ciò non avvenisse.

14. „ Verum sanguinis eruptio magis
„ expectanda est junioribus triginta quin-
„ que annis, senioribus vero puris eru-
„ ptio. "

Il sangue dal naso più può aspettarsi dalle donne giovani, che non abbiano passati trentacinque anni, dalle più avanzate in età poi la suppurazione.

15. „ Auris dolor acutus cum febre con-
„ tinua, ac forti horrendus est. Periculum
„ est enim deliraturum esse hominem, ac
„ periturum. Proinde quum hic modus
„ minime tutus sit, cito mentem adverte-
„ re oportet etiam aliis signis a primo
„ statim die. "

Il dolor acuto d'orecchio con una febbre continua, e gagliarda ne dee recar timore. Stantechè dimostra il pericolo, chè l'ammalato sia per dare in delirio, e morire. Perloche essendo dubbioso il fine di questa cosa, subito fin dal primo giorno bisogna attendere a tutti li segni.

16. *Pereunt autem juniores homines septimo die & adhuc citius ex hoc morbo. Senes vero longe tardius. Nam & febres, & deliria minus ipsis accidunt, & hac de causa antea suppurantur. Verum his quidem ætatibus recidivæ morbi contingentes plurimos occidunt. At vero juniores priusquam suppuretur auris pereunt. Nam si pus album effluerit ex aure spes est juvenem superstitem evasurum esse, sit sane, & aliud quoddam bonum signum ipsi accedat.*

Attesochè da un tal male i più giovani ne muojono sul settimo e forse ancor innanzi. I vecchi poi molto più tardi. Essendo tanto i delirj, che le febbri meno loro n' invadono, e per tal motivo le orecchie loro prima giungono alla suppurazione. Ma poi in tali età le ricadute che n'accadono ad assaissimi recan la morte. E i giovani di fatto muojono innanzi che l'orecchio giunga alla suppurazione. Imperocchè se le marcie verranno dall'orecchio bianche, vi è speranza che il giovane sia per sopravvivere, tanto più se ne comparirà in esso qualche altro segno salutare.

17. „ Fauces exulceratæ cum febre horrendæ sunt. Verum si quod aliud item „ signum accedat ex his, quæ antea mala esse judicata sunt in periculo hominem „ versari prædicendum est. „

Se le fauci siano esulcerate con febbre devono recare timor non leggiero. Che se vi s'aggiunga qualche segno di quei che prima furono stimati de' cattivi, bisogna presagire, che l'infermo trovasi in uno stato pericoloso.

Dell' Angina.

18. *Anginæ horrendissime sunt, & citissime occidunt, quæ neque in faucibus quicquam conspicuum faciunt, neque in cervicem, verum plurimum dolorem exhibent, & erecta cervice spirationem inducunt. Hæ etenim eodem die suffocant, secundo item ac tertio, & quarto.*

Le angine sono pericolosissime, e presto am-

ammazzano principalmente quelle che non comparifcono nè nelle fauci, neppur nel collo, e forzano a refpirare col collo in alto, ma recano dolor grande. Stantechè foffogano il primo giorno, benchè talora portano al fecondo, al terzo, ed anche al quarto.

19. *Quæ vero alioquin fimiliter dolorem exhibent, attolluntur autem & in faucibus rubores faciunt, perniciofæ quidem valde funt, verum prioribus magis diuturnæ fi rubor fuerit magnus.*

Quelle poi che per altro recano fimilmente dolore, ma fi alzano, e moftrano roffore nelle fauci fono infatti molto pericolofe, ma tirano più innanzi delle prime, fe il roffore ne fa à grande.

20 *Quibufcumque vero fauces & cervix fimul rubuerint, hæ anginæ diuturniores funt, & ex ipfis maxime evadunt, fi & cervix & pectus ruborem habuerit, & eryfipelas ignis facri non intra recurrerit.*

A quei che le fauci, e il collo infieme diverranno roffe cotefte angine fono più lunghe, ed i pazienti per lo più guarifcono fe tanto il collo come ancora il petto ne moftreranno roffore, e che quella infiammazione non fiafi portata nelle parti di dentro.

21. *Si vero neque in diebus judicatoriis diffipetur eryfipelas, neque tuberculum ad externas partes convertatur, neque pus tuffiendo rejiciat, facileque, ac fine dolore degere videatur, mortem fignificat, aut ruboris recidivam.*

Se poi l'infiammazione sparisca in giorni non critici, nè il tumore si volti all' infuori, nè l'infermo in tossendo espurghi la marcia, e apparisca che se la passi bene e senza dolore, prenunzia la morte, o la ritornata dell' angina.

22. *Securius est autem tumorem, & ruborem quam maxime foras verti. Si vero ad pulmonem vertatur, & delirium inducit, & quidam ex ipsis suppurrant plerumque.*

Cosa più sicura si è che il tumore, e la infiammazione si voltin all' infuori piucchè mai possa essere. Stantechè si prende la strada de' polmoni, ne porta il delirio ancora, ed alcuni di essi per lo più si suppurano.

23. *Gurgugliones periculosi sunt, ut & resecentur, & scarificentur, quamdiu rubicundi fuerint & magni. Nam inflammationes ad hos succedunt, & sanguinis eruptiones. Quare tales aliis machinamentis attenuare conari oportet hoc tempore. Quum vero totum jam fuerit secretum, quod sane uvam appellant, & fiat extrema gurguglionis pars mitior & rotunda, superior autem tenuior in hoc tempore tutum est rem aggredi. Praestat tamen & alvo subducta, chirurgia hic uti, si & tempus permittat & homo non strangúletur.*

I Gurgulioni sono pericolosi ad esser recisi, o scarificati finachè sono rosseggianti, e grandi. Attesochè a questi ne sussieguono infiammazioni, e scaturimenti di sangue. Perlochè in tal tempo convien servirsi

virsi di altri sussidj co' quali si possano più piccioli rendersi. Qualor poi sarà separato tutto ciò che chiamano uva, e l' estremità del gurgulione diventi maggiore, e rotonda, quello di sopra poi più sottile, allora n' è approposito di fare l' operazione. Sarà però meglio innanzi che vi si dia di mano, lubricare il ventre se il tempo lo permetterà, e l' infermo non sentasi soffogare.

24. *Quibus febres cessant neque signis solutoriis apparentibus, neque in diebus judicatoriis, his reversuras esse expectandum est.*

Da quei a' quali sono cessate le febbri senza che vi siano segni salutiferi ed in giorni non critici può aspettarsi, che elle ritornino.

25. *Quæcunque febris longiorem moram traxerit, homine alioqui ad salutem disposito ita ut neque dolor teneat ob inflammationem, aut ob aliquam aliam causam huic abscessum expectare oportet cum tumore, dolore ad aliquem articulum vel maxime inferum. Fiunt autem hujusmodi abscessus magis & in breviori tempore his qui juniores sunt triginta annis.*

Qualunque febbre sarà più lunga, da cui però l' infermo per altro sia per guarire, nè sia egli sorpreso da dolore e motivo d' infiammazione, nè per altra cagione può aspettarsi l' ascesso a qualche articolo principalmente degl' inferiori. Seguono poi tali ascessi più spesso, e in tempo più breve in quei che non anno ancor trapassati gl' anni trenta dell' età sua.

26. *Expectare vero statim oportet abscessum si febris detinens viginti dies transmiserit. Senioribus autem minus fiunt, diuturniore etiam existente febre.*

Qualor la febbre n' averà passati li venti giorni si può immantinente aspettare l' ascesso. Alle persone vecchie poi non vengono qualor la febbre n' abbia durato ancor maggiore spazio di tempo.

27. *At vero hujusmodi abscessum expectare oportet, febre continua existente. Verum ad quartanam deducetur si intermiserit & erroneo modo apprehenderit, & si hæc faciens ad autumnum appropinquarit.*

Ma tali ascessi fa d' uopo aspettarli quando si è continua la febbre. Che se si renderà intermittente, over erratica, giungerà fin a divenire quartana; se facendo tali passi si accosterà al tempo autunnale.

28. *Quemadmodum autem junioribus triginta annis abscessus fiunt; ita quartanæ magis his qui triginta sunt annorum, & enioribus.*

Ma nel modo che gli ascessi vengono a chi non ha trapassato gli anni trenta, così le quartane assalgono quei che ne anno i trenta, o gli anno passati.

29. *Cæterum hæc nosse expedit, abscessus magis hyeme fieri, tardiusque cessare & minus recurrere.*

In oltre è ben sapere farsi gli ascessi nell' inverno, ed essere di maggior durata: ma non così facilmente ritornano.

Del vomito spontaneo.

30. *Quicunque vero in febre non lethali dixerit sibi caput dolere, aut etiam præ oculis obscurum quiddam apparere, si & osculi ventris morsus huic accesserit, ei biliosus vomitus aderit. Si vero etiam rigor accesserit, & partes infra præcordium frigidas habuerit, citus adhuc vomitus aderit. At si quid biberit, aut ederit sub hoc tempus valde cito vomet.*

A chiunque poi in una febbre non mortale dirà che gli duole la testa, o che gli comparisce ancora innanzi gli occhi come una tela nera, se vi si aggiugneranno ancora morsicature della bocca dello stomaco, gli verrà un vomito di bile. Se poi gli verrà più il freddo, e sentirà le parti sotto al diaframma fredde, anche più presto ne verrà il vomito. Che se intorno a questo tempo n'averà mangiato, o bevuto qualche cosa, questo pure con prontezza vomiterà.

31. *Porro quibus dolor fieri incæperit primo die, in quarto magis quam quinto premuntur, septimo vero liberantur. Plerique tamen ipsorum tertio die dolere incipiunt, vexantur autem maxime quinto, liberantur nono, aut undecimo. Qui vero incæperint quinto die dolere, aliaque juxta rationem priorum ipsis fiant, his ad decimum quartum morbus judicatur.*

Per tanto quei che incominciano a sentir il dolor subito sul primo giorno, sul quar-

quarto più che sul quinto s'aggravano, e sul settimo restan sani. La maggior parte di essi contuttociò sul terzo giorno incominciano a sentir il dolore, e sul quinto principalmente si sentono aggravati, e si risanano sul nono, o sull'undecimo. Quelli poi che incominciano a dolersi sul quinto giorno, e gli altri segni a proporzione vi corrispondano, sul decimo quarto il male ne termina.

32. *Fiunt autem hæc & viris, & mulieribus maxime in tertianis. Junioribus vero fiunt quidem & in his, verum magis in continuis febribus, & in sinceris tertianis.*

Avvengono poi le cose suddette tanto negl'uomini, che nelle donne, principalmente nelle terzane. A' giovani di fatto ne avvengono coteste cose ancor in queste, ma per lo più nelle febbri continue, e nelle terzane semplici.

33. *Quibuscunque vero in hujusmodi febre caput dolentibus pro eo quod obscurum quiddam præ oculis appareat, visus hebetudo contingit, aut splendores ab oculos obversantur, & pro osculi ventris morsu in præcordiorum dextra, aut sinistra parte aliquid tenditur, neque cum dolore, neque cum inflammatione; sanguinem de naribus his pro vomitu fluxurum esse expectandum est. Magis tamen & hic in juvenibus sanguinis eruptionem expectare oportet, his autem, qui triginta sunt annorum & seniores adhuc, minus.*

Quei che in tal febbre senton dolore di

testa,

testa, ma gli occhi non veggano quelle oscure sembianze, si fa loro debole la vista, o pare di avere degli splendori negli occhi, e invece delle morsicature alla bocca dello stomaco si forma qualche durezza o alla parte destra, o sinistra delle viscere senza dolori, e senza infiammazione, a costesti in vece del vomito si può aspettare fluore del sangue dal naso, e questo più accade a' giovani; che se poi averanno trent'anni, o gli averanno passati, se ne dee attendere più il vomito, che il sangue del naso.

Della Convulsione.

34. „ At vero pueris convulsiones fiunt,
„ si febris fuerit acuta, & venter non e-
„ gesserit, & vigilarint, & terreantur, &
„ colorem mutarint & viridem, sive pal-
„ lidum, aut lividum, aut rubrum con-
„ traxerint. Fiunt autem hæc promptissi-
„ me quidem pueris nuperrime natis usque
„ ad septimum annum. Seniores autem
„ pueri & viri non amplius in febribus
„ corripiuntur convulsionibus, si non quid
„ ex signis fortissimis ac pessimis accesse-
„ rit, qualia sane in phrenitide fieri so-
„ lent. "

A' fanciulli poi ne vengono convulsioni, se la febbre sarà acuta, e il ventre non sarà ubbidiente, se non dormono, s'impauriranno, se strideranno, si muteranno di colore, e diverranno di color verde, e pallido, livido, o rosso. E queste cose aven-

vengono sollecitamente a' fanciulli nati di poco tempo, fin' al settimo anno. I ragazzi poi più grandetti, e gli uomini non vengono più assaliti dalle convulsioni nelle febbri, se non vi saranno congiunti altri segni peggiori, e pessimi, quali sogliono avvenire ne' frenetici.

35. „ Perituros porro, & superstites futuros tum pueros, tum alios ex omnibus signis conjectare oportet prout singula de singulis perscripta sunt. Atque hæc & de acutis morbis, & de his, qui ex ipsis fiunt, dico. "

Per tanto quei che son per morire, o per guarire, o sieno fanciulli, o altri, bisogna ricavarlo da tutti quei segni conforme di ciascheduno si sono notati. E ciò dico de' mali acuti, e di quelli, che da essi ne derivano.

36. „ Qui vero recte prænoscere volet, „ & superstites futuros, & morituros, & quibus per plures dies, & quibus ad pauciores morbus duraturus est, eum signa omnia ediscere, & judicare posse convenit, itaut vires ipsorum inter se conferendo expendat, quemadmodum perscriptum est: tum de aliis, & de urinis & de sputis, ubi simul & pus, & bilem ægrotus tussiendo rejecerit.

Chi poi vorrà ben presagire di quei che son per guarire, o per passar al sepolcro, e di quei, a' quali la malattia n'è per riuscire più lunga, o più corta, bisogna che possa sapere e giudicare di tutti li segni, di modo che facendo confronto delle forze di

di essi fra di loro gli vada ponderando, come di sopra n'abbiamo detto sì degli altri segni, che delle orine, e degli sputi, qualor l'infermo ne sputa in tossendo la marcia, e la bile insieme.

37. „ Quin & impetus morborum sem-
„ per populariter grassantium cito anim-
„ advertere oportet, & temporis constitu-
„ tionem non ignorare. "

Anzi che bisogna avvertire altresì alle invasioni de' mali che vanno in volta, e con diligenza osservare la condizione delle stagioni.

38. „ Probe tamen id nosse expedit de
„ conjecturis artis, & aliis signis, & non
„ ignorare quod in omni anno, & omni
„ tempore mala malum, & bona bonum
„ significat. "

Bisogna inoltre ben sapere quali siano le conghietture certe, e altri segni, e darsi a credere che in ogni anno, e in ogni stagione i segni cattivi presagiscono male, e i buoni presagiscono bene.

39. „ Nam & in Lybia, & Delo, &
„ Scythia præscripta signa vera comperiun-
„ tur. "

Attesochè nella Libia, in Delo, e nella Scizia i segni detti di sopra si sono trovati veridici.

40. „ Proinde sciendum est minime dif-
„ ficile esse, in iisdem regionibus posse ali-
„ quem pleraque ex ipsis assequi, si me-
„ moria tenens ipsa, judicare, ac recte ex-
„ pendere sciat. "

Onde convien sapersi che ne' paesi medesimi

simi facilmente vi può taluno trovar assai più osservazioni di quelle, che di sopra abbiamo portato, se conservandole bene nella memoria ne saprà fare il dovuto giudizio, e la dovuta ponderazione.

41. „ Cæterum nullius morbi nomen de-
„ siderare oportet, quod hic non est ad-
„ scriptum. Omnes enim, qui in prædi-
„ ctis temporibus judicantur ex iisdem si-
„ gnis cognosces. "

Peraltro niun nome di male si può desiderare che qui non sia notato. Stantechè tutti li mali, che terminano ne' tempi suddetti, degl' istessi indizj ancora conosconsi.

F I N E.

IN-

INDICE

DELLE MALATTIE

Delle quali Ippocrate parla ne' suoi Aforismi.

Altri.

Mali particolari secondo l' ordine dato loro da Rasi.

dell'

Flussi

Mali Esterni appartenenti alla Chirurgia.

IL FINE.